Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

01.2013

ZeroBook 2013

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2013

20130102

Mini-Job: welfare tedesco e disinformazione italiana

La “controinformazione” italiana vuole smentire che in Germania i salari siano più alti che in Italia, e porta il caso dei Mini-Job. Ma non spiega che i Mini-Job sono lavori part-time, che si possono sommare al reddito minimo garantito, con affitto per la casa, riscaldamento e cure mediche, riduzione per i trasporti. Un caso di autolesionismo, o il bisogno di far tornare per forza i conti di un’interpretazione del tutto sbagliata del “modello europeo”?

di ***Giovanni Perazzoli***

Secondo Alberto Bagnai, economista all’Università di Chieti, quello degli alti salari tedeschi è un luogo comune da sfatare. In una recente intervista per *Il Fatto Quotidiano* ci informa che “in Germania non ci sono solo gli operai strutturati e non c’è solo la Volkswagen: c’è anche sotto-occupazione, ci sono i mini-job”. Articoli analoghi si leggono su Keynesblog e in altri siti.

Mi chiedo perché non si aggiunge mai il resto. Ovvero, che i Mini-Job sono lavori part-time da 400 euro al mese netti rivolti per principio agli studenti, e che – attenzione – si possono sommare a Hartz IV, il reddito minimo garantito tedesco. Nella formula base del reddito minimo garantito questo significa aggiungere altri 360 euro al mese e in più c’è l’affitto pagato per l’alloggio (!), le cure mediche, i soldi per il riscaldamento (!) e una riduzione per i trasporti. Il netto percepito dalla somma arriva a 560 euro al mese. Ognuno comprende il significato del fatto che l’affitto dell’alloggio non pesi sul reddito. E parliamo comunque della base del sussidio: poi per *ogni* eventuale figlio debbono essere calcolati altri 250 euro circa.

Dunque, non solo l’industria automobilistica tedesca va bene con salari doppi (se non tripli) rispetto all’Italia, ma esistono delle forme di contratti per lavoretti temporanei e a bassa qualificazione garantiti dal welfare. Allora, alla difficoltà di capire il senso di una battaglia per confutare il fatto (il dato di fatto) che possa anche esistere un’economia che funziona, come quella tedesca, con operai tutelati e ben paganti (a chi giova una tale battaglia?), si aggiunge la difficoltà di comprendere perché questa battaglia dimentichi sempre di prendere in considerazione l’importanza e il senso del welfare europeo. Difficile da capire, tanto più che in Italia di questi temi non si sa nulla, e viene anche il dubbio (leggendo i programmi di TUTTI i partiti in campo) che si finga di non saperne nulla. Sull’assenza di un reddito minimo garantito si fonda però il paternalismo e il clientelismo italiano. A quando, per altro, qualche statistica sul lavoro nero italiano in rapporto all’Europa? Dovrebbe far riflettere l’unanime e trasversale propaganda anti-europea, molto poco attendibile nei fatti, che copre l’intero arco partitico, a partire da Berlusconi. È la chiave del “vero volto” del Paese.

Le informazioni che arrivano in Italia sono sempre deformate, omissive. Potrebbe dare un'idea dell'abisso che ci separa dall'Europa sapere che il problema su cui si discute nei paesi nord-europei riguarda la possibile funzione di incentivo alla disoccupazione dei sussidi. Per loro la disoccupazione esiste perché ci sono i sussidi, per noi, al contrario, perché non c'è lavoro, o c'è il lavoro nero. Per loro la flessibilità è a condizioni di garanzia, per noi è a condizioni di sfruttamento (coadiuvato dalla disinformazione). Il caso tipico è quello della commessa tedesca con figli: se lavorasse, guadagnerebbe solo 100 euro in più rispetto a quanto avrebbe con il reddito minimo garantito (1800 euro circa, molto di più per altro di quanto guadagna un insegnante in Italia). Recentemente, in un dibattito su *MicroMega*, Pierre Rosanvallon e Alain Touraine hanno ricordato che la "terza via" si proponeva di aumentare la differenza tra il reddito dei sussidi e il reddito da lavoro, perché la disoccupazione finisce per essere, in Francia come nel Nord Europa, economicamente preferibile all'occupazione. Un questione che in Italia (grazie anche ai nostri studiosi) semplicemente non ha senso.

In questo contesto, per dare un'altra idea della distanza siderale con l'Europa, nasce la proposta del Basic Income di Philippe van Parijs e del movimento internazionale BIEN, che quest'anno si è riunito a convegno a Monaco (due anni fa erano in Brasile): un reddito di cittadinanza *incondizionato* (ovvero non condizionato dalla ricerca del lavoro), che mantenga i benefici del welfare anche per chi torna al lavoro. Non a caso, in Italia si fa confusione tra questa proposta di reddito *incondizionato* (e universale) con il reddito minimo garantito *condizionato* (per i soli disoccupati che accettano di cercare un lavoro). Quest'ultimo in Europa non è l'obiettivo di una lotta perché esiste da decenni (la Francia, ultimo dei paesi ad introdurlo, lo ha introdotto venti anni fa). Altro tipico errore è credere che il reddito minimo sia limitato nel tempo, mentre è illimitato. L'Unione europea lo raccomanda ai paesi che ne sono privi (Italia, Grecia) dal 1992. Lo ricordo a proposito di "democrazia in vendita" e altre disinformazioni. In Francia, per dire, hanno il reddito minimo garantito, e le 35 ore.

Utile, per dare un'idea del baratro cognitivo che ci separa dall'Europa, sarebbe anche conoscere la storia dei mini-job tedeschi.

Fino alla riforma dell'università, che ha introdotto per la prima volta le rette in Germania (dieci anni dopo, vorrei ricordare, rispetto all'Italia), agli studenti universitari tedeschi era fatto obbligo di non lavorare. Esisteva però un ufficio di collocamento per i soli studenti che consentiva di trovare dei piccoli lavori (Job) part-time. Un amico, ad esempio, mise insieme i soldi per un viaggio raccogliendo per due mesi gli scatoloni degli imballaggi di un'industria. Pensate un po' a un ufficio che mette a disposizioni dei piccoli lavoretti senza la mediazione di terzi, partiti, sindacati, preti e altro. Una cosa rivoluzionaria, uno scandalo che l'Italia non può permettersi, altrimenti viene giù tutto. Mai l'Italia feudale di destra e di sinistra potrebbe permettersi tanto individualismo poco comunitario. Troppo "liberista".

I mini-job sono un'estensione di questo tipo di lavori. Del resto il termine "Job" indica in tedesco (non è inglese) il "lavoretto", il lavoro occasionale (*jobben*); altro significato di lavoro hanno

“Arbeit” o “Beruf” (ricordando, almeno, Max Weber). Il “Mini-Job” è dunque due volte un “lavoretto”, perché è un “Job” e perché è “mini”.

I Mini-Job sono stati voluti dal Cancelliere socialdemocratico Schroeder. E, nonostante siano, rispetto alla condizione italiana, così straordinari da sfuggire anche all’immaginazione, sono criticati dalle organizzazioni sindacali tedesche. Il loro utilizzo è andato infatti ben oltre quello che si proponeva la riforma. Di fatto tendono a destrutturare il lavoro in quei contesti dove il lavoro è scarsamente qualificato e temporaneo. Per fare un esempio: i giovani che lavorano come camerieri (prima di iscriversi all’università o di fare altro) sostituiscono i camerieri sessantenni (che si vedono tristemente in Italia). Ma è sempre un male? Bisognerebbe aprire un discorso (serio) sul lavoro che cambia, e sul ruolo che deve avere il welfare in questo contesto. È facile immaginare però che in Italia la storia dei Mini-Job arrivi attraverso la polemica dei sindacati tedeschi, ma senza il contesto relativo. Purtroppo anni di disinformazione e di una certa arretratezza ideologica (che oggi si attacca al *liberale* Keynes non riconoscendo che l’Europa del Nord è keynesiana, non certo l’Italia, che invece cerca di preservare lo status quo del berlusconismo diffuso) ci impediscono non solo di conoscere, ma perfino di immaginare che possa esistere qualcosa di diverso rispetto al nostro ristretto orizzonte.

(31 dicembre 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/mini-job-welfare-tedesco-e-disinformazione-italiana/

Stefano Rodotà. I termini di servizio di Instagram. I diritti degli utenti delle piattaforme proprietarie

DEC 19, ’124:26 PM

Se si accosta la vicenda del controverso cambiamento di regole introdotto unilateralmente da Instagram l’altro giorno e un libro come “Il diritto di avere diritti” di Stefano Rodotà si ottengono riflessioni che vanno oltre lo scontro mediatico che ieri ha infiammato la rete.

Rodotà ha scritto un libro fondamentale. Chi lo ha ascoltato mentre descriveva la sua esperienza nella stesura sa quanta fatica e – forse – ansia gli sia costata quest’opera. Offre una prospettiva

sulla contemporaneità, illuminandola col raggio – nelle sue parole preciso come un laser – del concetto di “diritti”: e mostra come questo concetto sia fonte di energia umana nell’attraversamento della grande trasformazione del mondo attuale, percorso dallo spiazzamento culturale indotto dalla globalizzazione, dall’invadenza dell’ideologia della finanza, dalle mutazioni della natura e del corpo umano rese possibili dalla scienza e dalla tecnologia, dall’ascesa della dimensione digitale.
Internet, “il più grande spazio pubblico che l’umanità abbia conosciuto”, come dice Rodotà, rimette in movimento il bisogno di diritti e accelera l’evoluzione del diritto. Privacy, oblio, accesso alla conoscenza. Beni comuni. Libertà di espressione. Evoluzione costituzionale globale. Questi e infiniti altri temi del diritto sono ridiscussi da internet e impongono a tutti gli uomini di buona volontà la promozione dei diritti umani.
In questa luce, la vicenda di Instagram appare falsamente meschina, perché in realtà è indizio di qualcosa di grande che deve succedere. Di fatto, non è che l’ennesima questione che ha coinvolto il cambiamento dei termini di servizio di una piattaforma di proprietà privata usata per generare conoscenza, cultura, relazioni, connessioni, per alimentare la libertà di espressione, per fare ricerca estetica e per fare informazione. Gli utenti comprendono benissimo che, usandola, sono in “casa d’altri”. Ma sono anche perfettamente consapevoli che il valore di quella “casa” dipende dall’utilizzo che essi stessi ne fanno: e poiché Instagram è stata venduta a Facebook per un miliardo di dollari, sanno che quel valore è molto, molto alto. Inoltre, sanno che il valore che regalano alla piattaforma, in cambio del software che la piattaforma regala a loro, non è un servizio banale: è il distillato della loro esperienza umana, della loro vita, in questo caso tradotta in immagini fotografiche.
Instagram ha cambiato i termini di servizio. Qualcuno ha visto nelle nuove regole l’idea che Instagram si prendesse il diritto di vendere le foto degli utenti per campagne pubblicitarie. C’è stata una fiammata di protesta. Alcuni hanno chiuso il loro account o perso tempo a cancellare le loro foto, visto che il cambiamento entra in vigore a metà gennaio 2013. Kevin Systrom co-fondatore di Instagram ha pubblicato un post per tranquillizzare tutti scusandosi per l’equivoco generato dalle espressioni usate nei nuovi termini di servizio e annunciando che saranno chiariti per dire che le foto degli utenti non saranno vendute ai pubblicitari.
La questione è molto articolata. Cnet è infiammata. Verge è possibilista.Pogue è innervosito. Bits-Nytimes sente che la gente è iper-reattiva – forse sospettosa – di Facebook.
InsideFacebook spera sia risolta.
Ma Slate mostra che i termini e condizioni di molte piattaforme private sono tali che queste si prendono potenzialmente un sacco di diritti sui contenuti generati dagli utenti.

> *In all the furor, did anyone stop to take a look at how the relevant statement in Instagram’s terms of service stacks up with the policies of other social networks?*
> *YouTube Terms of Service:*
> *… You hereby grant YouTube a worldwide, non-exclusive, royalty-free, sublicenseable and transferable license to use, reproduce, distribute, prepare derivative works of, display, and perform the Content in connection with the Service and YouTube’s (and its successors’ and affiliates’) business, including without limitation for promoting and redistributing part or all of the Service (and derivative works thereof) in any media formats and through any media channels.*
> *Twitter Terms of Service:*
> *… You grant us a worldwide, non-exclusive, royalty-free license (with the right to sublicense) to use, copy, reproduce, process, adapt, modify, publish, transmit, display and distribute such Content in any and all media or distribution methods (now known or later developed).*
> *Instagram Terms of Service:*
> *… You hereby grant to Instagram a non-exclusive, fully paid and royalty-free, transferable, sub-licensable, worldwide license to use the Content that you post on or through the Service, except that you can control who can view certain of your Content and activities on the Service as described in the Service’s Privacy Policy, available here:http://instagram.com/legal/privacy/.*
> *The relevant policies of Facebook, Google, and Yahoo, the parent companies of Instagram,*

YouTube, and Flickr, respectively, are similar.

In effetti, il punto è che quelle piattaforme sono proprietà privata e pensano di poter fare quello che vogliono. Nella misura in cui gratificano e non fanno arrabbiare troppo i clienti che generano il loro valore. All'inizio puntano tutto sulla gratificazione. Poi quando hanno una grande base di utenti cominciano a monetizzare. E in questo cambiano la situazione in modo che può infastidire, sempre cercando un punto di equilibrio tra ciò che offrono, ciò che impongono, ciò che motiva le persone a restare, ciò che motiva le persone ad andarsene.
Le conseguenze di questa situazione sono istruttive. Tra le piattaforme e gli utenti non c'è uno scambio di valori prevedibili e trasparenti ma una condizione instabile e situazionista:
1. All'inizio le piattaforme regalano software, lavoro, idee, metafore, agli utenti. Una tecnologia di rete usata da poche persone ha poco valore. Solo se la tecnologia è persuasiva aggancia molte persone anche quando ha poco valore. I primi utenti cominciano a scambiarsi contenuti, sentendosi gratificati e cominciando a dare valore alla piattaforma. Quando diventano molti utenti il gioco cambia. Perché (per la legge di Metcalfe) il valore di una tecnologia di rete aumenta esponenzialmente con il numero di utenti.
2. Quando una piattaforma ha molti utenti, il valore di restare tende a crescere esponenzialmente. E diventa un lock-in. Se un utente che ha avuto successo con il suo account Instagram, quindi ha molte persone che lo seguono e lo riconoscono, vive un lock-in piuttosto pesante da spezzare. In questo momento un piccolo cambiamento delle regole passa. E può passare anche un grande cambiamento delle regole. Alla fine, tra un colpo piccolo e uno grande, un po' ritrattato, gli utenti accettano di essere entrati in una condizione diversa.
3. A quel punto, sentono la piattaforma non più come la loro piattaforma, ma come un servizio da usare in modo strumentale. E si adeguano sia nella qualità dei contenuti che aggiungono – diventando meno personali – che nell'attenzione che riservano ai contenuti degli altri. Resta un sottofondo di amatorialità, che gli utenti meno attenti continuano a perseguire. Ma la strumentalità avanza. E lo scambio diventa esplicitamente monetario, con la pubblicità di solito che entra in gioco e chiarisce i veri termini di servizio.
Niente di strano in tutto questo. Se non che i proprietari delle piattaforme tendono a dover governare i loro utenti per portarli a generare profitto ma mantenendo il loro consenso, con una "politica" attenta e "autoritaria ma illuminata".
Che cosa sono i diritti degli utenti in questo contesto? La loro libertà di espressione e la loro privacy arrivano fin dove comincia l'interesse degli inserzionisti pubblicitari? E il confine è definito dalla sensibilità dei proprietari delle piattaforme o dai tribunali dei vari stati? Oppure è definito dalla consapevolezza degli utenti? (Una consapevolezza che, appunto, tende a mutare nel tempo). C'è un diritto umano globale cui si può attingere per risolvere la questione o si va avanti a forza di colpi di mano delle piattaforme e rivolte degli utenti?
Siamo a questo punto. Ma intanto tutto questo ribadisce un altro aspetto. Le piattaforme proprietarie non sono la fine della storia. Altre piattaforme, non profit, open source, sono sempre possibili. Anche se per ora tendono ad avere meno utenti e meno appeal. E se sono possibili, qualcuno ci sta lavorando. Wikipedia ha dimostrato che non tutto ciò che ha successo su internet deve essere orientato a fare miliardi di dollari di profitti.
Internet come grande spazio pubblico ha generato attività umane straordinariamente ricche e varie per la crescita della conoscenza come bene comune. Se questo è vero, le sue conseguenze non si fermeranno alle beghe sulle foto di Instagram. Ma la consapevolezza diffusa che quelle beghe possono alimentare tra milioni di utenti è una grande risorsa per spingerli a fare il prossimo passo avanti nella costruzione di media civici più intelligenti.

fonte: http://blog.debiase.com/2012/12/stefano-rodota-i-termini-di-servizio-di-instagram-i-diritti-degli-utenti-delle-piattaforme-proprietarie/

Buon anno col prepuzio o senza

1° gennaio - Circoncisione di Gesù.

Fingiamo di lavorare in una cancelleria un trentun dicembre del millequattrocentoquarantanove - quasi millequattrocentocinquanta. Il vostro principe si sposa e voi dovete mandare biglietti di inviti a tutte le corti d'Europa. La data - il primo marzo - dovrebbe corrispondere in tutto il continente; non è ancora arrivata la riforma gregoriana a complicare le cose. Ma l'anno qual è? Eh. Dipende.

Se scrivete a qualche signore di Firenze, o a un pari d'Inghilterra, è ancora il primo marzo del '49: da loro il capodanno si festeggia il venticinque marzo. In fondo ha un senso, visto che gli anni si celebrano dalla nascita di Cristo, e per i cristiani la vita comincia col concepimento... Se però invitate anche qualche dignitario di altre città toscane, come Pisa, attenzione: da loro è già il primo marzo 1450. Pure a Pisa capodanno è il 25 marzo, ma dell'anno prima: anche questo se ci pensate ha un senso, se Gesù nasce il 25 dicembre, deve essere concepito nove mesi prima,

non tre mesi dopo. Anche per i veneziani sarà già il 1450, non potete sbagliare: loro festeggiano il capodanno proprio quel giorno lì, il primo marzo. Per i bizantini, i pugliesi e i sardi invece è ancora il '49, e continuerà a essere il '49 fino ad agosto - e anche questo, se ci pensate, ha un senso, anzi forse nel torrido mediterraneo è la cosa che ha più senso di tutte: l'anno vero comincia il primo settembre. In Spagna è già il '50, con loro tutto sommato non si sbaglia mai, basta ricordare che l'anno comincia una settimana prima, il 25 dicembre. Il vero problema è se scrivete ai reali di Francia. In Francia infatti gli anni si contano dalla Pasqua di Resurrezione di Nostro Signore, e anche questo potrebbe avrebbe un senso (ma non bisognerebbe detrarre 33 anni al computo?) non fosse per la complicazione che ogni anno la Pasqua cade in un giorno diverso. Che razza di casino. Perché? Possibile che per arrivare a sincronizzare i capodanni dell'Europa Occidentale abbiamo dovuto aspettare fino al Settecento? Come potevano resistere i nostri antenati, a tutta questa confusione e incertezza?

Resistevano benissimo. Avevano altre priorità: la maggior parte di loro nasceva viveva e moriva nello stesso luogo; la necessità di intendersi con i forestieri su curiosità come la numerazione dell'anno in corso non li toccava. Siamo noi a vivere l'ossessione della simultaneità, a sentirci obbligati a festeggiare tutti negli stessi giorni se non negli stessi minuti e secondi, con dirette sincronizzate da orologi atomici. L'incubo dell'Anno Mille **come ce lo racconta Carducci**, con le folle terrorizzate dall'arrivo del primo gennaio manco fosse l'apocalisse maya, "raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accosciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri", è una bufala ottocentesca: la maggior parte degli europei non aveva la minima idea di che anno fosse. Era il tot anno dalla nascita del tal re o imperatore o papa o figlio maschio o vacca da latte; per sapere quanti anni fossero passati dalla nascita di Gesù bisognava chiedere al prete, lui teneva il conto. Forse.

Comunque già alla fine del Seicento la diffusione del nuovo calendario gregoriano portò la maggior parte delle corti europee a uniformarsi (Venezia si arrese soltanto un secolo dopo, con Napoleone) e adottare il calendario che comincia il primo gennaio, secondo quello che è chiamato "stile della circoncisione". Infatti se assumiamo che Gesù sia nato il 25 dicembre, il primo gennaio è il giorno in cui secondo la legge ebraica sarebbe stato circonciso. Dunque noi non contiamo gli anni dalla nascita di Gesù (25/12) né dalla sua procreazione/incarnazione (25/3), ma dal momento in cui è diventato a tutti gli effetti un ebreo. Il primo gennaio è poi diventato ben presto anche il giorno della festa di Maria madre di Dio, ma il sospetto è che sia stato un espediente per dissimulare una verità ovvia quanto imbarazzante: Gesù era un ebreo. Circonciso.

I cristiani invece non sono circoncisi – la maggioranza, almeno...

Per la verità, nessuno glielo proibisce. Ma Paolo di Tarso, il vero propulsore del primo messaggio cristiano nel mediterraneo, mette bene in chiaro che la circoncisione non è richiesta. Paolo in quanto ebreo era circonciso, ma predicava perlopiù ai Greci. Difficilmente il suo Verbo avrebbe attecchito, se avesse preteso dai suoi fedeli l'asportazione del prepuzio. I Greci erano sempre stati particolarmente avversi alla pratica, un segno di barbarie secondo loro. Erano stati i sovrani ellenisti a proibire la circoncisione anche in Palestina. La proibizione ovviamente contribuiva a fare di un antico rito tribale il segno indelebile della resistenza di un popolo alla globalizzazione imposta dal potere imperiale. C'erano ovviamente anche i collaborazionisti che cercavano di ricostruire una parvenza di prepuzio stiracchiandosi la pelle lungo il corpo cavernoso, una specie di riportino sul pisello: il primo libro dei Maccabei li definisce chiaramente come venduti alle potenze straniere. Uno dei possibili effetti dei loro tentativi fu la radicalizzazione della pratica: se prima forse si poteva anche asportare solo la sommità del prepuzio, da lì in poi ci si mise a scoperchiare il glande in modo irreparabile.
Quando nasce la circoncisione? Non si sa, ma la si ritiene di gran lunga l'operazione più diffusa e più antica condotta su un corpo umano. C'è un'incisione molto esplicita, su una tomba egizia, databile tra il 2300 e il 2400 avanti cristo (2399 per i pisani). Pare che gli egizi si circoncidessero tutti, anche il loro dio del sole si era circonciso. La circoncisione potrebbe essere stata inventata prima della scrittura e quindi appartenere alla preistoria. Non siamo nemmeno sicuri se sia stata inventata in un luogo solo e poi trasmessa a popoli lontanissimi (medio-orientali ma anche bantù, polinesiani, aborigeni australiani, pre-colombiani), oppure sia stata adottata in luoghi diversi per motivi diversi. E rimane l'interrogativo di fondo: perché popoli non dico senza antibiotici, non dico senza disinfettanti, ma senza nemmeno lame

di acciaio o di ferro, decisero che bisognava a tutti i costi separarsi da quella pellicina per altri versi così comoda?

Con una lametta così in Congo te lo sbucciavano nel 1900... dopo Cristo? *DOPO* CRISTO? FERMATE IL MONDO VOGLIO SCENDERE L'UMANITA' È UN BRANCO DI SCIMMIE SADICHE CON UN POLLICE DECISAMENTE TROPPO OPPONIBILE.

Un medico italoamericano contemporaneo di Carducci, Peter Charles Remondino, **ipotizzava** che fosse nata come una

forma soft di evirazione, il terzo stadio di un lungo percorso verso la civiltà. Nella prima fase i barbari asportavano il fallo dei cadaveri sconfitti e lo esibivano come un trofeo (lo fanno ancora i giovani berberi per impressionare i genitori della fidanzata, annota Remondino); nella seconda fase cominciano a risparmiare la vita degli sconfitti e a schiavizzarli, ma non possono rinunciare a mutilarne i genitali e quindi li castrano; la castrazione tuttavia è una pratica complessa che spesso provoca infezioni e cancrene, specie quando tutto quello che hai è una conchiglia, in Polinesia, o un affare in bronzo affilato; e comunque anche la riproduzione degli schiavi può risultare utile, e quindi nella terza fase i barbari si limitano al taglietto del prepuzio. Lo stesso David avrebbe esibito al re Saul duecento prepuzi di filistei (contandoli uno per uno), e per il solito motivo: diventare suo genero. L'ipotesi è intrigante, ma già al tempo degli Egizi e dei Sumeri la circoncisione non identifica gli schiavi, bensì i sudditi liberi; potrebbe essere stata imposta da un imperatore o da un patriarca come un supremo segno di sudditanza. Il Dio di Abramo lo chiama più diplomaticamente "segno di un patto", che a quanto pare non fa differenze tra schiavi e nati liberi:

All'età di otto giorni, ogni maschio sarà circonciso tra di voi, di generazione in generazione: tanto quello nato in casa, quanto quello comprato con denaro da qualunque straniero e che non sia della tua discendenza. [...] L'incirconciso, il maschio che non sarà stato circonciso nella carne del suo prepuzio, sarà tolto via dalla sua gente: egli avrà violato il mio patto (Gen 17,12 e 14).

Serpeggia forse già in epoca antica, e sicuramente nel medioevo, l'ipotesi che la circoncisione serva a prevenire un eccessivo piacere sessuale. La Bibbia non ne parla: che sia un modo per razionalizzare o attualizzare un antico rito tribale di cui si era perso il senso? Oggi la stessa teoria è cavalcata da chi lotta per proibirla: in realtà non ci sono prove che un maschi circonciso provi più o meno piacere – non è una cosa tanto semplice da dimostrare, non esiste un unità di misura dell'orgasmo maschile – e poi che esperimenti bisognerebbe condurre? Prendere un insieme x di maschi, farli copulare, circonciderli, ripetere la copulazione con le stesse partner che dovrebbero trovarsi nella stessa disposizione d'animo… si fa molto prima a trovare il bosone di Higgs, che infatti è stato già trovato. Bisogna dire che ancora oggi in molte zone interessate dal fenomeno (Asia centrale, Africa) la circoncisione viene praticata con mezzi così rudimentali che non è solo a rischio il piacere, ma la stessa funzionalità.

L'associazione tra circoncisione e piacere sessuale, per quanto pseudoscientifica, ha avuto conseguenze importanti in epoca vittoriana.

Percentuali di circoncisi (oppure: carenza di prepuzi pro capite)

In questo periodo all'improvviso i medici anglosassoni scoprono che con quel piccolo taglietto si poteva prevenire l'alcolismo, l'epilessia, l'emicrania, l'equinismo, l'ernia, la gotta, la sifilide, e tantissime altre sindromi che, gira che ti gira, nascevano un po' tutte lì, dove si annida lo smegma più ostinato. Come potessero pensare questi signori che la circoncisione scoraggiasse le pratiche masturbatorie non lo so; sospetto che anche loro non avessero fatto esperimenti sul campo; peraltro nello stesso periodo si raccomandava di prevenire le crisi di nervi delle dame con l'isterectomia. In ogni caso a inizio Novecento sia in Gran Bretagna che negli USA la circoncisione era consigliata da tutti i pediatri. I prepuzi tornarono di moda in Inghilterra dopo la Seconda Guerra Mondiale con la nascita del servizio sanitario nazionale, che portò l'esigenza di razionalizzare le spese: qualcuno si mise a studiare seriamente se valeva la pena circoncidere i bambini e scoprì che tutto sommato no, non ne valeva la pena. Negli USA la circoncisione continuò a essere a spese dei genitori, e i pediatri continuarono a consigliarla per un altro po'. Questa secondo me è un'interessante lezione sul liberismo e sulla socialdemocrazia, ma non voglio mettermi a parlare di politica sul Post. Mi basta che

ragioniate su questo: anche la forma del vostro pisello, anch'essa è politica; un altro assetto sociale ve l'avrebbe fatto crescere in un modo diverso.
Comunque, sull'utilità medica della circoncisione, l'ultima parola non è ancora stata detta. Proprio mentre cadevano tutte le vecchie teorie sulle malattie infettive tradizionali, la lobby dei circoncisori trovava un atteso alleato nell'HIV. In questo caso gli esperimenti sono stati fatti – i volontari in Africa non mancavano – e hanno dato esito positivo. Per quel che sappiamo oggi, nelle aree dove è più facile contrarre il virus la circoncisione riduce il rischio di trasmissione vaginale (da femmina a maschio) più o meno del 50%. La trasmissione da maschio a femmina non è ridotta; su altre trasmissioni (ad es. rapporti anali) non abbiamo dati. Non sappiamo neanche esattamente il perché la circoncisione funzioni: il prepuzio, una volta richiuso sul glande potrebbe essere il rifugio ideale per il virus nella prima fase del contagio. Quindi, insomma, oltre a circoncidersi ci si potrebbe semplicemente lavare… ma stiamo parlando di Paesi caldi e poveri. E qui c'è la vera complicazione: in teoria la circoncisione potrebbe salvare vite umane, ma finché la si pratica con mezzi rudimentali, rischia di essere più nociva che salutare. In più c'è il rischio di alimentare una falsa sensazione di invulnerabilità: la circoncisione non sarà mai efficace come il preservativo.
Oggi si calcola che un maschio su tre in età adulta sia circonciso. Come ai tempi di Antioco Epifane, l'imperatore che proibì la circoncisione in Palestina, il mondo continua a dividersi tra popoli che lo considerano quasi necessario e altri che lo trovano un'usanza tribale da accantonare. Questo continua a causare piccoli e grandi choc culturali. Nel 2012 in Germania c'è stato un dibattito rovente, che probabilmente riprenderà nel nuovo anno. Da una parte musulmani ed ebrei, con le loro credenze millenarie. Dall'altra i nemici di ogni forma di mutilazione sui minori. E la circoncisione è una mutilazione, non c'è dubbio. Magari è la mutilazione meno invasiva, senz'altro non è paragonabile all'escissione o all'infibulazione o all'abrasione – ma non è neanche come bucarsi i lobi delle orecchie. Oltre al dolore, oltre al rischio di compromettere una funzionalità e un piacere, c'è il problema dell'irrevocabilità dell'atto: circoncidere un bambino (di otto giorni? di dodici anni? fa differenza?) significa imporgli una scelta. Ci sono dei giorni che la cosa mi risulta particolarmente barbara: è veramente qualcosa di tribale, decidere di imporre un segno indelebile su tuo figlio semplicemente perché è tuo. Ci sono altri giorni in cui mi guardo intorno e noto quanti segni portiamo, indelebili, tracciati sui nostri corpi e sui nostri caratteri dai nostri genitori; quanti segni sto lasciando anch'io, senza volerlo o volendolo fin troppo. Una pellicina in più o in meno fa tutta questa differenza?
Credo che alla fine sia una lotta tra religioni. La maggior parte dei musulmani e degli ebrei (non tutti) crede che la circoncisione sia necessaria; la maggior parte degli europei, e di me, crede che gli esseri umani siano liberi sin dalla nascita, e che nessuno, nemmeno i signori e le signore che li hanno generati, abbiano il diritto di modificarli, plasmarli, segnarli secondo la loro volontà. Questa idea è del tutto irrazionale, ed è negata ogni giorno da ogni evidenza; malgrado leggi sempre più restrittive (non possiamo più appioppar ceffoni in pubblico) abbiamo ancora le mani abbastanza libere sui nostri piccoli; ciononostante è un'idea forte, condivisa e sbandierata: giù le mani dai bambini, i bambini non si toccano, i bambini sono sacri. È una religione, anch'essa, il bambinismo. E sta lottando per vincere.

fonte: http://leonardo.blogspot.it/2013/01/buon-anno-col-prepuzio-o-senza.html
fonte: http://www.ilpost.it/leonardotondelli/2013/01/01/lanno-comincia-pene/

---

curiositasmundi ha rebloggato theitaliangame

theitaliangame:

1985. Da Wikipedia: “Il **Videotel** è stato il videotex della SIP - Società Italiana per l’Esercizio delle Telecomunicazioni […] Sperimentato a partire dal 1981, divenne operativo nel 1985 […] Vari sono stati i settori in cui si è cercato di diffonderlo, dall’agricoltura […] ma soprattutto è stato utilizzato per i suoi servizi di messaggeria coi quali fare nuove conoscenze, tanto da affollare i tavoli di vari pub. Tra le messaggerie più famose quelle del gruppo Samantha, Althea con Only Man ed Only Girl, ed Aline.

Per accedere al Videotel si utilizzava un terminale a noleggio dalla SIP al canone di 7.000 lire al mese, con monitor monocromatico da 9 pollici, e modem che poteva ricevere alla velocità di 1200 baud, e trasmettere a 75 baud. Il teminale componeva il “165” (in tempi successivi, 1651), mediante scatto telefonico iniziale, e la tariffazione successiva all’intestatario della password, associata ad una utenza telefonica. Con la creazione del servizio 1651, fu creato un servizio parallelo 1652, che impiegava uno standard grafico differente e non era compatibile con i precedenti terminali. Un altro modo per collegarsi al Videotel era usare l’apposito modem del Commodore 64. Come ben ricorda chi ha vissuto quel periodo, vennero creati durante gli anni molti utenti fantasma (qualcuno dice per far vedere il sistema sempre in crescita). Questi erano persone inesistenti o enti, Comuni e banche che non avevano mai richiesto il servizio e nulla a loro veniva addebitato. L’algoritmo di creazione delle password, di una semplicità estrema, divenne quasi di dominio pubblico e il Videotel visse il momento di massima espansione.

I Fornitori di Informazione erano coloro che compravano una pagina Videotel (e relative sottopagine) e potevano gestirla, in modalità “Prestel”, inserendo dati e servizi. Oppure inserendo un rimando o Link che dirottava l’utente negli elaboratori del Fornitore che gestiva informazioni in modalità “Teletel” con, il più delle volte, tariffazione a tempo. Ogni pagina poteva avere un costo da 0 a 9900 Lire in modalità “Prestel” o a minuti (220 lire) in modalità “Teletel”. Quando si visionavano tali pagine, il costo veniva addebitato non sulla linea telefonica, ma all’intestatario della linea telefonica la cui password associata era stata usata per l’accesso.

Qualcuno di questi cercò subito di guadagnarci, caricandosi in proprio delle pagine fittizie o distribuendo password valide agli utenti delle proprie messaggerie. La SIP avrebbe dovuto recuperare i soldi sugli intestatari, che però non esistevano e quando il giro di soldi si espanse troppo il sistema collassò. La SIP si rifiutò di pagare in pieno i Fornitori di Informazione e ne denunciò alcuni, altri, invece, denunciarono la SIP ed ottennero risarcimenti consistenti dimostrando la correttezza dei loro servizi.

Il Videotel cominciò a morire quando la SIP passò al sistema a “Chiosco”, interamente in modalità “Teletel”, che prevedeva l’addebito dei costi sulla linea telefonica usata per il collegamento con diverse tariffe di collegamento in base ai servizi dati, come funzionava in Francia, ma giunto in

Italia con molto ritardo. Poi la diffusione di Internet lo rese una tecnologia superata".

20130103

"La Folgore fabbrica fascisti", ma l'università caccia chi lo dice

Antonello Mangano

Un saggio sulla «costruzione di personalità fasciste» nella Folgore scatena la reazione dei parà. Firme e proteste. L'Università di Messina disconosce la ricerca e rimuove uno degli autori. Ma cosa dice il saggio? «Racconta i riti di iniziazione di un'istituzione totale: pratiche che dall'esercito vanno alla polizia».

1 January 2013 - 16:40

MESSINA – «Il canguro è forte e salta con la morte». È il titolo di un sito web curato da ex parà della Brigata Folgore. Una serie di pagine nate con un solo scopo. Fare a pezzi – dal punto di vista scientifico – lo studio «Autoritarismo e costituzione di personalità fasciste nelle forze armate italiane: un'autoetnografia», scritto dai sociologi Pietro Saitta e Charlie Barnao. Quest'ultimo oggi fa il ricercatore a Catanzaro, ma ha un passato da paracadutista tra Pisa e Siena. Il suo diario è alla base del working paper che interpreta la caserma come «istituzione totale» e la Folgore come un corpo caratterizzato da riti di iniziazione e addestramento particolarmente violenti, con precisi richiami «fascisti». Lo studio non è scientifico, ribattono i parà. Si basa su una sola testimonianza, perdipiù datata. «Dal punto di vista della statistica», scrivono «un singolo campione potrebbe appartenente a un percentile irrilevante». E aggiungono: «Siamo influenzati dall'orgoglio ferito per aver servito il paese nei paracadutisti».

«L'arrivo in caserma è un po' traumatico...», racconta Barnao. Le reclute sono i «mostri». Per loro il primo impatto non è facile. «All'entrata in caserma c'era un gruppetto di

paracadutisti che hanno iniziato a urlarci in coro “benvenuti all’inferno!”». Poi ci sono i vari rituali d’iniziazione. Uno dei più brutali è in vigore presso i Nocs: «Picchiare il fondo schiena di un commilitone sino al punto di renderlo insensibile, così da applicare un morso profondissimo che squarcia i glutei da lato a lato». Nella Folgore, invece, si usa la «pompata»: flessioni sulle braccia ordinate a un sottoposto. In qualsiasi momento: «Il paracadutista che ha ricevuto l’ordine di pompare deve immediatamente tuffarsi a terra e durante il tuffo, mentre è ancora in aria, deve sbattere le mani due o persino tre volte (una avanti, una dietro la schiena, una avanti) se il superiore lo richiede. Il superiore può fare ripetere tale operazione tutte le volte che vuole, fino a quando non la riterrà svolta nel modo corretto».

Il libro scatena una intensa campagna. Oltre 500 cittadini, capeggiati da docenti universitari, firmano una petizione di protesta. Un articolo del «Giornale» titola: «L’università di Messina infanga la Folgore – Un saggio dipinge la Brigata come una fabbrica di fascisti». In coda, centinaia di commenti basati sulla contrapposizione tra «sociologi comunistoidi» e patrioti con la divisa. La risposta dell’Università non si fa attendere. Il direttore della collana editoriale rimuove il working paper dal sito ufficiale del Cirsdig, il centro studi che vanta tra i membri del comitato scientifico anche il filosofo francese Edgar Morin.

«Quale direttore dei Quaderni Cirsdig, rammaricandomi dell’omissione della doverosa vigilanza, determinata da una mal riposta fiducia, rendo noto che il testo di Barnao e Saitta, è stato pubblicato sul sito a gennaio del 2012, con il n. 50, senza la mia autorizzazione e a mia insaputa dal redattore dr. Pietro Saitta, che gestisce operativamente il sito», scrive il prof. Carzo. «Il testo in questione, contrariamente alle regole dei Quaderni Cirsdig, non è stato preventivamente sottoposto alla procedura di referaggio anonimo, quindi è stato eliminato dal sito stesso, in quanto non conforme ai criteri stabiliti. Informo, pertanto, di aver già provveduto a rimuovere dall'incarico il dr. Pietro Saitta, di concerto con il Comitato Scientifico».

«Sarebbe una mia iniziativa autonoma», ribatte Saitta. «Ma ho salvato i messaggi di posta elettronica in cui avviso il direttore del nuovo inserimento, così come la mailing list inviata a tutti i colleghi. Ho annunciato la pubblicazione, senza ricevere nessun commento, negativo o positivo che fosse. Soprattutto, ho richiesto di poter pubblicare l’articolo, ricevendo dopo qualche giorno l’approvazione. È inoltre prassi che il direttore contatti i referee anonimi, secondo il sistema USA del double blind. Saranno loro a esprimersi sul valore della pubblicazione. Ovviamente se lo fa l’autore, non sono più anonimi né affidabili».

Le polemiche nascono sostanzialmente dall’accusa di «fascismo». Gli autori spiegano di avere semplicemente confrontato il materiale empirico con la teoria di Adorno che risale a uno scritto del 1950. Secondo la «scala F», le caratteristiche della personalità fascista sono: «il rispetto per le convenzioni; la sottomissione all’ordine vigente; la mancanza di

introspezione; la superstizione; le credenze stereotipate; l'ammirazione per il potere e la durezza; l'emersione di tendenze ciniche e distruttive; un eccessivo interesse e una eccessiva attenzione verso la sessualità».

Ma l'aspetto realmente interessante del saggio non è il legame Folgore-ventennio o il nonnismo. Sono elementi noti su cui si è discusso anche in passato. Gli autori sostengono che in Italia si sta assistendo alla trasmissione di pratiche e ideologie dall'esercito alla polizia, producendo una commistione che rende il confine tra guerra e pace sempre più confuso. «Così com'è accaduto ad altri paesi europei, a partire dagli anni Ottanta, l'Italia ha conosciuto una profonda trasformazione della propria struttura militare e di polizia, attraverso l'impegno crescente nelle missioni internazionali; l'abolizione del servizio militare di leva e la nascita di corpi militari professionali; la creazione di canali privilegiati di passaggio dall'esercito alla polizia per coloro che abbiano prestato da uno a tre anni di servizio militare e, conseguentemente, il significativo ingresso di veterani nelle forze dell'ordine».

Questi elementi contribuiscono a spiegare situazioni cruente di gestione dell'ordine pubblico, a partire dal G8 a Genova. I casi Giuseppe Uva, Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi, Gabriele Sandri, Michele Ferrulli e Christian De Cupis, morti in strada o caserma. E anche il crescente risentimento nei confronti delle forze di polizia (la diffusione delle scritte «Acab» in tutta Italia).

La tendenza esprime una doppia conversione, «quella poliziesca del militare e quella militare dell'azione di polizia». Lo ribadiscono autorevoli studi come quello dell'Università di Genova firmato da Alessandro Dal Lago e Salvatore Palidda. Gli studiosi segnalano «il rafforzarsi, ben oltre il livello di guardia, dell'autonomia di alcuni corpi speciali di polizia, come, per esempio, a livello europeo, Eurogendfor». Si tratta di un corpo creato da cinque stati membri dell'Unione Europea, tra cui l'Italia, finora impiegato in Bosnia, Haiti, Afghanistan. Sul sito ufficiale si spiega che «le forze di Eurogendfor hanno un addestramento militare e un robusto equipaggiamento che permette loro di agire in "ambienti destabilizzati" svolgendo compiti di polizia fin dall'inizio di una crisi».

fonte: http://www.linkiesta.it/folgore-fascisti-ricerca

---

alfaprivativa ha rebloggato hollywoodparty

lartespiegataaitruzzi:

Leon Battista Alberti (attr.) (Genova, 1404 – Roma, 1472)

Città ideale
Urbino, Galleria Nazionale delle Marche
tempera su tavola, 67,5x239,5 cm
-
Allora, quanno che vvedi scritto “attr.”, vor dì attribbuito perché nun so sicuri de chi è ll’autore. Anfatti qua arcuni dicheno Leon Battista Arberti, artri Piero daa Francesca, ma aa fine ‘n se sa. Però Leon Battista Arberti all’epeca ha scritto ‘n libbro ‘n latino ‘n cui spiega a prospettiva, che è quello che vvedi drentro sto quadro.
E sta prospettiva sarebbe er fatto che sembra come che ner quadro sce potresti entrà, che e cose sembreno popo vere, che pare che tte stai popo llà ‘n quaa piazza, e er pavimento pare popo che ce poi camminà, e li palazzi so vveri, e ppure che e robbe viscine so più grosse e l’artre lontane so più piccole che è come è naa reartà: e l’artisti de quell’epoca so quelli che l’hanno ‘n pratica ‘nventata o per lo meno l’hanno capita come se faceva, e so cose che te fanno studià pure a scola, ma te a scola hai sempre fatto sega oppure stavi a ggiocà co li giochetti sotto ar banco o ar bagno a spippettà e mo è ppè quello che sto affà sta fatica a spiegatte. Ma annamo avanti.
Sta cosa daa prospettiva se fa caa matematica, che tte pure quella naa studi mai e taa porti sempre a settembre, ma sti qqua caa matematica ce misuraveno er monno e ‘nsisteveno che er monno è regolare, scioè ce stanno dee regole che so sempre quelle, che chiunque, se je va (scioè no ccome tte) see po’ ‘mparà. Tipo che ddue più ddue fa quattro e nce sta gnente da fa, pure si e re o er papa o chicchessia te disce che fa cinque, tu je poi dì “aho ma che stai a ddì? Ma mmanco pe gnente”.
E sta cosa daa prospettiva fu na rivoluzzione, ma popo grande. Che prima li dipinti ereno tutti piatti come li fumetti de Topolino; che neè che n’ereno bbelli ugguale, ereno bbelli, però solo che ereno diversi. Sarebbe come a ddì a differenza tra i ggiochi daa pleistescion, che tte cciai er personaggio che sse move e ppare che sta a core paa strada e s’anfila drentro li cunicoli e zompa e vvola, e ‘nvesce - si tti ricordi dall’anni Ottanta - li Speis Inveiders o Paccheman. Disci che so’ antica? Embè, neè che e cose nove so’ sempre mejo de quelle antiche, eh. Perché, nèè bbello sto quadro?
Fonte: lartespiegataaitruzzi

---

misantropo ha rebloggato puzziker
“**[…] già nella vetrina della libreria hai individuato la copertina col titolo che cercavi. Seguendo questa traccia visiva ti sei fatto largo nel negozio attraverso il fitto sbarramento dei *Libri Che Non Hai Letto* che ti guardavano accigliati dai banchi degli scaffali cercando d’intimidirti. Ma tu sai che non devi lasciarti mettere in soggezione, che tra loro s’estendono per ettari ed ettari**
i Libri Che Puoi Fare A Meno Di Leggere,
i Libri Fatti Per Altri Usi Che La Lettura,
i Libri Già Letti Senza Neanche Il Bisogno Di Aprirli In Quanto Appartenenti Alla Categoria Del Già Letto Prima Ancora D’Essere Stato Scritto.
E così superi la prima cinta dei baluardi e ti piomba addosso la fanteria dei *Libri Che Se Tu Avessi Più Vite Da Vivere Certamente Anche Questi Li Leggeresti Volentieri Ma Purtroppo I*

***Giorni Che Hai Da Vivere Sono Quelli Che Sono*. Con rapida mossa li scavalchi e ti porti in mezzo alle falangi dei**
Libri Che Hai Intenzione Di Leggere Ma Prima Ne Dovresti Leggere Degli Altri,
dei Libri Troppo Cari Che Potresti Aspettare A Comprarli Quando Saranno Rivenduti A metà Prezzo,
dei Libri Idem Come Sopra Quando Verranno Ristampati Nei Tascabili,
dei Libri Che Potresti Domandare A Qualcuno Se Te Li Presta,
dei Libri Che Tutti Hanno Letto Dunque E' Quasi Come Li Avessi Letti Anche Tu.
Sventando questi assalti ti porti sotto le torri del fortilizio, dove fanno resistenza
i Libri Che Da Tanto Tempo Hai In Programma Di Leggere
i Libri Che Da Anni Cercavi Senza Trovarli,
i Libri Che Riguardano Qualcosa Di Cui Ti Occupi In Questo Momento,
i Libri Che Vuoi Avere Per Tenerli A Portata Di Mano In Ogni Evenienza,
i Libri Che Potresti Mettere Da Parte Per Leggere Magari Quest'Estate,
i Libri Che Ti Mancano Per Affiancarli Ad Altri Libri Nel Tuo Scaffale,
i Libri Che Ti Ispirano Una Curiosità Improvvisa, Frenetica E Non Chiaramente Giustificabile
Ecco che ti è stato possibile ridurre il numero illimitato di forze in campo a un insieme certo molto grande ma comunque calcolabile in un numero finito, anche se questo relativo sollievo ti viene insidiato dalle imboscate dei *Libri Letti Tanto Tempo Fa Che Sarebbe Ora Di Rileggerli* e dei *Libri Che Hai Sempre Fatto Finta D'averli Letti Mentre Sarebbe Ora Ti Decidessi A Leggerli Davvero…*"

— Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (via doppisensi)

Fonte: doppisensi

---

periferiagalattica
Il 2013 è ancora in fase beta. Segnalate eventuali bug. Grazie.

Regione Sicilia, M5S: il racconto di Gianina Ciancio "Dovreste vedere come si legifera, nessuno si comporta come se avesse in mano le sorti di una terra"

Scritto da Redazione Canicatti Web Notizie il 3 gennaio 2013, alle 07:34 |

Stanno provando a raccontare quello che succede nel palazzo del potere, ma non è facile, perché i ritmi sono velocissimi. Così i quindici deputati del Movimento 5 stelle all'Assemblea regionale siciliana appena hanno un minuto trasmettono su internet (il canale di comunicazione

che preferiscono) i primi passi della loro esperienza. E il quadro è piuttosto preoccupante.
"L'altra sera – dice sulla sua pagina Facebook la più giovane, la ventiduenne catanese Gianina Ciancio – in aula abbiamo finito alle 2 del mattino. E' stato sfiancante. Non per l'orario o per la mole di lavoro, ma per il modo in cui si è operato. Se poteste vedere in che condizioni si legifera, capireste perché la Sicilia si trova in questo stato".
"Non so se è stato un problema di urgenza, oppure questa è ordinaria amministrazione – continua la Ciancio -. Sia in commissione sia in aula l'iter è questo: arriva un ddl, subito dopo arrivano gli emendamenti al testo, si ha un arco di tempo di 10-30 secondi per leggerli e votarli, poi si vota il testo completo. Tutto ciò nel caos più totale. L'unica cosa che conta è far passare le proprie istanze. Poco importa cosa presentino gli altri. L'importante è la vittoria personale, come se si stesse giocando a uno strano gioco da tavola e non si avessero, invece, in mano le sorti di una terra".
La deputata a 5 stelle si sente catapultata in un mondo che non le appartiene: "Saremo noi strani, inesperti, ingenui… Ma, come ho detto in aula, nutriamo un profondo rispetto per il ruolo che copriamo, e sentiamo sulle spalle il peso di un'enorme responsabilità. Io voglio sapere cosa voto, voglio sapere cosa comporta una parola piuttosto che un'altra, voglio sapere il perché di ogni singola sillaba, voglio sapere quali sono le conseguenze di una frase che grazie a me potrebbe diventare legge".
"Ieri – conclude – con grandissimo sforzo abbiamo cercato di farci valere e di reagire a un sistema folle (in parte riuscendoci). Ma finché si verificheranno queste situazioni, continuerò a pubblicare tutto, ad alzare la voce e a pretendere di svolgere il mio ruolo con serietà e responsabilità, poco importa quanto tempo ci vorrà. Inoltre, lo dico chiaramente, mi asterrò tutte le volte che non mi verrà data la possibilità di vederci chiaro".

fonte: http://www.canicattiweb.com/2013/01/03/regione-sicilia-m5s-il-racconto-di-gianina-ciancio-dovreste-vedere-come-si-legifera-nessuno-si-comporta-come-se-avesse-in-mano-le-sorti-di-una-terra/

Il netbook è morto

di **EMANUELE MENIETTI**

Lo ha ucciso Apple ed è un bene per tutti

3 gennaio 2013

Oltre a segnare la fine del 2012, il 31 dicembre scorso ha segnato anche la fine dei netbook, i piccoli computer portatili e molto economici sui quali i principali produttori di PC hanno puntato negli ultimi anni per rilanciare le vendite dei loro prodotti. Secondo il sito di informazione tecnologica *DigiTimes*, a partire da quest'anno Asus interromperà la produzione dei netbook della linea Eee PC, lanciata nel 2007 e rapidamente imitata da altri produttori. La società si limiterà a vendere le proprie giacenze e lascerà perdere questo tipo di computer, che non sta più riscuotendo un particolare interesse, soprattutto da quando esistono i tablet. Un altro grande produttore di computer portatili, Acer, non ha alcun

piano per proseguire con la produzione dei netbook.
Come ricordava alcuni giorni fa Charles Arthur sul *Guardian*, Asus e Acer erano le ultime due società rimaste a produrre netbook, nella speranza di vendere ancora diversi milioni di dispositivi nei paesi emergenti in Asia e in Sudamerica. Gli spazi per questo tipo di prodotto si sono però ridotti, soprattutto da quando ci sono tablet e smartphone economici tra cui scegliere. Altre società come Samsung, HP e Dell avevano già smesso da tempo di produrre netbook, concentrandosi sulla vendita di computer portatili tradizionali, ma meno costosi, e sui tablet.
I netbook nacquero in un particolare momento per l'industria dei computer: a causa dell'inizio della crisi economica su scala globale le vendite di nuovi dispositivi iniziavano a ridursi sensibilmente e stava crescendo la richiesta di computer portatili più pratici da portarsi in giro, per potersi collegare con più facilità a Internet tramite le reti WiFi che si stavano diffondendo rapidamente. Asus fu tra le prime società che provò a rispondere a questa esigenza inventandosi una sorta di portatili in miniatura con schermo tra i 7 e i 9 pollici, tastiera più piccola e compatta, un minuscolo trackpad per spostare il puntatore sullo schermo e un processore poco potente, ma con il pregio di consumare poca energia per fare durare più a lungo la batteria.
A vederli, i primi netbook assomigliavano ai computer che si trovano di solito nei negozi di giocattoli, ma avevano il vantaggio di costare relativamente poco (meno di 200 euro) e di essere più leggeri e maneggevoli dei classici laptop. Richiedevano però un certo allenamento per riuscire a usare la piccola tastiera senza incartarsi sui tasti, una buona vista a causa dello schermo poco definito e una discreta dose di pazienza a causa della lentezza nell'eseguire alcuni tipi di operazioni. Per ridurre al minimo il prezzo finale, i produttori si accordarono con Microsoft per installare sui loro netbook versioni ridotte e alleggerite di Windows. C'erano comunque anche versioni con il sistema operativo Ubuntu, basato su Linux, che permettevano di avere un ulteriore risparmio grazie alla mancanza della licenza da pagare a Microsoft per Windows.
Grazie al prezzo vantaggioso e all'effetto novità, nei primi anni i netbook ebbero un notevole successo. Gli analisti produssero rapporti estremamente ottimistici, prevedendo grandi vendite per questo tipo di dispositivi negli anni a venire. Per quello appena iniziato, per esempio, fu prevista la vendita di almeno 139 milioni di nuovi netbook, cosa che con il senno di poi appare del tutto irrealistica, considerato che tutti i principali produttori hanno abbandonato i portatili in miniatura. Ma prima dell'arrivo dei tablet, il futuro per molti erano i netbook e tutti provarono a creare propri modelli, a modo loro.
Nokia ci provò con il Booklet 3G, che aveva il pregio di avere una antenna 3G per scaricare i dati anche in movimento su rete cellulare. Ma costava diverse centinaia di euro in più rispetto ai modelli di netbook base, e non ebbe un grande successo. Le vendite di questi dispositivi per un certo periodo furono anche spinte dagli operatori telefonici: iniziarono a offrire ai loro clienti la possibilità di prendere un computer in abbonamento associato con una chiavetta 3G. La cosa per un certo periodo funzionò e portò all'attivazione di molti nuovi piani dati. Ma l'uso di un netbook con chiavetta era macchinoso e l'antenna 3G faceva aumentare il consumo della batteria, che così durava molto meno.
Seppure per un breve periodo, i netbook furono comunque un successo commerciale. Ne

furono venduti milioni di esemplari, ma il modello di affari si rivelò poco vantaggioso per i produttori di computer. I margini di guadagno erano bassissimi: c'erano la necessità di mantenere i prezzi bassi e, nonostante gli accordi, quella di pagare le licenze a Microsoft per Windows con un costo che oscillava tra i 30 e i 50 dollari a seconda della versione del sistema operativo. A conti fatti, per chi costruiva i netbook rimanevano in cassa poche decine di dollari di guadagno, cosa che esponeva l'intero settore a notevoli rischi se la domanda fosse diminuita.
Nonostante fosse in corso il momento più grave per la crisi finanziaria globale, tra il 2008 e il 2009 le cose per i netbook andarono bene con una costante crescita delle vendite. Poi arrivò il 2010 e le cose peggiorarono nell'arco di un anno: negli Stati Uniti si passò da 2 a 1,5 milioni di netbook venduti. Alla fine dell'anno seguente le vendite dimezzarono ulteriormente, segnando l'inizio della crisi di questo tipo di computer. Le cose non erano andate meglio su scala mondiale: si passò dai 9 milioni di netbook consegnati a inizio 2010 a 6,2 milioni a fine 2011. Ma che cosa era successo per determinare un cambiamento così repentino?
A inizio 2010 Apple aveva presentato il suo primo iPad, una cosa che prima non esisteva (non fatta così, per lo meno) e che aveva molti dei pregi dei netbook senza averne i difetti. Poteva essere portato in giro facilmente, era leggero, sempre collegato a Internet, con uno schermo di dimensioni ragionevoli e ben definito e soprattutto con una durata della batteria incomparabile con qualsiasi altro netbook in commercio. Non aveva la tastiera, certo, ma in compenso aveva uno schermo che rispondeva al tocco delle dita evitando il difficile e doloroso uso dei minuscoli trackpad dei portatili in miniatura. Infine, il sistema operativo che utilizzava era stato appositamente studiato per un dispositivo fatto in quel modo, cosa che non era stata fatta fino in fondo e con completezza per i netbook.

Apple, in realtà, aveva iniziato molto tempo prima a preparare la trappola per decretare la fine dei netbook. Nel 2008 aveva presentato il suo primo MacBook Air, un computer portatile avveniristico per l'epoca perché ultraleggero, ma ugualmente veloce e con uno schermo ben definito. Non era un netbook e la cosa sorprese esperti e investitori, che nei mesi prima della presentazione avevano scommesso sull'arrivo di un simile dispositivo fatto da Apple. Il MacBook Air, inoltre, aveva un prezzo di partenza di 1000 dollari, quasi cinque volte quello di un netbook di fascia bassa. La novità fu accolta con scetticismo e in molti si chiesero quali spazi si sarebbe potuto ritagliare un simile computer.
In diverse interviste il cofondatore di Apple, Steve Jobs, spiegò che la sua società non avrebbe mai costruito un netbook per un semplice motivo: "Non sappiamo come fare un computer da 500 dollari che non sia un rottame. Il nostro DNA non ci lascerà mai fare una cosa del genere". Insieme con gli altri dirigenti della società, Jobs aveva capito che il netbook era una sorta di compromesso tra due esigenze che però non aveva accontentato nessuno. Da un lato c'erano quelli che cercavano un computer con tutte le funzionalità di un portatile, ma con ingombro e peso inferiori, e che erano anche disposti a spendere molto denaro per averlo. Dall'altro lato c'erano quelli che volevano un computer da portarsi in giro per navigare e vedersi i film e non necessariamente con le classiche funzionalità di un portatile. Servivano due prodotti diversi e così fu: per i primi Apple si

inventò un portatile potente e leggero, per i secondi un tablet.
Entrambi i prodotti erano certo più costosi, ma avevano una qualità incomparabile rispetto a un netbook e rientravano perfettamente nella strategia commerciale di Apple. Come ha dimostrato negli anni, la società non cerca a tutti i costi di vendere più dispositivi rispetto alla concorrenza, ma semmai di ottimizzare al massimo i propri margini. Il modello funziona e basta prendere in considerazione gli ultimi dati finanziari di Apple per rendersene conto: vende meno dispositivi dei concorrenti in diversi settori, ma in proporzione fa molti più soldi.
Secondo diversi osservatori, la strategia seguita da Apple a partire dal 2008 con MacBook Air e a partire dal 2010 con iPad è stata determinante nel rendere sempre più marginali i netbook e nel condizionarne il futuro. Molti produttori negli ultimi anni hanno seguito l'esempio di Apple, inventandosi una loro versione di portatili leggerissimi e potenti, i cosiddetti "ultrabook", e affiancando a questi un'ampia serie di diversi tablet quasi tutti con Android, il sistema operativo per dispositivi mobili di Google. E non a caso sono proprio questi due tipi di prodotti a essere i più venduti nel settore dei personal computer.
Anche Microsoft ha seguito, a modo suo, la strada segnata inizialmente da Apple. Il suo nuovo Windows 8, in commercio dallo scorso autunno, è fatto appositamente per essere usato sia sui computer tradizionali, sia sugli ultrabook sia sui tablet. Microsoft si è poi inventata Surface, un tablet che grazie a una cover che fa da tastiera e da trackpad si trasforma in qualcosa di molto simile a un ultrabook. Altri produttori di computer hanno realizzato forme ibride tra i due sistemi, con portatili leggeri che hanno schermi che ruotano su loro stessi trasformandosi in tablet, laptop con lo schermo che può essere separato dalla tastiera e così via, senza dimenticare i Chromebook (portatili più tradizionali ed economici con un altro sistema operativo di Google orientato al solo utilizzo di applicazioni online).
Riassumendo e semplificando: chi voleva un portatile più pratico da portarsi in giro senza rinunciare alla potenza, e non era necessariamente interessato a spendere meno, ora ha gli ultrabook; chi voleva un portatile economico per navigare e vedere i video, magari spendendo meno di quanto costa un portatile, ora ha a disposizione i tablet e la possibilità (non da poco) di farci un sacco di altre cose, dai giochi alla modifica delle fotografie passando per la lettura dei libri.
Per tutte queste ragioni, dopo una breve, ma intensa esistenza, il netbook è morto. E non se ne sentirà la mancanza.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/01/03/fine-dei-netbook/

---

alfaprivativa ha rebloggato hollywoodparty

Mario Monicelli dixit:

«Prima della guerra non c' è stata una vera conoscenza. Nel dopoguerra ci siamo sfiorati, facevamo parte tutti dell' Anac, l' associazione degli autori. Il vero incontro è arrivato più tardi, quando

durante il doppiaggio di I soliti ignoti conobbi Monica Vitti, doppiava uno dei personaggi non ricordo più chi. Era una bella ragazza, vivace, spiritosa. Mi impressionò, mi piaceva stare con lei». In che senso? «Castissimo, era piacevole prendere un caffè e chiacchierare: mai avuto storie con attrici, ho sempre schivato ferocemente. Diventammo amici e poi la ritrovai con Antonioni, che l' aveva conosciuta durante il doppiaggio di Il grido. E da allora cominciammo a frequentarci, si andava a cena o al cinema insieme». A che punto erano le vostre carriere? «Lui aveva fatto documentari e diversi film, io cominciavo ad essere conosciuto e dileggiato dai critici perché facevo i film di Totò. Già allora alcuni critici lo ritenevano un maestro, altri lo dileggiavano. Io ero dileggiato da tutti. Ma il mio cinema era popolare». E lei cosa pensava di lui? «Io avrei voluto essere Antonioni, vorrei essere Antonioni, girare come lui, con lo stesso rigore, raffinato, senza concessioni. è il cinema che amo, ancora oggi vado a vedere l' opposto di quello che faccio io. Lui è un autore che va in profondità, scava nelle psicologie dei personaggi, io cerco sempre di tirar via. A me va bene solo perché mi circondo di collaboratori molto bravi, se c' è qualcosa che rimane dipende da loro. Le qualità di un capo si vedono dai collaboratori che sceglie. Se è cialtrone, si sceglie collaboratori cialtroni. Vedi il nostro capo del governo che ogni tanto ne deve cacciare uno». E dunque non c' è mai stata rivalità? «Non con me, siamo amici proprio perché distanti. Se mai c' era rivalità con Fellini, tutti e due volevano essere maestri, avere rapporti internazionali. Alcune delle leggende sulle battutacce che si scambiavano sono inventate, altre sono vere. Ed è possibile che Fellini definisse Visconti un grande arredatore». Antonioni amava i suoi film? «Andava a vederli, ma ne parlava poco. Quando ci vedevamo si parlava di tutto, ma mai di lavoro. Erano belle serate, era spiritosissimo, una vena ironica rara. Capivo anche le sue barzellette in ferrarese, la mia famiglia viene dal mantovano. Ma quando si trattava di lavoro, perdeva l' ironia. Tant' è che io pensavo: perché non fa una commedia? Di lui io ho un' idea, una speranza opposta a tutto quello che lui ha costruito, vorrei tanto che avesse fatto una commedia. è il mio rammarico». Tra le leggende c' è anche quella della bellezza e della povertà di Antonioni, si dice che in certi periodi si nutrisse di solo miele. «La bellezza non è leggenda, era davvero il più bello dei registi italiani. Quanto alla povertà, non assistevo ai suoi desinari, ma anche se povero, era sempre in ordine ed elegante. è vero che faceva fatica a trovare lavoro, i suoi film non incassavano. Ogni volta che usciva un suo film, i suoi amici si affrettavano ad andare a vedere se il grande pubblico finalmente si accorgeva di lui. Non se n' è mai accorto. Però Antonioni resiste. Quanti nomi forti al botteghino sono rimasti nella storia? Noi disprezziamo i produttori italiani, ma se non fosse nato in Italia, Antonioni non avrebbe fatto un film. Anche i più rozzi lo rispettavano, si sentivano intimiditi, erano onorati di finanziarlo. Anche a costo di rovinarsi». L' avventura suscitò un lungo dibattito sulla fine della ragazza. «Il dibattito è rimasto, ma il film è quello, non ho mai pensato che si dovesse capire, altrimenti sarebbe un altro film». Quali dei film di Antonioni le sono più cari? «Amo Professione reporter e Il grido. Ma Blow up è il film supremo. Ha un ritmo straordinario, Londra è insolita, magica, vera eppure irreale. E non ha bisogno di parole, è quasi muto. Io amo i film muti, perché il lento marcire del cinema è cominciato con il sonoro. Avevano inventato un nuovo mezzo di espressione fatto di immagini in movimento, non c' era nessun bisogno di raccontare con le parole. Col sonoro nasce la musica, altro elemento distruttivo che nei momenti di climax ti distrae dall' emozione. In più il colore e poi si arriva agli effetti speciali: il cinema diventa una festa di paese con i fuochi d' artificio. Tutti i grandi film possono essere muti, come quelli di **Antonioni**, nessuno

come lui sa raccontare solo per immagini.
ennelletti
Fonte: ricerca.repubblica.it

20130104

gravitazero ha rebloggato gianlucavisconti
“**Quando avevo dieci anni le ali estreme erano quei trotzkisti-maoisti che si ritrovavano a criticare da sinistra anche l’Unione Sovietica, operaisti che dicevano “né con lo Stato né con le Brigate Rosse”, antiamericani che chiedevano il disarmo unilaterale.**
Quando avevo vent’anni le ali estreme erano quelli che rifiutavano la svolta di Occhetto, i rifondatori comunisti e i nostalgici ex-sessantottini che potevano anche accettare l’Italia nella Nato, ma rifondando la Nato stessa, e volevano il ripristino della scala mobile. Quando avevo trent’anni le ali estreme erano quelli che erano rimasti alla svolta di Occhetto ed erano i bertinottiani che volevano le 35 ore di lavoro settimanali ed erano quelli si opponevano “senza se e senza ma” agli interventi militari, pure quelli legittimati dal diritto internazionale.
Ora che di anni ne ho più di quaranta le ali estreme sono rappresentate da un tale che, tutto sommato, alla fine riconosce che deve essere rispettato il pareggio di bilancio nel 2013 e che dalla riforma delle pensioni, salvo correttivi per gli esodati, non si torna indietro.
Non so chi saranno le ali estreme quando avrò cinquant’anni, ma a volte, chissà perché, ho la sensazione che oggi anche uno come Amintore Fanfani sarebbe considerato una sorta di marxista-leninista.”
— nonunacosaseria: Le ali estreme (via gianlucavisconti).
Fonte: nonunacosaseria.blogspot.it

---

gravitazero
“
Quindi: dal 1994 all’anno scorso avevamo un avversario che si definiva di destra senza esserlo – era solo una banda di delinquenti.
Adesso abbiamo un avversario che è invece davvero di destra, però si rifiuta di ammetterlo.
Quando ci forniranno un avversario normale – cioè di destra e pure capace di definirsi tale – ci avvisino, magari.
”
— Alessandro Gilioli

---

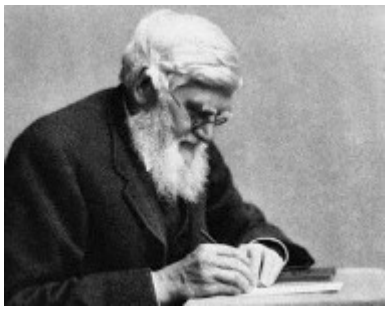
casabet64
“**..lei dovrebbe imparare a dimenticare,perché il suo cervello è come la resina,quando**

qualcosa ci resta impigliato dentro non esce più. - Magda Szabò - La porta”

---

03 gennaio 2013

La mappa dei vertebrati da Wallace a oggi



A. R. Wallace (1823-1913) © *CORBIS*

1876: Alfred Russel Wallace delinea in una mappa la distribuzione degli animali sulla Terra. Ora una nuova ricerca aggiorna l'opera del naturalista inglese – che non disponeva degli strumenti della filogenetica – confermando la maggior parte delle sue intuizioni *di Roberta Fulci*

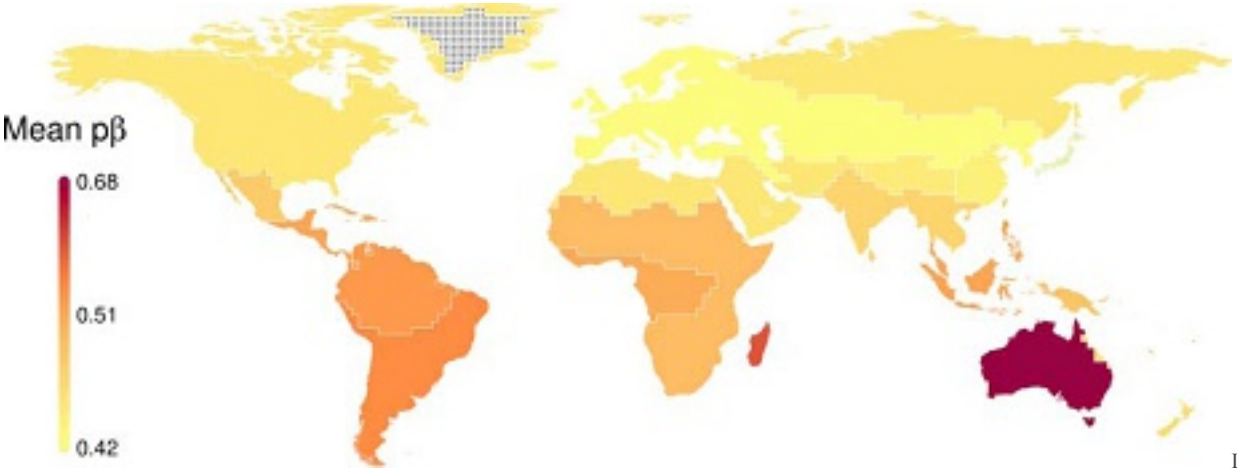
Un censimento del mondo degli animali, così come sono distribuiti sui cinque continenti: ci pensò per la prima volta Alfred Russel Wallace, lo scienziato che contemporaneamente a Darwin immaginò la teoria dell'evoluzione. Nel 1876, Wallace pubblicò in due volumi *The geographical distribution of animals; with a study of the relations of living and extinct faunas as elucidating the past changes of the Earth's surface*. Oggi un team internazionale di ricercatori, guidato da Ben Holt e Jean Philippe Lessard, ha aggiornato la mappa del naturalista inglese.

La nuova mappa, apparsa su "Science", fa il punto sulla posizione geografica e la parentela reciproca di 21.037 specie. Gli strumenti della genetica hanno permesso di arricchire il panorama proposto da Wallace con mezzi che ai suoi tempi non esistevano. Oltre a considerazioni tassonomiche, Wallace stesso aveva disegnato la sua mappa anche in base alle parentele ancestrali tra le specie. Le stesure successive non ne hanno più tenuto conto fino a oggi. Ma la relazione tra i diversi animali, spiegano Holt e Lessard, è essenziale per raggrupparli in modo il più possibile oggettivo.

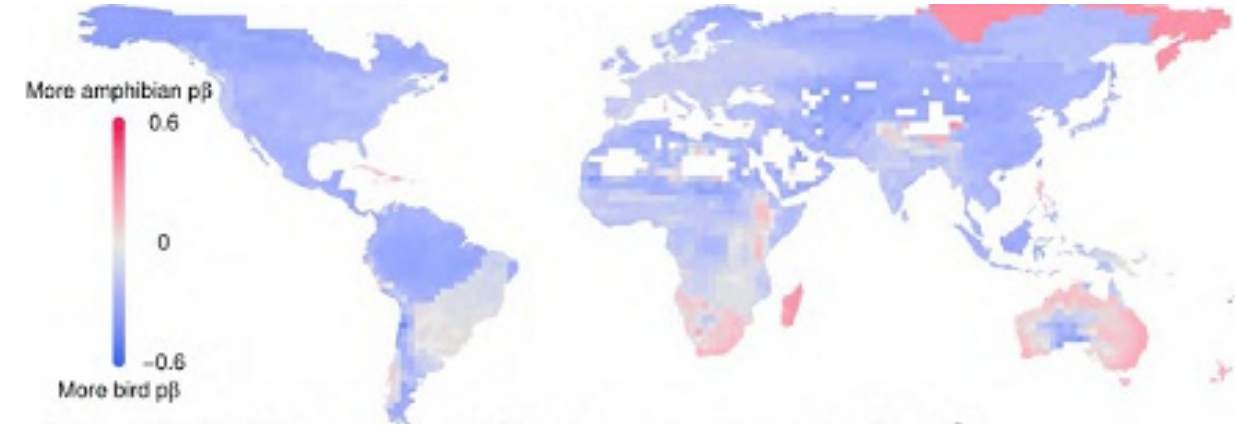
Clicca per ingrandire La mappa disegnata da Wallace nel 1876. *Immagine: Wikimedia Commons*La mappa di Wallace, disegnata in base ai dati raccolti prevalentemente su mammiferi, ripartiva il mondo in sei diverse aree zoogeografiche, corrispondenti all'incirca ai continenti. Il nuovo planisfero di Lessard e Holt raffina la suddivisione in undici aree, composte a loro volta da un totale di venti regioni distinte. La relazione filogenetica è stata stimata per anfibi, uccelli e mammiferi non marini. La principale novità rispetto alla mappa di Wallace è che l'area Paleartica, tradizionalmente corrispondente al continente eurasiatico, si spinge fino a contenere la parte settentrionale del Nord America. I vertebrati che popolano la Siberia, infatti, sono risultati filogeneticamente più simili ad alcune specie americane che ad altre che abitano l'area Paleartica. Le stime, inoltre, suggeriscono che l'area Saharo-Araba sia un'area di transizione tra quella Afrotropicale e quella Cino-Giapponese. Alcune isole a est del Borneo, come Sulawesi, che per Wallace erano parte dell'area australiana (in giallo nella mappa in alto), secondo i rilievi di Lessard e Holt sono contenute nella regione Orientale (in giallo nella mappa in basso).

Clicca per ingrandire La nuova mappa disegnata dal team di Holt e Lessard. *Cortesia di Ben G. Holt, University of Copenhagen, e di Jean-Philippe*

*Lessard, Biodiversity and Climate Research Centre e Senckenberg Gesellschaft für Naturforschung, Frankfurt*Ma come si fa a stabilire quanto un animale è simile a un altro? Holt e Lessard hanno quantificato la differenza tra le specie con una vera e propria misura (*pairwise phylogenetic beta diversity metrics,* pβ). Questo indice, che ha consentito la suddivisione nelle venti regioni, ha anche permesso di stabilire numericamente fino a che punto la popolazione animale di ogni regione sia "esclusiva", ovvero quanto le caratteristiche degli animali che abitano una certa area si avvicinino ad essere uniche. Con tanto di classifica finale: l'Australia, con una pβ media di 0,68, è l'area con i vertebrati "più unici", seguita dal Madagascar (0,63).



La pβ media nelle diverse regioni. *Cortesia di Ben G. Holt, University of Copenhagen, e di Jean-Philippe Lessard, Biodiversity and Climate Research Centre e Senckenberg Gesellschaft für Naturforschung, Frankfurt*Queste cifre sono il risultato di confronti effettuati anche separatamente per anfibi, mammiferi e uccelli. I mammiferi sono la classe più varia tra quelle studiate: da soli danno luogo a 34 regioni, mentre sia uccelli sia anfibi ne generano solo 19. Curiosamente, le diversificazioni dei mammiferi e degli uccelli risultano correlate tra loro più fortemente rispetto a quella degli anfibi. Come osservano gli autori, questo dato, riscontrato anche nelle precedenti analisi zoogeografiche, può essere spiegato da una diversificazione precoce nella storia evolutiva degli anfibi rispetto alle altre due classi, o a una loro maggiore sensibilità alle condizioni ambientali.



licca per ingrandire Confronto su tre mappe tra le pβ medie di uccelli, anfibi e mammiferi non marini. *Cortesia di Ben G. Holt, University of Copenhagen, e di Jean-Philippe Lessard, Biodiversity and Climate Research Centre e Senckenberg Gesellschaft für Naturforschung, Frankfurt*Lo

studio della distribuzione degli esseri viventi è propedeutico alla ricerca nel campo dell'ecologia, dell'evoluzione e della conservazione delle specie. Non è detto, ammettono gli autori, che i confini disegnati dalla nuova ricerca siano definitivi: potranno subire variazioni quando saranno disponibili i dati filogenetici su rettili, invertebrati e piante. Tuttavia l'introduzione di indici che descrivono numericamente la somiglianza tra le specie costituisce un approccio solido per ogni futuro approfondimento.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2013/01/03/news/la_mappa_dei_vertebrati_da_wallace_a_oggi-1440414/

Mucchetti, non era meglio provare davvero a licenziare i padroni?

Lorenzo Dilena

Un grande giornalista finanziario. La critica coraggiosa a Tronchetti, Della Valle e Montezemolo. L'emarginazione nell'era Mieli. Il ritorno in auge con De Bortoli. Infine, un netto ammorbidimento su certe operazioni di sistema. Ora il parlamento col Pd. Bel colpo per Bersani. E per chi crede nel giornalismo?

3 January 2013 - 17:36

Dopo l'annuncio della sua candidatura alle prossime politiche per il Partito democratico, il vicedirettore del Corriere della Sera Massimo Mucchetti ha dichiarato, in un'intervista al suo stesso giornale, che «la storia della politica è piena di giornalisti». Nel caso specifico, Mucchetti passa dalle stanze di via Solferino – da trent'anni l'ambito club privé dei salotti buoni del potere finanziario – a quelle di Montecitorio. Su designazione del segretario del Pd Pierluigi Bersani. «Il travaso – citiamo ancora l'intervista – può portare competenze ed

esperienze. A patto che le élite vengano selezionate per merito e non per censo, per origini familiari o di consorteria».

Di meriti professionali Mucchetti ne ha accumulati parecchi in oltre quarant'anni di mestiere, da Brescia Oggi all'Espresso fino al Corriere. Il suo *Licenziare i padroni?* (Feltrinelli, 2003) resta una pietra miliare sulla (in)capacità del capitalismo italiano e dei capitalisti di creare ricchezza.

Anche dopo l'approdo in via Solferino, impietosa è stata l'analisi, condotta nel *Baco del Corriere* (Feltrinelli, 2006), dei vari protagonisti del salotto buono riuniti nel patto di sindacato che controlla il giornale. Giuliano Ferrara lo descrisse come un libro scritto con "lo scopo di sputtanare un pezzo di patto di sindacato di Rcs a favore di un altro pezzo di patto", cioè di Bazoli e di Prodi. Ma già allora, in verità, Mucchetti prendeva le distanze dal suo giornale e dai suoi azionisti di riferimento – direttore era all'epoca Paolo Mieli – che avevano issato il gonfalone della campagna contro i "furbetti" nell'estate calda delle scalate bancarie (Bpl/Antonveneta e Unipol/Bnl). Allora, Mucchetti distingueva fra i vari Fiorani, Ricucci & co. e Giovanni Consorte dell'Unipol. D'altra parte, non va dimenticato che almeno nella fase iniziale in quel di Piazzetta Cuccia fu pure accarezzata l'idea di assistere la compagnia bolognese. Così non fu. Tuttavia, Mucchetti non rinunciò a far notare che nel caso di Unipol non erano stati fatti valere quei garantismi di cui in altri frangenti avevano goduto i vertici di Capitalia, Banca Intesa, Telecom, Fiat o Tod's. E ridicolizzò l'idea che Consorte prendesse ordini da Massimo D'Alema, con la cui fondazione Italianieuropei Mucchetti si è comunque trovato a collaborare in diverse occasioni.

Su questa idea Mucchetti è rimasto fermo ed è tornato a ribadirla quando, lo scorso giugno, la Corte d'Appello di Milano ha assolto tutti gli imputati della scalata di Unipol a Bnl, con l'eccezione di Consorte e Sacchetti. Peccato che qualche mese dopo la Cassazione ha annullato l'assoluzione, rinviando la questione a un nuovo appello: che non si terrà perché il 19 dicembre è scattata la prescrizione.

Ma qui siamo già a un altro Mucchetti, di transizione. Il nostro ha ragione nel demistificare il racconto condotto in prima linea dal *Corriere* di «un'Italia nuova, aperta al mercato, internazionale, rispettosa delle regole e perciò pronta a benedire un'Antonveneta olandese e una Bnl basca, giustapposta a un'Italia vecchia, chiusa, dirigista, pronta al reato pur di difendere il feticcio consunto del tricolore in banca (quella di Fiorani, Consorte, Fazio, *ndr*)». Ma non convince laddove sembra delineare un'attenuante per i furbetti e per Unipol in particolare. Per un giornalista che ha portato alle estreme conseguenze il giudizio sui capitalisti nostrani, fino a parlare di licenziamento dei padroni, e non ha lesinato critiche ben documentate alla Fiat di Marchionne, ritrovarsi alla fine nei territori del "ma lo facevano anche gli altri" («le scalate occulte, le operazioni in conflitto di interessi, i maneggi fiscali... erano diffusi da sempre nel campo dei buoni») è un pessimo punto di caduta.

È lo stesso punto in cui Mucchetti finisce quando Unipol si riaffaccia sul palcoscenico a

fine 2011, stavolta chiamata dall'arbitro dei salotti buoni, Mediobanca, per tentare una risposta al disastro che i Ligresti hanno combinato in Fondiaria Sai. Stavolta, il deputato pd *in pectore* non risparmia qualche buffetto ai vertici di Piazzetta Cuccia, per quel miliardo e passa erogato al gruppo Ligresti, anche se alla fine li assolve perché "avevano ereditato la posizione creditizia". Soprattutto difende l'operazione "di sistema" e benedice l'intervento di Unipol e del mondo Coop (che per ora sta perdendo il 25% dell'investimento fatto a luglio nell'aumento di capitale della compagnia bolognese). Posizioni ben argomentate come sempre, certo, ma la logica di fondo è capovolta: da licenziare i padroni, a salvarli.
La nuova filosofia, di cui oggi Mucchetti è il rispettabile alfiere dentro il Pd di Bersani, è quella delle "operazioni di sistema". Al netto di tutti gli imbellettamenti (il bene comune, le ricadute positive sulla società...), si tratta di affari, privati o misto pubblico-privati, conclusi secondo logiche di relazione e di puro potere, mettendo in secondo piano ogni razionale economico. Operazioni che sistematicamente finiscono per produrre perdite, queste sì scaricate sulla società. Nel Mucchetti di oggi, le pur giustificate delusioni per i non pochi fallimenti del mercato – che spesso sono fallimenti delle autorità di controllo o della politica troppo porosa alle lobby – fanno da viatico alle operazioni di sistema, che saranno fonti di nuovi guai come già lo sono state in passato.
Forse non è un caso che la sua ultima fatica sia il *Confiteor* scritto a quattro mani con Cesare Geronzi: l'immagine bifronte che campeggia in copertina, con i profili del banchiere e del giornalista-futuro deputato uniti in un'unica testa, è il cameo di un programma politico. Per esaurimento di credibilità, i banchieri di sistema cedono il passo ai giornalisti. Con una tale benedizione, Mucchetti potrà essere lo chaperon o lo sherpa di Bersani dentro "il sistema". Che si tratti di Bazoli, di Mediobanca o di Palenzona, il segretario del Pd ha trovato il suo Letta per parlare – rispettato, temuto, conosciuto – ai padroni.
Per Bersani è indubbiamente un bel colpo. Per noi un po' meno. Perché ci piace pensare che chi ha una missione connaturata di indipendenza, e l'ha mostrata come pochi sul campo, indipendente resti per sempre. Avremmo insomma preferito leggere una nuova, arricchita versione di *Licenziare i padroni*. Avremmo preferito vederlo tornare alla durezza cristallina di quando portò l'analisi finanziaria indipendente sulle pagine paludate del *Corriere*. Avremmo preferito perfino accorgerci che avevamo criticato il "nuovo Mucchetti" senza sapere attendere un suo ritorno all'antico. E invece non capiterà, non ci eravamo sbagliati. E un po' – da allievi di un vero maestro – un po' ci dispiace.

fonte: http://www.linkiesta.it/mucchetti-pd-candidatura

---

periferiagalattica

“**E allora devo aver pensato che se si sono evoluti i dischi musicali, si sono evoluti anche i dischi volanti, nel tempo, perché in fondo anche quelli sono supporti, non per la musica, certo, ma per gli extraterrestri.**”

— Un ragionamento sbagliato sui dischi volanti | Uraniborg.it

---

verita-supposta ha rebloggato ilfrigovuoto

ilfrigovuoto:

> “Dai un appuntamento ad una ragazza che legge. Dai un appuntamento ad una ragazza che spende il suo denaro in libri anziché in vestiti. Lei ha problemi di spazio nell’armadio perché ha troppi libri. Dai un appuntamento ad una ragazza che ha una lista di libri che vuole leggere, che ha la tessera della biblioteca da quando aveva dodici anni. Trova una ragazza che legge. Saprai che lo fa perché avrà sempre un libro ancora da leggere nella sua borsa. E’ quella che guarda amorevolmente sugli scaffali di una libreria, quella che tranquillamente emette un gridolino quando trova il libro che vuole. La vedi odorare stranamente le pagine di un vecchio libro in un negozio di libri di seconda mano? Questo è il lettore. Non può resistere dall’odorare le pagine, specialmente quando sono gialle. Lei è la ragazza che legge mentre aspetta in quel caffè sulla strada. Se dai una sbirciatina alla sua tazza, la sua panna non proprio fresca galleggia in superficie perché lei è già assorta. Persa nel mondo dell’autore. Siediti. Potrebbe darti un’occhiataccia, poichè la maggior parte delle ragazze che leggono non amano essere interrotte. Chiedile se le piace il libro. Offrile un’altra tazza di caffè. Falle sapere ciò che tu davvero pensi di Murakami. Vedi se sta leggendo il primo capitolo di Fellowship. Cerca di capire che se dice che ha compreso l’Ulisse di Joyce, lo sta solo dicendo perché suona intelligente. Chiedile se ama Alice o se vorrebbe essere Alice. E’ semplice dare un appuntamento ad una ragazza che legge. Regalale libri per il suo compleanno, per Natale e gli anniversari. Falle il dono delle parole, in poesia, in musica. Regalale Neruda, Pound, Sexton, Cummings. Falle sapere che tu comprendi che le parole sono amore. Capisci che lei sa la differenza che c’è fra i libri e la realtà ma che per dio, lei sta cercando di rendere la sua vita un poco simile al suo libro preferito. Se lo fa, non sarà mai colpa tua. Ha bisogno di essere stuzzicata in qualche modo. Mentile. Se comprende la sintassi, capirà che hai la necessità di mentirle. Oltre le parole, ci sono altre cose: motivazione, valore, sfumature, dialogo. Non sarà la fine del mondo. Deludila. Perchè una ragazza che legge sa che il fallimento conduce sempre al culmine. Perché le ragazze come lei sanno che tutto è destinato a finire. Che tu puoi sempre scrivere un seguito. Che puoi iniziare ancora e ancora ed essere nuovamente l’eroe. Che nella vita si possono incontrare una o più persone negative. Perché essere spaventati da tutto ciò che tu non sei? Le ragazze che leggono comprendono che le persone, come i caratteri, si evolvono. Eccetto che nella serie di Twilight. Se trovi una ragazza che legge, tienitela stretta. Quando la trovi alle due di notte stringere un libro al petto e piangere, falle una tazza di the e abbracciala. Potresti perderla per un paio d’ore ma tornerà sempre da te. Lei parla come se i personaggi del libro fossero reali perché, per un po’, lo sono sempre. Chiedile la mano su una mongolfiera. O durante un concerto rock. O molto casualmente la

prossima volta che lei sarà malata. Mentre guardate Skype. Le sorriderai apertamente e ti domanderai perché il tuo cuore ancora non si sia infiammato ed esploso nel petto. Scriverete la storia delle vostre vite, avrete bambini con strani nomi e gusti persino più bizzarri. Lei insegnerà ai bimbi ad amare Il Gatto e il Cappello Matto e Aslan, forse nello stesso giorno. Camminerete insieme attraverso gli inverni della vostra vecchiaia e lei reciterà Keats sottovoce , mentre tu scrollerai la neve dai tuoi stivali. Dai un appuntamento ad una ragazza che legge perché te lo meriti. Ti meriti una ragazza che possa darti la più variopinta vita immaginabile. Se tu puoi solo darle monotonia, e ore stantie e proposte a metà, allora è meglio tu stia da solo. Se vuoi il mondo e i mondi oltre ad esso, dai un appuntamento ad una ragazza che legge. O, ancora meglio, dai un appuntamento ad una ragazza che scrive.”

—

Rosemarie Urquico
Ed è proprio quello che cerco.

---

onepercentaboutanything ha rebloggato **ze-violet**

(non facciamoci infinocchiare)

ze-violet:

superfuji:

“[…]Vent’anni di Seconda Repubblica assomigliano a un vero deserto dei diritti (eccezion fatta per la legge sulla privacy, peraltro pesantemente maltrattata negli ultimi anni, e alla recentissima legge sui diritti dei figli nati fuori del matrimonio). Abbiamo assistito ad una serie di attentati alle libertà, testimoniati da leggi sciagurate come quelle sulla procreazione assistita, sull’immigrazione, sul proibizionismo in materia di droghe, e dal rifiuto di innovazioni modeste in materia di diritto di famiglia, di contrasto all’omofobia. La tutela dei diritti si è spostata fuori del campo della politica, ha trovato i suoi protagonisti nelle corti italiane e internazionali, che hanno smantellato le parti più odiose di quelle leggi grazie al riferimento alla Costituzione, che ha così confermato la sua vitalità, e a norme europee di cui troppo spesso si sottovaluta l’importanza. La considerazione dei diritti permette di andare più a fondo nella valutazione comparata tra Seconda e Prima Repubblica, oggi rappresentata come luogo di totale inefficienza. Alcuni dati. Nel 1970 vengono approvate le leggi sull’ordinamento regionale, sul referendum, il divorzio, lo statuto dei lavoratori, sulla carcerazione preventiva. In un solo anno si realizza così una profonda innovazione istituzionale, sociale, culturale. E negli anni successivi verranno le leggi sul diritto del difensore di assistere all’interrogatorio dell’imputato e sulla concessione della libertà provvisoria, sulla delega per il nuovo codice di procedura penale, sull’ordinamento penitenziario; sul nuovo processo del lavoro, sui diritti delle lavoratrici madri, sulla parità tra donne e uomini nei luoghi di lavoro; sulla segretezza e la libertà delle comunicazioni; sulla riforma del diritto di famiglia e la fissazione a 18 anni della maggiore età; sulla disciplina dei suoli; sulla chiusura dei manicomi, l’interruzione della gravidanza, l’istituzione del servizio sanitario nazionale. La rivoluzione dei diritti attraversa tutti gli anni ’70, e ci consegna un’Italia più civile. Non fu un miracolo, e tutto questo avvenne

in un tempo in cui il percorso parlamentare delle leggi era ancor più accidentato di oggi. Ma la politica era forte e consapevole, attenta alla società e alla cultura, e dunque capace di non levare steccati, di sfuggire ai fondamentalismi. Esattamente l'opposto di quel che è avvenuto nell'ultimo ventennio, dove un bipolarismo sciagurato ha trasformato l'avversario in nemico, ha negato il negoziato come sale della democrazia, si è arresa ai fondamentalismi. È stata così costruita un'Italia profondamente incivile, razzista, omofoba, preda dell'illegalità, ostile all'altro, a qualsiasi altro. Questo è il lascito della Seconda Repubblica, sulle cui ragioni non si è riflettuto abbastanza.[…]"

—

Il Paese ostile

di Stefano rodotà, da leggere tutto

aggiungo per i pigri

In un documento che insiste assai sull'Europa, era lecito attendersi che la giusta attenzione per la necessità di procedere verso una vera Unione politica fosse accompagnata dalla sottolineatura esplicita che non si vuole costruire soltanto una più efficiente Europa dei mercati ma, insieme una più forte Europa dei diritti. Al Consiglio europeo di Colonia, nel giugno del 1999, si era detto che solo l'esplicito riconoscimento dei diritti avrebbe potuto dare all'Unione la piena legittimazione democratica,

e per questo si imboccò la strada che avrebbe portato alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Questa ha oggi lo stesso valore giuridico dei trattati, sì che diviene una indebita amputazione del quadro istituzionale europeo la riduzione degli obblighi provenienti da Bruxelles a quelli soltanto che riguardano l'economia. Solo nei diritti i cittadini possono cogliere il "valore aggiunto" dell'Europa.

Inquieta, poi, l'accenno alle riforme della nostra Costituzione che sembra dare per scontato che la via da seguire possa esser quella che ha già portato alla manipolazione dell'articolo 41, acrobaticamente salvata dalla Corte costituzionale, e alla "dissoluzione in ambito privatistico" del diritto del lavoro grazie all'articolo 8 della manovra dell'agosto 2011. Ricordo quest'ultimo articolo perché si è proposto di abrogarlo con un referendum, unico modo per ritornare alla legalità costituzionale e non bieco disegno del terribile Vendola. Un'agenda che riguardi il lavoro, oggi, ha due necessari punti di riferimento: la legge sulla rappresentanza sindacale, essenziale strumento di democrazia; e il reddito minimo universale, considerato però nella dimensione dei diritti di cittadinanza. E i diritti sociali, la salute in primo luogo, non sono lussi, ma vincoli alla distribuzione delle risorse.

Colpisce il silenzio sui diritti civili. Si insiste sulla famiglia, ma non v'è parola sul divorzio breve e sulle unioni di fatto. Non si fa alcun accenno alle questioni della procreazione e del fine vita: una manifestazione di sobrietà, che annuncia un legislatore rispettoso dell'autodeterminazione delle persone, o piuttosto un'astuzia per non misurarsi con le cosiddette questioni "eticamente sensibili", per le quali il ressemblement montiano rischia la subalternità alle linee della gerarchia vaticana, ribadite con sospetta durezza proprio in questi giorni? Si sfugge la questione dei beni comuni, per i quali si cade in un rivelatore lapsus istituzionale: si dice che, per i servizi pubblici locali, si rispetteranno "i paletti posti dalla sentenza della Corte costituzionale", trascurando il fatto che quei paletti li hanno piantati ventisette milioni di italiani

con il voto referendario del 2011.
Queste prime osservazioni non ci dicono soltanto che una agenda politica ambiziosa ha bisogno di orizzonti più larghi, di maggior respiro. Mostrano come un vero cambio di passo non possa venire da una politica ad una dimensione, quella dell'economia. Serve un ritorno alla politica "costituzionale", quella che ha fondato le vere stagioni riformatrici.

20130107

venerdì 4 gennaio 2013
di Cristina Sciannamblo

L'ascesa del libro elettronico

L'ultimo studio Pew segnala la crescita del numero di lettori che si rivolgono al mercato digitale rispetto agli amanti delle pagine stampate. Le donne leggono più degli uomini. Il tablet vince sull'e-reader

Roma - Un'indagine volta a esplorare le abitudini di lettura della popolazione statunitense: è l'oggetto dell'ultimo studio condotto dal *Pew Research Center*, in base al quale emerge il progressivo declino dei supporti cartacei e l'ascesa della lettura su device digitali, tablet in testa.

La popolazione di lettori di ebook segna dunque un trend positivo, segnalato dal **75 per cento di individui dai 16 anni in su**. Secondo i dati raccolti, dallo scorso anno il numero di utenti che si rivolgono alla lettura digitale **è cresciuto** del 16 per cento tra i sedicenni e del 23 per cento tra le fasce anagrafiche più elevate. Nello stesso periodo, invece, la percentuale di coloro avvezzi alle pagine cartacee **è calata** del 72 per cento tra gli adolescenti e del 67 per cento tra giovani e adulti.

Un cambiamento di abitudini che è coinciso con l'aumento delle vendite degli apparecchi digitali di lettura, passati dal 18 per cento di crescita nel 2011 al 33 per cento nel 2012. Nel dettaglio, a partire da novembre 2012 circa il 25 per cento degli statunitensi dai 16 anni in su possedeva un tablet o un e-reader, con una crescita del 10 per cento nel 2011 per i possessori di tavoletta. Ancora, negli ultimi mesi del 2012 il 19 per cento dei lettori d'Oltreoceano a partire dai 16 anni dichiarava di possedere un device di lettura come Kindle o Nook, rispetto al 10 per cento del 2011.

Il sondaggio ha coinvolto **2.252 individui residenti negli Stati Uniti**. L'89 per cento dei lettori di libri ha dichiarato di aver letto su supporti cartacei, il 30 per cento di aver letto un ebook. Secondo il profilo tracciato dai ricercatori del Pew, il lettore che ha deciso di compiere il passo dalla carta al digitale **si distingue nell'universo della lettura**. Si tratta, innanzitutto, di lettori assidui, indipendentemente dai formati in circolazione: l'88 per cento di coloro che hanno letto ebook negli

scorsi 12 mesi ha anche letto libri stampati. Rispetto al lettore medio, i soggetti che leggono di più dichiarano di farlo per diversi motivi: per piacere, per ricerca, per consultare gli eventi in corso, per lavoro o per scuola. Sono anche coloro che, con molta probabilità, acquistano i testi invece che prenderli in prestito, spesso rivolgendosi all'e-commerce.

Quanto alle variabili prese in considerazione dalla ricerca, **le donne (81 per cento) mostrano di leggere più degli uomini (70 per cento)**, mentre il numero di lettori decresce in proporzione alla crescita anagrafica. Rispetto ai dispositivi utilizzati, invece, si registra **il sorpasso dei tablet sugli e-reader**, dato confermato anche dal trend negativo registrato dal mercato dei lettori digitali.

Cristina Sciannamblo

fonte: http://punto-informatico.it/3679145/PI/News/ascesa-del-libro-elettronico.aspx

---

Galileo Galilei? Davvero un bravo uomo d'affari

Alessandro Marzo Magno

Galileo fu sì grande scienziato, ma anche uomo d'affari. Per non perdere la sfida col suo rivale sul primato della scoperta delle lune di Giove con il "cannone occhiale", inventò il primo instant book della storia. Difese i suoi "brevetti" in tribunale e si arricchì vendendo le sue invenzioni agli eserciti d'Europa.

6 January 2013 - 10:30

SIDEREVS NVNCIVS

MAGNA, LONGEQVE ADMIRABILIA
Spectacula pandens, suspiciendaque proponens
vnicuique, præsertim verò
PHILOSOPHIS, atq; ASTRONOMIS, quæ à

GALILEO GALILEO

PATRITIO FLORENTINO
Patauini Gymnasij Publico Mathematico

PERSPICILLI

Nuper à se reperti beneficio sunt obseruata in LVNÆ FACIE, FIXIS IN-NVMERIS, LACTEO CIRCVLO, STELLIS NEBVLOSIS,
Apprime verò in

QVATVOR PLANETIS

Circa IOVIS Stellam disparibus interuallis, atque periodis, celeritate mirabili circumuolutis; quos, nemini in hanc vsque diem cognitos, nouissimè Author deprehendit primus; atque

MEDICEA SIDERA

NVNCVPANDOS DECREVIT.

Sidereus Nuncius di Galileo Galilei, stampato a Venezia nel 1610

È una limpida notte di gennaio – quella del 7, per la precisione – quando Galileo Galilei nota attraverso le lenti del suo "cannone occhiale" (nome poi contratto in "cannocchiale") qualcosa di strano, di mai visto prima, vicino al pianeta Giove. Ne prende nota e scrive: «Adi 7 di gennaio 1610 Giove si vedeva col cannone con tre stelle fisse così (e ne disegna la posizione) delle quali senza il cannone niuna si vedeva». Il giorno dopo compie una nuova osservazione e così nei giorni successivi.

Ma lo scienziato pisano, che insegna all'università di Padova, non è il solo a scrutare il cielo in quel 7 gennaio 1610. Sta facendo altrettanto anche il suo grande avversario, un tedesco di nome Simon Marius (Mayr), nato nel margraviato di Ansbach, nel sud della Germania, non lontano da Norimberga. Pure lui insegna a Padova e ha la cattedra di astronomia, mentre Galileo, ha quella di matematica. Entrambi si avvalgono di lenti fabbricate a Murano, che applicano al "cannone occhiale" inventato qualche tempo prima nelle Fiandre. Galileo rende lo strumento telescopico, inserendo due tubi uno nell'altro e ottenendo così una migliore resa nella messa a fuoco. Marius da parte sua, grazie a un ricco finanziatore, si avvale dei migliori strumenti dell'epoca.

I due si erano già scontrati qualche anno prima, quando un allievo di Marius, il milanese Baldassarre Capra, pubblica un trattato sull'uso del compasso geometrico militare, una sorta di antenato del regolo calcolatore, che serviva per calcolare le traiettorie dei colpi di artiglieria. Galileo non ci sta perché quello strumento l'aveva inventato lui, anche se non aveva pubblicato nulla, e così intenta un'azione legale che alla fine lo vede prevalere: riesce a dimostrare che il suo compasso è più complicato e preciso di quello dell'altro. Capra viene espulso dall'ateneo patavino, il suo libro distrutto, ma un'ombra si allunga anche sul suo maestro: non poteva non sapere quanto si accingeva a fare il discepolo.

Ora Galileo non vuole replicare la disputa e si scapicolla a pubblicare il risultati della sua scoperta. L'effetto collaterale dell'osservazione delle lune di Giove è la stampa di quello che forse è il primo instant book della storia: appena due mesi dopo, il 12 marzo 1610, esce a Venezia dai torchi dell'editore Tommaso Baglioni, il *Sidereus Nuncius*, volume latino in cui Galileo riassume la sua opera scientifica elaborata fino a quel momento, compresa la scoperta dei satelliti di Giove. Il fatto che il libro sia stato composto in fretta e furia è testimoniato dal particolare che vi sono numerosi errori. Poiché ogni compositore riusciva a comporre due pagine al giorno, le 56 pagine dell'opera galileiana hanno richiesto 28 giorni per essere composte, oltre a quelli necessari alla stampa. Le 550 copie tirate si sono rivelate un ottimo affare: l'edizione è andata esaurita in una settimana soltanto.

Il risultato è in tal modo ottenuto: la paternità della scoperta viene attribuita ora e per sempre a Galileo. Mayr/Marius pubblica i risultati delle osservazioni soltanto quattro anni più tardi a Norimberga, con il *Mundus Iovialis*. Nel volume afferma di aver osservato le lune di Giove prima di Galileo, ovvero il 28 dicembre 1609. C'è tuttavia un "ma" grande

come una casa: Mayr ha studiato nell'accademia luterana di Heilsbronn e i protestanti non riconoscono il nuovo calendario gregoriano, introdotto da papa Gregorio XIII nel 1582, perché seguono ancora il vecchio calendario giuliano. E il 28 dicembre 1609 del calendario giuliano corrisponde esattamente al 7 gennaio 1610 del calendario gregoriano.
L'osservazione risulta quindi al massimo contemporanea, e il fatto di aver pubblicato un instant book assegna a Galileo il gradino più alto del podio. A Marius va il premio di consolazione: i satelliti medicei (così chiamati dopo che Galileo andrà a Firenze) rimarranno designati con i nomi loro attribuiti dal tedesco: Io, Europa, Ganimede e Callisto.
A raccontare questa storia affascinante è Emilio Mazzai, libraio in quel di Lonigo (Vicenza), laureato in grafologia, che ha avuto l'idea di esaminare la scrittura di Galileo. E ne sono venute fuori delle belle. Lo scienziato era tutto quello che ci si può aspettare da un uomo par suo: preciso, curioso, ambizioso, creativo e quant'altro. Ma era anche molto avido, avido di tutto: di conoscenza come di denaro. E qui emerge un aspetto inedito del personaggio, che risulta essere un taccagno sempre pronto a pianger miseria, mentre in realtà ha una disponibilità economica piuttosto elevata. Era riuscito talmente bene a farsi passare per un poveraccio che alcune biografie cascano ancora nell'equivoco.
«Le sue entrate sono molto al di sopra della media di quei tempi», spiega Mazzai. La Serenissima repubblica di Venezia per farlo insegnare a Padova gli raddoppia lo stipendio che aveva a Pisa e i Medici gli aumenteranno di un bel po' il compenso per attirarlo a Firenze. Mentre è a Padova tiene a pensione venti studenti che gli pagano la retta, e arrotonda ulteriormente impartendo lezioni private. Guadagna con i libri e soprattutto con le vendite del compasso geometrico militare in tutte le corti d'Europa. Al tempo non esistevano né brevetti, né diritti né tantomeno tutela dalla contraffazione, quindi l'unico modo di approfittare di un'invenzione era quello di fabbricarla e venderla finché le copie non avessero messo l'originale fuori mercato. Galileo fa fabbricare il suo compasso da un artigiano padovano, lo vende e tiene corsi per insegnarne l'utilizzo. Inoltre Venezia lo compensa per aver dotato la Serenissima del "cannone occhiale" dandogli il doppio dello stipendio di professore universitario. Aveva poco da lamentarsi, come invece faceva di continuo affermando di essere pieno di debiti e di aver bisogno di sempre nuove prebende. Galileo era un uomo ricco sia nell'intelletto, sia nella scarsella.

fonte: http://www.linkiesta.it/galileo-galilei

---

curiositasmundi ha rebloggato ze-violet
2013-01-07 09:34
"**Chi nasce tondo non può morire quadrato. Però può morire, che è già qualcosa.**"
— Costantino Longu (via costalongu)

Fonte: costalongu

---

curiositasmundi ha rebloggato colorolamente
2013-01-07 11:19

“**Come dev’essere la vita per un disoccupato cronico di 42 anni in una città indebitata fino al collo, in declino industriale da decenni, inquinata dal petrolchimico, dominata dalla mafia e nella quale gli abitanti si bruciano le macchine a vicenda? Dev’essere una vera merda, non c’è dubbio. Giuseppe Licata era sicuramente una persona disturbata, ma aveva capito di non avere alcun futuro. E quando nella tua vita si spegne quell’ultimo barlume di significato e subentrano miseria e rassegnazione, allora tanto vale prendere un fucile da caccia, sparare a caso dal balcone di casa e farsi uccidere volontariamente dalle forze dell’ordine. Dopotutto, è una fine leggermente meno penosa dell’infilarsi la canna in bocca e spalmare la propria materia cerebrale su carta da parati da quattro soldi.**”

— Going Postal In Sicilia | La Privata Repubblica (via paolo-c)

Fonte: laprivatarepubblica.com

3nding ha rebloggato quartodisecolo
2013-01-07 12:27

Miti da sfatare

quartodisecolo:

> Che a noi che *lavoriamo con i computer*™ piacciano le cose complicate: noi che *lavoriamo con i computer*™ siamo incredibilmente pigri - nonostante le persone ci immaginino a riprogrammare da zero il sistema operativo del nostro computer.
> Ci piacciono le cose che funzionano, possibilmente pigiando il minor numero possibile di tasti.
> Ci piacciono le cose che non ci fanno perdere tempo, perchè così possiamo dedicare il tempo che risparmiamo per fare altre cose.
> Noi che *lavoriamo con i computer*™, nonostante la gente ci veda proiettati nel futuro, siamo gente conservatrice: usiamo quello che è solido, stabile e ce ne freghiamo se non è di moda o figo - una delle differenze fondamentali tra nerd e geek è che il nerd è un conservatore, il geek prova tutto, subito, soprattutto se è una cosa nuova.
>
> A seguire uno stralcio di conversazione fra me e un collega, riguardo un software per la gestione dei progetti che abbiamo iniziato ad usare, e che, diciamo così, non ci soddisfa particolarmente.
> **Collega:** “La curva di apprendimento è una linea orizzontale”.
> **Io:** “Un moto rettilineo uniforme di madonne”.

3nding ha rebloggato **altrochenuovonuovo**

“TESTIMONIANZA DI FEDE BY CARLO MARIA ROGITO POETA CHE STA’ ATTRAVERSANDO UN PERIODO DI RIFLESSIONE SPIRITUALE (E CMQ STA’ TOGLIENDO PARECCHI CLIENTI HA PAOLO COHELO)
****
STANOTTE HO SOGNATO UN BAMBINO INDIANO CHE CORREVA
SI CHIAMAVA: AQUILA ABBASTANZA D’ACCIAIO MA SE LO CHIAMI TIZIANO SI GIRA LO STESSO
LO DETTO: “BAMBINO INDIANO TI PREGO FERMATI DOBBIAMO PARLARE”
LUI MA GUARDATO E MA TIRATO UNA FRECCIA MOLTO VELENOSA
PER DUE GIORNI SONO STATO BLOCCATO HO MANGIATO SOLO RISO IMBIANCO E MOLTO THE O LIMONE
QUANDO SE FERMATO PERCHE’ ERA SOPRAGIUNTA LA FAME
IO STAVO GIRATO DI SPALLE PER FARLO CAPIRE COME TI SENTI QUANDO SUCCEDE HA TE
CMQ A PARTE QUESTE INCOMPRENSIONI INIZIALI
ABBIAMO DECISO DI GIRARCI CONTEMPORANEAM. AL MIO 3
A FUNZIONATO.
MA GUARDATO MOLTO SERIAMENTE E MA DETTO UNA COSA MOLTO PROFONDA:
“Ricordatevi: Quando l’ultimo albero sarà: abattuto,
l’ultimo fiume: avvelenato,
l’ultimo pesce: pescato,
vi accorgerete che il denaro puo’ essere mangiato solo previa cottura”
DOPO E’ SPARITO HO SENTITO IL PROFUMO DI ROSE DI PADRE PIO
SICURAM. ERA PADRE PIO”

— Carlo Maria Rogito (poeta maledetto)

---

kon-igi ha rebloggato **insospettabilmente-superficiale**

Il toni, dalle parti di Firenze è la parola che indica la tuta da ginnastica. Ma perchè si dice così? E perchè soltanto a Firenze e dintorni?...

insospettabilmente-superficiale:

> “Mettiti i’toni!”. Dal relax casalingo ai lavori domestici, dal classico jogging nel parco all’ora di educazione fisica liceale. Quante volte questa frase è entrata nella quotidianità fiorentina? Praticamente sempre. Un modo di dire consolidato, che ancora oggi la fa da padrone in città. Ma con un inizio preciso, e una storia decisamente curiosa alle spalle.
>
> L’origine della parola toni è infatti da datare sicuramente durante il secondo dopoguerra, grazie alla presenza di numerosi militari americani a Firenze. E’ qui che la storia s’intreccia e le barriere

fra America e Firenze, cadono.
La versione più gettonata racconta che, una volta dato l'ordine di rientro a casa dopo la fine della seconda guerra mondiale, i soldati della U.S. Army si cucirono sulle loro (innovative) tute la sigla TONY: acronimo di To New York (a New York). Non potendo però spedire negli Stati Uniti molte cose, gli indumenti sportivi furono tra i prescelti per rimanere in Italia: regalo per tutti i fiorentini che dovevano affrontare un durissimo periodo di ricostruzione, di vite e città. Fu così che – dal 1945 in poi – le numerose tute yankee rimasero a Firenze e furono messe in vendita fra le cose usate, al mercato di San Lorenzo.
E' da qui che nacque il binomio tuta da ginnastica-toni (inizialmente con la y finale). Divenne ben presto un'identificazione per quello specifico indumento sportivo, che in Italia era sostanzialmente inedito. Un bizzarro slang italo-americano, che poi si è cristallizzato negli anni.
To NY fino ad oggi: true story.
Fonte: teladoiofirenze.it

A 15 anni tradusse l'Eneide, una vita dedicata all'Odissea

E' morta la poetessa Giovanna Bemporad

"E immagino che quando / la morte a noi verrà, non ci dorremo / se si ricorderanno i cari amici / di noi, parlando, e ci ameranno ancora"

Giovanna Bemporad

Roma, 07-01-2013

Esordì giovanissima, traducendo a quindici anni l'Eneide in endecasillabi, anche se è l'Odissea il poema al quale ha dedicato tutta la sua vita. Giovanna Bemporad, una delle voci più autorevoli della poesia contemporanea, si è spenta a Roma il 6 gennaio, all'ospedale Sant'Eugenio. Ne ha dato notizia il marito, Giulio Cesare Orlando (senatore e ministro tra il 1968 e il 1992), che aveva sposato nel 1957 con Giuseppe Ungaretti come testimone.

Nata a Ferrara il 16 novembre 1928, amica di Pier Paolo Pasolini e Camillo Sbarbaro, Bemporad ha alternato traduzioni di autori classici e moderni al suo lavoro creativo che ha riunito negli 'Esercizi' (la cui prima edizione uscì nel 1948 per Urbani e Pettenello a Venezia): una raccolta di poesie e traduzioni, dai poemi indiani a Omero e Saffo, fino a Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Mallarme', Valery, Rilke, Holderlin. Un'opera più volte ristampata, tra l'altro da Garzanti e l'ultima volta nel 2011, da Luca Sossella editore. Con la nuova edizione, incentrata sulla sua produzione originale e intitolata 'Esercizi vecchi e nuovi', è stata finalista al premio Camaiore nel settembre scorso e al premio di poesia Napoli a dicembre.

Nei componimenti, raffinati nei toni e nei ritmi, ha raccontato il male, la stanchezza, la volontà di estraniarsi dal mondo, la morte: "E immagino che quando / la morte a noi verrà, non ci dorremo / se si ricorderanno i cari amici / di noi, parlando, e ci ameranno ancora".

Nel 1952 ha firmato le traduzioni dell'Elegia di Marienbad di Goethe e degli Inni alla notte di Novalis (Morcelliana) e nel 1956 dell'Elettra di Hofmannsthal (Valsecchi), tutte poi ristampate da Garzanti.

L'opera che però ha accompagnato tutta la sua esistenza è stata la traduzione in endecasillabi rigorosi dell'Odissea di Omero: una prima antologia è stata pubblicata dalle Edizioni Radio Italiana; per le Lettere di Firenze è uscita poi una nuova versione ampliata nel 1990, poi ristampata nel 1992 e ancora nel 2004.

La sua Odissea è stata anche portata in scena da Renato Greco nel 2004 nello spettacolo di danza Odisseus al Teatro Greco di Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni, il carteggio con Camillo Sbarbaro, 1952-1964 (Edizioni Archivi del '900, 2004) e la versione dall'ebraico del Cantico dei Cantici (Morcelliana, 2006).

fonte: http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=173448

So er buco nero der dente cascato ar soriso de la fortuna
e la cosa più sfortunata e pericolosa che mè capitata nella vita è la vita.
Che una vorta che nasci, giri…conosci…intrallazzi…ma dalla vita vivo nunne esci!
#Il bar della rabbia - A. Mannarino

3nding ha rebloggato **l3tsgo**

Storie della tradizione sarda

tiresia:

> Un uomo scoprì che la figlia era incinta. “Come è possibile” chiese alla moglie “esti fissa tessendi!” (“sta tessendo tutto il tempo”). La moglie rispose:
>
> alloriendi:
>
> > “Coddai e tessi non porir essi e
> > tessi sin coddai non porir essi mai,
> > ma a tessi,
> > lassai de tessi,
> > coddai de pressi
> > e torrai a tessi
> > ge porir essi..”
>
> —
>
> Sempre la saggezza sarda popolare.
> “Trombare e tessere non può essere e
> tessere e trombare non può essere mai,
> ma tessere
> smettere di tessere
> trombare velocemente
> e tornare a tessere
> quello sì, può essere!”

Fonte: alloriendi

20130108

PIERFRANCO PELLIZZETTI – Grillo e Ingroia, il divismo per battere la collusività

e si vuole ragionare realisticamente (senza perdersi nei fanatismi integralistici da setta religiosa, sempre in agguato) il tema più pressante dell'altrapolitica in procinto di andare alla verifica elettorale di febbraio è quello di come far "viaggiare separati per colpire uniti" i due portabandiera Beppe Grillo e Antonio Ingroia, con relativi seguiti di supporter.
Infatti questa volta ci sarebbero concrete condizioni per infliggere perdite consistenti all'esercito di occupazione della democrazia che la pubblicistica corrente ha denominato "Casta": la mutazione della classe politica in corporazione indifferenziata del Potere, cementata dalla solidarietà nel tutelare le comuni condizioni di sopravvivenza e i relativi privilegi; tutto ciò attraverso la sequenza interminabile (quanto apparentemente immotivata) di salvataggi reciproci e collusioni inconfessabili che hanno marcato nel profondo la Seconda Repubblica, vanificandovi ogni ipotetica potenzialità di autorigenerazione. Una situazione patologica resa possibile in quanto da tempo la legittimazione del potere è diventata autoreferenziale, prescindendo dal consenso popolare declinante e aventiniano: la prassi spudorata che mette al riparo dalla crescente disaffezione elettorale spartendo – come se niente fosse – gli organigrammi pubblici sulla base dei voti residui.
Per una strana combinazione astrale e per l'eterogenesi di fini diversi, il comico ligure e il magistrato siciliano possono minare il meccanismo perverso scagliandogli contro l'altro elemento democraticamente degenerativo di questi anni: il divismo.
Praticata in maniera sfrenata da Silvio Berlusconi, la politica dello star-system trova in Grillo e Ingroia gli ultimi epigoni. Con tutte le riserve nei loro confronti (e le preoccupazioni legittime che si possono nutrire per "il dopo"), visto che il primo sta lasciando trapelare tutti i difetti padronali di un cinico imprenditore mediatico (supportato dal solito consulente di comunicazione del milieu milanese, specializzato nell'impacchettare banalità tirapacchi); l'altro conferma che la magistratura – con i suoi riflettori – è sovente una sirena che induce (se non vogliamo dire "deliri d'onnipotenza") almeno sindromi narcisistiche da salvatore della patria. Effetti il cui combinato disposto si traduce nel criticabile andazzo di assumere incarichi internazionali di grande responsabilità, per poi rapidamente metterne a frutto il prestigio con repentini ritorni nel cortile di casa (e questo vale tanto per l'Ingroia guatemalteco come per l'ex eurodeputato di Strasburgo De Magistris).
Lo si ricorda per dire che dalle nostre parti non ci sono messia biancovestiti ma solo e sempre umani impastati nelle debolezze. Che però innescano processi carichi di potenzialità positive. Come quello di mettere in contraddizione la collusività con il divismo e – così facendo – colpire la corporazione partitica nell'unico suo punto sensibile: gli organigrammi dove piazzare il proprio personale. Se l'Altrapolitica conquisterà un 20 per cento di posti sarà una bella sottrazione di spazio vitale ai cacicchi del Palazzo, che potrebbe innescare effetti implosivi salutari.
Ma perché i due divismi diventino liberatori occorre che non si elidano a vicenda. Anche in quanto pescano in bacini non completamente sovrapponibili. In particolare Ingroia può recuperare pulsioni di sinistra radicale mandate in paranoia dai postmodernismi di Grillo sul "dopo e oltre sinistra e

destra", gli arancioni sembrano meglio piazzati nell'intercettare le priorità attribuite alla questione sociale (security) e i Cinquestelle alla questione ambientale e relativa incolumità (safety).
Il problema è – dunque – quello di non pestarsi i piedi individuando possibili sinergie. Il timore è che il disegno personale possa avere la meglio sul processo inintenzionale.

Pierfranco Pellizzetti
(5 gennaio 2013)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/01/05/pierfranco-pellizzetti-grillo-e-ingroia-il-divismo-per-battere-la-collusivita/

Reddito minimo garantito. Perché l'Italia non è paragonabile al resto d'Europa. Una riposta a Guido Iodice e Daniela Palma.

Articoli Correlati

- Il deleterio modello tedesco e i luoghi comuni sul welfare. Risposta a Perazzoli
- Mini-Job: welfare tedesco e disinformazione italiana

Nell'esperienza delle cose, e quindi delle opinioni, a noi italiani è mancato un pezzo intero di storia del *welfare state* europeo. Le conseguenze si vedono nel disastro sociale, ma anche nell'analisi culturale e politica. Quando importiamo le questioni critiche del welfare europeo rischiamo di fraintenderle.

*di **Giovanni Perazzoli***

La risposta di Guido Iodice e Daniela Palma di *Keynes-blog* al mio articolo sui Mini-Job è interessante per molti aspetti, ma non smentisce il punto: i Mini-Job NON sono semplicemente "lavori da 400 euro", come invece si dice da più parti, perché invece sono contratti part-time a cui si aggiunge il reddito minimo garantito con i benefici relativi dell'alloggio pagato, del riscaldamento, dell'assistenza medica, dei trasporti oltre ai soldi per ogni bambino/ragazzo. Ora questo era il punto del mio articolo. Gli autori non lo smentiscono, giustamente, perché è un fatto.

Avrei voluto capire però perché tanta insistenza (ma non mi riferisco in particolare a *Keynes-blog*) sui Mini-Job non è stata mai accompagnata da un'informazione completa sul fenomeno. L'omissione è tanto più curiosa perché, se da una parte induce i lettori a farsi un'idea sbagliata del mercato del lavoro tedesco e del welfare europeo, dall'altra si preclude anche la via più interessante per una valutazione critica. Forse una conferma indiretta e involontaria ai commenti degli increduli viene dalla risposta di una commentatrice che si lamenta del fatto che il governo tedesco non paghi al disoccupato una casa da 1000 euro, ma solo della metà e in un quartiere "proletario". Su questo sarebbe facile fare dell'ironia (tenendo conto che in Italia non esiste nulla di tutto questo), ma sarebbe invece sbagliato, perché è utile per valutare le differenze tra i contesti. Per quanto mi riguarda la mia risposta potrebbe terminare qui.

Guido Iodice e Daniela Palma svolgono però alcune considerazioni sul reddito minimo garantito, di cui fanno un'analisi critica, adducendo le motivazioni tradizionali di una parte della sinistra italiana, che sono più o meno le stesse che hanno favorito l'assenza di un welfare da modello europeo in Italia, oltre alla totale cancellazione perfino delle notizie che ne riguardano la natura. In questo senso, la questione dei Mini-Job è solo un episodio di un silenzio pluridecennale, dove la disinformazione ha finito per alimentare se stessa. Poiché l'idea era quella di creare un dibattito, cerco di rispondere per quello che posso. E dico subito però che molte cose mi lasciano perplesso, quasi mancassero alcuni punti fermi, alcuni "luoghi comuni" in Europa (ma tali non in Italia).

Intanto non posso fare a meno di non notare… un'altra omissione. Dal dibattito sul reddito minimo garantito è sparita infatti, nel loro intervento, tutta la parte (preponderante) più vicina ai gusti della sinistra. Hanno ricordato Zingales e Friedman, ma dimenticano il Nobel James Tobin, oppure, André Gorz, con tutto il dibattito degli anni '70. E questo solo per ricordare qualche nome noto in Italia, perché ce n'è davvero per tutti i gusti (c'è anche, ad esempio, Toni Negri). È stata dimenticata la grande battaglia fatta e vinta dagli intellettuali della sinistra francese per l'istituzione del RMI. Si poteva ricordare il noto neoliberista Maurizio Landini, o Stefano Rodotà. Ho l'impressione che per gli autori della risposta tutto il problema del reddito minimo garantito si riduca a far passare il tema per "neoliberista".

Mi guardo bene però dal parlare del dibattito "a sinistra" sul reddito minimo garantito. Si tratta di una realtà che in Europa è vita quotidiana, mentre da noi è una battaglia mai cominciata. La tesi "più avanzata" è quella sul Basic Income, che da noi risulta però doppiamente utopistica e incomprensibile.

Ma la fortuna mi aiuta. Perché in un articolo del *The Guardian*, di pochi giorni fa si mette bene in evidenza il rapporto tra i Mini-Job e la riforma Hartz (con tanto di cifre, analoghe alle mie), e si

accenna anche al dibattito in Germania sul Basic Income, proprio come nel mio articolo. E si riportano le critiche ad Hartz IV (che, per capirci, condivido).

Il mio problema è il confronto con l'Italia. Ritorno così all'opportunità e al senso (difficile da comprendere se lo scopo è l'informazione e l'analisi obiettiva) di certe omissioni. L'articolo di *The Guardian* è pieno di riferimenti a cose che in Italia non si conoscono, e che vengono però presentate dal giornale inglese come "luoghi comuni", riferimenti a tutti noti. È un buon metro della distanza che ci separa dall'Europa.

Perché, ad esempio, lo strano riferimento al fatto che la critica ad Hartz è quella di costringere al lavoro? Lo si legge anche nel cartello che ha in mano la manifestante tedesca nella foto di corredo all'articolo del *The Guardian*: "salari da fame e costrizione al lavoro. Siamo stufi". – Costrizione al lavoro? Che significa? L'articolo di *The Guardian* è uscito il primo gennaio del 2013, dunque uno o due giorni dopo il mio. Quello del reddito minimo è un dibattito degli anni '90 che adesso sarebbe superato? Fate voi.

Il senso del mio articolo sui Mini-Job è sottolineare l'enorme distanza dell'Italia dall'Europa del Nord, che ci impedisce di "comprendere a pieno" il senso dello sviluppo del welfare europeo. Non è uno slogan un po' strano quello di dire "basta alla costrizione al lavoro"? Che cosa c'è che non torna? Nell'esperienza delle cose, e quindi delle opinioni, a noi italiani è mancato un pezzo intero di storia del *welfare state* europeo. E purtroppo si vede non solo sul piano del disastro sociale, ma anche su quello dell'analisi culturale e politica.

L'esistenza di un reddito minimo, di un sussidio di disoccupazione illimitato e universale (ma condizionato dalla ricerca di un lavoro) è davvero un "luogo comune" in Europa: non averlo suona un po' come non avere ancora il bagno in casa, non usare la lavatrice, o il frigorifero. O, se si preferisce un esempio più in tema, suona come quando si pensa all'America senza sanità pubblica. Ogni volta che mi trovo a spiegare a un tedesco, a un inglese… che in Italia non c'è questa forma di sussidio di disoccupazione illimitato, vedo mascelle che cascano, occhi stralunati e, alla fine, un sistematico commento: "E allora come fate?". In Italia, invece, c'è una reazione opposta, comunque di stupore e incredulità per i diritti di cui gli altri europei possono godere. Per avere un'idea più concreta si può vedere questo video sul Belgio e l'Olanda.

Per Guido Iodice e Daniela Palma però la sinistra italiana si deve guardar bene dall'introdurre il redito minimo garantito. Secondo la loro opinione, infatti, produrrebbe bassi salari. In Europa, dove il reddito minimo garantito c'è, si è detto per decenni però esattamente il contrario. I due autori riconnettono il dibattito sul reddito minimo garantito alla tesi dell'impossibilità di mantenere il "posto fisso". Ma la storia di questo istituto comincia molto prima, basti considerare che nel 1978 *La Stampa* di Torino aveva un articolo dal titolo: "Si va verso il salario minimo garantito?". La domanda nasceva da una proposta di Vincenzo Scotti (!) avanzata in un convegno – promosso naturalmente dall'Europa – nella quale si prefigurava l'introduzione anche della recalcitrante Italia (dopo che tutta l'Europa l'aveva già adottato) di un salario minimo garantito (*La Stampa*,

5/07/1978). Naturalmente, non se ne è fatto nulla. Non per questo però i salari italiani sono cresciuti, anzi parrebbe il contrario.
Ora, il lettore non informato potrebbe essere tratto in errore quando legge nel testo di Guido Iodice e Daniela Palma:

"La tesi è (era) che il lavoro stabile – quello a tempo indeterminato e ben retribuito – è ormai un miraggio (…) Via quindi alla *flexsecurity*: si cancellino pure le garanzie nel mercato del lavoro in cambio di maggiori emolumenti dal welfare state. Vale a dire quel che ha fatto la Germania con le riforme Hartz."

Non è così che stanno le cose. Per la Germania è vero, anzi, esattamente il contrario. Le riforme Hartz hanno ridotto gli "emolumenti del welfare state", non li hanno aumentati. Il ritornello che si sente dovunque in Europa è che i sussidi hanno prodotto disoccupazione, e devono perciò essere *ridotti*; e soprattutto (vedi anche Cameron nel Regno Unito) i disoccupati devono essere *spinti* ad accettare il lavoro che il loro Job Centre gli offre (una buona parte della polemica che riguarda i Mini-job si lega a questo punto). La campagna anti sussidio tedesca ha utilizzato argomenti pesanti e di sicuro effetto populistico, del tipo che i disoccupati, prima di Hartz e della sua riforma, prendevano il sussidio e poi svernavano in Messico con il favore del cambio.

Probabilmente l'equivoco nasce, nel testo dei due autori, dalla *flexsecurity* danese, che però è proprio un'altra cosa ancora. La *flexsecurity* danese, di cui si parla tanto in Italia, ma nel solito modo del tutto decontestualizzato, ha effettivamente *aumentato* qualcosa, ovvero il periodo di indennità di disoccupazione e la sua entità, ma ha drasticamente ridotto, anche qui, il sussidio di disoccupazione. Perché? Perché l'indennità è limitata nel tempo, mentre il sussidio è illimitato. Lo scopo era quello di evitare la disoccupazione di lungo periodo (nel senso, lo dico chiaro e tondo, di persone che grazie ai sussidi non hanno mai lavorato in vita loro). Il senso è: se perdi il lavoro, ti trattiamo benissimo per i primi tre/quattro anni, continui a percepire quasi quanto percepivi prima, ma poi, se dopo tutto questo tempo non hai ancora trovato un lavoro (e in Danimarca è praticamente impossibile, sembra, non trovare un lavoro), intervengono i servizi sociali. Insomma, lo scopo era riportare una certa percentuale di persone al lavoro ed evitare la trappola assistenziale. Torna il tema che ricordava *The Guardian*, quello di spingere le persone al lavoro: un tema difficile da "percepire" in Italia. La confusione sulla *flexsecurity*, anche nei grandi quotidiani italiani è continua e perenne. Mi permetto di rimandare a un mio articolo su *MicroMega* nel quale discuto criticamente le posizioni di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi.

Permettetemi a questo punto di tornare sulla questione dei salari reali in Germania. Faccio un'ipotesi. Se il trattamento di disoccupazione tedesco è stato ridotto (non aumentato) e contemporaneamente i salari reali in Germania hanno subito una flessione, se ne potrebbe dedurre, al contrario però di quanto afferma l'articolo di Guido Iodice e Daniela Palma, che il reddito minimo garantito non porti in basso i salari, ma in alto. Il che sarebbe anche più intuitivo. Ma secondo i due autori, il reddito minimo garantito si lega, invece, all'idea di un "welfare che (…) vada a compensare i bassi salari". Il caso tedesco sembra indicare invece il contrario. Che però il

reddito minimo garantito non si leghi (necessariamente?) a bassi salari, lo ricordano anche Guido Iodice e Daniela Palma, e aggiungono giustamente che "il *welfare state* ha convissuto con alti salari". Quale delle due tesi?

I minimi salariali, che non esistono in Germania e in Italia, sono però – in Germania – determinati di fatto dal sussidio di disoccupazione illimitato. Il problema è che i due siti tedeschi che sono stati presi a riferimento da Keynes blog per denunciare la flessione dei salari indicano (in modo troppo sintetico, perché per loro si tratta di una realtà che non necessità di spiegazione) semplicemente che la flessione avveniva in conseguenza di Hartz IV. Ma perché? Che cosa ha fatto Hartz IV? Il riferimento considera scontati alcuni "luoghi comuni", noti in Germania, ma non in Italia. Il senso non è che Hartz IV ha destrutturato il lavoro con il reddito minimo garantito (che esisteva anche prima), ma l'opposto: poiché il trattamento di disoccupazione è diminuito (non aumentato) Hartz IV ha portato in basso i salari. Che questa sia la dinamica generale in Europa, lo spiegano peraltro su *MicroMega* Pierre Rosanvallon e Alain Touraine.

Il problema molto avvertito in Europa è quello della "trappola assistenziale": ci sono persone che non hanno mai lavorato, grazie ai sussidi. Il senso del problema lo fa capire questo documentario: "Come si vive con Hartz IV". Il titolo è indicativo: "Nella mia famiglia non lavora nessuno". La prima donna che parla viene presentata come una persona che da 20 anni è in assistenza.

Viceversa, quest'altro video mostra la critica ai Mini-Job. Qui si capisce il senso in cui i disoccupati tedeschi avrebbero – per la statistica – il salario più basso d'Europa: se però non si contano nel "salario" i benefici del sussidio. Come si capisce è una situazione piuttosto ambigua. Una persona dice di essere stata di fatto costretta ad accettare un lavoro Mini-Job per non perdere il sussidio e i relativi benefici. Torna nel video la critica al governo che vuole "disciplinare al lavoro i disoccupati", spingendoli di nuovo al lavoro.

Ora, come spero si capisca, possiamo fare molti auguri alla battaglia dei disoccupati tedeschi, oppure criticarli: non è questo il punto. Il fatto è che da noi 540 euro al mese, con affitto della casa, cure mediche, riduzione sui trasporti e riscaldamento, non ci sono. Il problema è che noi stiamo peggio, non meglio. Al punto che, quando importiamo le loro proteste, neanche le capiamo. Noi siamo diversamente "disciplinati" al lavoro: dalla pura, semplice, totale inesistenza di sussidi. Ognuno tragga il suo giudizio.

Ora, la ragione per la quale Guido Iodice e Daniela Palma sono mal disposti verso il reddito minimo garantito è che essi negano, in fondo, la disoccupazione stessa. Non dovrebbe esistere. Sono per la "piena occupazione", il lavoro fisso e ben retribuito. Vedono nel sussidio di disoccupazione la premessa per la fine delle tutele dal mercato del lavoro.

Capisco l'argomento. È l'architrave del rifiuto di una parte della sinistra italiana del reddito minimo garantito, fino alle versioni più radicali che vedevano in questo istituto un compromesso con il capitale. Ma per quello che concerne il dibattito di oggi (non quello degli anni '70), il problema è

fare buone leggi, non impedire l'esistenza del sussidio di disoccupazione. Non ha senso nascondere la realtà europea, come in Italia si è fatto per decenni. Se la Germania non piace, si può pensare alla Francia, dove il reddito minimo garantito è più generoso di quello tedesco e ci sono anche le 35 ore. Ma fare buone leggi è molto difficile se non si hanno le informazioni. E non parlo, attenzione, di cose astratte: la riforma dell'art. 18 c'è stata, ma non è stato introdotto alcun reddito minimo garantito. E se non è stata fatta alcuna forma di pressione perché fosse introdotto, questo è dovuto anche alla decennale disinformazione sulla realtà europea. A proposito di Fornero (che gli autori citano come favorevole al reddito minimo garantito), ricordo una sua uscita celebre: con il reddito minimo garantito gli italiani si siederebbero davanti alla porta di casa a magiare la pasta al pomodoro.

In ultima analisi, la disoccupazione *esiste*. Che cosa si fa allora quando arriva? Dobbiamo mantenere la tragedia italiana, con famiglie intere che perdono la casa, che finiscono in mezzo alla strada, che non hanno alcuna forma di reddito? È meglio che i giovani restino dentro casa perché non hanno un alloggio o uno straccio di reddito? Ci sono poi, naturalmente, molti altri argomenti a favore del reddito minimo garantito, che vanno nel senso di un aumento del benessere complessivo, e anche, se mi permettete, di una società più giusta e tendenzialmente più libera dal paternalismo dei grandi pianificatori clientelari e partitici.

I tedeschi che, dal loro punto di vista, criticano Hartz IV hanno le loro buone ragioni per farlo: prima infatti stavano molto meglio. Ma basarsi sulle loro critiche per individuare i problemi italiani porta di solito a grossi errori, perché i due sistemi sono molto diversi. E il discorso in Germania (almeno di una parte della sinistra) va più nel senso di aumentare il reddito garantito (nella forma del Basic Income, ad esempio), che non nel senso, come invece è l'auspicio di *Keynes-blog*, della piena occupazione. Non vogliono affatto cancellare questa formula di tutela del reddito, ma renderla migliore. E questo è un altro aspetto del differente contesto e degli equivoci che produce (compresa la critica ai Mini-Job).

Per quanto poi riguarda l'impoverimento, è vero che la forbice dei redditi si allarga in Germania. Ma siamo ben lontani dalla divaricazione italiana. Almeno così dice il rapporto Ocse "Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising".
L'impoverimento tedesco va misurato con la realtà italiana. 400 euro al mese in part-time costituiscono un reddito talmente basso in Germania da essere considerato disoccupazione, e tale da essere integrato con casa pagata e cure mediche e altri soldi per ogni bambino/ragazzo. In Italia cifre di poco più alte configurano dei redditi da lavoro a tempo pieno. Se si prende l'analisi politica tedesca e la si trasferisce pari pari in Italia non sempre i conti tornano: diversi i sistemi, diverse anche le parole d'ordine.

L'impoverimento in Germania, se c'è, e non ho ragioni per negarlo, non significa che gli italiani guadagnino più dei tedeschi. Bisogna vedere, anche qui, da dove si parte e il contesto (il contesto dei Mini-Job non è rapportabile all'Italia, è ovvio). Non è vero che il "modello tedesco" sia fatto, come scrivono i due autori, "di bassi redditi compensati da ampio welfare". Ma se fosse vero mi

allarmerei di più, perché il sistema italiano è fatto da redditi ancora più bassi, spesso in nero, e senza welfare. Che gli operai dell'industria automobilistica tedesca guadagnino di più degli italiani non lo nega neanche Bagnai.
Guido Iodice e Daniela Palma sostengono poi che

"l'Italia non può permettersi un welfare generoso a causa dell'elevato debito pubblico accumulato che, in assenza di strumenti di politica monetaria, oggi in mano alla BCE, deve essere inevitabilmente ripagato con le tasse o con altro debito, in una spirale debito-austerità-decrescita che attanaglia il nostro paese almeno dal 1992."

Combinazione, è proprio del 1992 la raccomandazione della Cee 92/441 pubblicata anche sulla Gazzetta ufficiale (http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:31992H0441:IT:HTML per l'introduzione in Italia di un "reddito minimo garantito" illimitato (dice proprio così). Possiamo dirlo: *ce lo chiede l'Europa* dal 1992. La Regione Lazio, prima dell'arrivo di *er Batman* e della Polverini, aveva messo a punto uno schema di reddito minimo garantito molto embrionale. Naturalmente, l'esperimento coraggioso (dell'assessore neoliberista Alessandra Tibaldi di Rifondazione comunista) è stato lasciato cadere con il nuovo Consiglio di destra (destra neokeynesiana, in questo caso, argine al valore reale dei salari), che ha pensato bene di spendere altrimenti i soldi, indipendente, bisogna riconoscere, dai vincoli della Bce. Sostenere, comunque, che non ci sono soldi per il reddito minimo garantito in un paese dove 250 miliardi di euro sfuggono al fisco, dove 60 miliardi di euro se ne vanno in corruzione, dove il sommerso trionfa, appare discutibile, e non molto "progressista". Tanto più se si considera che Hartz IV costa alla Germania "solo" 27 miliardi di euro di cui una parte considerevole va in burocrazia e edilizia sociale.

Inoltre, il lavoro clientelare nasce dal ricatto del bisogno. Il lavoro clientelare esiste: restando nel Lazio, potrei ricordare "parentopoli". Se avessimo avuto anche noi il reddito minimo garantito non avremmo avuto lo stesso debito pubblico di oggi. Di fatto la Grecia e l'Italia – che non hanno un reddito minimo garantito – hanno però un enorme debito pubblico. Questo non spiega tutto, naturalmente, ma bisogna ricordarlo.

Ora, qual è la critica a cui si espongono i Mini-Job? Nel mio articolo mi sono premurato di renderla esplicita. I Mini-Job sono sfuggiti di mano, e tendono a destrutturare il mercato del lavoro. (Però questo vale per i Mini-Job, non per lo schema di reddito minimo garantito, che, caso mai, ha l'effetto opposto).

L'Istituto per la ricerca sul mercato del lavoro di Norimberga considera che le aziende preferiscono assumere attraverso i Mini-Job perché sono esentasse. La situazione implica una riforma. Il tema dei Mini-Job, si dice, sarà importante nella campagna elettorale. Poi: il Mini-Job diventa un aiuto alle imprese. È lecito? È lecito senza dubbio porsi il problema. La riforma del RMI francese permette adesso ai disoccupati di fare piccoli lavori. Anche nel Regno Unito esiste una forma di integrazione del reddito. Va detto, comunque, che in Italia non abbiamo Mini-Job, in compenso

esistono il lavoro nero di massa e l'evasione fiscale di massa. È passato un po' di tempo da quando si celebrava il rigoglio dell'economia italiana basata sul "sommerso".

Per concludere segnalo l'uscita di un libro per Quodlibet "Tutti a Berlino. Guida pratica per italiani in fuga".
Racconta, tra le altre cose, anche come si accede al reddito minimo garantito. L'uscita di questo libro è inspiegabile, naturalmente, vista la vitaccia che si fa in Germania.

(8 gennaio 2012)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/reddito-minimo-garantito-perche-l%E2%80%99italia-non-e-paragonabile-al-resto-d%E2%80%99europa-una-riposta-a-guido-iodice-e-daniela-palma/

---

ilfascinodelvago
"**Sono bravo a unire il futile al riprovevole.**"
— Amante del Trash.

---

nives ha rebloggato **ceraunavolta89**
"**Sa è molto bella l'immagine di un proiettile in corsa: è la metafora esatta del destino. Il proiettile corre e non sa se ammazzerà qualcuno o finirà nel nulla, ma intanto corre e nella sua corsa è già scritto se finirà a spappolare il cuore di un uomo o a scheggiare un muro qualunque.**
Lo vede il destino? Tutto è già scritto eppure niente si può leggere."
— A. Baricco (via nonsonofattadighiaccio)
Fonte: nonsonofattadighiaccio

---

senza-voce ha rebloggato pabloestaqui
"**L'irreale è più potente del reale. Perché la realtà non arriva mai al grado di perfezione cui può spingersi l'immaginazione. Perché soltanto ciò che è intangibile, le idee, i concetti, le convinzioni, le fantasie, dura.**
Le pietre si sgretolano. Il legno marcisce. La gente, be'… la gente muore. Ma le cose fragili, come un pensiero, un sogno, una leggenda, durano in eterno."
— Chuck Palahniuk, *Soffocare*
(via pabloestaqui)

Abbiamo visto che la creatività è qualcosa per cui ci sono persone più dotate e meno dotate, ma

che è comunque possibile imparare a usare alcune tecniche che non daranno forse chissà quali eclatanti risultati, ma perlomeno permettono di ottenere qualche successo nei piccoli problemi di ogni giorno. Buttatele via.
Stavolta parlo di come la creatività si può trovare in un campo molto meno scientifico: la letteratura.
Non mi occuperò della Scuola Holden e di tutti gli altri corsi di "scrittura creativa" che in questi anni spopolano, per l'ottima ragione che non ne ho fatto nessuno né mi viene voglia di farlo: la mia sensazione è che la prima cosa da imparare per scrivere creativamente sia sapere scrivere correttamente, e la seconda è avere letto così tanto da conoscere in pratica, anche se magari non con il loro nome, le varie tecniche retoriche e no. Io ho apprezzato il Ricettario di scrittura creativa di Stefano Brugnolo e Giulio Mozzi, che per l'appunto mostra tutte queste tecniche: ma confesso che non ho provato a fare nemmeno uno degli esercizi!
Preferisco invece restare a parlare di *teoria* della creatività, e spendere due parole sul più grande esperimento del secolo scorso: l'**Ouvroir de littérature potentielle**, noto più comunemente come OuLiPo (con l'accento sulla o). Tecnicamente l'OuLiPo fu fondato in Francia il 24 novembre 1960, come sottocomitato del Collège de 'Pataphysique, e prese il nome di Séminaire de littérature expérimentale. La cosa a mio parere più importante nella nascita dell'associazione, e soprattutto quella che gli ha permesso di ottenere gli indubbi risultati pratici, sta nelle attività delle due persone che sono state i promotori: Raymond Queneau era infatti uno scrittore che amava la matematica, mentre François Le Lionnais era un matematico che amava la letteratura. Come capita spesso, in effetti la creatività ha terreno fertile quando si riescono a mischiare soggetti a prima vista diversissimi tra loro: cercare di infilare un tappo quadrato in un buco tondo fa sicuramente imparare molte cose sui tappi e sui buchi…
L'OuLiPo ha tutta una serie di peculiarità, dai nomi delle cariche che i vari membri si danno – lascito dall'origine 'Patafisica, immagino – alle regole per l'appartenenza. Su Wikipedia (stavolta in francese, al giorno d'oggi bisogna sapersi districare almeno con le principali lingue europee…) si legge che si diventa membri dell'OuLiPo per cooptazione, con voto unanime dei membri, e solo a condizione di non aver mai chiesto di esserne parte. Se si accetta di esserne membri, l'unico modo per uscirne è «suicidarsi davanti a un ufficiale giudiziario che certifichi il tutto». La semplice morte non è sufficiente, perché si rimane oulipiani: l'assenza alle riunioni viene «giustificata a causa di decesso». Gli oulipiani hanno prodotto opere, ma la produzione in sé non è così importante: non per nulla la letteratura è vista come *potenziale*, vale a dire ponendo l'accesso sul *cosa* si può fare e non sul *come*… tanto che hanno inventato, ben prima di Elio e le Storie Tese, gli "oulipiani per anticipazione", quando trovano opere del passato che hanno implicitamente usato i vincoli da loro studiati.
Ed è proprio questo che mi interessa rimarcare in questo contesto: per OuLiPo la creatività è il risultato dell'applicazione di un **vincolo**. La storia della letteratura è piena di opere create con vincoli espliciti, solo che generalmente non li chiamiamo così. Pensate ai salmi biblici alfabetici, dove ogni verso inizia ordinatamente con una lettera dell'alfabeto ebraico; pensate alla metrica latina, oppure alla rima moderna, e alle strutture poetiche più complesse come il sonetto, l'ottava,

o anche solo il limerick; pensate alle opere lipogrammatiche, quelle cioè nelle quali viene esplicitamente evitato di usare una certa lettera. Georges Perec scrisse *La disparition* senza mai usare la lettera "e", cosa che in francese non è affatto banale; ma già in età latina imperiale Settimio Nestore scrisse un'Iliade lipogrammatica, dove in ciascuno dei libri dell'opera veniva tralasciata la lettera corrispondente dell'alfabeto greco. *Cent mille milliards de poémes* di Queneau è un libro di quattordici pagine, ciascuna divisa in quattordici strisce orizzontali, ognuna delle quali è il verso di un sonetto: il tutto costruito in modo che scegliendo per ogni riga una qualsiasi delle quattordici pagine si ottenga un sonetto che con tutta probabilità non è mai stato letto da nessun altro. Italo Calvino con *Se una notte d'inverno un viaggiatore* gioca sulla impossibilità di completare un'opera (altro archetipo oulipiano, come ben sa chi ha letto *La vita – istruzioni per l'uso* e sulla costruzione a più livelli.
Naturalmente non è il vincolo quello che conta davvero, ma pur sempre l'autore. Gli oulipiani sono «topi che costruiscono da sé il labirinto da cui si propongono di uscire»: il vincolo serve per essere costretti a trovare un modo non standard per arrivare dove si vuole, costringendo a far lavorare le meningi e ottenendo un risultato che si spera essere valido letterariamente. Tornando a Perec (un cruciverbista…) e al suo *La vita – istruzioni per l'uso*, esiste il suo "quaderno di specifiche" (cahier des charges) dove spiega quali sono tutti i vincoli usati per scrivere i vari capitoli del libro, e il **meta**vincolo, vale a dire la scelta (volontaria!) di non seguire uno e un solo vincolo per ogni capitolo. Semplice a dirsi, un po' meno a farsi.
Termino ricordando che esiste una versione italiana dell'OuLiPo: Oplepo, l'Opificio di Letteratura Potenziale. In realtà per alcuni anni è anche esistita una cellula scissionista, l'Opificio di Elaborazione Potenziale (Opelpo), che però al momento è in sonno (manco fosse una loggia massonica). Probabilmente avete sentito nominare molti nomi di Oplepo, e forse uno di Opelpo…

.mau.

La proprietà è un furto. Ma chi è che ruba?

di .mau. - 28 novembre alle 17:42
Stamattina il Corriere della Sera ha pubblicato un bell'articolo di Massimo Sideri, che ha anche avuto l'onore dell'incipit in prima pagina, a proposito delle nuove regole d'uso di Twitter; le cosiddette ToS, Terms of Service. Sideri nota come c'è sì scritto che «ciò che è dell'utente resta dell'utente», ma continuando a leggere si scopre (a) che Twitter non vi pagherà mai per i vostri tweet, e (b) che la società potrà poi fare di essi quello che vuole, tipicamente farci soldi lei. Voi che pensate di tutto questo? Io una mia idea, non necessariamente simile a quella che trovate in certe catene di status che potete leggere su Facebook, ce l'ho.
Innanzitutto, ricordo una differenza di base che non sempre è nota: quella tra **copyright** e **proprietà intellettuale**. Quest'ultima significa semplicemente – beh, nemmeno tanto semplicemente – che il

diritto di dire “questo l’ho creato io” esiste ed è inalienabile; nessuno può prendere una cosa che hai fatto tu e affermare che l’ha fatta lui. Insomma, quello che Twitter rende come «ciò che è dell’utente resta dell’utente». Copyright è invece l’insieme dei diritti di sfruttamento delle cose che si è fatto, cioè chi e come può usarle. Uno può dire “fatene pure ciò che volete”, e allora si dice che l’opera è nel *pubblico dominio*; può dire “non potete farci nulla se prima non vi do l’ok”, e allora abbiamo il classico “© – tutti i diritti riservati”; può dire “usatelo pure, ma solo se non ci fate soldi su e lo lasciate intatto”, e abbiamo la licenza Creative Commons CC-BY-NC-ND (ce ne sono tante altre di licenze CC, ma qui sto semplificando); può cedere, cioè vendere, i diritti commerciali a qualcun altro. Il libro che ho scritto, per esempio, è © Vallardi Editore, non © Maurizio Codogno; ho fatto un contratto, Vallardi riconosce che il libro è mio (proprietà intellettuale…) e mi ha dato dei soldi per poter poi avere tutti i diritti di venndita del testo (copyright…).
Wikipedia è uno dei possibili modelli di sfruttamento della **vostra** proprietà intellettuale. La proprietà intellettuale di quanto viene aggiunto è esplicitamente dell’autore, tanto che quando si modifica una voce appare un bell’avviso grosso e rosso che chiede se è proprio farina del nostro sacco e non invece copiata da qualche parte; addirittura, se vogliamo inserire qualcosa di nostro già pubblicato altrove (non parlo delle cose sfacciatamente promozionali che vengono cancellate e basta, ma di informazioni effettivamente enciclopediche) occorre dichiarare esplicitamente di avere i diritti di sfruttamento commerciale di quel testo, inviando tale dichiarazione a uno specifico indirizzo di posta elettronica. Questo perché il materiale contenuto in Wikipedia ha un copyright secondo la licenza CC-BY-SA, il che significa che il testo può essere riusato a piacere anche in opere commerciali, e pertanto occorre che noi possiamo cedere questi diritti.
Il modello di Twitter, ma anche di Facebook se per questo, è ben diverso. Twitter è una società commerciale: i soldi da qualche parte li deve pur fare, e li vuole fare appunto con i nostri twit. Dal mio punto di vista non c’è nulla di male: nessuno mi obbliga a usare il servizio, e a me sta bene regalargli le sciocchezze che scrivo, fintantoché restano intestate a me e possa comunque riutilizzarle come mi pare. Se andate a leggere il testo delle ToS, all’articolo 5 trovate la frase (grassetto mio)
«By submitting, posting or displaying Content on or through the Services, you grant us a worldwide, **non-exclusive**, royalty-free license (with the right to sublicense) to use, copy, reproduce, process, adapt, modify, publish, transmit, display and distribute such Content in any and all media or distribution methods (now known or later developed).»
Insomma, patti chiari amicizia lunga? Non proprio. C’è un altro punto che generalmente sfugge, ed è strettamente correlato a un tema di cui ogni tanto si sente parlare (a sproposito…): il **diritto all’oblio**. E se io volessi cancellare un mio tweet? Non posso. O meglio, posso cancellare il mio tweet, ma Twitter potrà continuare ad usarlo, come si può leggere nel quarto comma dell’articolo 10:
«In all such cases, the Terms shall terminate, including, without limitation, your license to use the Services, except that the following sections shall continue to apply: 4, 5, 7, 8, 10, 11, and 12.»
Diciamo che questa clausola mi pare molto più pericolosa, in linea di principio, della possibilità di Twitter di fare soldi con quello che ho scritto. Una volta le cose erano molto più semplici: quando fare una copia era un procedimento costoso bastava stabilire che non era più possibile fare nuove edizioni, lasciando la possibilità di commercializzare quelle vecchie. È capitato qualcosa del genere

con le opere di Pirandello, che per un breve periodo sono state nel pubblico dominio prima che la durata del copyright venisse allungata a 70 anni dopo la morte dell'autore. Gli editori che avevano pubblicato opere pirandelliane prima del prolungamento del copyright hanno potuto continuare a venderle, ma senza farne nuove edizioni fintantoché il copyright non fosse nuovamente scaduto. Ma nel caso di Twitter non pare proprio essere così: se io oggi cancello un mio twit di un minuto o due anni fa, per quanto ne posso sapere l'azienda può tranquillamente rimetterlo in circolo anche tra sette anni, mentre io sarò sicuramente impegnato nella campagna per diventare Presidente della Repubblica italiana. Simpatico scenario, vero? Peggio ancora naturalmente su Facebook, con tutte le foto allegramente caricate, di cui ci si è completamente dimenticati, e che poi vengono scrutate dai nostri possibili futuri datori di lavoro, che potranno decidere di non diventare affatto nostri datori di lavoro. Su Wikipedia la cosa è ancora diversa: il mio spirito di enciclopedista non ammette di eliminare informazioni fattuali, ma riconosce per esempio che Eritreo Cazzulati ha tutti i diritti di vedere scritto, a fianco della notizia che è stato rinviato a giudizio per abigeato, che il giudice ha sentenziato la sua completa estraneità ai fatti.
Come potete vedere, in questo campo non è spesso facile distinguere i vari temi che si accavallano: a volte per precisa volontà di chi ha tutto da guadagnarci nel fare un unico pastone, altre volte per oggettiva scarsa nostra conoscenza. Per questo ritengo siano molto importanti articoli come quello di Sideri, che mettono nero su bianco le conseguenze dei nostri clic: una persona informata è una persona che può fare delle scelte, non che "sceglie" quello che gli fanno scegliere!

fonte: http://voices.telecomitaliahub.it/2012/11/la-proprieta-e-un-furto-ma-chi-e-che-ruba/

---

queenofgodless
"**In questo periodo, per scrivere cinque righe impiego un mese. Di questo passo, le mie "opere" saranno pubblicate tutte postume.**"

Filtri, occhiali, lenti d'ingrandimento e visioni del mondo.

di Paolo Artuso - 10 dicembre alle 10:31

I motori di ricerca e i social network ci conoscono sempre meglio, al punto che grazie alle tracce che quotidianamente lasciamo in rete essi sono in grado di capire cosa ci piace e proporci le cose che vorremmo trovare.
Su **Google**, ad esempio, i risultati che otteniamo sono quelli che, secondo **PageRank**, si adattano di più alle nostre esigenze. Nel senso che il motore di ricerca filtra le informazioni che più ci interessano e lascia fuori tutto quello che a suo avviso è per noi superfluo. Il problema è che questo processo è opaco all'utente finale: a noi non viene detto nulla di tutto ciò, né sappiamo come venga esattamente costruito il nostro profilo.

Facciamo un esempio: se persone, con interessi diversi, ricercano la stessa parola su un motore di ricerca – ad esempio "**Roma**" – otterranno risultati diversi. Banalmente, se sono un tifoso di calcio, che spesso ricerca notizie riguardanti la sua squadra, è più probabile che ai primi posti della mia ricerca vi siano informazioni riguardanti il **gioco del calcio**. Se, al contrario, sono un appassionato di storia dell'arte è più probabile che i risultati delle mie ricerche riguarderanno i **monumenti di Roma**.
Questo, semplicemente, avviene perché i nostri interessi sono diversi.

Google non fa altro che memorizzare e filtrare le mie ricerche in modo da poter diventare sempre più preciso e puntuale riguardo alle mie preferenze. Una sorta di lampada di Aladino che soddisfa i nostri desideri. Invece di essere neutrale e proporre le più varie informazioni intorno a "Roma", Google decide per noi e personalizza: so quello che cercavi, eccolo!
Come dice **Eli Pariser**, autore del bellissimo libro *Il filtro*: "la formula dei colossi di internet è semplice: più informazioni personali sono in grado di offrire, più spazi pubblicitari possono vendere, e più probabilità ci sono che compriamo i prodotti che ci vengono mostrati".
L'obiettivo, infatti, non è quello primario di fornirci "le" informazioni che vogliamo, ma quello più prosaico di farci acquistare cose legate ai nostri interessi (esempio: un biglietto di una partita di calcio in un caso, un libro di storia dell'arte nell'altro).
I filtri di nuova generazione sono in grado di fare previsioni e di creare una vera e propria teoria su chi siamo, cosa faremo e cosa vorremo. Come una sorta di occhiali colorati che indossiamo per vedere il mondo, i filtri ci mostrano una realtà costruita sui nostri gusti.
Tutto questo ovviamente porta dei grandi benefici, primo fra tutti quello di farci risparmiare inutile tempo nelle ricerche. Ricordiamoci che la nostra mente è fondamentalmente pigra e programmata per trovare comode scorciatoie; tendiamo, in termini evolutivi, a occupare una nicchia e restarci.
Allo stesso tempo, però, tutto questo comporta anche delle serie criticità.
Come tutti gli occhiali, anche i filtri creano una distorsione della realtà, al punto da farci credere, se ci abituiamo troppo a loro, che la realtà sia tutta e sola quella che vediamo attraverso le nostre lenti. Con l'importante aggravante che gli occhiali decidiamo noi quando metterli o toglierli, i filtri no. Non decidiamo noi quello che ci arriva. Insomma, non sappiamo che tipo d'ipotesi i motori di ricerca stanno facendo su di noi.
E' vero, come ci ricorda la psicologia cognitiva, che ognuno di noi vede e seleziona il mondo in base alle proprie credenze e ai propri punti di vista sulle cose e sulle persone, ma è anche vero che questo sistema non è chiuso e deterministico: fatti nuovi possono sempre farci cambiare idea.
Se così non fosse non riusciremmo a comunicare con gli altri, con chi adotta prospettive diverse dalle nostre, e non riusciremmo neanche ad ampliare i nostri orizzonti.
Come consumatori, ma anche e soprattutto come cittadini, le nostre opinioni sul mondo mutano: dalle idee che ci facciamo sui politici, al modo in cui apprendiamo cose nuove che prima non erano di nostro interesse, al nostro relazionarci con altre persone.
Gli schemi che noi usiamo per formare le nostre idee sulle cose e sulle persone si adattano continuamente alle situazioni che incontrano e laddove si generano incongruenze rivediamo prontamente i nostri schemi, in un processo di prova ed errore continuo che, come direbbe **Karl Popper**, è alla base della crescita della conoscenza. Se non avessimo questa continua dialettica con

ciò che ci circonda rischieremmo di rimanere bloccati in una visione statica e riduttiva di noi stessi. Il rischio, insomma, è quello di confondere il nostro schema concettuale con la realtà stessa e immaginare che non ci sia altro da conoscere fuori dai nostri interessi. Per questo è necessario che ognuno di noi abbia sempre la possibilità di confrontarsi con cose nuove, lontane dalla propria visuale abituale.
E di questo ne abbiamo bisogno soprattutto come cittadini, affinché il confronto continuo con punti di vista differenti dai nostri ci alleni ad avere apertura mentale e a consolidare la nostra visione del mondo attraverso il dibattito critico con teorie diverse dalle nostre.
Il rischio, insomma, è che attraverso i filtri ci venga rimandata un'immagine del mondo a nostra misura e somiglianza, un'immagine che senz'altro aiuta il web marketing, ma che non aiuta la nostra crescita personale.
Per fare un altro esempio, pensiamo alla lettura di un quotidiano. Se leggiamo un giornale cartaceo per arrivare allo sport è probabile che sfoglieremo le pagine a partire dalla prima e quindi, bene o male, scorreremo le notizie più importanti – almeno i titoli – perché la lettura di un giornale prevede la modalità sequenziale. Ma nel momento in cui qualcuno "impacchetta" le notizie per noi, probabilmente non saremo più aggiornati sui fatti più scomodi che avvengono nel mondo, perché ci verrà inviato solo quello che ci interessa più da vicino.
La personalizzazione avvicina il "nostro" mondo, come una sorta di lente d'ingrandimento, ma allo stesso tempo ci allontana dal resto del mondo. Per far in modo da non trovarci in un mondo che ci assomiglia troppo – dove tutti la pensano come noi e hanno i nostri stessi gusti – e dove la propria vita è regolata dalle politiche di marketing, la cosa importante da fare sarebbe quella di non basarsi su algoritmi di tipo induttivo-statistico, dove quello che abbiamo fatto in passato è garanzia di quello che faremo in futuro, quanto piuttosto su sistemi di intelligenza artificiale che sappiano tenere conto delle novità e propongano agli utenti cose diverse da quelle che in genere cercano. Insomma, più che conferme alle teorie costruite sui nostri gusti passati, andrebbero cercate anche delle confutazioni, in modo da capire fino in fondo se davvero qualcosa che non stiamo al momento ricercando è veramente qualcosa che non gradiamo.
Se cerco conferme all'ipotesi che "tutti i cigni sono bianchi" finirò per trovarle, andando alla ricerca solo di nuovi esemplari di cigni bianchi che portano acqua alla mia teoria. Ma se incappassi in un cigno nero? Questa sarebbe ovviamente un'evidenza per dire che non tutti i cigni sono bianchi.
Tornando ai nostri esempi. Se un motore di ricerca continua a propormi di comprare romanzi gialli, perché in passato ne ho già comprati, non saprà mai se mi piacciono – o potrebbero piacermi – anche altri generi. Il suo algoritmo si basa solo sulla mia storia passata. Ma questo non è predittivo di miei comportamenti futuri. Per avere una teoria attendibile dei miei gusti dovrebbe provare a propormi anche un romanzo rosa – non fosse altro che al fine di dimostrare che non mi piace, e avere così conferma delle mie preferenze per i soli libri gialli. Se per caso dovesse piacermi, dovrebbe ovviamente essere costretto ad ampliare lo spettro delle offerte che mi fa, modificando la sua teoria su cosa mi piace. Ma oltre a questa tecnica push, indotta dai motori di ricerca, ce ne potrebbe essere un'altra – di tipo pull – dove io utente, come suggerisce **Roberto Casati** sul **Sole-24 Ore** di qualche tempo fa , faccio anche delle ricerche a caso su cose lontane dai miei interessi, in modo da ampliare lo spettro delle cose che i motori di ricerca possono propormi in futuro. In tutti e due i casi l'obiettivo è lo stesso: allargare la nostra visione del mondo.

fonte: http://voices.telecomitaliahub.it/2012/12/filtri-occhiali-lenti-dingrandimento-e-visioni-del-mondo/

---

onepercentaboutanything ha rebloggato affettoinfinito

Cinque o sei anni.

quartodisecolo:

> Le donne hanno un'aspettativa di vita maggiore rispetto agli uomini, ma passano quel tempo in più a cercare cose nella borsa.

Fonte: quartodisecolo

Librerie, lotta per sopravvivere

Milano: cassa integrazione alla Hoepli, traslochi, chiusure

L'area commerciale di Milano equivale a poco meno del 30 per cento del fatturato dell'editoria libraria italiana. Quanto sette, otto regioni del Centro-Sud unite; il Lazio è da escludere, perché Roma rappresenta un buon 20 per cento. Giuliano Vigini, mostrandoci questi dati, aggiunge che nel 2012 c'è stato un calo nazionale di oltre il 7 per cento. Al valzer delle cifre aggiungiamo che il centro di Milano, ovvero la parte antica compresa nella prima cerchia dei Navigli, vale più della metà del venduto della propria area. Oltre il 15 per cento del fatturato italiano. Se c'è crisi in questa zona, le conclusioni da trarre sono semplici: è un problema nazionale. Da diverso tempo le librerie del centro di Milano stanno vivendo con problemi senza precedenti. Chiudono più negozi che in tempo di guerra. Per la prima volta si sente parlare di cassa integrazione. Di riduzioni. Di situazioni e spese insostenibili. Cosa sta succedendo? Non è facile rispondere con una battuta, ma è possibile mettere in evidenza qualche fatto.

La Hoepli, fondata nel 1870, in via Hoepli 5

Diremo innanzitutto che la notizia di oggi riguarda la libreria Hoepli, sita nell'omonima via, operante nel capoluogo lombardo dal 1870. Da lunedì i dipendenti saranno messi in cassa integrazione per oltre tre mesi; o meglio, lavoreranno un giorno in meno ogni settimana. La Hoepli è tra le più grandi d'Europa, è un marchio editoriale divenuto celebre tra l'800 e il '900 per i «Manuali» e poi per i testi tecnici e scientifici; ha un sito di vendita online tra i più forti. Ma soprattutto è un grande spazio nel cuore di Milano dove si possono sfogliare, compulsare oltre che acquistare i libri. Era già una meta per scrittori e dandy della penna negli anni Venti e Trenta, quando vi giungeva con due o tre levrieri Guido Da Verona (e, varcata la soglia, li sguinzagliava) per chiedere notizie dei suoi successi. Cesarino Branduani, allora commesso, doveva accudire cani e scrittore.
Alla Hoepli si parla anche di accorpare, sistemare e probabilmente restringere taluni settori. Il seminterrato, dove c'è una riproduzione della Galleria de Cristoforis (il primo grande passaggio coperto realizzato in Italia) e dove si trovano i libri di saggistica, dovrebbe sparire. Tale settore è quasi una libreria a sé: diretto in modo eccellente da Patrizio Gandin, si dovrebbe trasferire al quarto piano. Insomma, cassa integrazione e ristrutturazione dello spazio, senza licenziamenti. Ma altrove si chiude. Ha abbassato le saracinesche la Libreria di Brera, tra le vie Mercato e delle Erbe. Passando davanti si legge il cartello: «Liquidazione per cessata attività». Un altro avverte che c'erano sconti dal 15 al 70 per cento. E anche la Rovello di antiquariato, cara a Umberto Eco e punto di riferimento per innumerevoli bibliofili, ha chiuso con la fine dell'anno scorso. Un cartoncino parla di inventario, ma i volumi sono già venduti. Venne fondata nel 1893.
Rischia la chiusura anche la libreria Pecorini di Foro Bonaparte, che è distributrice dei piccoli editori. Lalla, che l'ha ereditata dal padre, si sta battendo come un leone per trovare soluzioni e per affittarne delle parti per eventi o per tutto quello che possa impedirne la capitolazione. È in sofferenza da tempo, ma continua a essere un centro di ritrovo per chi ama i libri di studio e anche quelli di musica. I ragazzi del Conservatorio la stanno aiutando facendo qui la loro lista-nozze.

Alcune librerie milanesi in difficoltà. Da sinistra: la Utopia, in via della Moscova 52, e la Milano Libri, in via Verdi 2; la Libreria di Brera, in via delle Erbe 2, e la libreria antiquaria Rovello, in via Rovello 1
(*Servizio fotografico di Massimo Alberico e Nicola Marfisi / Fotogramma*)

E ancora, sempre in centro a Milano: la libreria Utopia di via Moscova è prossima al trasloco per evitare problemi che non hanno bisogno di essere esposti; la Libreria del Mondo Offeso di via Garibaldi, aperta da poco, alla fine di gennaio si trasferirà in zona meno centrale per i medesimi motivi. La Milano Libri di via Verdi, accanto alla Scala, dopo la cassa integrazione tra l'ottobre e il novembre scorsi, ora sembra tranquilla. O almeno, non si parla di riapplicarla. È negozio storico: qui Giovanni Gandini inventò Linus e qui

Allen Ginsberg firmò le prime copie italiane di *Jukebox all'idrogeno*.
Non è questa una semplice crisi, ma qualcosa di epocale. Romanzetti più o meno erotici, saggi senza sostanza e idee si possono vendere ovunque, insieme a benzina e biancheria intima. Ma le opere che conservano e trasmettono la cultura hanno bisogno di ben altro. Uccidendo i loro spazi, si colpisce a morte anima e spirito. O quanto di essi è rimasto.

Armando Torno **5 gennaio 2013** (modifica il 7 gennaio 2013)

fonte: http://www.corriere.it/cultura/13_gennaio_07/torno-librerie-lotta-sopravvivere_06c6b4e2-58b9-11e2-b652-002bcc05a702.shtml

---

nives ha rebloggato quasitrenta

"**-Mercoledì, credi esista la possibilità che un giorno tu decida di sposarti, di avere dei bambini?**
-No.
-Ah.. però.. però, se proprio incontrassi l'uomo giusto che ti ama, ti venera e ti adora, che facesse qualunque cosa per te e che fosse il tuo schiavo devoto, che ne penseresti?
-Mi farebbe pena."
— La famiglia Addams. (via doppisensi)
Fonte: comecartavelina

«C'è vero progresso solo quando i vantaggi di una nuova tecnologia diventano per tutti» – *Henry Ford*

Accordo preliminare di investimento tra Sator Capital Limited e Banzai Spa, la società fondata da Paolo Ainio nel 2008, leader in diversi segmenti del mercato digitale, e-commerce, media e cunsulting.
L'accordo prevede l'ingresso di Sator Capital Limited, società che fa capo a Sator Spa di cui Matteo Arpe è il fondatore e amministratore delegato, nell'azionariato di Banzai con una quota paritetica a quella detenuta da Ainio, che è l'azionista di riferimento, mediante un aumento di capitale che servirà a rafforzare la società in vista di nuovi investimenti operativi e tecnologici e di acquisizioni. L'operazione dovrebbe chiudersi nel secondo trimestre 2013.
Sator è già presente nel mondo dell'editoria digitale come azionista di News 3.0 la società editrice di 'Lettera 43', il quotidiano on line diretto da Paolo Madron, fondato nell'ottobre 2010. (Primaonline.it - 8 gennaio 2013)

3nding ha rebloggato madonnaliberaprofessionista

"**Sto divertendo dislessico.**"

— Ma davvero… (via madonnaliberaprofessionista)

La storia dei Blues Brothers

Vanity Fair racconta come un film che rischiò di sbriciolarsi e costò 10 milioni di troppo divenne un successo leggendario

8 gennaio 2013

Il 20 giugno 1980 in circa 600 cinema americani (un terzo del numero consueto per simili uscite) fu proiettato per la prima volta il film *The Blues Brothers*, che avrebbe fatto i secondi incassi di quel weekend (dopo *L'impero colpisce ancora*, secondo film della serie di Guerre Stellari) e i decimi di tutto l'anno. Prima di diventare un film "di culto", come si dice, e il più rappresentativo dell'epica e breve carriera cinematografica di John Belushi, l'attore protagonista che morì di overdose due anni dopo. Lo scorso numero del mensile americano *Vanity Fair* ha pubblicato una ricostruzione di Ned Zeman sulle vicissitudini della produzione del film, che proprio a causa dei guai con la cocaina di Belushi ebbe molti ritardi e rischiò di saltare in più occasioni (anni fa uscì anche un breve documentario, visibile in coda a questo articolo). Zeman racconta anche come nacquero "i Blues Brothers", che – come sanno i fans – furono una vera band prima di diventare un film, e pubblicarono in tutto tre dischi: due dal vivo (uno prima e uno dopo il film) e la colonna sonora del film.

John Belushi e Dan Aykroyd, i due protagonisti del film, si erano conosciuti a Toronto nel 1973, nel locale di Dan Aykroyd: che è nato a Ottawa (oggi ha 60 anni) dove aveva coltivato da giovane una passione per la musica suonando in alcune band. Aykroyd aveva 20 anni, Belushi 24, ed erano entrati in contatto tramite un collettivo di comici che frequentavano entrambi e che si muoveva tra Toronto e Chicago, la città di Belushi, appassionato di rock anni Settanta. Aykroyd invece era tutto sul blues, racconta Zeman, e non poteva credere che uno di Chicago non condividesse la sua passione, così la loro amicizia diventò una specie di evangelizzazione, e un innamoramento di due caratteri opposti: Aykroyd meticoloso, cerebrale, maniacale, riflessivo, e Belushi estroverso, "un teenager troppo cresciuto", disordinato, genio e sregolatezza. E rapidamente, fanatico del blues anche lui. Nel 1975 sia Belushi che Aykroyd entrarono nel cast di *Saturday Night Live*, popolare e riverita trasmissione comica della tv americana di cui Belushi diventò il maggiore protagonista, popolarissimo per una serie di sketch diventati poi leggendari: l'imitazione di Joe Cocker, il cuoco degli hamburger, il Padrino, il samurai. E a un certo punto i due provarono a farci entrare la loro musica: Aykroyd suonava l'armonica, Belushi un tempo aveva suonato la batteria e gli piaceva cantare. L'idea dei Blues Brothers fu di Aykroyd con

la collaborazione di Howard Shore, un suo amico musicista di Toronto che poi comporrà decine di colonne sonore e vincerà tre Oscar per quelle del Signore degli Anelli. I due, con Belushi a fare da frontman e showman, cominciarono a suonare dal vivo in diversi locali, poi l'autore del SNL li fece provare fuori onda per il pubblico in studio, e infine concesse loro uno spazio in onda, ma in uno sketch vestiti da api.
Era il 17 gennaio 1976, e i Blues Brothers arriveranno in tv solo due anni dopo, ospiti di un programma del comico e attore Steve Martin, cantando "Hey bartender" di Floyd Dixon. Nel frattempo, era uscito al cinema *Animal House*, il film di John Landis che rese ulteriormente popolare Belushi e il suo personaggio Blutarsky (quello della chitarra distrutta, dei tedeschi a Pearl Harbour, di "toga, toga" e molte altre gag divenute familiari in mezzo mondo), e Steve Martin chiese ai Blues Brothers di aprire le nove serate del suo show a Los Angeles. E loro capirono di avere bisogno di una band vera di musicisti: li aiutò Paul Shaffer, musicista nell'orchestra del *Saturday Night Live* che poi diventerà la popolarissima spalla comica di Dave Letterman nel suo show, indicando loro una serie di professionisti che Belushi sfinì di telefonate pur di ottenerne il consenso.
(Le foto e la storia di John Belushi)
Gli spettacoli a Los Angeles, con Shaffer e i musicisti che diventeranno famosi in tutto il mondo dopo il film, andarono benissimo: erano già quel che sarebbero stati i Blues Brothers per sempre, gli abiti neri e gli occhiali scuri di "Jake e Elwood" (i nomi che si sono dati Belushi e Aykroyd), la valigetta, l'armonica, i numeri di "ballo" e acrobazie di Belushi, le gag comiche. La Atlantic Records fece loro un contratto e alla fine del 1978 pubblicò il disco dal vivo "Briefcase full of blues": che arrivò al numero uno delle classifiche americane e ottenne due dischi di platino. Belushi compì trent'anni avendo fatto nello stesso anno un film, un disco e un programma tv da primato nelle rispettive classifiche. L'idea del film sui Blues Brothers – di cui erano andati via via costruendo una storia immaginaria – fu sua, ed ebbe subito il consenso di Aykroyd.
Il progetto fu raccolto dalla Universal Pictures e affidato a John Landis, il regista di *Animal House*: Belushi ricevette 500 mila dollari, Aykroyd 250 mila. Universal fissò che il film fosse chiuso in sei mesi per un costo di 12 milioni di dollari che poi portò a 17,5, e che uscisse ad autunno 1979. La sceneggiatura fu affidata ad Aykroyd, inventore della "storia", e che non aveva mai scritto una sceneggiatura: ci furono lunghe trattative con la produzione e con Landis sulla sua prima stesura sterminata. Belushi convinse la band a partecipare al film, che a molti di loro sembrava un progetto piuttosto disordinato: Shaffer rinunciò per altri impegni professionali e Belushi lo comunicò con un messaggio seccato agli altri: «Shaffer è fuori, non sarà mai un Blues Brother».

Nel frattempo Belushi aveva girato la sua parte in *1941* di Spielberg e stava lasciando il *Saturday Night Live* per stanchezza. Ma aveva anche sviluppato un rapporto intensissimo con l'uso delle droghe più diverse, e soprattutto della cocaina. Zeman spiega che non era niente di straordinario nel suo ambiente, salvo che per le quantità e la frequenza notevolissime nel caso di Belushi: i ritardi con la scrittura della sceneggiatura e l'allegra indolenza del cast – di cui Belushi è una specie di capo-gita – fecero cominciare le riprese a Chicago solo a luglio. Il sindaco Jane Byrne accolse il film e Belushi con grande

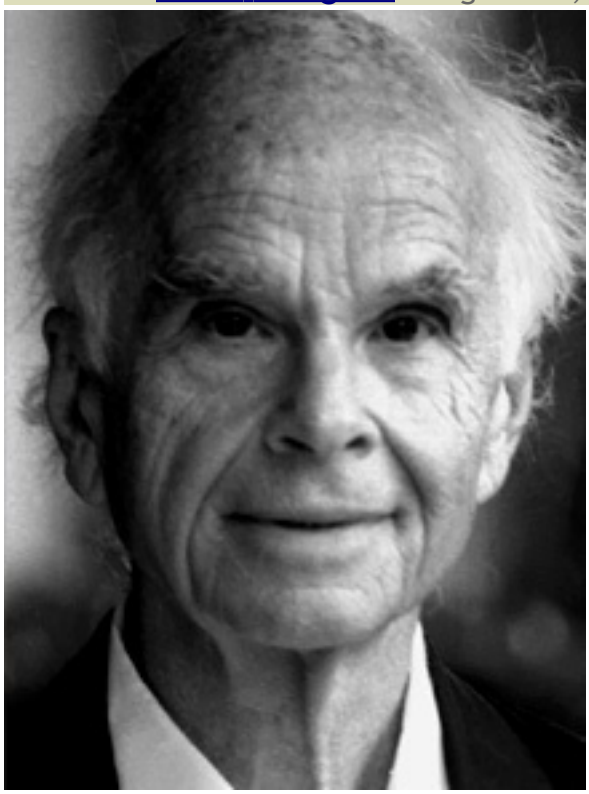
collaborazione, e la sua città ne diventò un protagonista, come disse Aykroyd, che definì anche Belushi "il sindaco non ufficiale di Chicago". «Era come essere a Roma con Mussolini», commenta Landis.
La compagnia si era insediata in un locale di Chicago, e Dan Aykroyd si era fidanzato con Carrie Fisher, l'attrice che nel film è la fidanzata abbandonata da Belushi all'altare, e che poco dopo tornò insieme al suo precedente compagno, il cantautore Paul Simon. Landis, Belushi e Aykroyd costruivano insieme il film e i personaggi. "Siamo in missione per conto di Dio" è di Landis, "No, signora, siamo musicisti" di Aykroyd, "Quanto per piccola bambina bionda?" è di Belushi. Nessuno aveva chiaro che film stessero facendo, era insieme un musical, una commedia e un film d'azione (che batté il primato di numero di auto distrutte in un film). E la produzione cominciò a preoccuparsi, perché i giorni passavano e i ritardi crescevano, soprattutto a causa delle assenze di Belushi. Faceva tardi la notte, non si trovava, restava a dormire tutto il giorno e otteneva cocaina ovunque (il film stesso aveva in budget delle spese per cocaina, per le riprese notturne). «La usavamo tutti, senza eccessi. Ma John la adorava. Lo teneva come vivo la notte, quella sensazione di superpotere in cui cominci a parlare e parlare e pensi di poter risolvere ogni problema del mondo», racconta Aykroyd. Una notte che lo cercava in una zona di riprese fuori Chicago, vide una finestra illuminata e suonò chiedendo se avevano visto un attore del film e il padrone di casa lo portò da Belushi che dormiva sul divano, dopo avergli "saccheggiato" il frigo.
Intanto la produzione era poco convinta delle vecchie glorie del soul coinvolte nel film – Aretha Franklin, Cab Calloway, Ray Charles, James Brown – e chiese qualcuno di più giovane e contemporaneo. Senza successo, ma il problema era diventato un altro. Dal capo della Universal Lew Wasserman in giù fino ai responsabili sul set le giornate passavano in telefonate agitate e nervose e richieste di spiegazioni. A ottobre le riprese a Chicago (prima di chiuderle a Los Angeles) non erano ancora finite, e il budget aveva sforato di alcuni milioni. Un giorno Landis entrò nella roulotte di Belushi e trovò su un tavolo una montagna di cocaina, «tipo Tony Montana»: la buttò nel gabinetto e poi litigò con Belushi, finì con entrambi che piangevano e si abbracciavano.
Alla fine, dopo che la produzione aveva ipotizzato un'impossibile sostituzione di Belushi con una controfigura o un suo ricovero (che avrebbe allungato troppo i tempi), le riprese si chiusero a Chicago, e a Los Angeles si conclusero più speditamente: Belushi fu affiancato da una sorta di "guardia del corpo-tutore" che si era occupato già del chitarrista degli Eagles Joe Walsh. Quando si stava arrivando alla scena della "Sala grande del Palace Hotel" – girata allo Hollywood Palladium -, quella dei gran numeri sul palco di Belushi, lui si fece prestare uno skateboard da un ragazzino per strada, cadde dallo skateboard e si acciaccò un ginocchio. Lew Wasseman fece rientrare il miglior ortopedico di Los Angeles dal weekend del Ringraziamento, e Belushi fu curato e preparato per la scena, come un atleta.
Il film fu programmato per il 20 giugno 1980, ma molti proprietari delle sale lo giudicarono un film "da neri", e sostennero che i bianchi non sarebbero andati a vederlo: e che le leggende del soul protagoniste del film erano fuori moda. Così "The Blues Brothers" – il nuovo film con John Belushi preceduto dalla fama del flop di *1941* – uscì in 600

cinema invece dei 1400 soliti per un film di quel budget (che era diventato di 30 milioni, 12 in più del previsto): tagliato di venti minuti rispetto alla lunghezza di due ore e mezza giudicata eccessiva da Wasserman.
A oggi ha incassato 115 milioni di dollari. John Belushi morì il 5 marzo 1982 per un'overdose, a 33 anni.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/01/08/la-storia-dei-blues-brothers/

L'agenda Laszlo

Postato in **Senza Categoria** il 8 gennaio, 2013



«La sostenibilità non è un concetto astratto, è qualcosa che sta prendendo forma nella nostra coscienza. E' come se un gigantesco puzzle si stesse ricomponendo. E il cambiamento non è un'opzione, è una necessità.
Il primo passo è la comprensione, il secondo è la consapevolezza che dobbiamo ripartire da noi stessi. E' l'individuo che deve essere sostenibile. Non deve consumare energie non rinnovabili, per quanto possibile, non deve sfruttare o buttar via in maniera indiscriminata.
Per molto tempo abbiamo seguito i criteri dell'economia classica, ora bisogna cambiare prospettiva e dire che è il contrario. Ci sono una serie di affermazioni sbagliate a cui abbiamo sempre creduto. Ad esempio, "ognuno persegue giustamente il proprio interesse", "il fine giustifica i mezzi", "solo i più forti sopravvivono", "più soldi hai migliore sei". Ora sobbiamo cambiare visione. Passare a un pensiero dove l'essere umano è integrato e non dominante. Sette miliardi di persone devono sopravvivere e svilupparsi:

ed è possibile solo in armonia.
E non è altruismo: è convenienza. Perché il benessere dell'altro è sempre più il mio. E la mia responsabilità si estende a tutti quelli che sono toccati dalle mie azioni. Insomma, questo momento storico è affascinante ed eccitante. Sono molto contento di essere vivo adesso».
(ecco, se un giorno mi presentassi davvero a qualche elezione questo testo di Ervin Laszlo che ho letto oggi sarebbe il mio manifesto)

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/01/08/lagenda-laszlo/

La storia della marijuana

06/12/2012 - Dal proibizionismo alla legalizzazione, un lungo (e strano) processo

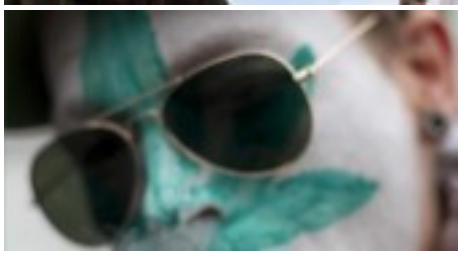
di **Maghdi Abo Abia**

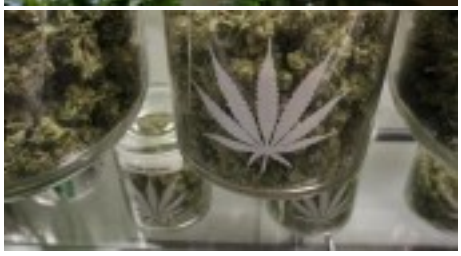
L'Huffington Post approfitta del fatto che la marijuana sia diventata legale in alcune zone degli Stati

Uniti per ripercorrere la storia della diffusione dell' "erba" nel Paese

.

ASSASSINA? - Ora la "weeda" è diventata legale negli stati di Washington e Colorado lo scorso mese per quanto riguarda l'uso ricreativo. Prima di allora la pianta, conosciuta fin dai tempi antichi per la forza delle sue fibre, per le sue proprietà mediche e per la capacità di alterare la coscienza. Per questo venne definita "assassina della gioventù". Oggi invece è stato il giorno della legalizzazione, e quale occasione può essere definita migliore per buttare uno sguardo al passato per comprendere quella che è stata l'evoluzione della "malefica" nella storia Usa?





COLTIVATA DA WASHINGTON - L'erba è stata coltivata sia da George Washington sia da Thomas Jefferson. I due contavano sulla qualità delle fibre per realizzare dei vestiti. Tale coltivazione rappresenta un antico retaggio d'ispirazione inglese. Nel 1619, quando gli Usa non esistevano ancora e quel territorio era possesso di Londra, i rappresentanti di Sua Maestà imposero un'incremento nelle coltivazioni di canapa così da realizzare corde da usare come cime delle navi.

LEGGI ANCHE: Il giorno della marijuana libera - Foto

INDUSTRIA - Con il passare degli anni in New England vi fu un'industria concreta che si occupava di realizzare fibre di canapa. Vennero realizzati anche dei vestiti che tamponarono l'emergenza durante gli anni della rivoluzione. Jefferson arrivò addirittura ad inventare nel 1815 un procedimento particolare di lavorazione della marijuana. L'idea dell'erba come stupefacente avanzò nella metà del diciannovesimo cristo grazie anche al libro "il conte di Montecristo", nel quale venivano mangnificati i pregi allucinogeni di tale sostanza.
AGGRESSIONI IN MESSICO - I problemi iniziarono ad aversi dopo la guerra civile. A causa della dipendenza da oppiacei dei reduci l'opinione pubblica iniziò a dubitare di questa sostanza. Nel 1906 venne decisa una legge che regolava la distribuzione e la presenza sul mercato di molti

medicinali tra cui la cannabis. Il suo uso ricreativo rimase sconosciuto fino all'ingresso nel ventesimo secolo grazie sopratutto all'Associated Press il quale diffuse notizie su frequenti aggressioni avvenute in quel periodo in Messico proprio a causa dell'abuso di marijuana.
FA DIMENTICARE I PROBLEMI - L'erba poi divenne molto popolare tra i musicisti jazz negli anni '20. Loius Armstrong venne arrestato in California nel 1930 e ricevette una condanna a sei mesi con la condizionale per possesso d'erba. Lo stesso Armstrong, chiedendo al Presidente Eisenhower di agire, ammise di fumare spesso in quanto la cosa lo rilassava e gli permetteva di dimenticare tutte le cose brutte che accadono ai neri. Invece le cose cambiarono radicalmente.
IL PROIBIZIONISMO - Anno 1933. Dopo la caduta del proibizionismo alcolico Harry Anslinger, a capo dell'ufficio federale dei narcotici, ha deviato la sua attenzione sull'erba. Iniziò a parlare di crimini efferatissimi compiuti dagli affezionati della sostanza capace, a suo dire, di trasformare un uomo in un filosofo o in un omicida allo stesso momento. Poi toccò alla propaganda ed ai film che mostrarono la marijuana come il male assoluto.
PROPAGANDA DI GUERRA - La marijuana venne messa fuori legge nel 1937 mentre le campagne di Anslinger durarono fino agli anni '50 quando provò a demonizzare anche il jazz visto come una serra ideale dove la cultura della marijuana aveva preso bellamente piede. Le cose sembrava dovessero cambiare grazie al dipartimento dell'Agricoltura il quale durante la guerra con il Giappone ed il taglio da parte dell'esercito imperiale dell'accesso alle fibre asiatiche lanciò la campagna "canapa per la vittoria"
VOGLIA DI EVASIONE - Dopo la guerra la cannabis è diventata, al pari delle altre droghe, un qualcosa di diverso, un simbolo della controcultura, della protesta, della voglia di evadere. La Beat Generation esaltava l'erba ed anche artisti e musicisti ne facevano uso. Robert Mitchum venne arrestato per possesso di erba nel 1948 e la società si divise, tra chi lo vide come un eroe e chi vietò ai figli di guardare i suoi film.
L'ERBA NON FA MALE - Poi arrivò il vietnam. L'erba veniva fumata dagli hippie e dagli attivisti anti-guerra. Fu questo il periodo in cui venne dimostrato come le indicazioni sulla violenza scatenata dalla marijuana furono del tutto falsi e propagandisitici. Il professore dell'Università della Virginia Richard Bonnie, membro di una commissione voluta nel 1972 da Richard Nixon, dimostrò come fosse necessario depenalizzare la marijuana, regolando la sua vendita e distribuzione. Nixon si oppose a queste evidenze ma molti stati tolsero l'arresto a chi veniva beccato con l'erba.
JUST SAY NO - Sotto la presidenza Reagan, e per la precisione grazie a Nancy, arrivò il "Just say no", ovvero il rifiuto di ottenere delle sostanze stupefacenti. Questa risposta venne data ad una domanda di una bimba e divenne un simbolo della politica dell'ex attore. Tra il 1978 ed il 1987 la percentuale dei fumatori di marijuana nelle scuole crollò dal 10 al 3 per cento mentre nacquero nel paese più di 12 mila club "Just say no". Ormai era così pericoloso parlare di marijuana che i politici neanche sapevano più di che si trattasse. Bill Clinton nella corsa alla presidenza del 1992 a specifica domanda rispose: "io non la inalo".
CAMBIO DI MARCIA - Nel 1996 la California divenne il primo stato ad autorizzare l'uso medico dell'erba. Ne seguirono quindi altri 17 oltre al "District of Columbia". Lo scorso 6 novembre poi gli stati di Washington e Colorado, nella sorpresa generale, hanno legalizzato l'erba decriminalizzando il possesso fino ad un'oncia, pari quindi a 28 grammi. Addirittura in Colorado è possibile coltivare fino a sei piante. Così facendo gli stati sperano di portare a casa milioni di dollari extra l'anno da

poter indirizzare verso i servizi sociali. Ma ora l'ultima parola passerà alla politica federale ed al dipartimento della Giustizia il quale potrebbe bloccare tutto. Di contro però non si è ancora pronunciato. Aspettiamo e vediamo.

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/646135/storia-della-marijuana/

---

mariaemma ha rebloggato valkiria

"**Il miglior momento di tacere è quando ti sembra addirittura di esplodere se non parli.**"
— Konrad Adenauer (via puccyinmymind)

Fonte: puccyinmymind

Il doppio standard estetico. A proposito del "Diango Unchained" di Quentin Tarantino

Alfio Squillaci - 8 January 2013

Da ragazzini si aveva il piacere di andare al cinema tutte le volte che lo spleen o il mal tempo lo suggerivano. Si pagavano 150 lire e si vedevano due film. La gioia di vivere con pochi spiccioli. Nessuno saprà mai cosa può essere la dolcezza di vivere se non ha mai visto il cinemascope degli anni Sessanta e Settanta. Si entrava al cinema scostando una prima cascata di pesanti tendoni di velluto rosso e subito si era immersi in un semibuio freddino, in quella specie di terra di nessuno che non è il fuori e non è il dentro, come le doppie porte nei bar dei paesi del Nord, poi fendevi con la mano una seconda cascata di pesanti tendoni di

cui non si distingueva il colore fino a trovare il punto di commessura dei due lembi, e quindi accedevi nella sala, entravi nel paradiso del cinemascope. Immagini gigantesche di cappelloni dal sonoro reboante proiettate in uno schermo dalle dimensioni di un campo di calcio emergevano dal nulla: vedevi il gigantesco viso grifagno di Lee Van Cleef , il *villain* di sempre degli spaghetti western, la barba rada e tignosa di Gian Maria Volonté, gli occhi di ghiaccio di Clint Eastwood della serie di film di Sergio Leone dai titoli che erano già attanti *à la* Greimas (il buono, il brutto , il cattivo) o quelli cattivi e magnetici di Franco Nero in *Djanco*, adesso resuscitato da Quentin Tarantino.

E come dimenticare quelle voci stentoree e gutturali dei bravissimi doppiatori esibenti un italiano standard, da annunciatori ferroviari o da speaker televisivi, nessuno accento dialettale pena la *suspension of disbelief* . Un italiano anabolizzato il loro, arcaizzante ma non cruscante (i protagonisti rudi e lerci dei western dicevano correttamente "rammenti?" invece di "ti ricordi?"), parlato da figure evanescenti come semidei perché nulla poteva avere in comune con il nostro italiano impastato da vocali larghe e giri di frase rionali… E poteva essere altrimenti? Ultradefunta era la stagione neorealista, ne avevamo lavati di panni sporchi in famiglia coi film neorealisti…

Ma a differenza di Quentin Tarantino che non si vergogna, adesso, a confessare che s'è nutrito solo di *B Movies*, di film spazzatura, il nostro divertimento cinematografico plebeo era inconfessabile. La ferrea estetica dell'epoca chiedeva che non si morisse che per Antonioni, Alain Resnais, Jean-Luc Godard, registi che dominarono per un doppio decennio fin quando vennero scacciati dallo schiocco di frusta di *Indiana Jones* e del cinema-cinema di Spilberg che aveva iniziato inventandosi una tensione narrativa da quattro soldi mettendo un truck di cui non si vedeva il volto del guidatore all'inseguimento di una cadillac

arancione (*Duel*).
Si leggevano anche monografie coscienziose (ricordo un *Western maggiorenne*, editore Zigiotti di Trieste, beccato in una bancarella già vecchio ai miei tempi) o libroni seri di semiologia (Christian Metz), roba da torturatori dei *Cahiers du Cinéma*, si discettava già di specifico filmico, e la sera dei fine settimana il supplizio estetico imponeva la liturgia del cineforum democratico delle nostre "corazzate Potëmkin": I film dei Taviani, *Allonsanfan* , *San Michele aveva un gallo* , o l'immancabile *L'Anno scorso a Maryenbad* con un bellissimo Albertazzi.
Mai felici se non venivamo suppliziati da pellicole dai piani sequenza estenuanti, lunghissimi, con pause insensate, *arrêt sur image* interminabili, sui tetti di Parigi bagnati dalla pioggia minuta insistente, semiologica, senza fine, mentre l'attore inquadrato di spalle fa pipì e, dopo, l'obiettivo che insegue, lentamente, liturgicamente, l'ultimo risucchio dello sciacquone. Un quarto d'ora di sciacquone… E poi, tutti i passi, non uno di più non uno di meno della protagonista sul *pavé*. Lentissimi e sonori, angoscianti. Nessun ricorso all'ellissi, all'elisione dei tempi morti narrativi, nell'illusione di far coincidere il tempo del narrato col tempo della narrazione. Ah l'*école du régard*, ah *la mise en abîme* … L'influenza più nefasta del mio amato Flaubert sulle arti. A lui si rubava l'estetica dello sguardo. Lui che aveva scritto che per capire una cosa bastava guardarla a lungo… (« Pour qu'une chose devienne intéressante, il suffit de la regarder assez longtemps » !
Ma appena possibile si scappava nel cinema di periferia alla ricerca del nostro metadone: gli spaghetti western o i film della serie di Angelica. E si aveva un particolare piacere dopo la costipazione estetica alto di gamma - come dopo aver dismesso uno smoking e indossato delle comode braghette - , sputare le bucce dei semi di zucca tostati o a far saltare con un colpo di pollice la pallina delle gazzose da bere a garganella. Bravate popolari da *lumpenproletariat*…
***Storia e discorso*, direbbe il narratologo americano Seymour Chatman** (Pratiche, Parma 1978).
Ovvero *storie* contro *discorsi* e viceversa. Se un film aveva una storia, lo sviluppo coerente e intrigante di un plot, con la sua fase preparatoria di accumulo con tutti i suoi bei satelliti anticipatori, lo sviluppo, l'acme e lo scioglimento (*dénouement* lo chiamano i narratologi) ci trovavamo sicuramente davanti a una forma scadente di arte, *commerciale*, si diceva schifati storcendo le labbra. Gli *happy few* si nutrivano perciò con beveroni di pellicole dove se capivi qualcosa… sicuramente il regista aveva fallito. L'illeggibilità (del libro come della pellicola) era il discrimine tra arte pura e arte commerciale: le lunghe sequenze contrapposte al ritmo vorticoso dei ciack. I passi perduti contro lo sparo veloce e i morti che saltano in aria. I silenzi tristi dell'incomunicabilità esistenzialista, contro i dialoghi solari, secchi e polverosi, in quinte spagnole andaluse spacciate per le rocce rossastre di Moab (Utah) o in Monument Valley di seconda mano, dietro l'angolo…
Ma chi alimentava questa estetica punitiva ed elitaria? Era nell'aria, nell'*air du temps*

direbbero i francesi che sanno. Ma qualcuno la teorizzava anche, con grande intelligenza bisogna dire. Perché gli intellettuali degli anni Sessanta erano straordinari. Ci immettevano in mondi a noi sconosciuti. Facevano fare anche a noi , in loro compagnia, la “gita a Chiasso” sprovincializzante. Erano gli anni di "Tel Quel", di "Communication", di "Cahiérs du cimema", insomma *le fin du fin* dell’intelligenza parigina; e lo strutturalismo era la *vogue* dominante.
Riprendendo in mano l’*Opera aperta* di Umberto Eco si capisce qualcosa di più.

> Nessuno potrà negare che lo spettatore de *L’année dernière à Marienbad* non venga di colpo sradicato, con salutare violenza, da quella assuefazione fatalmente conservatrice cui la schematica consueta del western e del giallo lo aveva piegato.
> Umberto Eco, *Opera aperta*, Bompiani Milano 1962. Introduzione alla I edizione.

Ma un momento… un momento… chi scrive queste cose è lo stesso autore del *giallo Il nome della rosa*? … Il teorico dell’opera aperta, dell’opera priva di un esito necessario, centrata e chiusa in sé, dell’opera in movimento da fare insieme all’autore, l’opera dunque progressista oltre che sempre *in progress*, se il western e il giallo con le loro strutture date e sdate erano invece “fatalmente conservatrici”?
Eh sì. Era successo che, come Quentin Tarantino per i *B Movies*, Umberto Eco aveva saccheggiato tutta la *littérature industrielle* (così il critico Sainte-Beuve definiva la letteratura dei romanzi d’appendice) e nel raggio di un ventennio (1962 *Opera aperta* - 1980 *Il nome della rosa*) mentre teorizzava l’opera aperta e la struttura assente, intelligentemente, si rileggeva tutto il romanzo popolare francese, Dumas ed Eugène Sue, scopriva l’effetto cric (minimo sforzo massimo rendimento dei mezzi narrativi, per intenderci lo le ombre e gli scricchiolii di Hitchcock piuttosto che i fiumi di sangue) e tutti gli artifici della narrazione popolare, scegliendo alla fine il meccanismo classico del *giallo* (sì, la struttura “fatalmente conservatrice”) il “meccanismo di risoluzione” dell’opera chiusa a luogo del “meccanismo di rivelazione” dell’opera aperta.
Tutto ciò, però, si poneva come un clamoroso "contrordine compagni" rispetto agli orfismi estenuati dell’”opera aperta”, perché in quel romanzo di Eco ci troviamo, invero, davanti ad un’opera più che “chiusa”, inchiavardata, come il vecchio baule della nonna, ossia fortemente strutturata e “pensata” a freddo e con forti debiti verso la tradizione narrativa del romanzo popolare di cui si diceva.
Insomma, Umberto Eco ci gabbava tutti con un marameo colossale. Mentre noi eravamo a romperci la testa sullo scuola dello sguardo lui era andata più oltre, cioè indietro.

fonte: http://www.linkiesta.it/blogs/la-frusta-letteraria/il-doppio-standard-estetico-proposito-del-diango-unchained-di-quentin-tar

---

20130109

"No, l'ho composto su un Mac. Non ho mai usato un PC in vita mia; non mi piacciono"

- Brian Eno spiega alla BBC l'origine dei suoni di sistema di Windows 95

Wikipedia e la guerra che non c'è

Un utente della popolare enciclopedia libera scopre che il documentato conflitto di Bicholim non è mai esistito. L'articolo è rimasto online per 5 anni

Roma - Per cinque anni gli utenti di Wikipedia hanno fantasticato sulla leggendaria battaglia di Bicholim, uno scontro durissimo tra il Portogallo e l'impero indiano dei Maratha. Svoltosi dal 1640 al 1641, lo storico conflitto è stato documentato a fondo dagli editor della popolare enciclopedia libera, **con tanto di fonti universitarie e lo status voce di qualità acquisito dal luglio del 2007**.

Non particolarmente convinto della ricostruzione storica in oltre 4mila parole, il misterioso wikipediano *ShelfSkewed* ha deciso di approfondire, consultando meglio le fonti utilizzate nell'articolo. "Dopo attente considerazioni e qualche ricerca, sono giunto alla conclusione che quest'articolo è una bufala - ha spiegato *ShelfSkewed* - una bufala brillante e ben elaborata, ma comunque una bufala".

In sostanza, **nessuna fonte alternativa a quella di Wikipedia è riuscita a confermare la reale esistenza della battaglia di Bicholim**. Persino i documenti citati nell'articolo - un volume di Mark Thompson pubblicato nel 1996 dalla *Oxford University Press* - sarebbero stati inventati di sana pianta. In soldoni, un tiro mancino da parte di uno o più editor, uno scherzo che ha tratto in inganno Wikipedia e Wikipediani per anni. Si tratta di uno smacco per l'enciclopedia online, che considera le bufale un atto di vandalismo punito con il blocco degli account per gli editor, che tuttavia è stato arginato dagli stessi partecipanti alla sua redazione.
<div style="display: none" id="__document_write_ajax_div-53"></div><script language="JavaScript" type="text/javascript">window['__document_write_ajax_callbacks__']['53']();</script>
Nel frattempo, tuttavia, uno studio pubblicato dai ricercatori della *University of Minnesota* ha

testimoniato l'apparentemente inesorabile declino nel numero complessivo di collaboratori o editor di Wikipedia, **scesi dai 56mila del 2007 ai 35mila alla fine dello scorso dicembre**. Un calo che andrà valutato con attenzione nel medio-lungo periodo.

Mauro Vecchio

fonte: http://punto-informatico.it/3685019/PI/News/wikipedia-guerra-che-non.aspx

---

aniceinbocca ha rebloggato ilnonequilibriointeriore

incoraggiamenti atipici

ilnonequilibriointeriore:

io: mi dici qualcosa di carino e incoraggiante?

lui: sei disfattista di natura con sfumature di pessimismo cosmico leopardiano, ma nonostante questo sei anche intelligente e inconscia delle tue reali possibilità.
ah, e hai le tette grosse.

---

lalumacahatrecorna

vado a dormire con qualche linea di febbre e la consapevolezza che anche se non sono bella, sveglia o interessante, almeno scrivo belle poesie. e prometto di farmi bastare questo.

---

for the girls with messy hair and thirsty hearts

per le ragazze con i capelli disordinati e cuori assetati

Fonte: maryannjackson

---

lalumacahatrecorna

“**Nel tuo occhio sornione io scorgevo l’irrepetibile abitudine al vuoto. Con una lancia mischiata al sangue tentavo di rompere il ghiaccio. Ma dalla polvere sollevata al tuo primo apparire cantavo a me stessa menzogne! Con una lancia mischiata al sangue tentavo l’irrepetibile.**

Se dalle tue brevi risposte e dalle mie chiacchiere
sorgeva dunque un affare era tardivo. Per le lacrime
che scendevano dal mio cuore polveroso io portavo all'oste
le tue membra. Scesa come un cristallo nelle più larghe
tenebre di un inferno artificioso io tradivo ogni dovere,
e la forza di rompere il cuore era mia."

— Amelia Rosselli, Variazioni Belliche

Realizzato il primo interferometro di calore

Ricercatori dell'Istituto nanoscienze del Cnr sperimentano per la prima volta un effetto quantistico predetto quasi 50 anni fa. Lo studio, pubblicato su Nature*, potrebbe aprire la strada a una nuova branca della fisica e a dispositivi elettronici alimentati dal calore anziché dall'elettricità*

Il mondo della meccanica quantistica continua a riservare sorprese. Due ricercatori del laboratorio Nest dell'Istituto nanoscienze del Consiglio nazionale delle ricerche (CnrNano) hanno dimostrato che, grazie a un campo magnetico, è possibile controllare il passaggio di calore da un corpo a un altro. L'esperimento, condotto da Francesco Giazotto e Maria José Martìnez-Pérez, verifica un effetto quantistico predetto quasi 50 anni fa e finora mai dimostrato. Pubblicato sulla rivista 'Nature', lo studio potrebbe aprire allo sviluppo di dispositivi elettronici totalmente nuovi, che usano il calore anziché la corrente elettrica per trasportare informazione.
"Alla base dello studio c'è l'effetto Josephson, secondo il quale una corrente elettrica può fluire tra due superconduttori anche se separati da uno strato di materiale isolante", commenta Giazotto. "Tale fenomeno, proibito dalla fisica classica ma tipico della superconduttività, viene già largamente utilizzato negli Squid (Superconducting Quantum Interference Device), sensibilissimi misuratori del campo magnetico. Nel 1965 era stato previsto che un comportamento analogo fosse possibile anche per la corrente di calore ma l'effetto non fu mai dimostrato sperimentalmente".
A quasi cinquant'anni di distanza l'esperimento di Giazotto e Martìnez-Pérez conferma la previsione proprio grazie a un dispositivo Squid: "Si tratta di un anello micrometrico di materiale superconduttore nel quale sono inserite due interruzioni costituite da un sottile strato isolante, dette giunzioni Josephson", spiega Giazotto. "Per studiare il trasporto di calore nel dispositivo abbiamo scaldato un'estremità dell'anello e monitorato la temperatura all'altro capo: si è verificato che, variando il campo magnetico perpendicolare all'anello, anche la quantità di calore che fluisce attraverso il dispositivo subisce una variazione di tipo periodico. Questo fenomeno è in linea con la teoria".
L'esperimento è la prima dimostrazione della possibilità di realizzare interferenza con il calore. "Un fenomeno che può sembrare contro intuitivo", continua il ricercatore. "Comunemente infatti si associa il calore al concetto di disordine, mentre l'interferenza avviene tra oggetti intrinsecamente ordinati, che i fisici definiscono coerenti. Proprio in presenza di giunzioni Josephson le correnti di

calore dipendono da una variabile coerente del superconduttore, la fase quantistica, e possono quindi dare luogo ad interferenza".
Lo studio potrebbe aprire la strada a una nuova branca della fisica: "La *caloritronica coerente*, nella quale l'informazione è affidata agli scambi di calore anziché di cariche elettriche", conclude Giazotto. "Se il mattone fondamentale dell'elettronica sono i transistor convenzionali, nei quali fluisce corrente elettrica, la caloritronica utilizzerebbe transistor termici con cui realizzare memorie e porte logiche nelle quali fluirebbe calore".

Roma, 9 gennaio 2013

Chi: Laboratorio Nest, Istituto nanoscienze Cnr, Pisa, www.nano.cnr.it
Che cosa: prima realizzazione sperimentale di un interferometro di calore: *The Josephson heat interferometer,* Francesco Giazotto e María José Martínez-Pérez, Nature 492, 401-405 (20 December 2012), doi: 10.1038/nature11702

---

curiositasmundi ha rebloggato madmoisellecrubellier

"**fra un bicchiere di neve e un caffè come si deve, quest'inverno passerà.**"

— come i treni a vapore, ivano fossati. (via madmoisellecrubellier)

3nding

La realtà giapponese vista con gli occhi - larghi - di un hentai

Se la realtà giapponese ci arrivasse solo attraverso gli hentai che cosa sapremmo?

1. le ragazze giapponesi hanno i capelli colorati.
2. le ragazze giapponesi hanno le tette (grandi/enormi/fuori scala)
3. se indossi un'uniforme scolastica è solo una questione di tempo prima che il sesso ti piombi addosso come occasione/imprevisto
4. le ragazze giapponesi piangono durante il sesso
5. il giappone ha un innegabile problema con gli alieni/creature marine/qualsiasi cosa abbia dei tentacoli.
6. l'incesto è la norma.
7. l'invidia del pene non è materia africana ma giapponese
8. il sesso in pubblico non è un problema, anzi può essere motivo di festa e conoscenza reciproca.
9. scordatevi gli occhi a mandorla.
10. ogni buon giapponese ha in media dai 30 ai 40 giocattoli erotici sempre a portata di mano o nel cassetto più vicino.
11. i maschi giapponesi effettuano donazioni alla banca del seme munendosi di comodi secchi

da 25 litri.

12. lo sperma giapponese è l'equivalente della panna spray.
13. la magia esiste, tra parentesi di sesso reale e magico ovviamente.
14. cosa vogliono gli alieni se non le donne giapponesi?
15. No! vuol dire Sì! e Sì! vuol dire faidimequellochevuoi
16. la Yakuza vuole la stessa cosa degli alieni.
17. In Giappone se non volete trombare, non prendete la metropolitana.

CULTURA
09/01/2013

L'ultima copia delle poesie di Darwish

Mahmoud Darwish, unico palestinese insieme ad Arafat a ricevere funerali di Stato

Chiude "Epochè", la casa editrice che pubblicava le poesie in italiano del celebre poeta palestinese scomparso nel 2008. D'ora in poi si potrà leggerle solo in arabo o in francese

FLAVIA AMABILE

Il 2012 è terminato portandosi via in silenzio le poesie in italiano di Mahmoud Darwish, il più grande e celebrato poeta palestinese, l'uomo che ha trasformato la lotta del suo popolo in versi struggenti, letti e amati in tutto il mondo. Dal primo gennaio infatti è impossibile trovare anche una sola copia nuova dei suoi libri tradotti nella nostra lingua e nessuno sa quando e come riappariranno. È la dura legge dei conti, e di un mercato editoriale sempre più in crisi.

Finora era pubblicato da una piccola casa editrice, Epochè. Vendeva un migliaio di copie l'anno che per un libro di poesie non è da disprezzare. Ma la casa editrice non ce l'ha fatta: per tutto il 2012 ha tentato di resistere poi si è arresa e ha mandato al macero i libri rimasti, anche quelli di Mahmoud Darwish. Chi ne ha una copia in mano, quindi, ora ha

una piccola rarità che difficilmente potrà essere replicata. In questo anno di tentativi ci sono state trattative con case editrici più grandi ma alla fine sembra che si possa trovare spazio solo per la narrativa di Darwish. Le poesie, chi vorrà ancora comprarne, dovrà farlo in francese o in arabo.

La vita di Mahmoud Darwish è la vita della sua terra. Aveva poco più di sette anni quando fu costretto a lasciare il villaggio di al-Birwa insieme con la famiglia. L'esercito israeliano l'aveva distrutto. A diciannove anni pubblicò il primo libro di poesie, fra cui "Carta d'identità", un manifesto della lotta del popolo palestinese. Non si è mai più fermato fino al 2008 quando è morto e soltanto per lui e Arafat i palestinesi hanno celebrato i funerali di Stato.

Ecco alcune poesie

Pensa agli altri
Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri, non dimenticare il cibo delle colombe.
Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri, non dimenticare coloro che chiedono la pace.
Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri, coloro che mungono le nuvole.
Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri, non dimenticare i popoli delle tende.
Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri, coloro che non trovano un posto dove dormire.
Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri, coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.
Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso, e di': magari fossi una candela in mezzo al buio.

Carta d'identità
Prendi nota
sono arabo
carta di identità numero 50.000
bambini otto
un altro nascerà l'estate prossima.
Ti secca?
Prendi nota
sono arabo
taglio pietre alla cava
spacco pietre per i miei figli
per il pane, i vestiti, i libri
solo per loro
non verrò mai a mendicare alla tua porta.
Ti secca?
Prendi nota

sono arabo
mi chiamo arabo non ho altro nome
sto fermo dove ogni altra cosa
trema di rabbia
ho messo radici qui
prima ancora degli ulivi e dei cedri
discendo da quelli che spingevano l'aratro mio padre era povero contadino senza terra
né titoli la mia casa una capanna di sterco.
Ti fa invidia?
Prendi nota
sono arabo
capelli neri
occhi scuri
segni particolari
fame atavica
il mio cibo
olio e origano
quando c'è
ma ho imparato a cucinarmi
anche i serpenti del deserto
il mio indirizzo
un villaggio non segnato sulla mappa
con strade senza nome, senza luce
ma gli uomini della cava amano il comunismo.
Prendi nota
sono arabo e comunista
Ti dà fastidio?
Hai rubato le mie vigne
e la terra che avevo da dissodare
non hai lasciato nulla per i miei figli
soltanto i sassi
e ho sentito che il tuo governo
esproprierà anche i sassi
ebbene allora prendi nota che prima di tutto non odio nessuno e neppure rubo ma
quando mi affamano mangio la carne del mio oppressore attento alla mia fame, attento alla mia rabbia.

Potete legarmi mani e piedi
Potete legarmi mani e piedi
togliermi il quaderno e le sigarette
riempirmi la bocca di terra:
la poesia è sangue del mio cuore vivo
sale del mio pane, luce nei miei occhi.

Sarà scritta con le unghie, lo sguardo e il ferro, la canterò nella cella della mia prigione,
al bagno, nella stalla, sotto la sferza, tra i ceppi nello spasimo delle catene.
Ho dentro di me un milione d'usignoli
Per cantare la mia canzone di lotta.

fonte: http://www.lastampa.it/2013/01/09/cultura/l-ultima-copia-delle-poesie-di-darwish-cUz3O16EJlpkhDXczPSmxK/pagina.html

---

Il nuovo *Manifesto*

di **GIULIA SIVIERO - @GLSIVIERO**

La fine del 2012 non ha portato all'annunciata fine del quotidiano, che è ancora in edicola grazie alla nascita (dolorosa) di una nuova cooperativa

9 gennaio 2013

La fine del 2012 non ha portato alla fine (tanto annunciata) del *Manifesto*, che con il nuovo anno è tornato in edicola avendo allontanato temporaneamente «l'urgenza della vendita» della testata e avendo salvato, per il momento, «la maggior parte dei posti di lavoro». L'annuncio è stato fatto con un editoriale pubblicato sabato 29 dicembre, in cui si parlava della fine della fase della liquidazione coatta amministrativa, della nascita di una nuova cooperativa e dell'autorizzazione ufficiale da parte del ministero dello Sviluppo economico

di affitto della testata a questo “nuovo” collettivo, nato sulle ceneri del vecchio.
La storia dell’ultimo anno al *Manifesto*, quella almeno di una crisi finanziaria divenuta sempre più profonda e che ha messo a rischio, come mai prima, l’esistenza del giornale, è stata raccontata pubblicamente sulle sue pagine. A questa crisi irreversibile si è accompagnata anche una profonda spaccatura nella redazione, che ha portato all’abbandono di alcuni dei fondatori e di alcune delle più importanti e autorevoli firme del giornale, con lettere da parte di chi se ne andava e risposte (in qualche caso molto sbrigative) da parte di chi restava, che a molto alludevano e poco spiegavano. Per capire le ragioni degli uni e degli altri è però necessario ripercorrere le fasi del dissesto economico.

Il Manifesto è del Manifesto

Il *Manifesto* è nato nel 1969 come rivista politica mensile per trasformarsi in quotidiano il 28 aprile 1971 con 60 milioni di lire di investimento. Tra i fondatori, Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Aldo Natoli, Lucio Magri, Massimo Caprara, Luciana Castellina e Valentino Parlato. Era composto da quattro pagine, costava 50 lire contro le 90 degli altri giornali e già allora non aveva editori, ma era gestito da una cooperativa formata dagli intellettuali e dai giornalisti che ci lavoravano. La proprietà era dunque di un collettivo che non si distingueva dalla redazione e dalla direzione: tutti i lavoratori e le lavoratrici ne facevano parte.
A partire dal 1995 il giornale non è stato solo di chi lo faceva ma anche di chi lo leggeva. Quell’anno venne infatti creata una spa ad azionariato popolare: una società in cui il 78 per cento delle quote era in mano alla cooperativa editrice (103 soci tutti dipendenti o ex dipendenti) e il restante 22 per cento suddiviso tra 6.826 soggetti molto diversi tra loro, che quell’anno acquistarono azioni pari a 5,4 miliardi di vecchie lire. Tra questi ultimi la maggior parte erano azionisti singoli e abbonati. Piccole quote furono però acquisite anche da cooperative, enti sindacali, associazioni e strutture di partito (circa lo 0,1 per cento). Grazie a quest’operazione vennero fatti alcuni investimenti tra cui, per esempio, la pubblicazione gratuita su Internet tutto il giornale: all’inizio del 1995 il *Manifesto* fu il primo quotidiano nazionale ad avere un suo sito. Nel 2005 l’accesso alla versione integrale degli articoli fu poi ristretto ai soli abbonati. L’unico patrimonio della spa era (ed è ancora oggi) la testata, che a quel tempo venne valutata oltre 28 miliardi di lire (14,5 milioni di euro): all’epoca ci lavoravano 146 persone (86 giornalisti e 60 poligrafici) e le vendite erano al massimo storico (51.082 copie al giorno).

La liquidazione coatta amministrativa

Da allora molto è cambiato, nonostante le voci che nel bilancio del giornale fanno riferimento ai ricavi restino sostanzialmente le stesse. E sono quattro: vendita in edicola e abbonamenti (tra il 54 e il 58 per cento dei ricavi totali nel periodo che va dal 2006 al 2010), pubblicità (la cui percentuale, circa l’11, è per il *Manifesto* molto più bassa rispetto a quella di quasi tutti i gruppi editoriali), sostegno dei lettori (tra l’1 e il 9 per cento dei ricavi) e contributo pubblico per l’editoria con una percentuale che in quegli anni andava tra il 23,4 al 27,4 per cento.
A partire dalla fine degli anni Novanta tutte queste voci hanno subito riduzioni significative: del 33 per cento solo dal 2006 al 2010. Il *Manifesto* ha attraversato lunghi periodi di crisi e di fatiche, segnati sempre da appelli e richieste di aiuto ai lettori: nel

2009, per esempio, per un giorno il*Manifesto* costò 50 euro. La ristrutturazione aziendale e il sistematico contenimento di ogni costo (incluso quello del personale) non sono stati però sufficienti a risanare la situazione, soprattutto a causa della riforma dell'editoria e della riduzione drastica dei contributi pubblici. «Traducendo in cifre, i contributi che nel 2009 ammontavano a 3,7 milioni di euro, nel 2010 sono stati contabilizzati per 3,4 milioni di euro, sono stati appostati nel budget di previsione 2011 per 2,3 milioni di euro e risultano a oggi ridotti a 1,1 milioni di euro».
Per questo, e a causa dei conti in passivo, nel febbraio del 2011 i soci hanno deciso all'unanimità(come unica alternativa al fallimento) di avviare la liquidazione coatta amministrativa. «Tecnicamente, la Lca è una particolare procedura concorsuale prevista soltanto per alcune categorie d'imprese (tra cui appunto le cooperative editoriali) il cui dissesto o le cui anomalie di funzionamento possono ripercuotersi negativamente su un numero elevato di altri soggetti. Per gli interessi (specie di natura pubblica) coinvolti, la procedura è affidata all'autorità amministrativa (il ministero dello Sviluppo economico) che si occupa dell'apertura e della gestione della procedura. La Lca viene disposta prevalentemente quando un'impresa è in stato d'insolvenza ovvero in una situazione di crisi che non permette più all'impresa di adempiere con regolarità alle proprie obbligazioni».

L'asta di vendita e il futuro del giornale

Il 15 febbraio del 2012 la Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana ha certificato l'insolvenza della cooperativa editrice "manifesto spa", avviando di fatto la liquidazione, e nominando tre commissari liquidatori (gli avvocati Raffaele Cappiello, Mauro Damiani e Licia Polizio) che da quel momento in poi si sono occupati di chiudere la cooperativa assumendo nel frattempo anche la gestione provvisoria del giornale pagando gli stipendi, le bollette, negoziando gli ammortizzatori sociali e chiedendo, per non aumentare il debito del giornale, licenziamenti immediati.
I liquidatori, una volta assunto il loro ruolo, hanno anche sospeso tutti i pagamenti ai collaboratori non dipendenti, inclusi quelli di molti che, negli anni, sono andati in prepensionamento per aiutare le casse del quotidiano continuando a fornire gratuitamente la loro collaborazione. Dopo settimane di discussioni e assemblee a giugno è stato trovato un accordo con il ministero del Welfare per i 68 dipendenti rimasti: una cassa integrazione a rotazione senza eccezioni che ha dimezzato l'organico lasciando al lavoro 36 giornalisti per turno.
Neanche la gestione controllata però poteva essere prolungata all'infinito e così, anche a causa di un ulteriore calo delle vendite (ormai sotto le 15mila copie in edicola), i liquidatori hanno deciso di non poter più prolungare l'esercizio provvisorio oltre il 31 dicembre 2012 e hanno avviato ufficialmente le procedure per la vendita della testata. Entro il 17 dicembre chiunque fosse interessato poteva presentare la propria «proposta vincolante e irrevocabile» presso uno studio notarile di Roma. Le offerte d'acquisto che sono arrivate (e che ufficialmente non si conoscono) sono però state giudicate ben al di sotto del valore della testata (quantificato dai liquidatori in 5,47 milioni di euro).

Immediatamente dopo il fallimento della vendita, il 18 dicembre, è nata al *Manifesto* una

nuova cooperativa (più ridotta rispetto alla vecchia e composta attualmente da oltre 40 soci) che da gennaio 2013 è tornata a gestire il giornale in totale autonomia affittandolo – ai sensi della legge 416 del 1981 – per 20 mila euro dai commissari liquidatori che d'ora in poi si dedicheranno esclusivamente alla liquidazione dei debiti della vecchia cooperativa. Il pagamento dell'affitto mensile fornisce una rendita alla liquidazione stessa rendendo meno urgente la questione della vendita.

Le ragioni di chi se ne è andato e quelle di chi è rimasto

La procedura di liquidazione e la richiesta di riduzione dell'organico pretesa dai commissari hanno causato spaccature e tensioni all'interno della redazione tra chi si sarebbe dovuto salvare o lasciar andare via. E hanno portato all'abbandono spontaneo di alcuni e alcune che il giornale l'avevano fondato e di altri che erano considerate "firme storiche": Vauro a ottobre; Rossana Rossanda, Joseph Halevi e Marco d'Eramo a novembre; Alessandro Robecchi e Valentino Parlato a dicembre. Nelle loro lettere, tra l'altro, si parla di «indisponibilità al dialogo», di appropriazione del giornale da parte di «un manipolo» e di «rottamazione dei prepensionati» rimasti «esclusi dalla progettazione del giornale».

Sempre a dicembre altri 11 giornalisti hanno deciso di "sospendere" l'uso della loro firma: Loris Campetti, Mariuccia Ciotta, Astrit Dakli, Ida Dominijanni, Galapagos (Roberto Tesi), Maurizio Matteuzzi, Angela Pascucci, Francesco Paternò, Francesco Piccioni, Gabriele Polo, Roberto Silvestri. Tre di loro erano redattori a tempo pieno (Paternò, Piccioni, Polo), gli altri che avevano accettato il prepensionamento per ridurre i costi e scrivevano gratuitamente per il giornale.

Le ragioni del loro "distacco" si trovano riassunte in un editoriale intitolato "Così vicini così lontani". La premessa è che «(…) poco o nulla di quello che per noi è stato ed è il manifesto sopravviveva ormai in via Bargoni». La questione centrale (ribadita in questo articolo collettivo, ma nominata anche nei singoli interventi di chi non si sentiva più parte del giornale) sembra essere quella di una direzione e di un gruppo di gestione (che si è poi costituito nella nuova cooperativa) che ha logorato il tessuto delle relazioni interne e il terreno del confronto politico-editoriale, compromettendo la discussione sul futuro della testata: in un clima sempre più spoliticizzato (o meglio: «nel collassare di alcuni principi elementari della democrazia e della Costituzione», spiega Valentino Parlato) le diverse posizioni politiche e culturali da sempre presenti al *Manifesto* non avrebbero più avuto possibilità di espressione e di mediazione.

Di più: i fondatori e la 'generazione di mezzo' che hanno deciso di lasciare il giornale sarebbero divenuti l'oggetto di una vera e propria campagna "rottamatoria": il criterio stesso di riduzione dei soci per la nuova cooperativa sarebbe stato fatto «solo in base alle posizioni espresse durante le assemblee» e non «in base alle funzioni necessarie al nuovo giornale» non essendo mai stato elaborato un piano editoriale per il rilancio della testata diventata negli ultimi anni sempre più "omologata", sempre più conforme all'agenda *mainstream* e sempre più affidata a firme "esterne", sia pure eccellenti. La fase, infine, della liquidazione amministrativa, sarebbe stata viziata da una indebita sovrapposizione fra proprietà collettiva e direzione del giornale: la direzione di Norma Rangeri avrebbe "avocato" a sé tutti i poteri, compresi quelli di rappresentanza e garanzia della proprietà

collettiva e di formazione della nuova cooperativa.
Chi invece è entrato a far parte della nuova cooperativa ha replicato rovesciando le critiche una dopo l'altra, sostenendo innanzitutto che si è verificato uno scontro tra chi voleva un «giornale di partito» e chi vuole invece un giornale «di battaglia politica» e che se alcuni «fondatori (...) pensano che il manifesto sia finito per sempre. Alcuni compagni della generazione successiva condividono. La redazione nella sua grande maggioranza non lo pensa». La nuova cooperativa sarebbe dunque nata grazie al lavoro di quanti hanno scelto, nonostante le condizioni e non certo per la «pura volontà di conservare un lavoro (cosa nobile in sé, ma non garantita e in questo caso neanche un po')», di rimanere non abbandonando il giornale in un momento difficile, pensando innanzitutto che questo andasse salvato e mettendo da parte i dissensi. Sui criteri di formazione della nuova cooperativa: sarebbe la legge a prescrivere che la cooperativa debba essere composta in maggioranza da soci dipendenti, ma l'intenzione di «includere quelli che la legge esclude» non sarebbe mai venuta a mancare. Infine, le pagine pubblicate nell'ultimo anno sono state solamente più povere e a causa della mancanza di liquidità per poter pagare il quotidiano (i collaboratori, i viaggi).
E poi
Le ipotesi future rispetto alla nuova proprietà del *Manifesto* sono principalmente tre. Che il giornale diventi, con un'operazione simile a quella del 1995, una proprietà diffusa, che nel tempo la testata venga comprata dalla nuova cooperativa o da un compratore esterno che al momento però non si è manifestato. In quest'ultimo caso la nuova cooperativa garantirà comunque al giornale, come è sempre stato fino a oggi, la totale autonomia: qualunque sia il futuro acquirente, infatti, dovrà sempre rapportarsi al collettivo.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/01/09/il-nuovo-manifesto/

I dischi più venduti di sempre

Ha fatto i conti un appassionato francese non fidandosi delle cifre grossolane degli uffici stampa (e Thriller NON ha venduto 100 milioni di copie)

8 gennaio 2013

Il critico musicale Bill Wyman ha scritto sul *New Yorker* dei suoi dubbi sulla cifra di "100 milioni di copie vendute" solitamente attribuita al disco di Michael Jackson *Thriller*, il più venduto di tutti i tempi. E ha coinvolto un appassionato di musica e statistiche francese, Guillaume Vieira, per fare dei conti più accurati. Le cifre sulle vendite dei dischi sono piuttosto attendibili per quanto riguarda gli Stati Uniti – porzione rilevantissima – ma meno ufficiali nel resto del mondo: e così conosciamo da molto tempo le classifiche

aggiornate americane, ma sulle vendite in tutto il mondo i dati che circolano sono molto più approssimativi. Vieira se ne occupa su un suo sito e ha provato a raccoglierne di più accurati per avvicinarsi a una maggiore precisione, e questa è la sua classifica dei dischi più venduti di sempre.

1. Michael Jackson, "Thriller": 66,200,000
2. Soundtrack, "Grease": 44,700,000
3. Pink Floyd, "The Dark Side of the Moon": 44,200,000
4. Whitney Houston et al., "The Bodyguard": 38,600,000
5. The Bee Gees at al., "Saturday Night Fever": 37,200,000
6. The Eagles, "Their Greatest Hits 1971-1975": 36,900,000
7. Bob Marley, "Legend": 36,800,000
8. Led Zeppelin, "IV": 35,700,000
9. AC/DC, "Back in Black": 35,700,000
10. Shania Twain, "Come on Over": 35,400,000
11. Michael Jackson, "Bad": 34,700,000
12. Soundtrack, "Dirty Dancing": 33,300,000
13. Dire Straits, "Brothers in Arms": 33,200,000
14. Alanis Morissette, "Jagged Little Pill": 33,200,000
15. Fleetwood Mac, "Rumours": 33,000,000
16. The Beatles, "1": 32,400,000
17. Pink Floyd, "The Wall": 31,900,000
18. ABBA, "Gold": 31,400,000
19. Guns N' Roses, "Appetite for Destruction": 30,800,000
20. Simon & Garfunkel, "Greatest Hits": 30,700,000
21. Queen, "Greatest Hits": 30,600,000
22. Celine Dion, "Let's Talk About Love": 30,300,000
23. Michael Jackson, "Dangerous": 30,200,000
24. Celine Dion, "Falling into You": 30,200,000
25. The Eagles, "Hotel California": 30,000,000
26. Bruce Springsteen, "Born in the U.S.A.": 29,100,000
27. Metallica, "Metallica": 28,900,000
28. Meat Loaf, "Bat Out of Hell": 28,700,000
29. Soundtrack, "Titanic": 28,500,000
30. The Beatles, "Abbey Road": 28,300,000

Come si vede Vieira conferma che *Thriller* è il disco più venduto di sempre anche fuori dagli Stati Uniti, ma è ben lontano dalla cifra di cento milioni di copie. Wyman si chiede anche se quei numeri possano essere più avvicinabili da dischi nuovi, oggi e in futuro: e scopre, confrontando i dati, che i maggiori bestseller sono usciti in anni di maggiore crisi del mercato discografico, e che le due cose sono indipendenti. Non è un periodo florido di acquirenti stabili a facilitare i grandi successi, ma la capacità di un disco di attrarre compratori più rari e occasionali. Adele ha venduto in questi anni quanto vendette alla sua

uscita *La febbre del sabato sera*, e più di *Grease* nello stesso periodo, malgrado i tempi più difficili. Detto questo, *Thriller* da lì non lo sposterà mai nessuno.

(George Konig/Keystone Features/Getty Images)

fonte: http://www.ilpost.it/2013/01/08/i-dischi-piu-venduti-di-sempre/

---

cardiocrazia

« Ogni numero di magia è composto da tre parti o atti. La prima parte è chiamata “la promessa”. L’illusionista vi mostra qualcosa di ordinario: un mazzo di carte, un uccellino, o un uomo. Vi mostra questo oggetto. Magari vi chiede di ispezionarlo, di controllare se sia davvero reale, sia inalterato, normale. Ma ovviamente.. è probabile che non lo sia. Il secondo atto è chiamato “la svolta”. L’illusionista prende quel qualcosa di ordinario e lo trasforma in qualcosa di straordinario. Ma ancora non applaudite. Perché far sparire qualcosa non è sufficiente; bisogna anche farla riapparire. Ora voi state cercando il segreto.. ma non lo troverete, perché in realtà non state davvero guardando. Voi non volete saperlo. Voi volete essere ingannati. Per questo ogni numero di magia ha un terzo atto, la parte più ardua, la parte che chiamiamo “il prestigio”. »

#35 mm quattro perforazioni.

20130110

10/01/2013

Hiroshima, l'ombra velenosa del fungo atomico

La foto mai vista della bomba di Hiroshima
+ La foto originale dell'atomica su Hiroshima ritrovata in una scuola

GIANNI RIOTTA

Il fungo atomico spaccato a metà non l'avevamo visto, le foto di Hiroshima cui siamo abituati noi figli della Guerra Fredda sono quelle riprese dall'alto, dall'aviazione americana. Ora un'istantanea trovata negli archivi della Scuola Elementare Honkawa, ad Hiroshima, mostra l'attacco dal suolo.

In primo piano sembra già di scorgere la devastazione, il fungo che ha scandito con la sua brutalità gli anni della sfida Usa-Urss si è diviso in due tronconi velenosi, il «cappello» vola in alto a seminare fall-out radioattivo sul Giappone, il «gambo» precipita a terra a finire i superstiti all'esplosione.
È il 6 agosto del 1945. La guerra in Europa è finita in primavera, ma il Giappone non capitola. Lo stato maggiore è persuaso che, in caso di resa, gli americani destituiranno l'imperatore Hirohito e introdurranno la repubblica, temono la rivoluzione comunista e, nel caos che regna mascherato da ferrea disciplina, sperano assurdamente nella mediazione del leader russo Stalin contro gli Alleati. Il nuovo presidente Truman, il leggendario F.D. Roosevelt è scomparso in aprile, legge i dati delle perdite durante gli attacchi alle isole del Pacifico, verso il Giappone. Iwo Jima, difesa dallo stoico generale Tadamichi Kuribayashi, è uno scoglio rispetto alle grandi isole giapponesi, eppure è costata agli americani 6.821 morti e 19.217 feriti, al Sol Levante 21.844 morti.

Come racconta Kumiko Kakehashi nel saggio «Così triste cadere in battaglia» (Einaudi) e ricorda Clint Eastwood nel film «Lettere da Iwo Jima», Kuribayashi, un ufficiale elegante

che aveva studiato a lungo in America e sapeva che la guerra era perduta, «troppo forte la potenza industriale Usa», disobbedisce agli ordini di caricare con valanghe umane suicide le spiagge dopo l'invasione, fortifica le grotte interne e rende un calvario l'occupazione. Se riprodotta in Giappone, la sua tattica terribile avrebbe prodotto secondo i calcoli americani un milione di morti Usa, 500.000 inglesi e 10 milioni tra i giapponesi. Secondo lo stato maggiore di Tokyo i morti sarebbero stati tre milioni tra gli Alleati, venti tra i giapponesi.

Il fungo spezzato che vediamo nella tremula immagine riapparsa 68 anni dopo si lascia dietro – secondo le stime dello storico Antony Beevor nel suo recente saggio «The second world war» - centomila morti, con altre migliaia spenti nei mesi a seguire dalle radiazioni. Quarantotto ore dopo Stalin attacca il Giappone, puntando a conquiste territoriali. Gli Alleati hanno già chiesto, con il documento di Potsdam, la resa, ma i militari sono divisi tra intrighi e codice samurai di resistenza, impotenti ma arroganti. Il 9 agosto Truman ordina un secondo bombardamento, stavolta sulla città di Nagasaki: muoiono in 35.000.

L'imperatore Hirohito, amante della poesia classica giapponese, dice basta e vuol comunicare, nell'arcaica lingua di Corte che alla radio nessuno comprenderà, come un bollettino letto in latino, la resa. Prima che ci riesca, il 15 agosto, il generale Hatanaka Kenji guida il Secondo Reggimento della Guardia a distruggere il testo registrato. Il colpo di stato fallisce per la reazione del Ciambellano Koichi Kido, Kenji fa harakiri, il suicidio rituale.

Sessant'anni sono molti nella vita degli uomini, pochi per la storia, nulla per l'etica. Quando guardiamo la foto della scuola elementare Honkawa, pensiamo alla sorte del fotografo che la scattò, sentimenti di orrore e solidarietà ci assalgono per le altre vittime. Il fungo spezzato pesa sulla vita dei baby boomers, i nati tra il 1946 e il 1966, Beatles, jeans, '68, personal computer. Nel 1958 il poeta beat Gregory Corso scrive un poema le cui righe stesse formano il fungo nucleare «Bomba», «Tu Bomba, giocattolo dell'universo…». Scienziati occidentali - come il nostro Pontecorvo - fuggono a Mosca con l'alibi dell'«equilibrio atomico», i padri del fungo si dividono tra falchi alla Teller, colombe alla Oppenheimer, scienziati neutrali come Fermi. Alle Nazioni Unite Washington e Mosca spendono decenni in difficili accordi che impediscano nuove foto come quella ritrovata ieri.

In una passeggiata nei boschi intorno a Ginevra i diplomatici Paul Nitze e Yuli Kvitsinsky si accordano, nel 1982, su un piano per ridurre le testate atomiche fino a zero. Reagan e Gorbaciov non accettano il patto radicale della «passeggiata nel bosco», ma la tensione nucleare decresce. «Tutto il mondo pensa che siamo andati vicini alla guerra atomica nei giorni della crisi di Cuba, nel 1962 - mi disse una volta il diplomatico americano McGeorge Bundy - in verità fu nel 1955, durante la crisi dimenticata per gli isolotti sperduti di Quemoy e Matsu, fuori Taiwan, che fummo davvero sull'orlo della nuova Hiroshima». Il comando della Marina suggerisce apertamente alla Casa Bianca di bombardare con testate nucleari la Cina, il presidente Eisenhower si oppone: aveva comandato la guerra in Europa, sapeva che il mondo sarebbe finito.

Dalla guerra mondiale i Paesi sconfitti, Germania, Italia, Giappone, escono con costituzioni e psicologie pacifiste. Davanti ai morti di Hiroshima e Nagasaki ci impietosiamo, ma dimentichiamo il verso terribile del generale Kuribayashi, «Come è triste cadere in battaglia», che rigetta l'etica militaresca del «dulce et decorum est pro patria mori». Senza i due atroci funghi, i morti non si sarebbero contati in decine di migliaia ma in milioni. E il Giappone, ridotto a un deserto, sarebbe finito colonia per tutto il XX secolo.

Riguardiamo dunque il fungo spezzato di Hiroshima. E lodiamo le generazioni che, tribolando, hanno impedito che un terzo venisse deflagrato in ostilità. Ma, guardando questa storica foto, non rivolgiamo lo sguardo solo al passato, album polveroso. Guardiamo alla frontiera atomica India-Pakistan, guardiamo all'Iran che prova a comprare l'uranio dai siti di Assad in Siria, per innescare la corsa atomica in Medio Oriente, con Israele. Mentre parliamo di crisi fiscale euro e dollaro, il fungo del XX secolo lancia la sua ombra velenosa sul XXI.

fonte: http://www.lastampa.it/2013/01/10/cultura/opinioni/editoriali/l-ombra-velenosa-del-fungo-atomico-MknTkgrY0uZSfmQsT7Ky1K/pagina.html

---

chediomifulmini

"**Volevo dare l'estremo saluto alla mia produttività, venuta a mancare dopo minuti di lavoro**"

---

thatwasjustyourlife ha rebloggato **re-noir**

Talenti

re-noir:

> Non sono mai stato bravo a descrivere i silenzi. So di cosa odora una stagione, di che colore è un sentimento, quanto siano accoglienti dei capelli. Ma i silenzi? Di cosa sanno i silenzi?
> Di loro so soltanto che possono essere gravi o leggeri. E in entrambi i casi mi sento schiacciare sotto il loro peso.

Come Draghi ha cambiato la BCE

Molte cose si fanno in modo diverso da prima, racconta *Reuters*: da come si prendono le decisioni ai carichi di lavoro, fino all'attenzione alla comunicazione

10 gennaio 2013

In un lungo reportage pubblicato ieri sul suo sito, l'agenzia di stampa *Reuters* ha ricostruito come funziona il lavoro alla Banca Centrale Europea da quando il direttore è l'italiano Mario Draghi, 65 anni, ex governatore della Banca d'Italia dal 2006 al 2011. Il 24 giugno 2011 è stata ufficializzata la sua nomina a presidente della BCE, con ingresso in carica dal primo novembre successivo.
Draghi è arrivato alla guida della BCE dopo una carriera molto ampia e di altissimo livello, che, come vedremo tra poco, gli ha lasciato alcune convinzioni molto solide su come gestire la politica economica ma anche i rapporti personali e professionali in un gruppo di persone. Ha un dottorato in economia al celebre Massachusetts Institute of Technology, ha lavorato alla Banca Mondiale di Washington e poi al ministero del Tesoro italiano, prima di diventare governatore della Banca d'Italia. Un incarico che gli ha attirato qualche critica sono stati i tre anni durante i quali Draghi ha lavorato per la banca di investimenti statunitense Goldman Sachs, dal 2002 al 2005.

Lo stile di Draghi

Prima di Draghi, gli organi direttivi della Banca Centrale Europea erano noti perché lavoravano moltissimo e ogni decisione era analizzata molto nello specifico, in primo luogo dal precedente direttore, il francese Jean-Claude Trichet (francese, ma noto perché voleva "far diventare tedeschi i francesi", per la sua vicinanza alla linea di politica economica della Germania). Draghi ha cambiato piuttosto profondamente lo stile di lavoro.
Secondo i suoi collaboratori, scrive *Reuters*, Draghi ha delle convinzioni piuttosto decise ma è molto disponibile ad ascoltare gli altri responsabili degli organi direttivi. Lui stesso riconosce che ritiene fondamentale delegare responsabilità ai suoi colleghi. Ad alcuni dirigenti che prima avevano il compito di fornire tutte le informazioni perché qualcuno sopra di loro prendesse le decisioni, è stato richiesto di prenderle in prima persona. Oltre a questo, i ritmi e i metodi di lavoro si sono fatti più rilassati: Draghi stesso, dicono i suoi collaboratori, passa molto tempo a leggere. Al momento di fare delle scelte Draghi mantiene l'ultima parola, ma l'obiettivo è normalmente quello di prendere o di far apparire le decisioni come prese in modo collegiale. Questo cambiamento si ripercuote nella BCE a molti livelli e "sta cambiando il modo in cui la BCE funziona", secondo *Reuters*.
Questo stile più tranquillo ha i suoi critici, naturalmente. Il primo è che, senza solleciti e stimoli continui, ci sia meno controllo. Il secondo è che la messa in pratica delle politiche economiche sia più difficile, con meccanismi decisionali meno netti, e che alla lunga la BCE perda parte della sua capacità di fare rispettare le sue posizioni, e in definitiva perda parte del suo potere.
Al momento della sua nomina, il primo problema da affrontare riguardava i massimi vertici della BCE. Due mesi prima che Draghi entrasse in carica, il responsabile per l'Economia e l'Analisi monetaria del Comitato esecutivo, il tedesco Jürgen Stark – conosciuto, più in breve, come il "capo economista" della BCE – annunciò che avrebbe dato le sue dimissioni prima della fine dell'anno. Insieme a Stark, che durante il suo periodo in carica era molto influente sul precedente direttore della BCE, Trichet, insieme al capo della Bundesbank Axel Weber – cambiarono quasi tutti i sei membri del Comitato

esecutivo (le nomine sono di fatto contrattate tra i principali paesi dell'UE) ed entrarono a farne parte anche due membri che non avevano precedente esperienza in una banca centrale.
Draghi dovette quindi procedere ad assegnare gli incarichi al nuovo Comitato esecutivo e dimostrò subito una certa autonomia rispetto alle procedure e agli accordi informali che si erano seguiti durante gli anni precedenti. *Reuters* dice che il caso esemplifica bene "il mix di decisioni radicali e stile manageriale basato sul consenso" che Draghi ha portato alla BCE. Così, il ruolo di "capo economista" venne dato non a un tedesco, come ci si sarebbe aspettato, ma al belga Peter Praet, che era stato per oltre dieci anni il direttore della Banca Nazionale del Belgio. Al membro tedesco del comitato esecutivo, Jörg Asmussen, venne assegnato il ruolo di responsabile delle relazioni internazionali, valorizzando la sua esperienza nelle contrattazioni politiche che aveva sviluppato da viceministro delle finanze tedesco.
Anche grazie all'uscita di scena di Stark nel Comitato esecutivo e di Axel Weber alla Bundesbank, sostituito da Jens Weidmann nello stesso 2011 (Weber è passato a dirigere la banca svizzera UBS), Draghi ha potuto avere un "gruppo più collegiale", dice *Reuters*, che agevola la sua preferenza per le decisioni prese in modo condiviso e non calate dall'alto. Uno stretto collaboratore di Trichet prima e di Draghi poi riassume bene la differenza di stile tra i due: «Era come se Trichet dicesse "Voglio sapere tutto" mentre Draghi dice "Dimmi le cose essenziali"».

Le mosse di Draghi

La BCE, sotto Draghi, è stata decisamente attiva. Ha tagliato tre volte il tasso di interesse di riferimento della zona euro e ha fatto il celebre prestito a condizioni molto agevolate alle banche europee, del valore di oltre mille miliardi di euro. Il fine (più o meno raggiunto) di questo prestito, che ritorna ciclicamente nel dibattito politico con grandi dosi di semplificazione, era quello di evitare il cosiddetto *credit crunch*, ovvero che le banche smettessero completamente di concedere prestiti, con conseguenze gravissime per l'economia.
Un altro passaggio fondamentale dell'anno o poco più in cui Draghi è stato in carica è stato la firma del *fiscal compact* da parte dei paesi della zona euro, ad eccezione di Repubblica Ceca e Regno Unito, un piano per una maggiore integrazione fiscale che Draghi aveva già annunciato esattamente un mese dopo essere diventato direttore della BCE.
Ma la data decisiva della BCE di Draghi è probabilmente un'altra: il 26 luglio 2012. La mattina di quel giorno, a Londra, Draghi disse in una conferenza stampa che avrebbe fatto "qualsiasi cosa per proteggere l'euro e, credetemi, sarà abbastanza". Al momento si trattava di poco più di una generica dichiarazione di intenti, al termine di una settimana piena di brutte notizie per l'economia europea – i guai delle regioni spagnole, spread ai massimi, borse ai minimi dall'inizio della crisi – ma improvvisamente i mercati internazionali invertirono la tendenza negativa e i segnali della peggior tempesta si calmarono.
A posteriori, la dichiarazione di Draghi fu quello di cui i mercati avevano bisogno, e il direttore della BCE dimostrò di saper usare bene le parole, pur senza abbandonare del tutto lo stile tecnico e indiretto delle dichiarazioni dei banchieri centrali (europei in primo luogo). L'attenzione di Draghi alla comunicazione è molto alta: ha nominato anche una

nuova responsabile prendendola dal settore privato, la franco-tedesca Christine Graeff. Qualche settimana dopo, ai primi di settembre, la BCE presentò un piano che avrebbe permesso, almeno in teoria, di acquistare quantità indeterminate di titoli di stato dei paesi più in difficoltà: un intervento limitato e condizionato, ma si poté iniziare a parlare di "fine della crisi" o almeno della sua fase peggiore dal punto di vista finanziario. E qui entrano in gioco i rapporti di Draghi con un altro organo fondamentale della BCE e, soprattutto, con la Germania.
Oltre al ristretto Comitato esecutivo, l'altro organo fondamentale della Banca Centrale Europea è il Consiglio direttivo, che è formato dai sei membri del Comitato più i governatori delle 17 banche centrali della zona euro. Abbiamo già visto come Draghi ha operato nei confronti del Comitato esecutivo: nei rapporti con il Consiglio, invece, le cose sono state un po' più accidentate. In particolare, una mossa che secondo molti è stata un errore è l'aver di fatto isolato il neoeletto governatore della banca centrale tedesca, il già citato Jens Weidmann, perché era il solo del Consiglio ad opporsi al nuovo programma di aquisto di titoli di stato proposto di Draghi alla fine della scorsa estate.
Le numerose e incisive decisioni di politica economica di Draghi hanno infatti un grande critico, la Germania. Qui il piano di acquisto di titoli di stato, in primo luogo, è stato accolto con una preoccupazione principale: quella dell'inflazione. In Italia, dopo molti anni di politiche economiche che hanno fatto largo uso dell'inflazione come strumento per sostenere l'economia, è difficile che questa sia messa al primo posto tra le cose negative che il futuro ci potrebbe riservare, ma nel dibattito politico le cose sono molto diverse. E Draghi è visto come un pericoloso sovversivo della tradizione della BCE di restare autonoma rispetto ai governi e occuparsi in primo luogo di tenere l'inflazione sotto controllo, attraverso misurati interventi sui tassi di interesse.
Draghi ha il suo ufficio al 35esimo piano dell'Eurotower di Francoforte, il grattacielo con il famoso simbolo dell'euro di fronte. Sulla sua scrivania c'è un elmetto prussiano in nero e oro del 1871, il famoso *Pickelhaube*: un regalo del giornale tedesco *Bild* che si augurava che Draghi avrebbe continuato sulla linea tradizionale della disciplina tedesca.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/01/10/come-draghi-ha-cambiato-la-bce/

---

cartavetrata

La mia caldaia produce ciclicamente sei secondi di acqua bollente e dieci secondi di acqua ghiacciata.
Ogni mia doccia produce ciclicamente sei secondi di "gesùcristo in croce" e dieci secondi di "tutti i santi del calendario".

3nding

"**Non ribloggar di loro, ma guarda e scrolla.**"

— 3nding

1000eyes ha rebloggato ancheperogginonsivola
“
Sono assurde certe persone.
Regalano assenza e vorrebbero essere ricordate per la loro presenza.
”
Fonte: queenofgodless

---

tattoodoll ha rebloggato nives
“
Io sono spaccata, io sono nel passato prossimo,
io sono sempre cinque minuti fa,
il mio dire è fallimentare,
io non sono mai tutta, mai tutta, io appartengo
all’essere e non lo so dire, non lo so dire,
io appartengo e non lo so dire, non lo so dire,
io appartengo all’essere, all’essere e non lo so dire
io sono senza aggettivi, io sono senza predicati,
io indebolisco la sintassi, io consumo le parole,
io non ho parole pregnanti, io non ho parole
cangianti, io non ho parole mutevoli,
io non disarticolo, non ho parole perturbanti,
io non ho abbastanza parole, le parole mi si
consumano, io non ho parole che svelino, io non ho
parole che riposino,
io non ho mai parole abbastanza, mai abbastanza
parole, mai abbastanza parole
ho solo parole correnti, ho solo parole serie,
ho solo parole di mercato, ho solo parole
fallimentari, ho solo parole deludenti,
ho solo parole che mi deludono,
le mie parole mi deludono, sempre mi deludono
sempre sempre mi deludono, sempre mi mancano.
”

— Mariangela Gualtieri, *Fuoco Centrale*, Bologna, I quaderni del Battello Ebbro, 1995.
Io sono sempre cinque minuti fa. (via

discordiaconcors)

Fonte: telesenzalcuncolore

20130111

ALESSANDRO ESPOSITO – Se chi cerca non trova. “Qohelet” e il senso dell’esistenza

«Io, Qohelet, […] ho posto il mio cuore a cercare e a esplorare con saggezza tutto ciò che è stato fatto sotto i cieli, quell’occupazione malvagia che Dio ha dato ai figli d’uomo per affannarsi in essa. Ho visto tutte le opere che sono state fatte sotto il sole; ed ecco: tutto è soffio e vento di desiderio […] Ho posto il mio cuore a conoscere saggezza ed esperienza, follia e stoltezza: ho conosciuto che anche questo è vento di desiderio; perché in molta saggezza, molta pena e aggiungere conoscenza è aggiungere dolore» (*Qohelet* 1:12-14; 17-18)[1].

Qohelet è un libro bellissimo, di un’intensità straordinaria: nel mio cammino umano e di ricerca di senso, che ho tentato di non disgiungere mai, si è trattato e si tratta di un testo fondamentale, irrinunciabile. Il motivo di questa fascinazione irresistibile lo individuo nel fatto che *Qohelet* parla della vita e lo fa in maniera schietta e cruda, senza quei fronzoli e quegli appelli moraleggianti che mi hanno sempre infastidito.

Credo che questo stesso motivo stia a fondamento della relativa marginalità in cui questo testo per spiriti liberi è stato sovente relegato nella riflessione ecclesiastica e nel suo momento formativo centrale, quello della predicazione domenicale, luogo, per l’appunto, più dell’esortazione al conformismo e ai buoni sentimenti che dell’educazione alla problematicità della vita e di una fede che non intenda rimanerle estranea.

Il brano che ho riportato come *incipit* di questo articolo, difatti, è tutto fuorché incoraggiante: ma la fede non dovrebbe essere il luogo della consolazione facile ed illusoria, bensì lo spazio entro il quale vivere un confronto onesto con il fondo oscuro dell’esistenza e di quel cuore, in questa oscurità apparentato, che cerca di comprenderla.

Qohelet infatti, in questo sforzo di onestà nei confronti di se stesso e della vita, dice espressamente di averci messo *il cuore*: organo con cui l’ebraismo indaga l’esistenza e le sue insanabili contraddizioni, riuscendo ad accostare il senso o la sua tragica assenza con una profondità ed un’intensità che soltanto la partecipazione emotiva, viscerale, è capace di dischiudere ad un’intelligenza altrimenti fredda, arida.

Qohelet non aspetta che il senso gli piova addosso dal cielo: indaga tutto ciò che sotto il cielo si

svolge, lo fa con sentimento, con passione – e dunque con dolore – e questo senso, poi, finisce per non reperirlo: rischio che incombe inesorabile su ogni ricerca degna del nome, che non si finga tale nella pretesa di conoscere già la risposta alla propria inquietudine. Tale è lo sconforto di questo cercatore inesausto che la sua pena prorompe in un'affermazione perentoria: l'affanno di questa ricerca senza esito è definito, senza scrupoli o infingimenti, come una «occupazione malvagia che Dio ha dato ai figli d'uomo».
È interessante notare come le più accreditate traduzioni italiane della bibbia, all'apparenza più attente a preservare l'autore biblico dall'accusa di empietà piuttosto che a restituire fedelmente il testo originale, si affannano ad edulcorare quest'espressione: la *Nuova Riveduta**[2]* traduce, cautamente: «occupazione penosa» (guai a pensare e ancor più ad affermare, per di più in un testo sacro, che Dio ha affidato ai figli d'uomo un'occupazione *malvagia*); la *Bibbia di Gerusalemme**[3]*, forse per ragioni di *imprimatur* che, evidentemente, prevalgono sull'onestà intellettuale di eccellenti biblisti, traduce allo stesso modo; più onesta, come sempre, la *TOB*[4], della cui traduzione in lingua italiana dall'originale francese non disponiamo a causa dell'intramontabile censura della CEI[5], che rende quest'espressione con: «une occupation de malheur», un'occupazione sciagurata, disgraziata.
Senza troppi giri di parole, come è nel suo stile, il Qohelet non risparmia nemmeno a Dio la sua sincerità: e perché dovrebbe, del resto? Al contrario, i pii ed eruditi traduttori di oggi, figli di una teologia che alla schiettezza ha ormai da tempo rinunciato, mostrano scandalo di fronte a quell'onestà che, immancabilmente, dicono di apprezzare: sempre, naturalmente, quando non si tramuti in quella che essi definiscono arroganza e che, invece, altro non è se non la loro imperitura allergia all'irriverenza.
Qohelet, invece, che con Dio ha una relazione autentica perché, prima ancora, è onesto con se stesso al punto tale da ammettere il fallimento della sua appassionata ricerca di senso, non si fa scrupoli quando esprime la propria amarezza, la propria rabbia: mostra, in questo modo, la sua fiducia in Dio, chiamandolo in causa anche di fronte a ciò che non lo convince e, al contrario, lo avvilisce.
Nelle teologie ecclesiastiche, prigioniere di convinzioni incrollabili che mai vanno messe in questione, men che meno dall'ascolto del testo biblico che si medita e si commenta, il compito, in primis dei pastori, si capisce, è quello di fare gli avvocati di Dio, con tutti i risvolti di ipocrisia che inevitabilmente ne conseguono: di fronte a quest'ultima, però, nessuno si preoccupa e meno ancora si indigna.
Qohelet, ad ogni modo, assegna le giuste responsabilità anche a noi esseri umani e dice: questa occupazione in cui tanto ci affanniamo non è che soffio, qualcosa di effimero, inconsistente; e, più ancora, è «vento di desiderio».
Molto prima di Feuerbach che, più di duemila anni dopo, parlerà di Dio come di una proiezione del desiderio dell'uomo; molto prima di Nietzsche, che lo definirà come espressione della nostra volontà di potenza; molto prima di Freud, che ne parlerà come dell'«avvenire di un'illusione»; prima, dunque, di tutti quelli che verranno definiti «i maestri del sospetto», Qohelet, nel cuore stesso di quella fede che lui, checché ne dicano gli inflessibili guardiani dell'ortodossia, ha deciso di non sconfessare ma di seguire nel suo percorso tortuoso e contraddittorio, denuncia il fatto che reperire un senso in questa vita sforzandosi di indagarla con rigore e passione non è che l'espressione di un desiderio dal quale non possiamo evitare di lasciarci trascinare, perché, non

senza un senso, ma senza la *ricerca di un senso*, non è possibile vivere.
Questo «vento di desiderio», espressione intrisa di poesia e di corporeità, dalla cui carnalità soltanto, del resto, il *senso* e la s*ensibilità* provengono e possono prendere forma, questa brezza travolgente pervade ogni cosa, ogni nostra esperienza della realtà: «vento di desiderio» sono la saggezza come la follia, la conoscenza come la stoltezza. Assennatezza e pazzia, difatti, albergano intrecciate in quel luogo irrisolto che è la nostra psiche e l'una, a ben guardare, non si dà e non si esprime senza l'altra; affidarsi ad una di esse a discapito dell'altra porta a due stoltezze speculari: o la notte della follia, dove la realtà e l'immaginazione si confondono; o la luce accecante e fredda della logica, dove ogni immaginazione è espulsa dalla realtà e la fantasia non coopera più alla ricerca e alla costruzione, sempre provvisoria, di un senso.
Conclude quindi Qohelet, il cercatore, amaro, lucido, disilluso: «Perché in molta saggezza, molta pena e aggiungere conoscenza è aggiungere dolore». Sono parole di una bellezza disarmante, di un'umanità palpabile, di un'umiltà autentica, non di facciata. Di questo fracasso dell'impresa umana che tutto vorrebbe circoscrivere, non rinvengo più le tracce. Non le rinvengo nelle teologie fedeli al dogma, che risolvono la tragicità della vita svuotandola nella sterilità della dottrina; ma non le rinvengo nemmeno in quel razionalismo pervasivo, sicuro di sé, che confida in delucidazioni aride che nulla aiutano a comprendere del mistero che siamo.
Per le prime chi si affanna a cercare un senso non è che un presuntuoso; per il secondo, non è che un illuso. Da ambo i contendenti «chi resta per via» è trattato con il disprezzo che si riserva agli eretici e ai folli. Mi addolora e mi sconcerta questo tempo di inquietudini risolte perché non più avvertite: mi atterrisce questa fede sicura e insensibile; mi avvilisce questo raziocinio esatto e vuoto. Non riesco a scorgervi umanità dietro, nemmeno l'ombra. Perché l'uomo è inquieto: qui risiedono il suo dolore e la sua bellezza. Qui risiede la sua natura più autentica e misconosciuta.
Quando ero in procinto di incominciare quegli studi che hanno accresciuto la mia pena, mio padre mi fece dono di un libro: raccoglieva gli articoli acuti e carichi d'umanità di chi si definì sempre ateo e che aveva intitolato questa sua raccolta: *Quaesivi et non inveni*, «Ho cercato e non ho trovato», riferendosi proprio al senso dell'esistenza e al suo rapporto conflittuale, splendidamente irrisolto, con il divino. Qualche mese fa, rovistando nell'amata biblioteca paterna, mi sono ritrovato inaspettatamente il testo tra le mani. Pochi spiriti mi ricordano da vicino Qohelet quanto l'uomo che ha vergato queste righe, profondamente ironico e avvezzo al disincanto. Si chiamava Augusto Guerriero e firmava i suoi pezzi con lo pseudonimo *Ricciardetto*. È con le sue parole, date alle stampe esattamente trent'anni fa, parole la cui inquietudine sento intimamente mia, che vorrei concludere questa riflessione:
«Non mi si chieda se sia soddisfatto di aver dedicato questi ultimi anni della mia vita a studi così ardui. Non avevo scelta. Dovevo farlo. Ma il frutto è amaro. Si va avanti e poi ci si accorge che il problema supremo è rimasto insoluto come prima, e solo il tormento è aumentato. *Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato.* È uno dei pensieri più poetici di Pascal e, solo a ricordarlo, mi vengono le lacrime agli occhi. Ma non è vero. Si cerca perché non si è trovato: *quaesivi et non inveni.* Coloro che leggeranno questo libro, non si aspettino che io dica cose nuove […] È un libro di un uomo che, giunto alla sera della vita, ha perduto la pace. Ma quella pace, di cui ho goduto per tanti e tanti anni, era incoscienza. Ora, non ho più la pace, ma sono cosciente del mio dramma intimo. Forse, alcuni lettori saranno indotti da queste pagine a dubitare. Mi perdonino. Ma si

ricordino che il dubbio è la condizione naturale dell'uomo, che non voglia rinunziare alla ragione. È stato Bonhoeffer a dire che l'uomo deve abituarsi – io direi: rassegnarsi – a vivere *etsi deus non daretur* [«come se Dio non vi sia»]. *Etsi*: io direi *quamquam*, benché Dio non sia. Ma il cuore, che ha le sue ragioni, non si rassegna»[6].

Alessandro Esposito – pastore valdese

(10 gennaio 2013)

[1] Proposta di traduzione mia del testo originale ebraico, reperibile in: *Biblia Hebraica Stuttgartensia*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 1997. Ottimo strumento per accostarsi al testo originale di Qohelet è il libro a cura di Roberto Reggi, *Megillot. Traduzione interlineare in italiano*, EDB, Bologna, 2006.

[2] *La Sacra Bibbia. Nuova riveduta sui testi originali*, Società Biblica di Ginevra – La Casa della Bibbia, Ginevra/Torino, 1997.

[3] *La Bibbia di Gerusalemme. Nuova Traduzione*, EDB, Bologna, 2012.

[4] *TOB (Traduction Oecuménique de la Bible)*, Les Éditions du Cerf, Paris, 2007.

[5] In maniera inconcepibile, infatti, l'edizione italiana (*Bibbia TOB*, LDC, Leumann/Torino, 1997) riporta sì l'apparato critico dell'edizione francese, ma a commento del testo della *Bibbia di Gerusalemme*, il quale, a differenza della traduzione ecumenica della *TOB*, svolta congiuntamente da biblisti cattolici e protestanti, ha ricevuto l'*imprimatur*, ancora indispensabile affinché le case editrici cattoliche possano pubblicare una traduzione della bibbia in lingua italiana che, a dispetto di ogni criterio scientifico, deve necessariamente corrispondere alla traduzione ufficiale approvata dalla CEI.

[6] Tratto da: Augusto Guerriero, *Quaesivi et non inveni*, Mondadori, Milano, 1973, cit. pagg. 8-9.

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/01/10/alessandro-esposito-se-chi-cerca-non-trova-qohelet-e-il-senso-dellesistenza/

---

misantropo

"**Per il premier lussemburghese "devono essere definiti salari minimi in tutti i paesi della zona euro, e provvedere a colmare 'l'elemento carente' dell'unione economica e monetaria, vale a dire la dimensione sociale. 'Serve un impianto chiaro e ineludibile di diritti sociali per i lavoratori, una sorta di 'zoccolo duro' dei diritti dei lavoratori", sostiene Juncker. Occorre, più precisamente, rispondere "alle rivendicazioni essenziali di salario minimo legale in tutta l'area dell'eurozona". Altrimenti, avverte Juncker, "rischiamo di perdere la nostra credibilità e, per dirla alla Marx, il sostegno della classe operaia".**"

— Juncker: "Serve un salario minimo europeo" | Gad Lerner

Per dirla alla Marx, riappropriamoci dei mezzi di produzione

Fonte: gadlerner.it

---

kon-igi

"**Un embolo dai Tronchi Superiori Aortici! Un'ischemia cerebrale! Un delirio da ipoglicemia! Un'emorragia dell'Aorta Addominale! Convulsioni! Perdita di controllo degli sfinteri!**"

---

cosipergioco

Oggi ero al telefono. Finita la chiamata vedo un sms che mi dice che una persona ha provato a chiamarmi mentre il telefono era occupato. Il numero è quello di Francesca: la mia migliore amica del liceo. Mi scappa un sorriso. Frà. È davvero tanto che non la sento, ci siamo sempre fatte gli auguri di compleanno, ma che no la vedo e non la sento per telefono saranno un paio di anni. La richiamo e mentre faccio il numero (che so ancora a memoria perchè una volta lo facevo dal telefono di casa ed è uno dei pochissimi numeri di cellulare che ricordo) ripenso a quanto tempo abbiamo passato insieme. Eravamo in classe insieme anche alle medie, ma non ci sopportavamo, quando abbiamo scoperto di essere nella stessa classe anche al liceo, ci siamo conosciute meglio e abbiamo deciso che, sì, potevamo essere amiche. Lei era quella bella, tutti i ragazzi si innamoravano di lei e per strada ci fermavano sempre perchè la volevano conoscere tutti. Eppure ha avuto pochi ragazzi, si innamorava davvero, di un amore sincero. Ha avuto il primo amore molto prima di me e anche il secondo, prima del mio primo, ed era una storia difficile e io da fuori mi sentivo in diritto di giudicarla. Quando mi innamorai andai a casa sua e le chiesi scusa, scusa perchè si era sopportata i miei giudizi del cazzo rimanendo però mia amica. Ha avuto tanta sfortuna in amore, ha sofferto davvero tanto e così tante volte gli ho asciugato le lacrime. Mi aveva detto che era andata a convivere, la sapevo felice. La vita ci aveva portato a percorrere due strade diverse, ma con lei ho una montagna di ricordi: le prime vacanze da sole, Rimini e Riccione, i primi baci, i primi amori.
Lei l'8 Giugno si sposa e per telefono mi ha detto: ***"Lo so che è tanto che non ci vediamo, ma io non potevo immaginare il mio matrimonio senza di te, per quanto ne abbiamo parlato quando eravamo più piccole, non potevi non esserci!"***
L'occasione di vedere il tuo viso raggiante di felicità come avrebbe sempre dovuto essere, non me la perderei per nulla al mondo e so che, come sempre, sarai la più bella.
Auguri Frà, che tu possa avere tutto la gioia che negli anni ti è sfuggita.

---

littlemisshormone

Ci hanno insegnato che se avessimo studiato ce l'avremmo fatta, sempre e comunque, che lo studio ci avrebbe fatto progredire, che non ci saremmo dovuti spaccare la schiena con zappa e terra infame e adesso invece di ritrovarci le mani pieni di calli ci ritroviamo con una testa piena di dubbi, più pesanti delle zolle che i nostri nonni hanno lavorato, gli occhi smarriti, discorsi tristi con cui condire i nostri incontri e la sensazione di non avere neanche una prospettiva a cui guardare, neanche un orizzonte di terra brulla contro cui inveire, noi che abbiamo avuto tutto, noi che ci basterebbe essere qualcosa, qualcosa che almeno un po' rassomigli a come ci siamo immaginati da grandi.

---

casabet64 ha rebloggato chagalov

chagalov:

Italian poet Alda Merini, 1996 -by **Ferdinando Scianna**

La mia poesia è alacre come il fuoco,
trascorre tra le mie dita come un rosario.
Non prego perché sono un poeta della sventura
che tace, a volte, le doglie di un parto dentro le ore,
sono il poeta che grida e che gioca con le sue grida,
sono il poeta che canta e non trova parole,
sono la paglia arida sopra cui batte il suono,
sono la ninnanànna che fa piangere i figli,
sono la vanagloria che si lascia cadere,
il manto di metallo di una lunga preghiera
del passato cordoglio che non vede la luce.

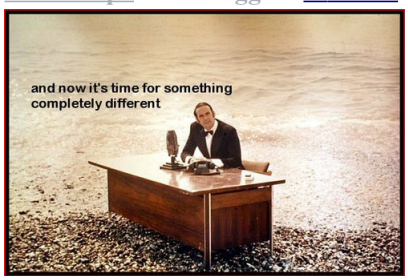
Ma poésie est vive comme le feu,
elle glisse entre mes doigts comme un rosaire.
Je ne prie pas, car je suis un poète de la disgrâce
qui tait parfois le travail d'une naissance d'entre les heures,
je suis le poète qui crie et joue avec ses cris,
je suis le poète qui chante et ne trouve pas ses mots,
je suis la paille sèche où vient battre le son,
je suis la berceuse qui fait pleurer les enfants,
je suis la vanité qui se laisse chuter,

le manteau de métal d'une longue prière
d'un vieux deuil du passé et qui est sans lumière.

— Alda Merini, in '*Alda Merini, La volpe e il sipario*', Girardi, 1997, in '*Poésie 109, 30 ans de poésie italienne*', 1, Éditions Belin, 2004, p. 229

---

misantropo ha rebloggato ze-violet



ze-violet:

ROMA - Di lettere anonime ne circolarono molte, nella stagione sanguinosa delle stragi di mafia, fra il 1992 e il 1993. Alcune attendibili, altre meno. Ma ce n'è una, spedita dopo le bombe di Roma e Milano del 27 luglio '93, che può aiutare a fare un po' di luce sulla presunta trattativa fra lo Stato e Cosa Nostra. E su coloro che erano informati delle intenzioni dei boss di scendere a patti con le istituzioni, usando gli attentati come arma di ricatto. Rimasta sepolta nei cassetti e in qualche antico faldone processuale, viene ora svelata da una nota a pie' di pagina della relazione del presidente della Commissione antimafia Beppe Pisanu.
Si tratta di quaranta righe dattiloscritte, giunte per posta ordinaria agli uffici milanesi della Direzione investigativa antimafia guidata all'epoca dal futuro capo della polizia Gianni De Gennaro. Un foglio che fu valutato degno di attenzione se proprio De Gennaro si preoccupò, dopo averlo classificato come «riservato», di trasmetterlo alla segreteria speciale del ministro dell'Interno Nicola Mancino «per opportuna conoscenza». Era l'11 agosto 1993. L'elaborato pare concepito da qualcuno che faceva parte dell'ala anti-stragista di Cosa Nostra, e svela i propositi mafiosi di «trattare patteggiamenti con nuovi governanti politicanti per preparare il terreno». A questo dovevano servire le esplosioni di Roma e Milano e prima ancora quella di Firenze, scrivono gli anonimi estensori della lettera che parlano al plurale».
«Siamo contro la dirigenza di C.N. (Cosa Nostra, ndr) che sta portando al suicidio dell'organizzazione con la recente assurda campagna di attentati», si presentano gli autori. «Siamo fuori e vogliamo aiutarvi a distruggerla». Riferiscono progetti risalenti, a quanto dicono, al febbraio '93, cioè subito dopo la cattura di Riina avvenuta il 15 gennaio per mano dei carabinieri del Ros. E che, alla luce degli attentati di maggio e luglio, «si rivelano veraci e servono a capire». Secondo gli autori del documento la mafia aveva elaborato una cosiddetta «fase uno» della nuova strategia, che prevedeva di piazzare «vetture-bomba dimostrative su avvertimento nel centro delle città e presso consolati all'estero, di notte e senza vittime». E subito dopo la fase due: «Attesa di contatti su iniziativa dei sevizi per poi trattare il f… (illeggibile, ndr) alle indagini su C.N. e per l'arrangiamento dei processi in corso».

La fase uno si era concretizzata con gli attentati sul continente, tutti avvenuti, effettivamente, nel cuore della notte. Le vittime (dieci morti e molti feriti tra Firenze, Milano e Roma) furono causali, nel senso che non erano nelle intenzioni dei dinamitardi, come poi confesseranno i pentiti. In quei giorni di agosto '93, dunque, si sarebbe attivata la fase due, cioè l'attesa di un contatto da parte dei servizi segreti per mettere fine alla campagna stragista. Secondo l'anonimo, l'obiettivo era un freno alle indagini sulle cosche e un aggiustamento dei processi, ma ora sappiamo che in quelle stesse settimane - come ricostruisce la relazione di Pisanu - cominciò il lavorio tra gli uffici ministeriali e alcuni apparati per discutere le problematiche del «carcere duro» per i mafiosi. Che con ogni probabilità approdarono alla decisione del ministro della Giustizia Conso, nei primi giorni di novembre, di non rinnovare 334 decreti «41 bis» per altrettanti detenuti.
Nell'esposto senza firma le «colombe» della mafia avevano indicato anche le fasi 3 e 4, di reazione all'eventuale rifiuto statale al «patteggiamento» coi boss: «Attentati alla frontiera slovena, organizzati da amici croati per scambi di armi e traffico di droga», prima dell'attacco finale: «Ingresso sul campo di tutte le famiglie di Cosa Nostra per una enorme offensiva spettacolare di colombizzazione su tutto il territorio». Eventi che per fortuna non sono avvenuti: chissà se perché nessuno mai li progettò, e dunque gli anonimi esageravano o mentivano; se i capimafia non hanno avuto la forza di realizzarli, oppure se qualcuno si mostrò effettivamente disponibile alla trattativa. Magari lanciando il segnale della mancata proroga degli oltre trecento «41 bis» decisa da Conso, come oggi accusa la Procura di Palermo. Disponibilità da cui la stessa Dia, in una relazione di quegli stessi giorni, aveva messo in guardia i vertici politici dello Stato: «L'eventuale revoca anche solo parziale dei decreti che dispongono l'applicazione dell'articolo 41 bis potrebbe rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato, intimidito dalla "stagione delle bombe"».
L'ex ministro della Giustizia ha spiegato, diciassette anni dopo, di aver deciso da sé quelle mancate proroghe, anche in virtù del fatto che nella mafia si stava affermando la linea più dialogante con le istituzioni di Bernardo Provenzano: con Riina in carcere, disse Conso, «subentra questo vice che aveva un'altra visione, sempre mafioso, però puntava sull'aspetto economico».
All'epoca tra gli investigatori e gli inquirenti non si aveva la consapevolezza di questa spaccatura. Strano l'avesse il professore divenuto Guardasigilli. L'anonimo citato da Pisanu sembra ora confermare che effettivamente qualcuno, all'interno degli apparati, poteva avere almeno il sospetto che tra i mafiosi ci fosse qualcuno contrario al proseguimento della strategia stragista. E nelle sue conclusioni lo stesso presidente dell'Antimafia sottolinea: «I servizi segreti potevano esserne informati, e quindi anche il governo».
Giovanni Bianconi
11 gennaio 2013 | 8:17

(AGI) - Palermo, 10 gen. - La Procura di Palermo ha chiesto il rinvio a giudizio di tutti i 12 imputati nel procedimento per la trattativa Stato-mafia. La richiesta e' stata formulata dal Pm Nino Di Matteo, che ha cosi' concluso davanti al Gup Piergiorgio Morosini, nell'aula bunker dell'Ucciardone, la requisitoria cominciata ieri mattina.
Gli imputati sono 5 mafiosi, i capimafia corleonesi Leoluca Bagarella, il capolista, suo cognato Toto' Riina, e Bernardo Provenzano, il pentito Giovanni Brusca e il palermitano Antonino Cina', 3

politici, l'ex ministro democristiano del Mezzogiorno, Calogero Mannino, il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri e l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino, che risponde solo di falsa testimonianza, 3 ufficiali dei carabinieri, i generali Mario Mori e Antonio Subranni e l'ex colonnello Giuseppe De Donno, e infine Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito, che risponde, oltre che della trattativa, di concorso in associazione mafiosa e calunnia aggravata.
Mannino questa mattina ha chiesto di essere giudicato col rito abbreviato, e il Gup si e' riservato di pronunciarsi in merito. Nei giorni scorsi, era stato disposto lo stralcio della posizione di Bernardo Provenzano, giudicato dai periti incapace di presenziare alle udienze a cause delle sue condizioni psichiche. I reati contestati per i presunti accordi fra Stato e mafia, risalenti al periodo delle stragi del '92-'93, sono quelli di attentato, con violenza o minaccia, a corpo politico, amministrativo o giudiziario dello Stato, tutto aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra. Il patto sarebbe stato suggellato, secondo l'accusa, da ex ministri, per mezzo di mafiosi e il tramite di Dell'Utri, per evitare nuovi attentati: in cambio sarebbe stato offerto un ammorbidimento del 41 bis, il regime di carcere duro previsto per i detenuti legati a Cosa nostra.
INGROIA, GIUSTA RICHIESTA PROCURA PALERMO
"La richiesta della Procura di Palermo era attesa e costituisce il naturale epilogo di un percorso di anni. Me ne sono occupato io negli anni passati insieme ai validissimi colleghi che oggi hanno chiuso ritenendo - e so che hanno ragione - che ci sono elementi per un processo. Non si e' fatto abbastanza in sede politica per accertare" le cose in "quegli anni terribili". Lo ha detto Antonio Ingroia nel videoforum di Repubblica.it commentando la richiesta della Procura di Palermo di rinvio a giudizio per 12 imputati nel procedimento per la trattativa Stato-mafia. Secondo l'ex pm palermitano, "il rapporto tra Stato e mafia non e' mai stato gi guerra senza tregua, ma di connivenza, questa e' la piu' terribile perche' c'erano ancora i cadaveri 'caldi' degli uomini dello Stato".

Mineo: il tesoro di Rainews è il

pubblico

Ho avuto la fortuna di incontrare un pubblico. Non quello dell'auditel, che è un numero scritto. No, cittadine e cittadini in carne e ossa, arrabbiati e generosi, che ci hanno criticato, incoraggiato e difeso con passione.

Roma, 11-01-2013

6 anni! La sveglia suona quando è ancora buio. Presto "il caffè", a confronto con notizie e commenti dei giornali. Alle 11, la prima riunione di redazione, per impostare la giornata. Alle 17,30 l'altra, per tirare le prime somme, provvisorie. Poi "il punto alle 20", di nuovo notizie, interviste, la scommessa di indovinare a quell'ora i titoli che troveremo sui quotidiani il giorno dopo. E il sito internet e le trasferte da organizzare. Tanti problemi di regia, con quello studio che non è uno studio. Il "server" che - anche oggi? - fa le bizze e la scarsità dei mezzi. Le inevitabili riunioni in Viale Mazzini e quelle, a Saxa, con la rappresentanza sindacale. La giornata, sempre troppo corta.

Sono stati 6 anni faticosi e indimenticabili. Ho incontrato una Redazione -assistenti e giornalisti, tecnici e impiegati- che ce l'ha messa tutta. Non per la paga, credo, ma per onore di sé. Una redazione che mi ha insegnato tante cose. Grazie.

Ma soprattutto ho avuto la fortuna di incontrare un pubblico. Non quello dell'auditel, che è un numero scritto. No, cittadine e cittadini in carne e ossa, arrabbiati e generosi, che ci hanno criticato, incoraggiato e difeso con passione. Che hanno perdonato tanti svarioni, suggerito temi che stavamo trascurando. Redazione e Direttore hanno avuto la fortuna di sentire ogni giorno il calore delle loro domande e dei loro diritti.

Se c'è un tesoro che confido nelle mani del Direttore di Rai News, Monica Maggioni, alla quale faccio, con commozione, tantissimi auguri, è proprio questo pubblico. Ragazzi e signori avanti nel tempo, lavoratrici e professionisti, precari che non sbarcano il lunario e giornalisti, magari senza tessera, che si battono in strada, curiosi e combattivi.

Cittadine e cittadini che porterò sempre nel cuore e nella mente. Grazie!

Corradino Mineo

fonte: http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=173603

11/01/2013

Il figlio del preside

MASSIMO GRAMELLINI

Giovanni Jacopo Grapputo, classe 1888, era un maestro ciociaro che terminò la carriera come preside della scuola media Sacco-Boetti-Paglieri di Fossano, in provincia di Cuneo. A vederla nella foto striminzita che ho trovato su Internet, la scuola è una fortezza bianca che si scaglia come una certezza verso il cielo blu cobalto. Lì, dal 1935 al 1944, il preside venuto da Frosinone ha tenuto in piedi la baracca, anche quando il cielo non era blu ma solcato dai nuvoloni delle leggi razziali e dei bombardamenti di guerra. Un preside autorevole. Un missionario del sapere come lo sono gli insegnanti veri, che se si dedicassero alla professione per brama di denaro o di riconoscimenti avrebbero già smesso di insegnare da un pezzo: oggi come allora, anzi peggio. Il professor Grapputo ha trascorso nella fortezza gli ultimi anni di vita. E' morto da preside, nel cuore della guerra come un soldato, e l'ultimo sospiro è stato per la sua scuola. A raccoglierlo fu un adolescente che la frequentava, suo figlio. Il ragazzo emigrò altrove, fece fortuna, ma non dimenticò di essere il figlio del preside. Alla scuola media Sacco-Boetti-Paglieri cominciarono ad arrivare donazioni simboliche, poi altre più sostanziose. Fino all'ultima di questi giorni: un lascito di 100 mila euro da depositare in banca come capitale, utilizzando gli interessi per finanziare borse di studio. Così il figlio ha regalato al padre la vera immortalità: quella delle opere.

Qualcuno, pur di scongiurare il rischio di commuoversi, parlerà di paternalismo consolatorio da libro Cuore. Pazienza. Era una bella storia e ve l'ho raccontata. Perché la vita è anche questa. Anzi, solo questa è la vita.

fonte: http://www.lastampa.it/2013/01/11/cultura/opinioni/buongiorno/il-figlio-del-preside-mCPscNsgstorsfA2aYSAGL/pagina.html

---

06/01/2013

La mia vita con papà Carlo Fruttero

Carlo Fruttero con la figlia Carlotta sulla spiaggia di Roccamare (Castiglione della Pescaia)

A un anno dalla scomparsa dello scrittore la figlia Carlotta racconta la sua vita con il padre Fino alla ballata conclusa poco prima di morire

MARIA CARLA FRUTTERO

Sono nata a Torino, in una luminosa giornata di metà luglio. Mi hanno raccontato che fin da subito ho dato forti segnali di testardaggine, non volevo uscire dal mio rifugio per niente al mondo e ho fatto dannare mia madre, l'ostetrica e i medici fino alle nove di sera. Mio padre era fuori per lavoro e quando si presentò in ospedale la nonna Silvia, suocera da lui amatissima, gli corse incontro esclamando: «Carlo, è nata finalmente!».

«Ah, sì?!? E come si chiama?» chiese lui.
Per anni in famiglia abbiamo riso di questo aneddoto che in realtà riassume, ora lo so, un modo di pensare e vedere la vita che mi ha in qualche modo contaminata fin dall'inizio della mia avventura nel mondo. [...]

Una mattina, a un'ora inconsueta, mi mandò a chiamare: «Vieni qui. voglio scrivere una cosa». Pensavo a una lettera, a un pezzo al vetriolo contro qualche nefandezza politica e invece mi spiazzò fin dalla prima riga: «Lungo la linea di minor resistenza / siamo in marcia da gran tempo, stanchi / ormai, ingobbiti e tuttavia grati, nell'insieme».
Era una ballata sulla vita, *La linea di minor resistenza*, che si era costruito in testa per vent'anni – mi confessò – ma che solamente da poco era riuscito a «chiudere». Dettava veloce, senza pause, per non perdere il filo, credo, o forse per liberarsene una volta per sempre.
Un testamento. Una confessione. Attraverso quelle righe rivelava a me per prima e poi a chiunque le avesse mai lette, cosa avesse significato per lui *vivere*. E mi faceva anche capire quanto fosse consapevole del poco tempo che gli rimaneva.
«Allora? Che ne pensi?».
«Papà, è bellissima! Un capolavoro!».
«Sì, vabbè, adesso non esagerare come tuo solito. Non è male, mi è venuta abbastanza bene. Ma devi promettermi che non la farai pubblicare prima della mia morte».

«E come potrei? Viviamo sotto lo stesso tetto ventiquattr'ore al giorno, come farei a pubblicarla a tua insaputa?».
«Sì, è vero, ma con te non si può mai sapere. Prometti!».
«Prometto, prometto. Però lasciami dire che è bellissima!».
Ho mantenuto la promessa. La linea è stata stampata in trecento copie numerate che abbiamo regalato il giorno del suo funerale a tutti gli amici presenti e poi è stata pubblicata ad aprile da Gallucci, impreziosita dalle deliziose illustrazioni di Giuliano Della Casa. Non è un testo di facile comprensione, le metafore utilizzate sono l'esempio di una straordinaria padronanza e conoscenza della nostra lingua e di una rara capacità di incastrare mirabilmente le parole tra loro, creando immagini cupe ma anche delicatissime, riuscendo a emozionare con un solo aggettivo.
La «linea» di papà è quella di tutti noi che, come lui, rincorriamo continuamente qualcosa senza sapere veramente «cosa».
* * *
Da novembre a febbraio Castiglione va in letargo. Alberghi chiusi, ristoranti sprangati, negozi serrati, resta qualche bar, un paio di alimentari, l'erboristeria, la libreria, il Vótapentole, l'enoteca di Luciano, il Sax e il Guru dove prendere l'aperitivo. Se non sei più che strutturato, un simile deserto può mandarti alla neuro. Ma noi abbiamo sempre trovato il modo per goderci anche quello.
Per papà invece era diverso. Lui non si poteva muovere, quindi bisognava che si muovessero gli altri. Fu così che chiesi a Lodovico Terzi di venire a passare qualche giorno da noi.
Quella visita fu cruciale. Papà si rianimava, raccontava, si faceva raccontare e si godeva la compagnia del suo amico fraterno. E fu proprio in quella occasione che Lodo gli raccontò un episodio della sua vita che affascinò talmente papà da volerne scrivere un racconto. Ma non poteva essere un racconto tout-court, bisognava inserirlo in un contesto più ampio, ma quale?
A poco a poco prese corpo l'idea di un'autobiografia *sui generis*, fatta di ricordi personali, episodi vissuti, ritratti di amici. Il materiale era già tutto pronto, bastava metterlo insieme, selezionarlo, arricchirlo di cose nuove e il libro era fatto. Papà e Lodo decisero che, dopo una prima selezione, si sarebbero rivisti a Passerano (luogo ideale per lavorare) e avrebbero buttato giù una specie di scaletta. E la prima selezione, naturalmente, toccava a me.
In tutti quegli anni di «Temperini» avevo salvato gli articoli nel mio computer, così cominciai a rileggerli e a mettere da parte quelli che raccontavano le storie di vita di papà. Poi li stampai, li rilegai e li appoggiai sul suo comodino. Intanto lui ogni giorno mi dettava un pezzetto della storia di Lodovico.
I mesi passavano, l'inverno finiva, potevamo cominciare a pianificare Passerano. Decidemmo di andarci a fine aprile e, dopo aver informato Lodo, chiamai la Mondadori e dissi a Franchini e a Riccardi che papà stava lavorando seriamente a questa inconsueta autobiografia e che per portare a termine il progetto bisognava dargli delle scadenze precise, altrimenti c'era il rischio che si demoralizzasse strada facendo e smettesse del tutto. Non volevo mettergli ansia, ma non volevo neppure che si sentisse troppo libero.

Decidemmo quindi di fissare come data ultima di consegna la prima metà di febbraio 2010, con la pubblicazione del libro ad aprile. Un anno di tempo.
Le due settimane di ritiro a Passerano furono estremamente proficue. Con Lodovico rilessero tutto, scartarono alcune cose, pianificarono nuove aggiunte e suddivisero per argomenti i vari brani: amici, famiglia, luoghi e così via.
La definizione del canovaccio è fondamentale per la stesura di un libro, se hai le idee chiare lavori meglio, con metodo e organizzazione mentale. E papà aveva proprio bisogno di questo. Lo osservavo lavorare insieme a Lodo con una commozione profonda, era un po' come tornare ai tempi di Franco, anche se Lodo è completamente diverso.
Ma loro due seduti uno su un divano, l'altro sull'altro, con i grissini arrotolati nel prosciutto appoggiati sul tavolo, il bicchiere di vino rosso per Lodo, la birretta per papà, erano uno spettacolo rincuorante. In sottofondo le campane del paese a segnare il tempo e i ritmi di lavoro, le immancabili tortore e il profumo di salvia e bergamotto che entrava dalle finestre aperte sul giardino. Fu quella l'ultima volta che papà vide Passerano, ma io ancora non lo sapevo: in quel momento ero felice.

fonte: http://www.lastampa.it/2013/01/06/cultura/lungo-la-linea-di-minor-resistenza-in-marcia-da-tempo-V1y5FRkTT4eoYCHhGYAl6M/pagina.html

---

3nding ha rebloggato efattelaunacazzodirisata

La fine di un'era ora.

efattelaunacazzodirisata:

yomersapiens:

Un post di cazzi miei che supera di gran lunga i classici post di cazzi miei.

A maggio sarebbero stati cinque anni, ho visto passare neanche ricordo quante mostre, quante opere, quanti artisti, quanti colleghi, di alcuni di loro ricordo le facce, di pochi il nome, succede quando stai in una struttura che continua a prendere, assorbire e poi risputare giovani o non giovani nel mondo del non-impiego. Ho cambiato quattro volte tipologia di lavoro, almeno una decina di contratti, sono stato licenziato due volte, in una mi hanno proprio strappato quello che era il posto per cui mi ero fatto un culo immenso. Sono tornato tre volte, due con l'orgoglio di chi vuole rincominciare, una con la coda fra le gambe di uno che ha fatto male i calcoli ed è difficile cavarsela senza uno stipendio, quindi manda giù il boccone e accetta di fare qualcosa che sai non ti porterà da nessuna parte. Ho parlato tre lingue quasi ogni giorno, barcamenandomi come potevo per spiegare le mostre, gli intenti degli artisti. Ho iniziato difendendo, spesso anche con fervore, quello che è questo mondo incomprensibile dell'arte contemporanea. Mi sono ritrovato a deridere certe opere che se ve le faccessi vedere altro che convulsioni. Ho imparato poco e niente, a non credere nelle gerarchie imposte da contratti a tempo indeterminato, a portare pazienza quando qualcuno proprio non capisce, ché non si deve per forza convincere,

non tutti sono capaci di andare oltre quello che si vede, non tutti hanno voglia di scoprire, conoscere un linguaggio. Ho imparato a far passare le ore quando non entrava un visitatore neanche a pagarlo. Ho imparato ad investire le fasi buie delle giornate in questo posto da cui ora sto scrivendo, che senza questo lavoro dove per la maggior parte del tempo mi rompevo il cazzo non credo sarebbe mai esistito. Ho conosciuto una marea di stronzi che sarò felice di non rivedere, penserò spesso aMario e mi domanderò che cazzo starà facendo, con chi si metterà a parlare di politica adesso. Ho bevuto quasi due volte al giorno caffé al bar del museo, questo fa, fatemi fare due conti, allora, due caffé al giorno per quasi cinque anni, tre per due, per cinquantasei, diviso dieci, ecco, fa un botto di caffé. Ho ottenuto un sacco di numeri di cellulare di ragazze che poi non ho mai richiamato, tranne una, ho fatto tante di quelle ore di straordinario senza dichiararle che potevo prendere due stipendi ma tant'è, c'era la voglia di credere in un edificio che divulgava cultura. Poi qualcosa è cambiato. Le mostre sono diventate più miti, gli artisti più innocui, le scelte meno coraggiose. Ho iniziato a smettere di voler imparare, mi sono rinchiuso in una routine che mi ha portato ad aspettare solo la fine del mese per investire lo stipendio nella sopravvivenza. E sarebbe andato tutto bene, se non avessi compiuto 29 anni. Mentre spegnevo le candeline mi sono guardato attorno, ho visto i miei colleghi, divisi fra over 60 con una vita già alle spalle e under 21 con gli studi ancora da concludere. Poi arrivavo io, quello che era ora diventasse adulto. Ho guardato meglio, ho guardato fuori dai vetri enormi del museo e ho visto l'Italia, ho visto altrettanto sconforto, ho visto che se volevo fare qualcosa per me dovevo mollare tutto, almeno provarci. Così ho scelto, e ho mollato tutto.

La mia non è una storia italiana classica, di uno che decide di andare all'estero perché qua non trova niente, no, è più simile a quella di Troisi in "Ricomincio da tre", quando gli chiedono: *"Di dov'è lei?" "Io sono di Napoli" "Ah, emigrante!" "No, non sono emigrante, io un lavoro ce l'avevo, l'ho lasciato per viaggiare, per conoscere."* ecco, più in questa direzione. Io un lavoro ce l'avevo e sarebbe stato perfetto se non mi fosse venuta questa voglia bastarda di desiderare qualcosa di meglio.

E adesso sono arrivate le ultime ore, il cartellino l'ho timbrato in anticipo come sempre, il giro fra le opere che mi piacciono è concluso, sono seduto al mio posto e aspetto. Magari entrerà un visitatore e per una volta, dopo tanto tempo, mi tornerà la voglia di raccontare con piacere quello che si nasconde in questi piani, come ho fatto quando sono venuti a trovarmi cari amici tumbleri, e se non verrà nessuno, beh, ho un trasloco da organizzare, mille scatole da preparare, vestiti da suddividere in categorie che solo un ossessivo come me può trovarci piacere e non vi nascondo che non vedo l'ora di iniziare.

Sono l'ultimo che può dare consigli, però una cosa che esula dal mio solito modo di pormi vorrei dirla. Fa una fottuta paura fare qualcosa per cambiare quello che non funziona, e si tratta di adrenalina da non dormire la notte, ma poi, quando riesci a tranquillizzare il fiato e vedi che non hai più niente a tenerti legato, beh, ti addormenti sorridendo, e ti risvegli chissà dove.

Io c'ero e ti auguro di svegliarti tutti i giorni con l'entusiasmo che avevi nel preparaci la colazione quella mattina. Prenotiamo il volo per venire a invadere la tua vita anche là.

Fonte: yomersapiens

La foto “inedita” e unica dell’atomica di Hiroshima non è né inedita né unica

Questo articolo vi arriva grazie alla gentile donazione di “annalisa.pul*”.

«forza maggiore» che con assenza di dolo

giorni della Svizzera al 60 degli Usa al 90 del Brasile». Nonostante tutto

bici, se non ci pagate

spiega il legale rappresentante

La foto

Il fungo di Hiroshima visto dalle vittime

di GIANLUIGI COLIN

Hiroshima, 6 agosto 1945: sono le otto e sedici minuti del mattino che cambierà la storia dell'umanità. La bomba «Little Boy», sganciata dagli Stati Uniti sulla città giapponese, è appena esplosa. Tre giorni dopo, anche Nagasaki sarà colpita da un attacco nucleare. Nella storia dello sguardo dell'Occidente, il fungo atomico è impresso nella memoria come memento dell'atroce potenza distruttiva della guerra e al tempo stesso, come ricorda Régis Debray, racchiude il senso di «vita e morte dell'immagine»: ciò che si ferma con la fotografia è ciò che è destinato alla sparizione. E nulla più di questa immagine rappresenta simbolicamente il senso di un destino che porta all'annullamento della vita. Oggi, a quasi settant'anni da quell'evento, una scuola elementare di Hiroshima restituisce inaspettatamente un documento eccezionale, non solo perché inedito, ma perché racconta la visione della morte attraverso gli occhi di chi l'ha davvero incontrata, toccata da vicino, ne ha sentito l'odore e poi ne è stato trascinato via: uno sguardo dalla stessa terra dove la bomba è scoppiata. Sino ad oggi, avevamo una sola foto scattata da uno degli aerei americani. Ora, come in un terribile flash back, questa foto ci riporta nell'incubo di quel mattino: cosa avrà pensato chi ha visto stagliarsi quell'enorme fungo? Quali sentimenti avrà vissuto dopo il lampo accecante? Sgomento? Paura? Impotenza? Il silenzio angoscioso di questa immagine racchiude l'urlo di dolore del mondo ma è soprattutto un prezioso monito, similacro di un messaggio di speranza: che non accada mai più.

I giornali di oggi pubblicano la notizia della scoperta di una foto del fungo atomico sopra la città giapponese di Hiroshima, scattata il 6 agosto 1945, il giorno in cui la città fu annientata dalla prima bomba nucleare usata in guerra.

Il *Corriere*, come potete vedere qui accanto, dice (a firma di Gianluigi Colin) che si tratta di un *“documento... inedito”* e che *“sino ad oggi, avevamo una solo foto scattata da uno degli aerei americani”*. *Repubblica* la definisce una *“foto inedita”* e scrive che*“Finora le foto del fungo atomico erano solo quelle prese dall'alto dall'esercito americano”*. L'ANSA ribadisce che l'immagine è *“inedita”* e che è *“la prima del suo genere ripresa dal suolo e a essere un originale. Oltre a questo esemplare, si conosceva soltanto un'altra foto aerea scattata dai militari americani.”*

Non è vero. Come segnala L'Economa Domestica, la foto non è affatto l'unica scattata

dal suolo. C'è quella di Seizo Yamada, scopribile con tre secondi di consultazione di Wikipedia in inglese, e ce ne sono anche altre di Yoshito Matsushige e Toshio Fukada. Non è vero che c'era *"soltanto un'altra foto aerea"*, perché ce n'erano varie altre. E non è vero che l'immagine presentata oggi è *"inedita"*: l'*Asahi Shimbun* spiega che la foto era nota, tanto che una sua copia era già stata pubblicata nel 1988 in un libro giapponese.

La notizia corretta, come scrive chiaramente l'*Asahi Shimbun*, è che questa è l'unica foto scattata da terra *che mostri il fungo atomico diviso in due parti*, che l'unica altra fotografia*con questa specifica caratteristica* era un'immagine aerea realizzata dai militari americani, e che è stato trovato *un originale* della foto mostrata oggi (una sua stampa su carta fotografica, insomma).

Ma raccontata così la vicenda non è altrettanto clamorosa, e allora questi dettagli disinvoltamente spariscono. Perché anche un evento terribile come l'uccisione in un sol colpo di decine di migliaia di civili ha bisogno di essere semplificato e reso più sensazionale, secondo certo giornalismo.

fonte: http://attivissimo.blogspot.it/2013/01/la-foto-inedita-e-unica-dellatomica-di.html#.UO74iqN6et4.tumblr

---

verita-supposta ha rebloggato **3nding**

colorolamente:

S'accabadora

Fino a qualche decennio fa in Sardegna si praticava l'eutanasia.

Era compito di **sa femmina accabbadora** procurare la morte a persone in agonia.

Studi approfonditi e analisi della documentazione rinvenuta presso curie e diocesi sarde e presso musei, hanno accertato la reale esistenza di questa figura.

S'accabadora era una donna che, chiamata dai familiari del malato terminale, provvedeva ad ucciderlo ponendo fine alle sue sofferenze. Un atto pietoso nei confronti del moribondo ma anche un atto necessario alla sopravvivenza dei parenti, soprattutto per le classi sociali meno abbienti: negli stazzi della Gallura e nei piccoli paesi lontani da un medico molti giorni di cavallo, serviva ad evitare lunghe e atroci sofferenze al malato.

Sa femmina accabbadora arrivava nella casa del moribondo sempre di notte e, dopo aver fatto uscire i familiari che l'avevano chiamata, entrava nella stanza della morte: la porta si apriva e il moribondo, dal suo letto d'agonia, vedeva entrare sa femmina accabadora vestita di nero, con il viso coperto, e capiva che la sua sofferenza stava per finire.

Il malato veniva soppresso con un cuscino, oppure la donna assestava il colpo de su mazzolu provocando la morte.

S'accabbadora andava via in punta di piedi, quasi avesse compiuto una missione, ed i familiari del malato le esprimevano profonda gratitudine per il servizio reso al loro congiunto offrendole

prodotti della terra.
Quasi sempre il colpo era diretto alla fronte, da cui, probabilmente, il termine accabbadora, dallo (spagnolo?) acabar, terminare, che significa alla lettera dare sul capo. Su mazzolu era una sorta di bastone appositamente costruito e che si puo' vedere nel Museo Etnografico Galluras. E' un ramo di olivastro lungo 40 centimetri e largo 20, con un manico che permette un'impugnatura sicura e precisa.*Su mazzolu* esistente al museo Galluras e' stato trovato nel 1981: s'accabbadora lo aveva nascosto in un muretto a secco vicino a un vecchio stazzo che una volta era la sua casa.

In Sardegna s'accabbadora ha esercitato fino a pochi decenni fa, soprattutto nella parte centro-settentrionale dell'isola. Gli ultimi episodi noti di accabbadura avvennero a Luras nel 1929 e a Orgosolo nel 1952. Oltre i casi documentati, moltissimi sono quelli affidati alla trasmissione orale e alle memorie di famiglia. Molti ricordano un nonno o bisnonno che comunque ha avuto a che fare con la signora vestita di nero.
A Luras, in Gallura, s'accabbadora uccise un uomo di 70 anni. La donna non fu condannata e il caso fu archiviato. I carabinieri, il Procuratore del Regno di Tempio Pausania e la Chiesa furono concordi che si tratto' di un gesto umanitario. Infatti tutti sapevano e tutti tacevano, nessuna condanna sembra sia stata mai perpetrata nei confronti di questa donna missionaria che si faceva carico materialmente e moralmente di porre fine alle sofferenze del malato.
La sua esistenza e' sempre stata ritenuta un fatto naturale… come esisteva la levatrice che aiutava a nascere, esisteva s'accabbadora che aiutava a morire. Si dice addirittura che spesso era la stessa persona e che il suo compito si distinguesse dal colore dell'abito (nero se portava la morte, bianco o chiaro se doveva far nascere una vita).
Questa figura, espressione di un fenomeno socio-culturale e storico e' la pratica dell'eutanasia, nei piccoli paesi rurali della Sardegna e' legata al rapporto che i sardi avevano con la morte. Nella cultura della comunita' sarda, non e' mai esistito una vera paura di fronte agli ultimi istanti della vita dell'uomo. Si puo' anzi dire che i sardi avessero una propria e personale gestione della morte, considerata il naturale ciclo della vita.

Fonte: colorolamente

3nding ha rebloggato **curiositasmundi**

"**Chi dice che l'arte non deve propagandare dottrine si riferisce di solito a dottrine contrarie alle sue.**"

— Jorge Luis Borges (Altre inquisizioni, 1952)

Fonte: pilloledarte

La prima boyband della storia era tedesca e fu cancellata dal nazismo

Valerio Bassan

Si formarono a Berlino, viaggiarono per il mondo, suonando in Europa e negli Usa, dove cantarono davanti ad ottantamila persone. I Comedian Harmonists furono un uragano nella musica leggera degli anni '30. Ma la storia non fu dalla loro parte: l'ascesa del nazismo li costrinse allo scioglimento. Ecco la loro storia.

La formazione completa dei Comedian Harmonists (1928-1935)

11 Gennaio 2013 - 12:25

Tutto cominciò, come da tradizione, con un annuncio sul giornale: "Attenzione. Opportunità rara. Cerco un tenore e un basso, (professionista e di età non superiore ai 25 anni), amanti della musica, dotati di bella voce, per un progetto unico". Era il 18 dicembre del 1927. Poche settimane dopo sarebbe nata, nella Berlino dei Goldenen Zwanziger (i "dorati anni '20"), la prima boyband della storia: i Comedian Harmonists.

A quelle poche righe, pubblicate dal 22enne Harry Frommermann, risposero oltre settanta persone, che undici giorni dopo si presentarono alla porta del suo appartamento. Molte di loro erano semplicemente alla ricerca di un lavoro, ma prive delle capacità tecniche per affrontare una carriera musicale. Così, quando Robert Biberti si presentò all'audizione, a Frommermann non parve vero di avere trovato un vero cantante.

Fu proprio Biberti, basso in un coro berlinese, a contribuire in modo decisivo alla formazione della band, coinvolgendo tre "colleghi" nel nascente progetto: il tenore Ari

Leschnikoff, 31enne originario della Bulgaria, il baritono 27enne Roman Cycowski, proveniente dalla Polonia e il tenore tedesco Walter Nußbaum, che pochi mesi dopo venne sostituito dal 29enne Erich Abraham-Collin.

Due anni dopo essersi conosciuti, i Comedian Harmonists erano già diventati uno dei fenomeni di maggior successo nel panorama della musica popolare europea. Il sestetto - che si ispirò solo inizialmente agli americani The Revelers e cui nel frattempo si era aggiunto anche il pianista 21enne Erwin Bootz - aveva già cominciato a viaggiare al di fuori dei confini della capitale, e avrebbe di lì a poco registrato il tutto esaurito non solo nelle altre grandi città della Germania, ma anche all'estero, ad Amsterdam e Parigi.
"Bastava un trafiletto sul giornale locale", ha ricordato Biberti, morto nel 1985, anni dopo. "Non servivano poster o grandi annunci. Poche righe, e i biglietti dei concerti andavano a ruba". I Comedian Harmonists (nome che sostituì quello scelto inizialmente di "The Melody Makers") registrarono, con l'etichetta Electrola, una serie di canzoni di successo: su tutte, le hit "Veronika, der Lenz ist da" e "Liebling, mein Herz lässt dich grüßen" fecero impazzire le folle, soprattutto femminili, dell'epoca.

Sessantadue anni prima dei Take That, sessantacinque prima dei Backstreet Boys, la musica leggera conosceva quindi una "formula" che si sarebbe rivelata molto fortunata per tutto il secolo successivo. Il primo vero concerto si tenne alla Grosses Schauspielhaus di Berlino, dove però gli Harmonists rappresentavano solo una piccola parte del programma. Si esibirono da soli sul palco di un teatro, per la prima volta, il 26 gennaio del 1930 a Lipsia.
Una serata che Leschnikoff, 45 anni dopo, ricordava ancora con grande emozione. "Le

acclamazioni, il clamore del pubblico... ero esterrefatto, piansi lacrime di gioia". Pochi mesi dopo, i sei registrarono per la prima volta una canzone per un film: "Ein Freund, ein gutter Freund", accompagnata alla pellicola "The Three from the Filling Station", ottenne subito un grandissimo successo. Successivamente portarono la loro musica in giro per il mondo, in un memorabile tour conclusosi con un'esibizione davanti a tutta la Marina degli Stati Uniti: 80mila persone.
Ancora prima di rendersene conto, i sei giovani erano diventati delle superstar: uno status confermato anche dai loro pingui conti bancari e dal loro stile di vita, sempre più dedito al divertimento, alle macchine di lusso e alle belle donne. Ma i Comedian Harmonists non ebbero la storia dalla loro parte: la loro ascesa, infatti, era coincisa con quella del nazismo e di Adolf Hitler, divenuto Cancelliere nel 1933.

Nel 1934, con l'introduzione delle prime leggi razziali, gli Harmonists furono costretti a richiedere l'iscrizione al sindacato unico degli artisti tedeschi. Ma l'origine ebraica di tre dei sei membri del gruppo - Frommermann, Cycowsky e Abraham-Collin - spinse i funzionari a rifiutare loro l'ammissione alle liste e, di conseguenza, il permesso di esibirsi e di registrare canzoni.
Il primo marzo 1935 giunse la messa al bando definitiva. Pochi giorni dopo, Frommermann, Cycowsky e Abraham-Collin lasciarono la Germania per trasferirsi in Austria, dove fondarono una nuova band: i Comedy Harmonists. La band durò fino al 1941, anno del ritiro di Cycowski. I tre membri rimasti in Germania, invece, dovettero scegliersi altri tre compagni di viaggio ed un nuovo nome in tedesco: optarono per *Meister-Sextett (früher Comedian Harmonists)*, con cui effettuarono anche una tourneé italiana, nel 1939.
Ma il '41 segnò la fine anche dell'esperienza del gruppo tedesco, poiché il suo direttore e primo cantante, Robert Biberti, venne richiamato al servizio militare. La guerra, così, sciolse quella che - fino a pochi anni prima - sembrava un'unione destinata a durare per lungo tempo ancora. La nuvola nera del nazismo oscurò il talento e le fortune dei Comedian Harmonists che, ancora oggi, è giusto ricordare come la prima boyband della storia.

fonte: http://www.linkiesta.it/prima-boyband-storia-nazismo

3nding ha rebloggato **coqbaroque**

“**Io, quando scrivo, sembro proprio uno scrittore. Mi piazzo lì, al tavolino di un bar in centro, all’aperto, possibilmente sotto un tendone, un ombrellone, un gazebo; una penna o una matita in mano, il taccuino, accavallo la gamba, e scrivo. Scrivo un po’, poi mi fermo. Osservo il foglio per qualche istante, alzo lo sguardo, lo punto lontano, su niente in particolare. Quando**

arriva il cameriere, a chiedermi cosa voglio, cosa desidero, per un attimo faccio un'espressione disturbata, di chi gli si è spezzata la concentrazione, ha perso il filo, gli è sfuggita un'idea. Ordino un caffè, o un'aranciata, e via a scrivere, di nuovo. Quando torna il cameriere ho preso il via, non stacco la penna dal foglio, dico grazie di corsa e vado per la mia strada. A vedermi da fuori, sono sicuro, sembro vero. Invece è la lista della spesa."

— Il mestiere dello scrittore | Diecimila.me (via periferiagalattica)

Fonte: periferiagalattica

20130114

Cassandra Crossing/ Tutti i libri del mondo

di M. Calamari - Riscoprire antiche passioni attraverso nuovi strumenti. Un invito a mettere da parte retrograde diffidenze e apprezzare il potere del digitale. I vostri occhi vi ringrazieranno

Roma - Il tempo diversamente strutturato e più libero delle vacanze permette esperienze impreviste, e da tutte le esperienze si impara. Imparando qualcosa di nuovo si viene talvolta assaliti dall'idea di raccontarlo a qualcuno, e quindi eccoci qui. Credo che il fatto di dover scegliere un regalo per una persona importante, supponiamo solo come esempio la propria signora, sia un problema stressante non solo per Cassandra ma per molti.

Quest'anno però la fortuna, unita al saper stare ad ascoltare facendo finta di niente, ha completamente risolto il problema. Al termine di una piacevole cena a casa di amici, svoltasi nel lontano settembre, la padrona di casa ha esibito con orgoglio il regalo ricevuto per il compleanno, regalo a suo dire raro e difficile da trovare, cioè un lettore di ebook ad inchiostro elettronico.

Un lettore *bianconero* "vecchio stile", non i pubblicizzatissimi pseudo-pad a colori, che non possiedono più la caratteristica principale della facilità di lettura in qualsiasi condizione di luce.

Non avendo mai utilizzato un tale oggetto se non per pochi secondi, in un negozio ed un modello ormai "antico", ho con nonchalance aguzzato la vista e gli orecchi, e sono stato premiato da giudizi estasiati da parte della persona da cui meno me lo sarei aspettato, cioè dall'avente diritto al mio regalo di Natale di cui sopra. "Ahhh, fantastico - ha pensato allora Cassandra - problema risolto, meno male che ho fatto finta di niente".

Si è resa quindi necessaria una veloce analisi di mercato in uno dei tanti settori dell'informatica di consumo che non ho mai esplorato, sia per mancanza di tempo che per l'essere notoriamente "territorio del nemico", giardino recintato presidiato dall'armata dei famuli della cosiddetta

"Proprietà Intellettuale" e dei DRM. Altresì necessaria è stata la scelta del wallet garden con i muri più bassi, avendo la piacevole sorpresa di scoprire che alcuni avevano i muri assai più bassi di altri, ed apprendendo l'esistenza di tools liberi come Calibre per la gestione e conversione di ebook in formati liberi.

Detto fatto, turandosi un po', anzi parecchio, il naso, Cassandra ha effettuato un veloce ordine telematico con consegna del pacco natalizio direttamente all'ufficio della destinataria; vittoria, titoli di coda e problema risolto.

Fine della storia? No, solamente il prologo.

Infatti la conseguenza di tutto questo, cioè la presenza in giro per casa di un lettore di ebook, ha prodotto interessanti e non piccoli effetti collaterali su Cassandra stessa. Senza dirlo esplicitamente alla proprietaria, sul lettore erano stati caricati, oltre a tutti i libri omaggio ed un paio di costosi bestseller che lei stava leggendo o aveva in animo di leggere, alcune tonnellate di testi scaricati dal Progetto Gutenberg e dall'omologo italiano Progetto Manunzio, liberi o posti sotto licenze libere, come pure copie personali di libri cartacei acquistati in un passato anche lontano.

È stato quindi spontaneo il mettere mano assai più spesso della legittima proprietaria al tecnologico aggeggio lasciato in giro, e fare l'unica cosa con esso possibile, cioè mettersi a leggere. Essendo Cassandra nella fascia d'età in cui la vista, già imperfetta da bambino, si affievolisce ulteriormente, la facilità di lettura in qualsiasi condizione di luce o buio, toccata con mano anzi pupilla, si è rivelata realmente sorprendente. L'appeal di un oggetto tascabile e dalla batteria praticamente eterna, che nella sua memoria "limitata" (per gli standard irragionevoli di oggi) contiene migliaia di volumi, può certo essere spiegata e compresa sul piano intellettuale ed informativo, ma viene percepita ed apprezzata totalmente solo con l'esperienza diretta.

Ma una grossa fetta, forse la più grande, dell'appeal che il lettore di ebook ha avuto per Cassandra è dovuta alla stessa ragione che poche settimane fa è stata lo spunto alla base di "Tutta la musica del mondo"; come in quel caso nel palmo della mano non c'erano realmente "Tutti i libri del mondo", ma c'erano buona parte dei libri letti in una vita, qualche migliaio dei quali giacciono anche da decenni in una variegata collezione di scatole di cartone, spesso polverose e malmesse, anche loro probabilmente polverosi, ingialliti od addirittura chiazzati di muffa (argh...).

Credo che solo chi ha amato ed ama i libri fin dalla scuola possa comprendere e condividere il disagio e la tristezza di chi ha tentato di non rinunciare ai libri letti, a costo di farsi seguire da pile crescenti di scatole da un trasloco all'altro, in case i cui scaffali sembravano essere sempre meno di quelli della casa precedente.

Dal palmo della mano, nella forma datata ma insostituibile ed indimenticabile del simulacro elettronico della pagina stampata, ritornano parole lette 30 anni fa ed ancora vivide nella memoria. Si può saltellare da un libro all'altro, e passare a rileggere quasi istantaneamente un altro libro come

se fosse magicamente saltato fuori dalla triste scatola chiusa nella cantina di un'altra città, e si fosse precipitato nella mano alla velocità del pensiero.

Completamente diverso da una lettura ipertestuale, perfettamente aderente ad un'esperienza libresca, un integratore di ricordi e di piacevoli esperienze di lettura e rilettura.

L'unica cosa che manca è il profumo della carta, e qui Cassandra si permette un suggerimento ai fabbricanti di lettori: mettete al lavoro i vostri chimici e fornite la prossima generazione di lettori di un diffusore incorporato di profumo di carta sintetico, magari che supporti cartucce con gli odori di diversi tipi di libro, già che ci siamo linkati ai metadati dell'ebook. Fresco di stampa, libro rilegato, libro vecchio, libro di scuola, libro antico, libro ammuffito, libro di pergamena...

Un piccolo business per voi, perché un'intera generazione di non retrogradi amanti della carta e dei vinili lo apprezzerà senz'altro.

Marco Calamari

fonte: http://punto-informatico.it/3687018/PI/News/cassandra-crossing-tutti-libri-del-mondo.aspx

---

Albapapà
Lo stesso Veltroni che oggi – come sindaco di Roma – propone di schedare chiunque acquisti vernice spray, pochi anni fa aveva scoperto la propria vocazione di scrittore grazie a una scritta vista su un muro di Buenos Aires, "vernice colorata su una superficie senz'anima". Nel racconto finale di *Senza Patricio* (il suo esordio narrativo, Rizzoli, 2004; cfr. "L'Indice", 2004, n. 12), la scritta era attribuita a un quindicenne che non aveva mai conosciuto il padre e cercava di evocarlo tramite la forza di quelle quattro parole: "Patricio, te amo. Papà".
"L'ultima parola era la più difficile" pensa qui il protagonista Giovanni Astengo, quando il figlio lo chiama papà: "Io avevo smesso di pronunciarla quando avevo tredici anni. Mio padre un giorno se ne andò, chiuse la porta dietro di sé e sparì". È come se ritrovassimo quel figlio a sua volta divenuto padre; o meglio – sovrapposizione e sdoppiamento su cui si basa tutta la trama – padre e figlio al tempo stesso, e padre irrisolto in quanto ancora figlio impegnato a superare quel trauma.
Nel prendere la rincorsa verso il *setting* psicodrammatico dell'infanzia, il discorso comincia *ab ovo*, dalla sorgente stessa del tempo: "È un'alba semplice, quella di oggi". L'alba come *incipit* topico, inizio assoluto,*alfa* aprioristico in cui tutto trova origine; come in *Cosa succederà alla ragazza*, l'album più joyciano della coppia Battisti-Panella: "L'alba, la barba, la curva della gola, / rasoiate che sono orli di gonna. / La luce ha ancora sonno ma si dà / un tono da ostetrica che è urgente / Apre gli occhi sul mondo partoriente / ed è a disposizione". La scoperta dell'alba, diciamocelo, è un po' come quella dell'acqua calda: in letteratura l'alba la presero in duemila (almeno), affatati dalla stessa passione che affligge qui la paternalistica voce narrante. Una sindrome dell'alba (di volta in volta "semplice", "cupa", "livida", "speciale per un giorno speciale") che si potrebbe forse ricondurre a un archetipo remoto (rimosso?): il sorgente "sol dell'avvenire". Di qui l'atmosfera onirica dell'esergo, tratto da *Doppio sogno* di Schnitzler, quando ci saremmo aspettati – piuttosto – un passo di *Gioco all'alba* (a cui recentemente rende omaggio anche Veronesi nel suo *Caos calmo*,premio Strega 2006).
Wallypedia
Nondimeno, l'io narrante si sente un pioniere: "L'alba non ha una dignità. Né le enciclopedie né Google si occupano di lei". E sembra voler rimediare a questa lacuna intitolando all'alba una sua enciclopedia personale: voci didascaliche dal tono un po' aneddotico che – inframmezzate al racconto – presentano un'estensione varia, dalle cinque righe alle tre pagine. Un privatissimo pantheon costituito, tra gli altri, da (in ordine d'apparizione) Caccioppoli Renato, matematico napoletano; Erdös Paul, matematico ungherese; Tandung Yao, scienziato cinese; Calvino Italo, scrittore italiano; Queneau Raymond, scrittore francese; Rocha Glauber, regista brasiliano; Basile Giambattista, scrittore napoletano del Seicento; Chamberlain Wilte, cestista americano degli anni sessanta; Piano Man, protagonista qualche tempo fa di un

caso di cronaca; Angkor, antica città della foresta cambogiana; Nigrisoli Bartolo, professore di chirurgia a Bologna negli anni del fascismo; Habraken N.J., architetto olandese; Nayakshin Sergej e Sunyaev Rashid, astrofisici rispettivamente dell'Università di Leicester e del Max Planck Institut di Garching.
Cosa c'entra l'uno con l'altro? E cosa ci fanno tutti insieme in questo racconto intimistico, ripiegato sui legami familiari? La risposta è molto semplice: sono il frutto di libere associazioni di idee ("mi venne in mente", "mi colpisce una notizia"); divagazioni utili per dare sostanza a un intreccio particolarmente esile. Per usare un'immagine cara a Baricco (il quale, dopo averla usata in *Next*, l'ha da poco ripresa in una delle puntate dei suoi *Barbari*), questi inserti rappresentano il condimento che dà sapore e personalità a un panino ripieno di una qualunque polpetta.
Altra storia è quella dei sottotesti tritati nella polpetta. Basti pensare a *Morte di un matematico napoletano*, il film di Martone evocato dalla prima entrata dell'enciclopedia, là dove sarebbe stato naturale il riferimento alla *Scomparsa di Majorana* resa alla letteratura da Sciascia o meglio al caso – raccontato da Rea nell'*Ultima lezione* (cfr. "L'Indice", 1993, n. 3) – di Federico Caffè. Un professore universitario che, esattamente come accade qui al padre del protagonista, scomparve nel nulla (1987) due anni dopo aver visto uccidere un suo collega (Ezio Tarantelli) dalle Brigate rosse. Ancora: la scena surreale dell'uomo che si telefona e si risponde ("Stavo parlando con me stesso") è da ultimo in *Strade perdute* di Lynch, ma l'idea di fondo è quella del ben più leggero *Ritorno al futuro*: tentare di cambiare il passato a partire dal presente ("Come posso evitare che lui si svegli e non trovi papà, domattina?"). E nel racconto s'intrecciano suggestioni che riportano il lettore a un film come *Le chiavi di casa* (a sua volta tratto da *Nati due volte*, capolavoro della maturità di Pontiggia) e conducono verso un finale che ricalca *La seconda volta*, interpretato nel 1995 da Nanni Moretti.
Tutto questo, a non tener conto della professione svolta dal personaggio principale – un archivista che legge e cataloga diari privati – su cui si staglia l'ombra lunga del Saramago di *Tutti i nomi*, già debitore di certo Borges.
Ciclostile
Però stavolta il realismo magico non c'entra. Passando dall'ambientazione argentina a quella italiana, Veltroni cambia tono e stile. Restano quei periodi scanditi che segnavano il libro precedente, la punteggiatura scavata fatta solo di punti fermi e virgole (pochissime le virgole). La scrittura, però, s'irrigidisce ulteriormente: rinuncia in gran parte a similitudini e metafore e si cristallizza in una ripetitività che procede per ampliamenti orizzontali. Ci si trova, così, di fronte a un'"impressionante (e sarà pur voluta) monotonia" ingenerata soprattutto dall'"identità esasperata dentro il dominio paratattico" (come Coletti scriveva di De Carlo). La sintassi è semplificata fino all'esasperazione di lunghe sequenze di brevi frasi elementari ("Lo accompagnai in ospedale. Abbracciò forte la mamma. Le disse parole di conforto. Poi portarono Stella. Lui la guardò in silenzio, confuso"). Un andamento che ricalca non tanto la prosa di De Carlo quanto l'odierna koinè giornalistica, in cui – per imprimere un ritmo più veloce al pezzo – si punta su periodi sempre più brevi. In base ai calcoli fatti da Ilaria Bonomi nel suo *L'italiano giornalistico*, oggi un periodo di un quotidiano è composto in media da 20-25 parole (negli anni cinquanta erano 30-35; negli anni ottanta circa 28); nel romanzo di Veltroni la media rimane al di sotto delle 10 parole.
Tra gli artifici usati per segmentare il periodo, spicca – nella scrittura giornalistica – esattamente la progressiva espansione del punto fermo, che precede sia le proposizioni coordinate (aperte soprattutto da "e" e da "ma") sia le subordinate. Ebbene, nelle prime quarantacinque pagine della *Scoperta dell'alba*ben cinquanta periodi si aprono con il cosiddetto "E giornalistico" d'avvio; mentre, per quanto riguarda le subordinate, non sono rari brani come: "Gli piaceva che una grande storia fosse il prodotto di silenzio. Che ciascuno dei viandanti fosse arrivato (…) Che la parola di ciascuno (…) Che poi ciascuno (…) Che cioè (…) O che (…) Cioè che (…) E gli piaceva che (…)". Un esempio da cui emerge bene il debole di Veltroni per l'anafora, la più facile tra le figure retoriche, quella che permette di tenere insieme la pagina come la panna fa coi piatti meno riusciti. L'anafora a blocchi, reiterata a oltranza, diventa qui una cifra stilistica ossessiva – "Pensai a Lorenzo che aspettava a casa festoso. Pensai ai nonni, agli amici. Pensai agli anni di fronte a noi. Pensai che una gioia infinita poteva diventare un'ansia infinita. Pensai a Stella (…)" –, una sorta di riflesso condizionato in pagine che girano su se stesse, come imprigionate in un meccanico ciclostile.

Le opere citate Alessandro Baricco, *Next*, Feltrinelli, 2002. Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico*, Cesati, 2002. Giuseppe Pontiggia, *Nati due volte*, Mondadori, 2000. Ermanno Rea, *L'ultima lezione*, Einaudi, 1992. José Saramago, *Tutti i nomi*, Einaudi, 1998. Leonardo Sciascia, *La scomparsa di Majorana*, Einaudi, 1975. Arthur Schnitzler, *Doppio sogno* e *Gioco all'alba*, Adelphi, 1977 e 1983. Sandro Veronesi, *Caos calmo*, Bompiani, 2005. Lucio Battisti, *Cosa succederà alla ragazza* (testi di Pasquale Panella). *Morte di un matematico napoletano*, regia di Mario Martone. *Strade perdute* (*Lost highway*), regia di David Lynch.*Ritorno al futuro* (*Back to the future*), regia di Robert Zemeckis. *Le chiavi di casa*, regiadi Gianni Amelio. *La seconda volta*, regia di Mimmo Calopresti. Giuseppe Antonelli

fonte: http://www.ibs.it/code/9788817013093/veltroni-walter/scoperta-dell-alba.html

---

3nding

“**Inizio a sospettare che a tanti sfugga il disegno di Dio perchè in fondo è probabile che Dio disegni alla cazzo o non sappia proprio disegnare.**”

— 3nding

---

selene ha rebloggato **kon-igi**

“**Ma se è reato portare una macchina fotografica nella cabina di voto ed immortalare il mio uccello appoggiato alla scheda elettorale, posso portare almeno un album da disegno con gli acquarelli ?**”

— Kon-igi ed il voto utile (via kon-igi)

#Che poi il dipinto si concluderebbe MOLTO velocemente

---

fogliadithe

Nulla di speciale

Guardo affascinata il sorriso splendido di questa mia collega che sembra posseduta da quella strana condizione fisica e mentale che ti fa credere che essere una persona felice sia una cosa perfettamente normale, e mi domando se il segreto della felicità non stia proprio in questo, nel non distinguere l’ordinario dallo straordinario.
Le chiedo come ha passato il weekend e lei apre un pacchetto di San Carlo *Le Campagnole*, ne prende una, la mangia, e dopo qualche secondo mi racconta di non aver fatto nulla di speciale, di essere stata tutta la domenica nella vasca da bagno con il suo fidanzato, a mangiare e a scherzare e a fare l’amore, con le candele profumate in giro per il bagno e l’acqua calda che ogni tanto facevano scorrere, per scaldarsi.

---

cosipergioco

Spero che tutto quello spazio che non lasciate dopo le virgole un giorno vi sarà utile.

---

rispostesenzadomanda ha rebloggato **boh-forse-mah**

“**Di mestiere papà fa il pensionato, ma anche l’avvocato difensore di oggetti. Ha un capannone di roba usata, non butta via niente. Dice che non è giusto chiamare vecchie le cose: perché vivranno più di noi. Se ce ne sbarazziamo e le sostituiamo troppo presto, soffrono. Quindi lui aggiusta e ripara e rimonta e riavvia. È l’unico in tutta la zona che cura biciclette pedalopatiche, radio afone, lavatrici asmatiche e caffettiere impotenti. Ha una borsa di attrezzi magica. Dice che l’uomo è stato creato padrone della Terra, ma gli manca una cosa fondamentale: una borsa di attrezzi per riaggiustarsi. Ah, sospira, se ci fosse un cacciavite per**

togliere le idee sbagliate e un martello per fissare le buone intenzioni, una chiave inglese per stringere per sempre l’amore e una sega per tagliare col passato! Ma questa attrezzeria non ce l’hanno data e, dopo aver tentennato e scricchiolato, primo o poi ci romperemo.”

— Stefano Benni, *Margherita Dolcevita* (via pabloestaqui)

---

lubabbollu ha rebloggato misantropo

Aaron Swartz

misantropo:

> Merita di essere letta. È la pagina di un ragazzo, un ragazzo che a 14 anni ha contribuito a definire lo standard RSS e più in là ha partecipato alla nascita di Reddit.com ed ha sempre lottato per il libero accesso alle informazioni.
> Era sotto processo per aver scaricato milioni di documenti da JSTOR, un archivio digitale a pagamento di documenti accademici, con l’intenzione di diffonderli liberamente su Internet.
> Rischiava fino a 1 milione di dollari di multa e 35 anni di carcere.
> Si è suicidato.
> Aveva 26 anni.

---

lubabbollu

“

Mi ha travolto una valanga, e la mia anima fu sepolta.
Quando non ero lo straccio d’uomo che vedi ora, dormivo presso una collina d’ora.
Tu che vuoi dominare il dolore, sarai presto mio schiavo.
Sei capitato dalle mie parti mentre andavi in cerca d’oro,
questo storpio che vesti e nutri non patisce freddo o fame,
non cerca affatto la tua compagnia finanche al centro del centro della Terra.
Quand’ero su un piedistallo, non mi ci hai mica messo tu,
le tue leggi non mi piegherranno mai a servili e grotteschi inchini,
perchè sono io, io stesso il piedistallo dello storpio qui che stai a guardare.
Se vuoi dominare il dolore, dovrai imparare quello che piace a me,
le briciole d’amore che centellini per me son le briciole che lascio cadere io.
Il tuo dolore non conta nulla qui, è appena appena l’ombra del mio.
Ho iniziato a volerti, io che non ho desideri,
io che non ho alcun bisogno di te ho iniziato a cercarti.
Credi di essere lontano da me ma ti sento persino respirare.
Non vestirti di stracci per me, so che non sei un pezzente,
non mi ami più con la stessa dedizione ora che la tua fede è svanita.
E’ il tuo turno ora, amore mio, è nella tua carne adesso che vivo.

”

— Leonard Cohen - Avalanche

Traduzione di Mario Picarelli.

L’eredità di Swartz: ecco come ci ha resi più liberi

Paolo Bottazzini

In poco più di dieci anni di vita professionale (dai 14 anni alla morte), Aaron Swartz ha cambiato il destino dell’umanità più di quanto possano fare intere legioni di uomini politici e di cultura dall’alto della loro gerontocrazia. E ha reso più forte la nostra possibilità di essere cittadini a pieno titolo.

Aaron Swartz (Chicago, 8 novembre 1986 – New York, 11 gennaio 2013)

13 Gennaio 2013 - 18:10

Il filo rosso che attraversa tutta la vita di Aaron Swartz è la consapevolezza (di un uomo solitario) che non si può vivere senza gli altri. Ma la difficoltà nel mondo contemporaneo è definire lo statuto di questa alterità irrinunciabile: quella della comunità degli uomini, o quella delle macchine, o quella delle corporation con i loro eserciti di avvocati?

Aaron Swartz conosceva molto bene le tribù degli strumenti informatici, e ha trascorso la vita a far dialogare i computer sempre meglio tra loro. È stato il suo modo di realizzare un mondo più libero per gli uomini, fondato sull'apertura dello scambio delle idee e delle informazioni, invece che sulle transazioni economiche. Come ricorda Doctorow, la sua dedizione a questo compito era piena di passione, generosa e influenzabile come può esserla quella di un ragazzino che esordisce nell'ambiente "alto" dell'informatica a soli 14 anni.

All'età in cui i bambini seguono le lezioni di terza media, Swartz viene invitato nel team che redige le specifiche per il primo standard RSS. È la chiamata al destino di tutta

la sua vita. Il suo compito è quello di individuare un protocollo per rendere possibile il passaggio di dati tra macchine, in modo che i computer destinatari siano in grado di riconoscere la struttura dell'informazione che stanno ricevendo. Internet Archive conserva ancora parte degli scambi tra Swartz e compagni di team, il 6 settembre 2000.
L'applicazione più nota al pubblico di questo formato è quella che permette agli utenti di ricevere gli aggiornamenti dalle testate giornalistiche online o dai blog tramite i software aggregatori, o tramite la mail, senza dover prendere l'iniziativa di raggiungere il sito in questione. È una tecnologia che soccorre l'utente in cerca di notizie liberandolo dalla responsabilità di indagare in prima persona, e dalla difficoltà di formulare le ipotesi di interrogazione.
Il formato RSS però appartiene a una dimensione più ampia, e a una concezione dell'elaborazione informatica che indica nello scambio libero dei dati, il passaggio necessario per conquistare gradi di intelligenza artificiale più sofisticati, e libertà politiche più ampie. I dati di per sé sono semplici numeri dentro tabelle, privi ancora di qualunque significato e di qualunque ipotesi di lettura; l'informazione invece è quella configurazione narrativa delle notizie che le rende utili per prendere decisioni e agire in conformità a uno scopo. Tra il dato grezzo e l'informazione si frappone uno strato intermedio che descrive la struttura delle relazioni tra i dati in modo tale da renderli leggibili per chi voglia interpretarli, e renderli disponibili per la formulazione di un significato pubblico. Il formato RSS assicura l'accesso a questa struttura per tutte le macchine che vi accedono; apre la possibilità di mostrare tutte le informazioni che si possono trarre da questa struttura, rendendola accessibile all'interpretazione di chiunque voglia consultarla e presentarla al suo pubblico.
Nel 2006 Swartz entra nel team formato l'anno precedente da Alexis Ohanian e Steve Huffman per la creazione di Reddit, uno dei più importanti generatori di memi della storia del Web. La piattaforma software permette alla comunità degli utenti registrati di condividere i contenuti più interessanti che hanno rintracciato durante le loro navigazioni in Internet. Il meccanismo è molto democratico: i post più votati dagli altri utenti vengono pubblicati sulla homepage del social network, e vengono visti di conseguenza da un pubblico più ampio, che li conosce e li vota. La memetica è servita. Reddit alla fine del 2012 continuava a imporsi come una delle realtà più imponenti del mondo digitale: 37 miliardi di pagine viste in un anno, 400 milioni di visitatori unici, 30 milioni di post e 4 miliardi di voti. La sua forza consiste nel prestare uno spazio per l'incarnazione digitale dello spirito nerd diffuso in tutto il mondo web: i LOLcats e le altre amenità che animano la vita degli internauti vi hanno sempre trovato una vasta accoglienza.
Il social network viene venduto a Condé Nast già alla fine del 2006; Swartz esce poco dopo dal team di sviluppo. Per vocazione è sempre stato ciò che Steve Schultze definisce un civic hacker, privilegiando la costruzione delle infrastrutture del web semantico ai successi dei prodotti commerciali. Nel 2008 il rilascio di Recap si propone come una vera e

propria sfida alla concezione commerciale dell'accesso ai dati pubblici. In questa impresa confluiscono sia l'esperienza sui formati di dialogo tra le macchine, sia l'impegno per una revisione dei principi sui quali si fonda la legislazione della proprietà intellettuale. Pacer è il servizio che lo Stato americano ha realizzato per agevolare l'accesso dei cittadini alla documentazione della Corte Federale. Le richieste che vengono inoltrate alla banca dati però vengono evase solo dietro la corresponsione di un pagamento: si tratta di una formula che non può essere tollerata da Swartz, che ha partecipato nel 2002 al lancio di Creative Commons aderendo alle tesi di Lawrence Lessig sulla revisione del diritto d'autore.
Recap è una piattaforma che scarica il materiale da Pacer rendendo disponibili gratuitamente i documenti al pubblico. Tra il 4 e il 22 settembre 2008 Recap accede alle macchine di Pacer scaricando e rendendo pubblico circa il 20% del materiale archiviato. Oltre allo sviluppo del software, il lavoro di Swartz è consistito in un'attività di correzione della struttura dati di partenza, poco inclini ad essere divulgati e riutilizzati da infrastrutture hardware e software diverse da quelle originali. Con questa iniziativa Swartz ha anticipato le istanze sulle quali si fonda il movimento attuale di open data sia in America che in Europa. Sia l'elaborazione del formato dei dati, sia il contratto di accesso e di riutilizzo dei dati pubblici, sia le intenzioni che presiedono l'operazione, corrispondono alle caratteristiche di tutti i progetti internazionali di open data attuali. Le risorse pubbliche devono essere disponibili gratuitamente per chiunque ne faccia richiesta, sia per l'elaborazione di progetti imprenditoriali indipendenti, sia soprattutto per l'esercizio democratico del controllo dell'operato delle amministrazioni statali.
Swartz viene assolto da ogni accusa per le sue azioni di hacker connesse a Recap; nel 2010 è tra i fondatori di DemandProgress, che si impegna nell'anno successivo a opporsi all'approvazione della legge SOPA. La coalizione delle società più importanti del mondo web (da Wikipedia a Google) scongiura l'approvazione del disegno normativo nel gennaio 2012.
In poco più di dieci anni di vita professionale, Swartz ha cambiato il destino dell'umanità più di quanto possano fare intere legioni di uomini politici e di cultura dall'alto della loro gerontocrazia. Lo ha fatto rimanendo per lo più nella zona d'ombra esclusa dal rumore dei titoli dei giornali generalisti, e anche di quelli specialistici – fuori dalla portata delle notizie che il suo lavoro ha contribuito a divulgare e a rendere accessibili come in nessuna epoca della civiltà prima d'ora. Il suo contributo ha reso più forte la nostra possibilità di essere cittadini a pieno titolo, capaci di esercitare una riflessione critica sostenuta dall'informazione, dal flusso delle notizie, dall'accesso ai dati di prima mano.
La sua fine però ricorda il titolo dell'ultima opera di Sherry Turkle, una delle maggiori studiose dell'effetto psicologico della nuova cultura della Rete e dell'intelligenza artificiale: «Insieme ma soli». Come gli open data di cui ha contribuito a creare la cultura e l'esigenza, ha aspettato una comunità di lettori umani in grado di leggere e comprendere le sue motivazioni; non ha avuto la pazienza di aspettare ancora. Swartz è l'eroe di un mondo

ancora fluido, che aspetta un progetto in grado di renderlo abitabile fino in fondo. Un eroe fragile e grandissimo, fuori controllo, come le dimensioni delle sue aspettative in un mondo ancora troppo piccolo, troppo vecchio, per accoglierle.

fonte: http://www.linkiesta.it/aaron-swartz

1678: la prima donna laureata al mondo era italiana

Alessandro Marzo Magno

Otto Marzo, festa della donna. Un'occasione per ricordare che la prima donna laureata della storia si chiamava Elena Lucrezia Corner Piscopia, ed era italiana. Proclamata dottore in Filosofia il 25 giugno 1678, figlia di Giovanni Battista, Procuratore di San Marco, Elena a 22 anni conosce greco, latino, francese, inglese e spagnolo, ed è in grado di dissertare di matematica o filosofia. Oblata benedettina, doveva essere proclamata dottore in Teologia, ma Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova e per questo cancelliere dell'ateneo, si oppose. Alla discussione si narra che assistettero 30mila persone.

Un ritratto di Elena Lucrezia Corner custodito alla Biblioteca Ambrosiana di Milano (Foto da Wikipedia)

7 marzo 2012 - 23:00

Laureate di tutto il mondo unitevi: c'è la prima di voi da celebrare. Una perfetta sconosciuta

che meriterebbe una fama ben maggiore. Elena Lucrezia Corner Piscopia (o Cornaro, secondo una versione più comune, ma meno corretta) si laurea in filosofia a Padova il 25 giugno 1678. Avrebbe dovuto ottenere l'alloro in teologia, ma il vescovo si oppone: una donna non potrebbe mai insegnare la dottrina di Cristo, lo ha scritto San Paolo. E quindi, dopo lunghe trattative, si ripiega sulla più neutra filosofia.

Elena Lucrezia nasce a Venezia nel 1646 da illustre famiglia patrizia. Ma suo padre, Giovanni Battista, che pur detiene la carica di Procuratore di San Marco, la seconda per importanza dopo quella di doge, l'ha combinata grossa: ha sposato una popolana originaria del Bresciano (al tempo territorio della Serenissima), se non addirittura prostituta. I figli generati dalla coppia non potranno essere iscritti nel Libro d'oro, entrare in Maggior consiglio e quindi far parte del patriziato. Il padre – ricchissimo – comprerà la nobiltà per i maschi e imporrà alla figlia femmina – coltissima, ma assolutamente disinteressata al riconoscimento accademico – di laurearsi per dare lustro alla famiglia. Giovan Battista, accorto politico, sa che il record renderà celebre il nome dei Corner.

Elena vive nel palazzo di famiglia che in seguito passerà ai Loredan e oggi è uno dei due edifici sede del Municipio di Venezia. La bambina è un piccolo genio, la sua capacità di apprendere è fuori dal comune. A 22 anni conosce greco, latino, francese, inglese e spagnolo, ed è in grado di dissertare di matematica o filosofia passando indifferentemente da una lingua all'altra. La giovane donna ama davvero la cultura e non le interessano affatto le ambizioni paterne, ma non è uso, in quei tempi, contraddire il volere dei genitori; nel frattempo diventa oblata benedettina, in pratica rispetta i voti delle monache, pur continuando a vivere in famiglia. Elena si massacra tra studio e preghiera; molto probabilmente per questo il suo fisico non regge e si ammala, già prima di laurearsi. Impegnata negli studi teosofici, decide di imparare pure l'ebraico e prende lezioni dal rabbino di Venezia, Shemuel Aboaf. La fama della giovane si sparge fuori dai confini della Serenissima e dotti di tutta Europa accorrono a Venezia per sentirla.

Si iscrive allo Studio di Padova (l'università) e chiede di essere laureata in teologia. Compila la domanda per l'ammissione alla laurea e la presenta ai riformatori dello Studio di Padova – in pratica i rettori – Angelo Correr, Battista Nani e Leonardo Pesaro (i riformatori sono sempre tre patrizi veneziani). La richiesta viene da una gentildonna che ha studiato con celebri e stimati docenti dello Studio e quindi la accolgono senza difficoltà; anzi danno ordine che i docenti si apprestino alla discussione accademica. Viene addirittura stilato il verbale di conferimento della laurea in teologia.

Sembra tutto pronto, il rivoluzionario conferimento del titolo di dottore in teologia a una donna pare questione di ore. Ma si sono fatti i conti senza l'oste e in questo caso l'oste si chiama Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova e cardinale, destinato a diventare santo (l'ha canonizzato papa Giovanni XXIII). Senza il suo consenso, nessuno – né uomo né tantomeno donna – si può laureare in teologia perché, in quanto vescovo della città, è anche cancelliere dell'ateneo. La chiesa post tridentina, per evitare che si sconfinasse di nuovo verso il

protestantesimo, è rigorosissima nell'insegnamento della dottrina cattolica: i maestri devono essere solo persone capaci e ben preparate. Poiché la Chiesa è persuasa dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo, la ritiene incapace di ragionamenti difficili, tanto più sulle verità della fede, le viene quindi vietato ogni insegnamento di grado superiore, secondo quanto scritto da San Paolo nella Prima epistola a Timoteo: «Non permetto alla donna d'insegnare, né d'usare autorità sul marito, ma stia in silenzio».

Inizia così un lunghissimo braccio di ferro che deve salvare la capra dell'onore dello Studio di Padova (che aveva detto sì alla laurea) e della famiglia Corner e i cavoli della volontà cardinalizia. Alla fine si arriva a un faticoso compromesso: niente laurea in teologia, ma in filosofia. Elena, che ora ha 32 anni, va finalmente a Padova soltanto tre giorni prima della cerimonia. L'avvenimento è epocale e l'aula del Collegio, dove normalmente avvengono le lauree, è gremita all'inverosimile, tanto che si decide di spostare la dissertazione nella vicina cattedrale. La folla che si è radunata è immensa, fonti contemporanee parlano di 30 mila persone.

Elena Lucrezia Corner Piscopia diventa una gloria per la sua famiglia, per l'università di Padova, per la Serenissima repubblica di Venezia. Sostiene pubbliche discussioni, diviene membro di accademie, tutti la vogliono vedere. Addirittura Luigi XIV fa fermare a Padova sulla via di Roma il cardinale César d'Estrées perché verifichi se quanto si dice della donna corrisponda a verità. Questi, accompagnato da due dottori della Sorbona, conversa con lei, le fa commentare testi in greco ed ebraico, parla in francese, spagnolo e latino; alla fine Elena dà anche un saggio musicale. Interviene pure su temi politici, per esempio lodando la rottura dell'assedio turco di Vienna, nel settembre 1683. In ogni caso non insegnerà mai: non è uso che un patrizio veneto lavori (a meno che non sia povero, ma non è proprio il caso dei Corner) e lei non desidera farlo, visto che si è laureata solo per accontentare il padre.

La durissima vita di studio e penitenze ha però minato la sua salute. È lo stesso padre a sottolinearlo, in alcune lettere che ci sono giunte. Ben presto le condizioni diventano critiche e Elena Lucrezia muore trentottenne, il 26 luglio 1684. Il padre Giovanni Battista vuole che la memoria della figlia (e della famiglia) sia celebrata nei secoli e chiede di erigere un monumento sepolcrale. Ma i benedettini di Santa Giustina, dove l'oblata viene sepolta a terra, secondo il suo desiderio, lo impediscono e allora il procuratore si rivolge ai padri conventuali del Santo che accordano il permesso di costruire un cenotafio in onore della defunta. La volontà del procuratore però non solo non sfida i secoli, ma neanche i decenni. Passeranno soltanto 38 anni e il cenotafio sarà demolito: il figlio di Giovanni Battista, nonché ultimo rampollo dei Corner Piscopia, cederà alle pressioni dei frati che vogliono eliminare il monumento perché limita la vista dell'altar maggiore; la cosa cadrà a fagiolo perché, sperperato il patrimonio familiare, il patrizio ha bisogno di soldi e in tal modo può vendersi le statue della sorella.

Il monumento con le statue della fede, carità purezza e morte, di Cronos, Aristotele, Platone Democrito e Seneca viene smantellato nel 1727. Rimane solo quella di Elena

Lucrezia che sarà recuperata sessant'anni più tardi da un'altra illustre donna veneziana, Caterina Dolfin Tron, che la regalerà all'ateneo patavino. La statua viene collocata ai piedi dello scalone del Bo', dove si trova tuttora, riparata da una teca di plexiglas tutta scagazzata dai piccioni.

Quasi per una specie di contrappasso Elena Lucrezia, tanto famosa e celebrata in vita, diviene negletta dopo la morte. In pochi anni la si dimentica quasi del tutto. La sua tomba viene identificata nel 1895 dalla badessa benedettina di Roma, lady Mathilde Pynsent. La salma è completamente polverizzata, ma si riconosce l'abito benedettino. La Pynsent l'anno successivo scrive una biografia che pubblica anonima. Forse è questo libro che ispira una vetrata neogotica del Vassar College, a Poughkeepsie, NY, dove Elena è raffigurata mentre discute con i suoi esaminatori.

Benedetto Croce ne dà indirettamente un giudizio sprezzante: «Scarsissimo o nullo è il valore di tutta cotesta letteratura ascetica e rimeria spirituale», mentre soltanto nel 1969, in vista del tricentenario, l'Università di Padova decide di muoversi per appurare se il primato – a quel tempo presunto – di Elena Lucrezia Corner Piscopia sia effettivo o meno. La verifica risulta positiva.

L'Italia non vanta solo la prima laureata della storia, ma tutti e tre i gradini del podio. La seconda donna del mondo a laurearsi è Laura Bassi Verati, nel 1732, a Bologna; si laurea in storia naturale e medicina e diventa la prima donna docente universitaria. La terza è una rodigina, Cristina Roccati che il 5 maggio 1751 si laurea in filosofia e fisica sempre all'Università di Bologna. Visto che ci siamo ricordiamo anche la quarta, italiana pure lei: Maria Pellegrina Amoretti, laureata a Pavia in giurisprudenza, il 25 giugno 1777 (la quinta è una spagnola).

Elena Lucrezia Corner Piscopia dovrebbe essere una gloria nazionale, la prima donna laureata del mondo dovrebbe essere nel Pantheon degli italiani illustri, motivo di vanto per tutta la nazione. Dovrebbe. E invece, oltre alla già ricordata e poco visibile statua a Padova, c'è solo una targa infissa nel Municipio di Venezia. Strade? Tre: una nella periferia di Padova, le altre Barzanò e a Cesa (centri non proprio di prima grandezza, in provincia di Lecco e Salerno). Scuole? Una, elementare, a Cittadella (Pd). Aule universitarie? Zero. Francobolli? Zero. L'Italia non ha spazio per ricordare la prima laureata della storia.

fonte: http://www.linkiesta.it/Elena-Lucrezia-Corner-Piscopia

---

20130115

adessolei:

> “Ci sono uomini Facebook,uomini Twitter, uomini Tumblr. Gli uomini Facebook sono i più superficiali. Guardano come ti vesti, la tua pancetta,i tuoi capelli. A loro interessa solo se sei popolare, quanti amici hai. Starebbero ore a guardarsi allo specchio,ucciderebbero per piacere alla gente. Gli uomini Twitter vogliono essere seguiti. Vogliono che tu sia coincisa,diretta. Amano ‘listare’ le persone. “Quei tizi sono così” “Quelle ragazze sono colà”. Gli uomini Tumblr. Care donne, nella vita ci vorrebbe un uomo Tumblr per tutte. A loro piacciono i gatti, le coperte,i bei libri. Con una frase possono farti arrivare all’orgasmo. Non ci sono parole per descriverli, solo canzoni.”
>
> —
>
> (via iwillliveinayellowsubmarine)
> MAVAFFANCULOVA
> (via oneblood)
> MINCHIA MA CHI PERMETTE A STA GENTE DI SCRIVERE STE STRONZATE?

---

curiositasmundi **ha rebloggato** **ze-violet**

“**Che cos’è l’amor / è un indirizzo sul comò / di un posto d’oltremare / che è lontano / ma solo prima di arrivare**”

— Vinicio Capossela, *Che coss’è l’amor*
(via hollywoodparty)

Fonte: hollywoodparty

---

12 cose dal libro di D’Alema

Pubblicato il 15 gennaio 2013 da Luca

Ieri sera ho letto il libro intervista a Massimo D’Alema appena uscito per Laterza e trascritto da Peppino Caldarola: D’Alema ha sempre un sacco di cose da raccontare e le racconta bene, anche se nel libro la parte di fatti e aneddoti è a volte diluita in riflessioni e teorizzazioni spesso fumose e rituali (esemplare è il totem dell’europeismo e del futuro dell’Italia all’interno dell’Europa, che alla fine lo hai letto venti volte e non hai ancora capito bene cosa significhi e come debba rappresentare il sol dell’avvenir) e da cui manca quasi totalmente un’idea di autocritica. Ma soprattutto con i personaggi e gli eventi ci sono invece cose notevoli, o notevolmente dette.

1. «A suo modo Occhetto è stato il Gorbaciov italiano»
2. «Eravamo comunisti, ma lo eravamo a modo nostro»
3. «Una mattina, alle sette o forse prima, squilla il telefono di casa mia. È il centralino del Quirinale, che mi passa il presidente. Parla Cossiga: “Segnalo a voi del grande partito della sinistra che il vostro eroe, l’onorevole Andreotti, è il capo della mafia”»
4. «Craxi, al di là delle sue discutibili scelte e delle responsabilità che si assunse, era un

uomo di sinistra. E proprio perché si sentiva di sinistra sono sempre stato convinto non sarebbe mai finito nel melting pot della destra poi costruito da Silvio Berlusconi»
5. «Non si intercetta il presidente della Repubblica, lo vieta la Costituzione»
6. «Come cittadino sono sconcertato, perché vedo che magistrati di uffici distinti indagano sulle stesse vicende e valutano differentemente le stesse testimonianze. Questo è caos, non è giustizia» *(sulle indagini sulla "trattativa stato-mafia")*
7. «Trovo singolare la pretesa di attribuire a taluni magistrati, magari in polemica con altri, un compito salvifico di ricostruzione della storia patria. La magistratura persegue i reati, non può essere protagonista di una sorta di processo storico a una classe dirigente»
8. «Penso di avere sbagliato. Ho sbagliato ad accettare di formare il governo. Avrei dovuto puntare i piedi per un governo Ciampi che non aprisse il varco a tutta la storia del complotto»
9. «Amato poteva essere il candidato col quale andare alle elezioni *(nel 2001)*. Invece si decise diversamente, valutando che Rutelli potesse portare un elemento di novità e freschezza. Ci fu una forte pressione per quella candidatura che venne anche da "Repubblica"»
10. «Quel mondo *(Repubblica)* ha un'idea fissa: dirigere la sinistra»
11. «In generale, con qualsiasi forma di espressione, l'anonimato eccita ogni forma di violenza verbale e di radicalismo» *(su internet)*
12. «Sono totalmente favorevole ad avere un cattivo carattere»

fonte: http://www.wittgenstein.it/2013/01/15/12-cose-dal-libro-di-dalema/

— SCIENZA

Guida minima sui peperoncini

Come si misura la loro piccantezza, come riconoscere le loro differenze e quali conseguenze hanno sulle papille gustative

14 gennaio 2013

Commenti 16

Lo Scorpione di Trinidad punge, ma non ha le chele e una coda velenosa. È il peperoncino più piccante al mondo, almeno fino a quando non ne sarà stato identificato uno più forte, e capita spesso. Questo tipo di peperoncino è originario del distretto di Moruga in Australia e ha raggiunto il grado più alto nella classifica a febbraio del 2012.

Come spiegano sullo *Smithsonian Magazine*, lo Scorpione di Trinidad è arrivato in prima posizione scalzando il Naga Viper, che era in testa alla classifica dei peperoncini più piccanti al mondo dal 2010. Prima ancora, al primo posto c'era il Bhut jolokia, riconosciuto nel 2006 nel Guinness dei primati e dichiarato l'anno successivo il peperoncino più piccante del pianeta. Lo Scorpione ha un grado di piccantezza pari a circa 2 milioni sulla scala di Scoville, oltre 40 volte quello del tabasco.

I peperoncini sono classificati in base al loro grado di piccantezza sulla base di una scala di misura che si chiama "scala di Scoville". Deve il suo nome a Wilbur Scoville, che un secolo fa era al lavoro per produrre un nuovo tipo di balsamo. Ideò un test che, in origine, prevedeva che l'estratto di peperoncino da esaminare venisse diluito in acqua e zucchero

fino a quando il bruciore non fosse più percepito da un gruppo di assaggiatori. Il grado di diluizione rapportato a quello della capsicina (16 milioni) dà il valore di piccantezza nella scala (la capsicina è la sostanza chimica prima responsabile del livello di piccantezza dei peperoncini).
Un comunissimo peperone sulla scala di Scoville ha quindi un valore molto basso, mentre lo Scorpione è attualmente il peperoncino che più si avvicina alla capsicina, anche se i due valori sono a debita distanza. Ogni peperoncino è comunque una storia a sé: ognuno possiede un grado di piccantezza variabile, quindi nella classifica finiscono di solito i campioni che si sono rivelati più piccanti durante la fase di test.
Paul Bosland dell'Università del New Mexico ha spiegato allo *Smithsonian Magazine* che la scala di Scoville è ancora molto utilizzata, ma che non fa più riferimento alle prove effettuate con assaggiatori. Ora si utilizza un procedimento che si chiama cromatografia liquida ad alta prestazione, una serie di parole complicate per indicare un processo che permette ai ricercatori di scoprire quanti alcaloidi responsabili della piccantezza – la capsicina, per esempio – sono presenti in una data quantità di peperoncino. Il dato ottenuto, se moltiplicato per 16, si avvicina molto a quello che sarebbe stato ottenuto un tempo seguendo il metodo di Scoville. E non è una cosa da poco, perché la scala dei primi del Novecento è ancora oggi la più diffusa e il principale riferimento tra gli intenditori dei peperoncini piccantissimi.
La capsicina è da tempo studiata dai ricercatori per comprendere meglio come interagisce con il nostro organismo, e in particolare con i recettori del nostro sistema nervoso. Bosland spiega che gli stessi recettori che ci fanno percepire la sensazione di calore quando beviamo un tè caldo si occupano anche di inviare segnali al cervello quando mangiamo cibo piccante. Non è invece vero che i peperoncini estremamente piccanti possono danneggiare le nostre papille gustative. L'effetto che producono sulla lingua e sul palato va pensato come quello che sperimentiamo quando assaggiamo una pietanza troppo salata. Anche se sul momento è difficile da superare, quando passa non lascia alcun danno a lungo termine. Alcuni peperoncini continuano a farsi sentire per giorni, ma quando il loro effetto sparisce completamente le papille gustative tornano a percepire normalmente i sapori.
Insieme con i suoi colleghi, Bosland ha identificato cinque caratteristiche per descrivere meglio un peperoncino:
1. quanto è piccante;
2. dopo quanto tempo si percepisce la sensazione di calore al palato;
3. quanto dura l'effetto;
4. in quali punti della bocca viene percepita di più la piccantezza;
5. che tipo di calore viene percepito, se "sordo" o "acuto".

E proprio l'ultima caratteristica è quella che descrive meglio le preferenze in giro per il mondo quando si parla di peperoncini. In molti paesi asiatici, dove il piccante è stato considerato per millenni uno dei sei principali gusti, preferiscono i peperoncini dal sapore pungente, ma con breve durata. In molte aree dell'America viene preferito un sapore di più lunga durata che riempie il palato.
Per Bosland, la degustazione dei diversi tipi di peperoncino ricorda quella del vino. I principianti iniziano percependo più che altro la presenza dell'alcol, poi imparano le

differenze principali tra bianchi e rossi e successivamente i diversi tipi, i sapori e gli odori che richiamano ogni vino. Per i peperoncini è la stessa cosa: all'inizio senti solo il calore, ma provandone diversi arrivi a comprendere quali varietà ti piacciono di più e trovi più gradevoli.
I peperoncini fanno parte delle Solanacee, un'ampia famiglia di vegetali che comprende tra gli altri le patate, le melanzane, il pomodoro e il peperone. Diversi composti del peperoncino hanno un effetto antibatterico e per questo motivo l'utilizzo si è diffuso molti in cucina nel corso dei secoli, soprattutto nei paesi caldi dove era più difficile conservare i cibi. Da anni scienziati e ricercatori studiano le piante del peperoncino per comprenderne le proprietà e gli effetti sull'organismo umano, spesso sfatando i molti miti che sono stati collegati al loro consumo. Non è stato mai provato scientificamente, per esempio, che i peperoncini abbiano proprietà afrodisiache.
I mammiferi sono sensibili alla capsicina e provano quindi la sensazione di calore quando masticano cibi contenenti peperoncino, mentre gli uccelli sono privi del recettore che innesca la reazione nervosa. Molti volatili si nutrono quindi abitualmente e senza problemi del peperoncino, che si rivela una risorsa per ottenere vitamina C e carotene, sostanze importanti nel periodo dell'anno in cui mutano il piumaggio. Le piante di peperoncino traggono vantaggio da questa condizione: gli uccelli contribuiscono a spargerne i semi quando se ne nutrono e attraverso le feci, cosa che ha permesso e permette a questi vegetali di diffondersi in ampie porzioni di territorio.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/01/14/piccantezza-peperoncini/

Ci sono donne facebook, donne twitter e donne tumblr. Poi ci sono le asiatiche, le nere e le caucasiche. Ci sono quelle sopra e quelle sotto la taglia 44 e per chi non lo sapesse la 44 è lo spartiacque tra l'apprezzamento delle curve femminili e il "ma quanti schiaffoni ti devi prendere in faccia che ti faccio chiudere il tumblr col pensiero pezzo di merda ignorante cafone torna a farti le pippette su facebook bimbominkia di 'sto cazzo". Poi ci sono le donne mail che vorrebbero tanto venirti a trovare per stare sempre insieme ma la mamma sta male e non hanno i soldi per il volo e il visto e quindi se con un money transfer le aiuti tu loro vengono sicuro che ti amano. Poi ci sono gli uomini Fiumicino, come me, che è il terzo Tupolev da Minsk che atterra senza quella troia.

fonte: http://coqbaroque.com/post/40594458189

Cognati, figli e parenti in lista, ecco il family

day della politica

Giuseppe Alberto Falci

Basta dare una spulciata alle liste per la Camera e per il Senato per rendersi conto della quantità di parenti candidati. Dalla figlia dell'ex ministro Cardinale nelle liste del Pd, alla cognata di Casini, passando per la probabile candidatura della figlia di Geronzi nel Pdl. Ma manco Monti e Grillo si salvano.

14 Gennaio 2013 - 20:52

A volte, troppe volte, essere “parenti di”, “figli di”, “mariti di”, “mogli di”, o comunque “parenti di”, funziona. Il familismo regna ovviamente anche in politica, ed è trasversale. Basta dare una spulciata alle liste per la Camera e per il Senato delle elezioni del prossimo 24 e 25 febbraio. Dalla “scelta civica per Monti” alle liste del Movimento Cinque Stelle, passando ovviamente per Pd, Pdl, e Udc. La “parentopoli” è la regola per la selezione del prossimo Parlamento.

Partiamo dalle liste del Pd, da coloro che hanno scelto i candidati con le cosiddette “parlamentarie” dello scorso 29 e 30 dicembre. Il primo nome che salta agli occhi è quello di Daniela Cardinale, candidata alla Camera nel collegio “Sicilia 1”, e figlia del super ministro del secondo governo D’Alema, Totò Cardinale. Un democratistiano che entra in Parlamento per la prima volta nel 1983, lo stesso anno in cui varcò l’ingresso di Montecitorio Pierferdinando Casini. Nel 2008 Cardinale -senior rinunciò alla candidatura imponendo al Pd l’elezione della figlia che aveva 26 anni. Lo scorso 30 dicembre Daniela ha vinto le “parlamentarie” in provincia di Caltanissetta, ma lei, dalle colonne di Repubblica, minimizza sui sospetti che gravano sul suo conto: «È cinque anni che questi voci mi perseguitano, per carità, la sua è una grande eredità, ma in questa legislatura ho lavorato moltissimo e ora sono la parlamentare di Caltanissetta, anche se rappresenterò il Paese senza vincoli di mandato».

Sempre in casa Pd troviamo in Calabria Stefania Covello, avvocato, già consigliere regionale, e figlia di Francesco Covello, senatore democristiano di lungo corso, famoso perché per la prima volta fece conquistare alla Dc il collegio di Castrovillari, storicamente di sinistra. Un ex dirigente del Pd, spiega a Linkiesta, che «Covello, guarda un po’, è al nono posto, ultimo posto utile per essere eletto alla Camera». E in Calabria al terzo posto in lista registriamo la presenza di Enza Bruno Bossio, vincitrice alle “parlamentarie”, ma moglie di Nicola Adamo, plenipotenziario del Pd locale e consigliere regionale.

Nel Lazio tocca a Monica Cirinnà la corona di “moglie di”. Cirinnà è la moglie di Esterino Montino, ex capogruppo dei democratici al Consiglio regionale del Lazio. Sempre nella regione della Capitale nel collegio Lazio 1 troviamo al quinto posto, dietro Stefano Fassina, Marietta Tidei, figlia di Pietro Tidei, ex deputato Pd e attualmente sindaco di Civitavecchia. Mentre capolista in Basilicata è Emma Fattorini, moglie di Massimo De Angelis, addetto stampa di Achille Occhetto, e portavoce di Claudio Petruccioli quando era Presidente della Rai.

Nella galassia montiana i casi sono diversi. A partire dalla cognata di Pierferdinando Casini, Silvia Noè, che è già capogruppo dello scudocrociato in Emilia Romagna. «Silvia Noè mia cognata, è la più votata dell’Udc in Emilia Romagna, in dieci anni ha fatto il consigliere comunale e regionale, non penso possa pagare la parentale all’inverso. Ma se qualcuno conosce una persona con più voti di lei la candido», sbotta oggi sul Corsera l’ex presidente della Camera. Poi si registra la presenza del giovane Fabrizio Anzolini, dirigente dello scudo crociato in Friuli Venezia Giulia, presunto fidanzato di Maria Carolina Casini,

ovviamente figlia dell'ex presidente della Camera e della prima moglie Roberta Lubich. Sempre in casa Udc troviamo Giuseppe De Mita, nipote di Ciriaco, e già vicepresidente regionale del governo presieduto di Stefano Caldoro. E poi nelle scudocrociato abbiamo Gianpiero Zinzi, figlio di Domenico Zinzi, attuale presidente della provincia di Caserta. Nel collegio Piemonte 2 si annovera la presenza di Giuseppe Delfino detto "Beppe", che è niente poco di meno che il figlio di Teresio Delfino, deputato di lungo corso dell'Udc. Ma ce n'è anche per le liste civiche di Mario Monti. Al Senato nel collegio unico del Piemonte al numero sette c'è Francesco Barbavara, che è il marito della figlia di Paolo Vitelli, presidente di Azimut Vitelli, gruppo attivo nella produzione di barca, e che a sua volta guida la lista Monti nel collegio Piemonte.
Nel centrodestra si registrano i casi di Katia Gentile, vice sindaco di Cosenza, figlia dell'assessore regionale ai lavori pubblici Pino e nipote di Antonio Gentile, senatore di Berlusconi. E poi nel Lazio Silvio Berlusconi vorrebbe puntare sulla giornalista del Tg5 Chiara Geronzi, figlia del banchiere di sistema che fu al vertice di Banca di Roma, Mediobanca e Generali.
E per finire anche il Movimento Cinque Stelle incappa nel "familismo". Azzurra Cancellieri, sorella del capogruppo all'Ars del M5S Giancarlo Cancellieri, sarà candidata al Parlamento nel collegio Sicilia 1. « Da noi fa testo la meritocrazia, ma qualcuno fa polemica a prescindere», sbotta Cancellieri senior. Menomale....
Twitter: *@GiuseppeFalci*

fonte: http://www.linkiesta.it/cognati-figli-e-parenti-lista-ecco-il-family-day-della-politica

---

stripeout ha rebloggato pensierispettinati
"

Tolstoj scrive: «Se c'è qualcuno che dirige le cose della vita, vorrei rimproverarlo. È troppo difficile e spietata».

[Viktor Šklovskij, Lev Tolstoj, traduzione di Maria Olsùfieva, Milano, Il saggiatore 1978, p. 476]
"

— Paolo Nori » Tolstoj scrive (via pensierispettinati)

Fonte: paolonori.it

---

stripeout ha rebloggato pensierispettinati

“**Quando i filibustieri volsero gli sguardi atterriti verso il ponte di comando, videro il Corsaro piegarsi lentamente su se stesso, poi lasciarsi cadere su di un cumulo di cordami e nascondere il volto fra le mani. Fra i gemiti del vento ed il fragore delle onde si udivano, ad intervalli, dei sordi singhiozzi. (…)**
- Guarda lassú: il Corsaro Nero piange!”

— In morte di un pirata, Aaron Swartz (via pensierispettinati)

Fonte: finzionimagazine.it

Mafia, l'archivio segreto degli 007.

Ecco le carte su omissioni e depistaggi

Nelle note dei Servizi l'annuncio dell'attentato a Borsellino e la falsa pista di Scarantino. In 318 documenti riservati le verità nascoste sulle stragi del '92

di ATTILIO BOLZONI e SALVO PALAZZOLO

PALERMO - È l'archivio dei "non so" e dei "non ricordo", dei silenzi e delle amnesie di quei funzionari dei servizi segreti che hanno indagato sulle uccisioni di Falcone e di Borsellino. È l'archivio dei ciechi, dei muti e dei sordi. L'archivio delle verità sepolte. Sui sopralluoghi a Capaci. Sugli avvistamenti in autostrada prima del 23 maggio 1992. Sul pericolo di attentati futuri. C'è anche il capitolo scabroso del falso pentito Vincenzo Scarantino e del suo depistaggio.

Sono 318 i documenti top secret finiti nella relazione conclusiva della commissione parlamentare antimafia sulle stragi, montagne di carta straccia e poi qualche atto che rivela qua e là tutte le reticenze degli apparati di sicurezza, analisi senza influenza diretta sulle investigazioni e alcuni fogli che dimostrano la memoria corta degli 007 sul campo o al contrario - come nel caso dell'inchiesta taroccata sugli assassini di Paolo Borsellino - una "frenesia" molto sospetta. Questi documenti - che provengono dall'Aise, l'ex Sismi, il servizio segreto militare, e dall'Aisi, l'ex Sisde, il servizio segreto civile - sono stati richiesti dalla procura di Caltanissetta e dall'Antimafia e ancora oggi sono "coperti". Siamo riusciti a conoscere il contenuto dei più rilevanti, quei pochi con dentro qualche notizia che ha allarmato i magistrati nisseni. Il presidente Beppe Pisanu ha definito questo materiale "un carteggio piuttosto disomogeneo", il procuratore Sergio Lari nella richiesta di revisione del processo Borsellino li ha giudicati (alcuni) "inquietanti", denunciando "il totale oblio da parte di diversi protagonisti". Cioè i capi dei servizi di stanza in Sicilia nell'estate '92.

Dopo vent'anni di misteri, ecco cosa hanno trasmesso sulle loro attività d'indagine.
Un appunto del 25 maggio '92, due giorni dopo Capaci, riferisce che la Direzione del Sisde di Roma aveva inviato una squadra a Palermo per un sopralluogo. Da un altro appunto si deduce che quell'ispezione aveva l'obiettivo "di fare un prelievo di materiale roccioso, da sottoporre a successivo esame chimico esplosivistico". I risultati della missione sono ancora oggi ignoti. Nessuno ne ha mai saputo nulla. Neanche il vice capo centro del Sisde a Palermo in quegli anni, L. N., che ai magistrati ha risposto: "Fu il generale C., vice direttore pro tempore del nucleo tecnico scientifico, a inviare dei tecnici subito dopo la strage di Capaci, per effettuare un sopralluogo. Questo invio di tecnici noi lo subimmo, unitamente al capo centro R. e in merito a tale attività non fummo mai messi al corrente dei motivi e dei risultati".

Informativa del 28 maggio 1992 (protocollo 1495/z. 3068) spedita dal centro Sisde di Palermo alla Direzione di Roma. Oggetto: "Progetto di attentato in persona del dottor Paolo Borsellino". Sono passati solo cinque giorni da Capaci e i servizi avevano già la notizia, da "fonte confidenziale" ben informata, che Cosa Nostra aveva in programma di uccidere il procuratore. Fu mai comunicata questa notizia all'autorità giudiziaria? Sempre il vice capo centro del Sisde di Palermo L. R ai magistrati: "Ritengo sia una nota sviluppata dall'agenzia di Trapani, all'epoca diretta dal dottore G. e nulla so dire in merito".

Nota inviata dal centro Sisde di Palermo alla direzione di Roma il 24 maggio 1992 (protocollo 1445/z. 8448) e con oggetto una telefonata anonima di un camionista, "che riferiva di aver notato la sera del 22 maggio '92 un furgone fermo sulla corsia di emergenza" all'altezza dello svincolo di Capaci. Chi aveva telefonato? Qualcuno ha mai indagato? Chi era il camionista? Il 9 dicembre, gli 007 di Palermo acquisiscono un'altra informazione "circa la presenza di due individui sulla carreggiata dell'autostrada Punta Raisi Palermo, il giorno precedente l'attentato di Capaci". Dal centro Sisde di Palermo parte per la Direzione di Roma la nota (protocollo 3417/z.8448) ma non si conosce a chi altro è stato indirizzato l'avviso.

È con molta solerzia invece che dal Sisde vengono fatte arrivare alla magistratura, il 24 maggio e il 4 agosto del 1992, due dettagliate segnalazioni (protocollo 1446/z.3448 e 2214/z.3068) con le quali s'ipotizzava - su base di mere congetture - il coinvolgimento del clan Madonia nelle stragi Falcone e Borsellino, due note firmate da Bruno Contrada, il coordinatore del gruppo d'indagine dei Servizi sulle stragi che pochi mesi dopo sarà arrestato per concorso in associazione mafiosa.
Il documento più inquietante resta quello in cui il Sisde di Palermo annuncia alla direzione (protocollo 2298/z. 3068), già il 13 agosto 1992, imminenti novità "circa gli autori del furto della macchina ed il luogo ove la stessa sarebbe stata custodita prima di essere utilizzata nell'attentato". È la vicenda del falso pentito Enzo Scarantino, l'uomo che si è autoaccusato della strage di via D'Amelio trascinando con sé una mezza dozzina di innocenti. Con un'altra nota (protocollo 2929/z. 3068) il 19 ottobre il centro Sisde informa non solo Roma ma anche la Questura di Caltanissetta sulle parentele mafiose "importanti" di Scarantino. Un falso. Per avvalorare la pista imboccata sul pentito bugiardo.

Scoperto il depistaggio, molti anni dopo i procuratori di Caltanissetta chiederanno conto al capo centro Sisde di Palermo di quelle due note. La risposta di R.: "La firma potrebbe essere la mia". Poi, precisa di non ricordare bene il contenuto di quelle segnalazioni, "ma escludo di aver acquisito personalmente le informazioni ivi contenute poiché non vantavo all'interno delle strutture investigative territoriali una forza di penetrazione di siffatta portata". Potrebbe. Non vantava. Escludendo. Che sicurezza hanno garantito i servizi di sicurezza a Palermo? Tutto qui il loro archivio sulle stragi?

(15 gennaio 2013)

fonte: http://www.repubblica.it/cronaca/2013/01/15/news/archivio_serizi_mafia-50558098/

---

lubabbollu

“

Μισιρλού
Μισιρλού μου, η γλυκιά σου η ματιά
Φλόγα μου ‘χει ανάψει μες στην καρδιά
Αχ, για χαμπίμπι, αχ, για χαλέλι, αχ
Τα δυο σου χείλη στάζουνε μέλι, αχ
Αχ, Μισιρλού, μαγική, ξωτική ομορφιά
Τρέλα θα μου ‘ρθει, δεν υποφέρω πια
Αχ, θα σε κλέψω μέσα από την Αραπιά
Μαυρομάτα Μισιρλού μου τρελή
Η ζωή μου αλλάζει μ’ ένα φιλί
Αχ, για χαμπίμπι ενα φιλάκι,άχ
Απ’ το γλυκό σου το στοματάκι, αχ

”

—

Misirlou
Mia ragazza egiziana, il tuo dolce sguardo
Ha acceso la fiamma nel mio cuore
Oh mio Amore, Oh mia Notte, ah
Dalle tue labbra cade miele, ah

Ah, mia cara ragazza, magica, esotica bellezza
Diverrò pazzo, non resisto più
Ah, ti rapirò dalla terra d’Africa

Pazza mia Misirlou dagli occhi neri
La vita cambia con un tuo bacio
Oh, mio amore, con un piccolo bacio, oh
Dalle tue piccole e dolci labbra

Post/teca

26 direttori di periodici in bianco e nero

Ventisei direttori di periodici italiani – da Silvia Grilli a Bruno Manfellotto, da Emanuela Rosa-Clot a Carlo Montanaro – fotografati nelle redazioni dei rispettivi giornali. L'insolita mostra fotografica, intitolata 'Italia Magazine', si inaugura oggi alle 18 a Milano, al Palazzo delle Stelline, in corso Magenta 61.
Le immagini, tutte rigorosamente in bianco e nero, sono opera di Giuseppe Di Piazza, già direttore di Sette (il magazine del Corriere della Sera) e grande appassionato di fotografia. "L'idea", racconta Di Piazza, "mi è venuta lo scorso settembre al Photokina di Colonia, la più grande fiera al mondo di fotografia e apparecchi fotografici, provando la Leica M Monocrome, la prima macchina digitale che acquisisce le immagini solo in bianco e nero. Ho proposto alla Leica di realizzare una mostra con foto fatte solo con questo apparecchio, fotografando solo direttori di periodici, gli ultimi costodi del buon uso delle foto sulla carta stampata. Leica accetta, 26 direttori accettano e così nasce 'Italia Magazine'".
(Primaonline.it - 15 gennaio 2013)

---

cartavetrata

In sesso veritas.

C'è molta più sensualità e dolcezza in un "*girati*" pronunciato dalla persona giusta al momento giusto, che in mille "*ti amo*" pronunciati da quella sbagliata nei momenti sbagliati.

20130116

ilfascinodelvago

"**Non esistono uomini pigri. Esistono divani troppo comodi.**"

---

noncecrisinelmercatodellebugieha rebloggato emmobastabaronessa

"**- Ma se vuoi possiamo restare amici.**
- Tu e chi?"
— (via luciacl)
Fonte: sessaantonio

---

misantropo ha rebloggato **ze-violet**

Il Gruppo Bilderberg dietro alle stragi di Stato italiane

ze-violet:
una vita qualunque: "Il Gruppo Bilderberg dietro alle stragi di Stato italiane", la rivelazione di Ferdinando Imposimato
mangorosa:

> Il Gruppo internazionale **Bilderberg** implicato nelle stragi degli anni Settanta e Ottanta in Italia operate prima dai nuclei terroristici neri e poi dalla mafia. A rivelarlo è il Presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione, Ferdinando Imposimato, durante la presentazione napoletana del suo nuovo libro “La repubblica delle stragi impunite”. “Ormai sappiamo tutto della strategia del terrore, che fu attuata dalla struttura Gladio (Stay Behind) in supporto ai servizi segreti (non deviati) italiani” conferma Imposimato “La strategia serviva a scoraggiare l’instaurarsi di governi di sinistra ed era orchestrata dalla Cia”.
> qui l’intervista

Fonte: mangorosa

Un giorno Dio apparve a un sardo e gli disse: “Esprimi un desiderio e io lo realizzerò: di ciò che sceglierai ne darò il doppio al tuo vicino di casa”. Il sardo ci pensò su per qualche minuto, favoleggiando di poteri e ricchezze, ma il pensiero che il suo vicino ne avrebbe avute il doppio lo frenava dal chiederle. Dopo qualche minuto si illuminò in volto ed
esclamò: “Cavami un occhio!" - Michela Murgia, Presente, ottobre 2011

---

alfaprivativa ha rebloggato bestiario

“**Un bigliettaio per la distribuzione degli amori a ore. sembrava quasi impossibile, ma questo era il suo mestiere. Tenere i calcoli di tutta la parte est della città, valutare i buoni, riconoscere i biglietti falsi da quelli veri. sottoporre i biglietti alla prova del nove, sotto una macchinetta metallica a forma di piccolo uovo. lui era gentile. Lei signora ha ancora diritto a 176 ore. mi dispiace signora, non posso aggiungere nessun nuovo amore a ore. Prego, signore, lei non ha usufruito dei nostri buoni dal lontano 1967. per ottenere i buoni arretrati deve compilare il modulo A76bis. Signorina, spiacente, qualcuno ha il suo stesso nome e indirizzo. si tratta di uno scambio di persona, un grave sbaglio della precedente amministrazione. sì, qualcuno ha goduto dei suoi ultimi quattro amori a ore al posto suo. posso consolarla, signorina?. si trattava di amori brevi, destinati a finire dopo qualche settimana. mi rendo conto del grande dispiacere, signorina. Cosa?. no, signore. non può restituire il suo amore a ore, deve finirlo tutto, anche se non è soddisfatto. mancano solo 72 ore e 22 minuti alla separazione, coraggio, un minimo di sacrificio. Quando arrivava il suo turno lei perdeva le parole. lo fissava da dietro il vetro: muta.**”

— bestiaario

Fonte: bestiaario.wordpress.com

---

alfaprivativa ha rebloggato hollywoodparty

Istruzioni per l'uso.

turmoils:

Spogliami lentamente
sfilami prima il nome
poi il cuore
in ultimo strappami via la mente.
Ricorda di starmi sulla pelle
in verticale
premendo come peso a piombo
tra le cosce sullo sterno
aderendo bene al solco vivo
del volto.
Ondeggia sempre dalla parte
opposta alla mia direzione,
non cedere alla tentazione
di un rotondo abbraccio
mantieni la tua forma
la linea nera di demarcazione.
Chiudi sempre ogni porta:
si capisce che se scappo
tu non puoi restare

del resto non si è mai vista
un'Ombra
senza nulla da macchiare. - *Silvia Rosa*

Fonte: turmoils

---

lalumacahatrecorna ha rebloggato metalshell

“

Forse perché della fatal quïete
Tu sei l'imago a me sì cara vieni
O sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all'universo meni
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure onde meco egli si strugge;
e mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

”

— Ugo Foscolo (via electricalice)

Fonte: electricalice

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente

“**L’anima non vede, nella vita,**
se non ciò che è già nell’anima stessa.
Non crede se non nella propria vicenda,
e quando sperimenta qualcosa
l’esito diventa parte di essa.”

— Khalil Gibran
Anima (via 10lustri)

Fonte: 10lustri

---

microsatira:

Alle elezioni si presentano 169 partiti. Più che bipolarismo è disturbo da personalismi multipli.

---

curiositasmundi ha rebloggato killingbambi

PROPOSTE PER UN MONDO MIGLIORE

mediapop:

- Non invitare politici in trasmissioni televisive dotate di microfoni, o, in alternativa, non invitare politici dotati di bocca.
- Abolizione di ogni forma d’arte che si manifesti nella parodia di un crocifisso. Basta. Tutto ciò che era crocifiggibile è stato crocifisso: donne nude, rane, Big Jim, Paolo Villaggio, Superman. È talmente banale crocifiggere qualsiasi cosa che non sia Gesù, che quando vedi Gesù in croce pensi: “geniale”.
- Soppressione dell’espressione “in quantità industriale”, a meno che non si stia parlando di prodotti industriali.
- Proibire a preti, poliziotti e giudici di indossare costumi buffi quando non è carnevale.
- Chiunque si genufletta non potrà più rialzarsi.
- Ogni cantante, poeta o scrittore ha a disposizione novantanove “amore”, dopo di che muore.
- Tutti i leghisti diventino negri. A parte il pene.
- Per par condicio, qualsiasi servizio televisivo che parli di ufo o di apparizioni miracolose deve essere accompagnato da risate fuori campo.
- Tutti coloro che ammirano la straordinaria perfezione dell’universo verranno infestati dalla Taenia Solium. Così potranno ammirare la straordinaria perfezione dell’universo più da vicino.

- Se uno parla a nome di Dio, deve esporre il cartello: “riproduzione non autorizzata”.
- Il suono del clacson deve essere diffuso all’interno dell’abitacolo, non all’esterno. Analogamente gli abbaglianti vanno puntati negli occhi di chi li aziona.
- Minare i campi da calcio.
- Il sistema politico in cui viviamo va benissimo, purché si disattivino i pulsanti del Parlamento.
- Tutti gli operai che votano a destra vanno immediatamente accontentati: salario dimezzato, niente ferie, cinquanta ore di lavoro settimanali e due spilloni roventi nei capezzoli.
- Deviare l’orbita di Apophis su Christian De Sica.
- Il Giornale e Panorama possono essere letti solo con uno scolapasta in testa.
- Tutti gli inni nazionali vanno eseguiti con un’orchestra di kazoo e coro di pernacchie.
- Chi telefona per fare spam diventa giallo fosforescente per una settimana. Poi ci penso io.
- Quando uno fa un’omelia, una ramanzina o un qualsiasi predicozzo moraleggiante, alla fine deve apparire il numero di volte che si è masturbato. Questo per mettere le cose nella giusta prospettiva.

http://sviluppina.co.uk/proposte-per-un-mondo-migliore/

---

cardiocrazia

Non scrivo mai nulla, a costo di sembrare ancor più superficiale. Un po’ perché sono gelosa perfino delle cose che penso (e che non sono nulla di speciale, ma sono mie, mi appartengono e devono essere ‘protette’ dalla sporcizia dello sguardo altrui), un po’ perché persisto nella convinzione che non abbia senso parlare con le persone: chi capisce capisce, gli altri non necessitano di spiegazioni ulteriori; come diceva Grossman, “Se mi devo spiegare, allora è tutto inutile.” Aveva ragione.
Ho passato gli anni con tarli continui e abitudini poco raccomandabili, moralmente e fisicamente. Ho smesso, perché ne valeva la pena, ma il tarlo è rimasto. Non le ho riprese perché ne ho compreso l’inutilità, ma questa sensazione - la convinzione che ‘far certe cose non serve’ - non ha mai tolto il desiderio di sbagliare sempre negli stessi modi familiari. Mi sono sempre sentita sgridare per ciò che facevo, in molti modi. A che cosa è servito? A nulla. Non è così che si impara la lezione.
Ho scoperto il fianco, in questi mesi. Prima era stata la schiena, ho lasciato che mi ci piantassi un coltello dentro ogni volta che mi voltavo (ma con gli occhi che ancora ben vedevano e le orecchie che sentivano perfettamente, nonostante tutto: vedevo e sentivo, fingendo il contrario). Ho visto muoverti verso altre persone, con altre persone, per altre persone. Ho visto la tua sfacciataggine travestita da altruismo, più d’una volta, e nonostante tutto sono rimasta per quel qualcosa per cui ‘valeva la *pena*’: letteralmente. Etimologicamente, ‘pena’ rimanda ad un *castigo di colpe commesse*.
Ho resistito ed ho accettato, perché sono stata inutilmente martire quando avrei dovuto dire ‘basta’. Il mio debito con tutti l’ho pagato con te, con tutte le volte in cui ti ho visto rivolgere ad altre persone sguardi che non dovevi, con tutte le volte in cui ti ho sentito elogiare altre persone come non avresti dovuto, con tutte le volte in cui ho finto di non sapere che tanto saresti finito come poi sei finito a fare. Perché era scontato.
Ho passato l’ultimo anno a imbottirmi di strati e strati, allontanandoti e allontanandomi, perché sapevo come sarebbe andata a concludersi: e così è stato. Non mi aspettavo che facesse così male.
Ho retto comunque, perché hai fatto qualcosa che io avevo fatto ad altre persone. Ok, però

l’espiazione è finita.
In questi dodici mesi appena terminati (che mi hanno portato via, a livello sentimentale, più persone che nel resto della mia vita) io non sono cambiata. Mi sono incattivita, in risposta alle cose che mi hai fatto. Per un attacco di rabbia, per un’alzata di spalle o una sfuriata a porte sbattute, io ne ho taciute altre mille. Ho covato così tanta rabbia che, ora, non riesco più a frenarmi ed ogni volta che mi arrabbio, lo faccio perché tutto questo anno di me, di te, di noi, di tutte le mie perdite s’accumula ed io non riesco a capacitarmi di quel che mi abbia fatto tu e di quello che tutti gli altri mi abbiano tolto in questo arco di tempo. Non ci credo. Così vi rispondo con la stessa cattiveria e rimango basita, senza parole di fronte alla sfacciataggine con cui riuscite a scordarvi anche solo per un secondo di quello che mi avete fatto. Così: come se nulla fosse successo, come se - come una volta ha osato dire una mia conoscenza - non fosse vero, come se mi fossi inventata tutto. È da tutta la vita che mi elargite merda travestendola d’oro, chiamandola ‘famiglia’, chiamandola ‘amicizia’, chiamandola ‘amore’, per poi rifilarmi ancora maleducazione, bugie e pugnalate alle spalle.
Quand’è che vi renderete conto dell’entità delle cose che avete fatto, prima di pensare anche solo di potervi guardare allo specchio a cuor leggero?
Io non sono mai cambiata. Ho solo aggiunto altri strati, per evitare che arrivaste dove v’avevo già lasciati arrivare, prendendomi poi il vostro ben servito. Non sono gli altri che cambiano. Siete voi che portate gli altri a nascondersi.
(Adesso mi sono ricordata del perché ho smesso di scrivere, qui: perché quel che vorrei dire non lo si capisce mai, perché tutto mi rimbalza ogni volta contro, perché il senso delle parole s’assottiglia fino a perdersi. Come tutte le cose. Scrivere mi fa fisicamente percepire l’inutilità di qualunque tipo di sforzo.)

---

rispostesenzadomanda ha rebloggato curiositasmundi
“**Dovete avere desideri degni della vostra natura. Sperate ad altezza d’uomo!**”
— Arcobalengo (via ilfascinodelvago)
Fonte: facebook.com

20130117

falcemartello
Al tonno piace finire nelle scatolette ed avere quel momento di celebrità che il mare non gli concede.
Cavezzali

---

kon-igi
“**E scappò via con la paura di arrugginire**

il giornale di ieri lo dà morto arrugginito
i becchini ne raccolgono spesso
fra la gente che si lascia piovere addosso.”

— *Storia di un impiegato* - Fabrizio De Andrè

---

preciousasil:

‘A livella
Ogn’anno,il due novembre,c’é l’usanza
per i defunti andare al Cimitero.
Ognuno ll’adda fà chesta crianza;
ognuno adda tené chistu penziero.
Ogn’anno,puntualmente,in questo giorno,
di questa triste e mesta ricorrenza,
anch’io ci vado,e con dei fiori adorno
il loculo marmoreo ‘e zi’ Vicenza.
St’anno m’é capitato ‘navventura…
dopo di aver compiuto il triste omaggio.
Madonna! si ce penzo,e che paura!,
ma po’ facette un’anema e curaggio.
‘O fatto è chisto,statemi a sentire:
s’avvicinava ll’ora d’à chiusura:
io,tomo tomo,stavo per uscire
buttando un occhio a qualche sepoltura.
“Qui dorme in pace il nobile marchese
signore di Rovigo e di Belluno
ardimentoso eroe di mille imprese
morto l’11 maggio del’31”
‘O stemma cu ‘a curona ‘ncoppa a tutto…
…sotto ‘na croce fatta ‘e lampadine;
tre mazze ‘e rose cu ‘na lista ‘e lutto:
cannele,cannelotte e sei lumine.
Proprio azzeccata ‘a tomba ‘e stu signore
nce stava ‘n ‘ata tomba piccerella,
abbandunata,senza manco un fiore;
pe’ segno,sulamente ‘na crucella.
E ncoppa ‘a croce appena se liggeva:
“Esposito Gennaro - netturbino”:
guardannola,che ppena me faceva
stu muorto senza manco nu lumino!
Questa è la vita! ‘ncapo a me penzavo…

chi ha avuto tanto e chi nun ave niente!
Stu povero maronna s'aspettava
ca pur all'atu munno era pezzente?
Mentre fantasticavo stu penziero,
s'era ggià fatta quase mezanotte,
e i'rimanette 'nchiuso priggiuniero,
muorto 'e paura…nnanze 'e cannelotte.
Tutto a 'nu tratto,che veco 'a luntano?
Ddoje ombre avvicenarse 'a parte mia…
Penzaje:stu fatto a me mme pare strano…
Stongo scetato…dormo,o è fantasia?
Ate che fantasia;era 'o Marchese:
c'o' tubbo,'a caramella e c'o' pastrano;
chill'ato apriesso a isso un brutto arnese;
tutto fetente e cu 'nascopa mmano.
E chillo certamente è don Gennaro…
'omuorto puveriello…'o scupatore.
'Int 'a stu fatto i' nun ce veco chiaro:
so' muorte e se ritirano a chest'ora?
Putevano sta' 'a me quase 'nu palmo,
quanno 'o Marchese se fermaje 'e botto,
s'avota e tomo tomo..calmo calmo,
dicette a don Gennaro:"Giovanotto!
Da Voi vorrei saper,vile carogna,
con quale ardire e come avete osato
di farvi seppellir,per mia vergogna,
accanto a me che sono blasonato!
La casta è casta e va,si,rispettata,
ma Voi perdeste il senso e la misura;
la Vostra salma andava,si,inumata;
ma seppellita nella spazzatura!
Ancora oltre sopportar non posso
la Vostra vicinanza puzzolente,
fa d'uopo,quindi,che cerchiate un fosso
tra i vostri pari,tra la vostra gente"
"Signor Marchese,nun è colpa mia,
i'nun v'avesse fatto chistu tuorto;
mia moglie è stata a ffa' sta fesseria,
i' che putevo fa' si ero muorto?
Si fosse vivo ve farrei cuntento,
pigliasse 'a casciulella cu 'e qquatt'osse
e proprio mo,obbj'…'nd'a stu mumento

mme ne trasesse dinto a n’ata fossa”.
“E cosa aspetti,oh turpe malcreato,
che l’ira mia raggiunga l’eccedenza?
Se io non fossi stato un titolato
avrei già dato piglio alla violenza!”
“Famme vedé..-piglia sta violenza…
‘A verità,Marché,mme so’ scucciato
‘e te senti;e si perdo ‘a pacienza,
mme scordo ca so’ muorto e so mazzate!…
Ma chi te cride d’essere…nu ddio?
Ccà dinto,’o vvuo capi,ca simmo eguale?…
…Muorto si’tu e muorto so’ pur’io;
ognuno comme a ‘na’ato é tale e quale”.
“Lurido porco!…Come ti permetti
paragonarti a me ch’ebbi natali
illustri,nobilissimi e perfetti,
da fare invidia a Principi Reali?”.
“Tu qua’ Natale…Pasca e Ppifania!!!
T”o vvuo’ mettere ‘ncapo…’int’a cervella
che staje malato ancora e’ fantasia?…
‘A morte ‘o ssaje ched”e?…è una livella.
‘Nu rre,’nu maggistrato,’nu grand’ommo,
trasenno stu canciello ha fatt’o punto
c’ha perzo tutto,’a vita e pure ‘o nomme:
tu nu t’hè fatto ancora chistu cunto?
Perciò,stamme a ssenti…nun fa”o restivo,
suppuorteme vicino-che te ‘mporta?
Sti ppagliacciate ‘e ffanno sulo ‘e vive:
nuje simmo serie…appartenimmo à morte!”

Fonte: preciousasil

---

falcemartello ha rebloggato ragazzaccia

“**Il sorriso, la dignità e le mutande sono le uniche cose che nessuno deve riuscire a portarti via senza il tuo permesso.**”

— (via incantevolesquilibrata)

Fonte: diariodiunincantevolesquilibrata

---

mariaemma

“**Quanti “ti amo” possono stare in un “ti preparo il ragù”?.**”

— Mariaemma (semi cit.)

---

17 gennaio 2013

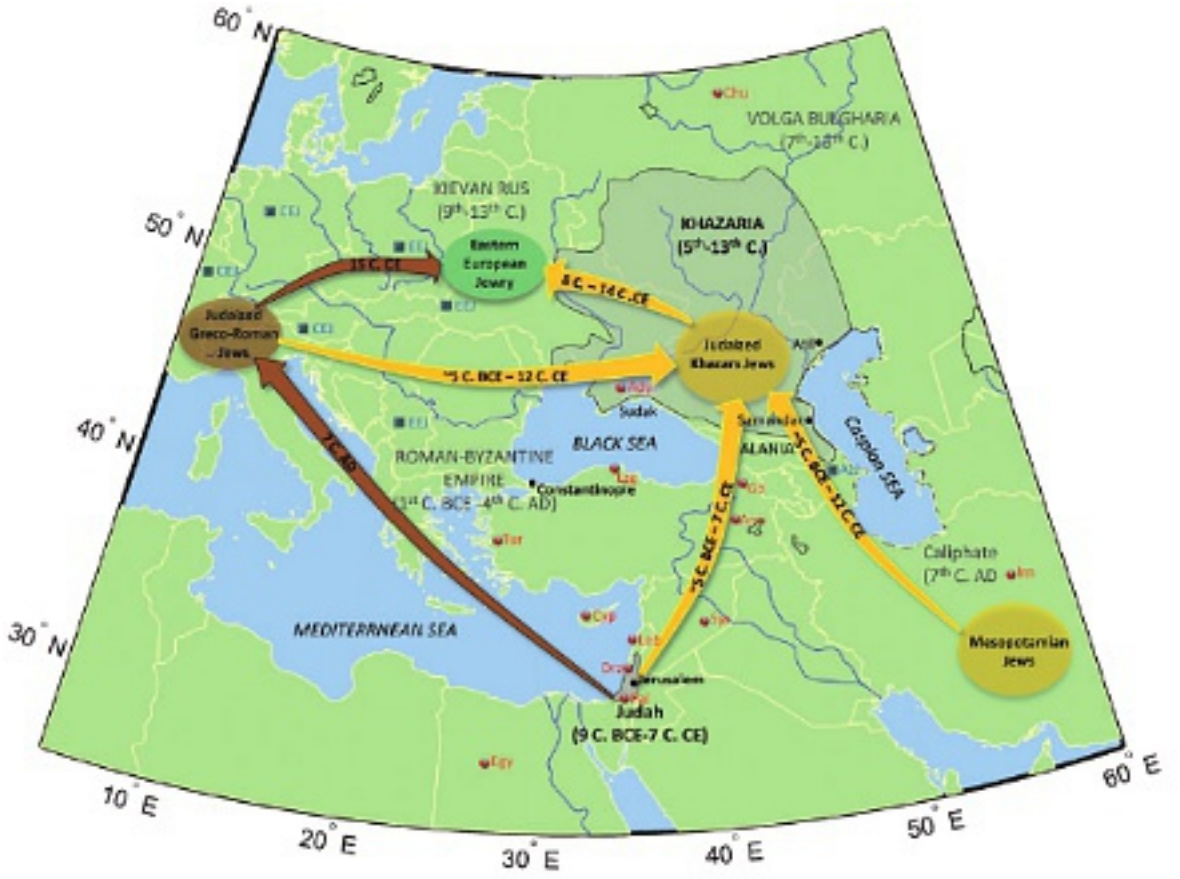
Alle origini degli ebrei dell'Europa orientale

Il confronto con i genotipi delle popolazioni caucasiche ha permesso di stabilire una complessa ascendenza multietnica degli ebrei dell'Est Europa, mostrando un significativo apporto genetico da parte dei fondatori dell'antico impero dei Cazari, una confederazione di tribù di origine turca, iraniana e mongola convertitesi all'ebraismo, dissoltosi nel XIV secolo*(red)*

Un mosaico genetico con decisivi apporti da antiche popolazioni originarie del Caucaso, europee e mediorientali: è quanto risulta da uno studio che ha ricostruito le origini degli ebrei dell'Europa orientale, le cui ascendenze sono ancora oggetto di dibattito. La ricerca - condotta da Eran Elhaik della Johns Hopkins University Bloomberg School of Public Health, epubblicata sulla rivista "Genome Biology and Evolution" - permette di fare un significativo passo avanti nella definizione della controversia fra le due ipotesi attualmente in campo, portando dati a sostegno di quella che sostiene un'ascendenza molto più complessa per gli ebrei dell'Europa orientale rispetto a quelli dell'Europa centrale. (Proprio per questo motivo l'autore evita espressamente il termine "ashkenaziti", con cui si è soliti riferirsi agli ebrei dell'Europa centro-orientale come se fossero un unico gruppo uniforme.)

Secondo la cosiddetta "ipotesi renana", infatti, gli ebrei europei discenderebbero da quelli che, nel VII secolo, lasciarono la Palestina in seguito alla conquista musulmana, per trasferirsi in Europa, in particolare nella Renania. Nel corso del XV secolo, circa 50.000 ebrei lasciarono poi questa regione per spostarsi a est.

L'ipotesi alternativa è quella "cazara", secondo la quale la fioritura demografica degli ebrei dell'Europa dell'Est avrebbe ricevuto un decisivo contributo dai Cazari, una confederazione di tribù di origine turca, iraniana e mongola che vivevano in quella che oggi è la Russia meridionale, e che fra il VII e il IX secolo si convertirono al giudaismo. In seguito al crollo dell'impero cazaro, arrivato ad estendersi dall'Ucraina fino al lago Aral, le popolazione cazare, amalgamatesi anche con armeni e georgiani, a partire dal XIII secolo si dispersero in tutta l'Europa orientale.



I principaqli flussi migratori che hanno dato origine alle popolazioni di ebrei dell'Europa orientale. (Cortesia Eran Elhaik / Oxford University Press)Per quanto l'ipotesi renana sia stata spesso considerata la favorita, essa si scontra con una difficoltà: questo gruppo fortemente endogamico sarebbe riuscito a prosperare al punto tale da toccare, all'inizio del XX secolo, gli otto milioni di persone: un'espansione demografica che lascia perplessi se si considera il continuo succedersi di guerre, epidemie, persecuzioni e difficoltà economiche a cui gli ebrei sono stati esposti in quei secoli.

Benché il genoma degli ebrei dell'Est europeo sia uno dei più studiati, determinare il peso del contributo degli antichi cazari al loro patrimonio genetico è stato ostacolato da un lato dalla scomparsa dei Cazari come gruppo a se stante, e dall'altro da una carenza di dati genetici relativi alle popolazioni del Caucaso che più verosimilmente possono portarne ancora le tracce.

La ricerca di Elhaik ha cercato di porre rimedio a questa difficoltà definendo il genotipo di 1287 soggetti appartenenti a 9 popolazioni ebraiche e 74 non ebraiche, e controllando 531.315 polimorfismi a singolo nucleotide (SNP). I risultati, analizzati con complesse procedure statistiche, appaiono coerenti con l'ipotesi cazara, poiché mostrano una complessa ascendenza multietnica, e in particolare una stretta relazione genetica tra ebrei dell'Europa orientale e le popolazioni del Caucaso.

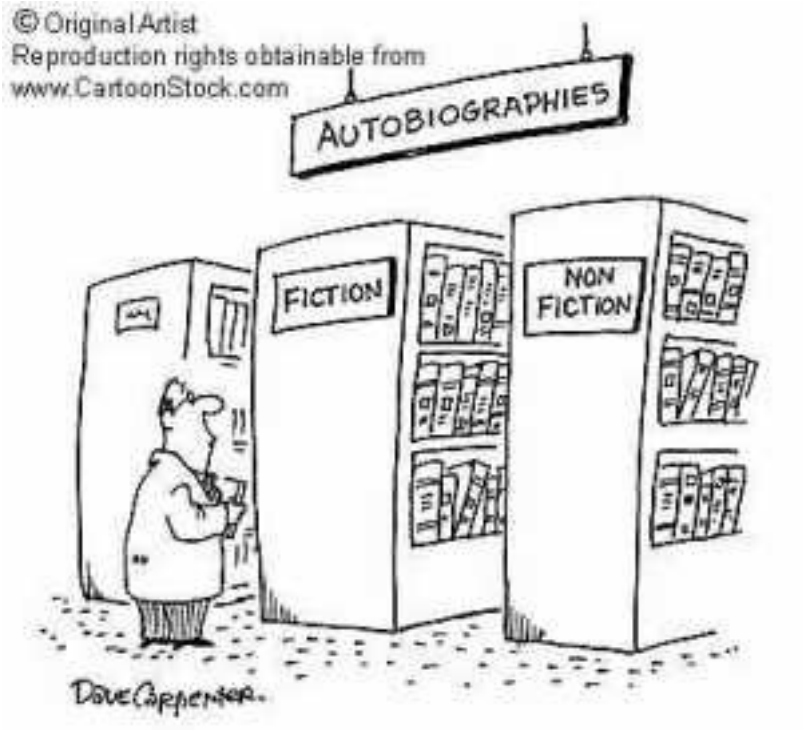
Elhaik sottolinea che questo genere di studi, oltre ad avere un interesse storico, hanno anche un valore molto pratico: "Gli epidemiologi che studiano malattie genetiche sono costantemente alle

prese con domande relative alle origini e all'eterogeneità delle popolazioni. Spero che questo lavoro apra una nuova era negli studi genetici, nella quale la stratificazione della popolazione possa essere utilizza in modo più corretto".

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2013/01/17/news/origini_ebrei_europa_orientale_genetica_cazari_genotipo-1463688/

Considerazioni non richieste su Limonov

17 gennaio 2013



Uno legge un libro bello, chiaro, semplice anche nelle parti complicate, dettagliato senza essere pedante, scorrevole pure quando fa excursus geopolitici su luoghi tipo l'Uzbekistan, godibile perfino quando cita Solženicyn (quello che col suo famoso libro-denuncia sul gulasch svelò finalmente al mondo cosa ci mettono dentro a quella brodaglia arcipelagosa 'sti ungheresi zozzoni) o Brodskij (quello delle magliette dry fit a cinque euro del Decathlon) e si sente bene, benissimo, chiude il libro ed esulta per la lingua media di questo autore (e di questo traduttore, Francesco Bergamasco) che il lettore lo rispetta veramente, cioè non lo tratta come un idiota solo perché non conosce la storia dell'ex unione sovietica, ma anzi lo considera un suo pari di intelletto, con in più la bontà di presupporre che questo suo pari d'intelletto certe cose magari non le sa, e allora, per fargli capire chi è questo **Limonov**, che storia è la sua storia, gli racconta, gli ricorda, gli spiega con pensieri nitidi – e in una lingua piana – tutto quello che non sa (o se uno vuole essere magnanimo con se stesso, ha dimenticato di sapere). È un libro miracoloso, Limonov. A leggerlo si entra in una specie di stato di grazia innaturale di Nižinskij, e sembra possibile apprendere qualsiasi cosa senza sforzo, al punto che

a metà libro uno interrompe la lettura e corre in edicola a comprare il metodo De Agostini per il cirillico.
Dietro un libro così c'è una complessità enorme, quindi è ovvio che apra a dibattiti sui massimi sistemi, e il bello del libro è proprio che questa complessità non la riduce, non ci pensa neanche. Con sforzi che devono essere costati chissà quanto a Carrère (e che però per fortuna non si vedono affatto), la sua complessità la esibisce tutta, senza sconti, affidando la semplificazione allo stile. È la lingua che rende Limonov un libro godibile a ogni lettore: a quello che si gusta il dipanarsi tra le pagine di mezzo secolo e più di storia sovietica, come a quello che si imbatte nella parola *Transnistria* e tutt'al più gli vengono in mente Lapo Elkan e Piero Marrazzo che vanno a mignotte.
Ecco perché Limonov è un romanzo e non è una biografia: un libro risolto dalla lingua può essere solo un romanzo, nient'altro. Il fatto che Limonov sia la biografia di un vivente autentico (e pure bello dinamico) non sposta nulla. Walter Siti l'anno scorso ha pubblicato un libro, ***Resistere non serve a niente***, che al contrario è la biografia di un vivente mai esistito. Dovrebbero essere due libri all'opposto, invece sono quanto di più simile. Entrambi mettono in scena il narratore, che è a tutti gli effetti un personaggio, ed entrambi descrivono il rapporto che lega il biografato (un bastardo a tratti con e a tratti senza gloria) al biografizzante (un intellettuale vagamente sfavato dalla vita). Siti e Carrère sottopongono l'autentico Eduard Limonov e l'immaginario Tommaso Aricò al medesimo procedimento: li immergono in un libro, e quando li tirano fuori uno è diventato una pura fantasia in carne e ossa e l'altro è diventato una persona in carne e ossa di pura fantasia.
Che poi dev'essere qualcosa che sta girando dentro l'aria che respirano gli artisti, questa ibridazione, questo giochino metaletterario, post-moderno e post-umano, e magari li fa starnutire forte ogni volta che si ritrovano tra loro, e finisce che si scambiano il virus del post-laqualunque, perché ovunque ti giri, in questo periodo, ti trovi in mezzo a questa commistione di dati storici e immaginazione, di vero che diventa falso e falso che diventa vero.
In libreria c'è anche ***L'ultimo ballo di Charlot***, un libro di Fabio Stassi che ricostruisce la vita di Charlie Chaplin, ed è praticamente anche questa una biografia, solo che in certi punti è inventata e in certi altri è reale, e pure là c'è un biografo, anzi un autobiografo, che è Chaplin stesso, che scrive una lettera al figlio, e davvero diventa difficile capire dove finisce la ricostruzione documentale di Stassi (che è uno con la vocazione dello storico) e dove comincia la fiction (che c'è, a voglia se c'è, ma è così verosimile da sembrare più autentica della biografia vera).
E al cinema c'è Tornatore, che ha girato **un film** su originale e copia, falso e autentico, un film canonico, di genere, anzi del genere per eccellenza, il thriller, un film che sembra una puntata dell'Ispettore Barnaby dilatata, lussuosa e girata da un maestro del cinema, piena di quadri autentici che però sono copie, persone che recitano se stesse e maschere prima vestite e poi nude. Con a complicare tutto, il fatto che se uno conosce un poco il cinema di Tornatore, in questo film finisce per leggerci un messaggio chiaro e forte, che poi sarebbe questo: *la Sicilia dei miei film è falsa? È una Sicilia da cartolina? E certo, scimunito: è un genere cinematografico, la mia Sicilia. E mi viene pure bene. Perché questo film qua, La migliore offerta, che cosa ti sembra che è? È un film di genere, bestia. Non lo vedi come mi è venuto bene?*
A Tornatore questo film è venuto bene per lo stesso motivo per cui a Carrère è venuto bene Limonov: è pulito. Non ci sono trucchetti, non si cerca nessun effetto che non sia prevedibile, anzi proprio previsto dallo spettatore/lettore. Sono due opere che funzionano proprio perché dichiarano le buche, come al biliardo: ***rinterzo ad effetto con birillo centrale***, poi prendono la stecca e fanno filotto.
Hanno scelto di aderire a un genere (la biografia, il thriller), e di rispettarne i canoni, e così useranno il linguaggio di quel genere (anzi useranno il più essenziale tra i linguaggi ammessi da quel genere) per dirti esattamente quello che già hanno annunciato di volerti dire (in aperta e totale violazione della famosa regola S*how Don't Tell*, cosa che già fa godere come gnu striati), con il risultato – questo sì imprevedibile- di sorprenderti proprio per il loro rigore, la loro insistenza nel non volerti stupire.
Tu li starai a sentire perché la storia dell'eroe maledetto contro il mondo (Limonov) e quella del giocatore di scacchi di Allan Poe (La migliore offerta) sono sempre belle, se uno le sa raccontare con tutti i crismi. E poi li starai a sentire perché ascoltare cose nuove ti sarà più facile dentro una storia vecchia. Loro, gli autori, ti porteranno dritto dove hanno detto di volerti portare, ti puoi fidare. Dopo però saranno fatti tuoi.
Quando avranno finito di raccontare e se ne saranno andati, la messe di temi, spunti, questioni che hanno sollevato mentre tu, ipnotizzato dalla storia, te ne stavi là a berti ogni parola, dovrai sbrogliartela da solo. E per fortuna non ci riuscirai mai.

fonte: http://www.ilpost.it/mariofillioley/2013/01/17/considerazioni-non-richieste-su-limonov/

Ma perché la Francia è in guerra in Mali?

Luciano Trincia

La decisione di Hollande di agire in solitario deve fare i conti con le ambiguità legate al conflitto e le accuse di neocolonialismo lanciate dall'ex presidente Valéry Giscard d'Estaing. Ma dopo sei giorni di raid aerei sulle principali città del Nord, gli scopi dell'intervento francese in Mali non sono ancora chiari

18.

16 Gennaio 2013 - 15:30

Dopo sei giorni di raid aerei sulle principali città del Nord, gli scopi dell'intervento francese in Mali non sono ancora chiari. Parigi ha parlato di lotta al terrorismo, di ristabilimento dell'integrità territoriale del paese, di ritorno della democrazia, di ragioni umanitarie. Come nel caso della Libia nel marzo 2011, questa confusione apparente può essere ricondotta alle ragioni di una "comunicazione di guerra", cioè del messaggio necessariamente semplificato e accessibile che accompagna ogni conflitto armato. Largamente sostenuto sia in Francia sia a livello internazionale, l'intervento francese in Mali è finora una guerra senza immagini, di cui l'opinione pubblica possiede scarse informazioni, sia sugli obiettivi militari colpiti durante le incursioni dei Mirage e dei Rafale, sia sulle perdite fra la popolazione civile. L'arrivo dei primi soldati di terra a Bamako, la pista d'atterraggio con il materiale militare, l'attesa e i preparativi logistici dell'esercito francese: le rare immagini diffuse dai telegiornali d'oltralpe mostrano tutto, eccetto i bombardamenti dei caccia francesi nel cuore del paese. Rapportato ai precedenti conflitti, in Iraq, in Afghanistan, in Libia, l'intervento francese in Mali offre una "comunicazione di guerra" estremamente scarna, per alcuni versi

ambigua, che suscita numerosi interrogativi.

(Soldati francesi in marcia verso Diabali - foto AFP/ERIC FEFERBERG)

Innanzitutto, è necessario capire contro chi sta combattendo la Francia. Già, il nemico, essenziale per costruire nell'opinione pubblica un immaginario di guerra. Come riportato nel precedente post, tre sono i gruppi armati jihadisti che operano nel Nord del Mali dopo il colpo di Stato che il 21 marzo 2012 ha deposto il presidente Amadou Toumani Touré: le milizie di Ansar ed-Dine, dell'Aqmi (al-Qaida au Maghreb islamique) e del MUJAO (Mouvement pour l'unicité du djihad en Afrique occidentale). Queste sigle raggruppano, secondo gli esperti militari, circa 1.200 combattenti di origine diversa, sia maliani che stranieri, che dispongono di circa duecento veicoli fuoristrada 4x4, equipaggiati con armamenti di provenienza iraniana. Fra di loro si mescolano miliziani tuareg già assoldati da Gheddafi, gruppi armati legati al traffico di droga e al racket dei sequestri internazionali, giovani jihadisti algerini affiliati al "Gruppo salafista per la predicazione e il combattimento" (GSPC). Il loro raggio d'azione è il cosiddetto "Sahelistan", entità geopolitica evocata dal ministro degli esteri francese Laurent Fabius per indicare un territorio senza sovranità legale, fatto di dune e di sabbia, dai confini indefiniti modellati dal deserto. In questo territorio, approfittando del vuoto di potere creato dal putsch del marzo 2012, si sono installate le forze jihadiste che la Francia sta combattendo, mescolandosi alla popolazione delle città del Nord del Mali e alle tribù berbere dedite al commercio lecito e illecito lungo le antiche linee carovaniere.

Tramontata l'opzione "lead from behind", inizialmente scelta da Hollande per dirigere nell'ombra un contingente essenzialmente africano con forniture unicamente logistiche e militari da parte di Parigi, il dispositivo francese si schiera ora con sei Mirage 2000D e quattro Rafale provenienti dalla base aerea francese di N'Djamena, due Mirage F1CR giunti a Bamako, dieci elicotteri "Gazelle" e "Tigre" e un contingente di terra che raggiunge i 2500 uomini. L'intera operazione è in mani francesi, ma conta su un forte sostegno internazionale, sancito anche dalla riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU di ieri, e sull'annuncio di

un contingente africano atteso nei prossimi giorni.
Sotta la crosta dell'unanimismo, la scelta in solitario di François Hollande sta però cominciando a suscitare sempre più riserve, sia in Francia sia altrove. Innanzitutto in merito alla legittimità dell'intervento, che nella sua ambiguità ricorda il precedente libico. Se n'è occupato Delphine Roucaute su "Le Monde" e Philippe Leymarie nel suo blog su "Le Monde Diplomatique". Quest'ultimo pone il Presidente francese dinanzi all'evidente contraddizione fra le sue prime dichiarazioni e la guerra intrapresa in Mali.

> Le giustificazioni politiche sono a geometria variabile, con un «grande scarto» della sinistra che dopo l'elezione di François Hollande assicurava di non voler più comportarsi come il "gendarme dell'Africa", di dire addio alla «Françafrique», di lasciare che gli Africani si occupino della loro sicurezza, di non agire senza la copertura delle Nazioni Unite.

Già, la «Françafrique», ossia quel complesso sistema di interessi francesi in Africa occidentale, eredità del passato coloniale, che Parigi ha continuato a difendere in anni recenti. La Francia, unica potenza occidentale ad avere ancora basi militari in Africa (come ad esempio quella di N'Djamena da dove partono i raid di questi giorni), è da sempre in prima linea per assicurare stabilità all'intera regione e per garantire le buone relazioni commerciali con i paesi che ancora gravitano sotto l'antico mantello coloniale. Fra questi, il vicino Niger, che dispone di ingenti giacimenti di uranio. Naturalmente Parigi ribadisce che l'unico scopo dell'operazione è la lotta al terrorismo, ma diversi osservatori parlano ormai apertamente di atteggiamento neocoloniale e di interessi legati allo sfruttamento dell'uranio. Inatteso più di ogni altro è l'attacco che giunto da Dominique de Villepin, eminenza grigia di Chirac, Primo ministro dal maggio 2005 al maggio 2007 e capofila del dissenso contro la guerra in Iraq.

> Mi spaventa l'unanimismo, la precipitazione apparente, il *déjà-vu* degli argomenti della "guerra contro il terrorismo". Tutto ciò non ha niente a che fare con la Francia. Impariamo la lezione di un decennio di guerre perse, in Afghanistan, in Iran, in Libia. Queste guerre non sono mai riuscite a costruire uno Stato solido e democratico. Al contrario, favoriscono i separatismi, gli Stati falliti, la legge di bronzo delle milizie armate. Mai queste guerre hanno permesso di eliminare i terroristi che sciamano in una determinata regione. Al contrario, esse legittimano gli elementi più radicali.

Oggi Valéry Giscard d'Estaing, l'antico pupillo di De Gaulle, presidente della Repubblica dal 1974 al 1981, scende pesantemente in campo in un'intervista a "Le Monde", denunciando i rischi di un nuovo colonialismo in Mali. "La Francia si deve strettamente limitare a un sostegno logistico alle forze africane", ammonisce l'anziano Presidente. "**Io voglio mettere in guardia contro un'evoluzione dell'azione francese in Mali, che sarebbe di tipo neocolonialista**". Nei giorni scorsi, erano stati soprattutto i quotidiani algerini a denunciare come dietro l'improvviso mutamento di strategia di Hollande si

nascondesse l'antica velleità coloniale della Francia, accompagnata dal rilancio del ruolo della Republique nel cuore del continente africano. Nel 1957 François Mitterrand scriveva che "senza l'Africa, non ci sarà una storia della Francia nel XXI secolo". La guerra di Hollande in Mali sembra per il momento confermare l'affermazione del padre nobile dei socialisti francesi.
Articolo originariamente pubblicato sul blog di Luciano Trincia, "Il Tornio"

fonte: http://www.linkiesta.it/francia-guerra-mali

Pourquoi intervenir au Mali et pas en Syrie ?

mercredi 16 janvier 2013 à 11h46

Derrière les « beaux » principes, il y a la realpolitik. Ce qui est possible en Libye ou au Mali ne l'est pas nécessairement en Syrie. Même après 60 000 morts.

© Reuters

L’opération militaire au Mali et la participation belge de soutien logistique à la France suscitent - et susciteront encore - un certain nombre de questions légitimes. Beaucoup s’interrogent aujourd’hui sur les raisons d’une différence de traitement entre les dossiers malien et syrien. Pourquoi une intervention militaire a-t-elle été possible face aux groupes islamistes après quelques exactions et quelques destructions de mausolées au nord du Mali alors que 60 000 morts n’ont pas encore convaincu la communauté internationale d’intervenir en Syrie ? Et parallèlement, n’y a-t-il pas une contradiction fondamentale à combattre des groupes islamistes au Mali et à soutenir des mouvements qui se réclament de la même idéologie dans le combat contre Bachar al Assad ?

Mali et Syrie, deux poids deux mesures ? L’accusation est pertinente. Mais, derrière les beaux principes qui guident le déclenchement d’une guerre présumée juste, s’imposent quelques règles de realpolitik auxquelles un dirigeant ne peut se soustraire.

La probabilité de sortir vainqueur du conflit. Une guerre n’est engagée qu’à l’aune de la capacité que l’on a de la mener à bien. Au Mali, l’armée française est confrontée à 5 000 à 6 000 combattants islamistes sur un terrain certes hostile et que leurs adversaires maîtrisent mieux. Si les chances de succès sont loin d’être totales, les risques d’une déroute sont réduits. En Syrie, le régime que contestent les Occidentaux peut compter sur une armée de dizaines de milliers d’hommes relativement bien armés.

Les enjeux diplomatiques. Aucune objection majeure n’a accompagné l’engagement de la France aux côtés de l’armée malienne dans sa reconquête d’un territoire soustrait au pouvoir d’un Etat souverain par des groupes armés, certains étrangers. La Russie et la Chine ne se sont pas opposées en décembre à la résolution du Conseil de sécurité autorisant une force internationale à reprendre possession des territoires conquis. Alliés jusqu’à présent indéfectibles de Bachar al Assad, Moscou et Pékin refusent de cautionner toute intervention militaire en Syrie. Au besoin en opposant leur veto à une résolution qui l’autoriserait au Conseil de sécurité de l’ONU.

Les intérêts stratégiques. Le Mali est voisin du Niger où la société française Areva exploite des mines d’uranium. Une déstabilisation de la région menacerait ses intérêts et ceux de la France. Faible producteur d’hydrocarbures, la Syrie ne représente pas un enjeu économique majeur.

La complexité régionale. Une confrontation avec des groupes armés indépendants au Mali, même si elle a des répercussions sur la zone sahélienne, n’affecte pas de grands équilibres stratégiques. Une guerre de longue durée avec un régime comme celui de la Syrie entraînerait une révision des relations avec la Russie, la Chine et certains pays émergents. Elle aurait un impact sur la gestion du dossier nucléaire iranien, vu les liens entre Damas et Téhéran. Elle bouleverserait la donne au Proche-Orient, en exacerbant les tensions internes au Liban et entre Israël et ses voisins.

C’est notamment l’isolement diplomatique du colonel Mouammar Kadhafi qui a facilité l’opération militaire en Libye. Enfin, la question de la complexité stratégique rejoint celle de la contradiction apparente de la réaction à l’expansionnisme islamiste, combattu au Mali, « soutenu », parce que du côté des rebelles, en Syrie. L’accusation est fondée. Mais pas tout à fait recevable. Car la frilosité des Occidentaux à s’engager de façon plus décisive aux côtés de la rébellion syrienne s’explique aussi par la méfiance que leur inspire le poids grandissant qu’y jouent les islamistes radicaux. On peut cependant pronostiquer qu’à l’aune de l’évolution des pouvoirs libérés de la dictature par les « printemps arabes », la question de conscience se reposera aux Occidentaux.

Gérald Papy

fonte: http://www.levif.be/info/levif-blog/le-midi-du-vif/pourquoi-intervenir-au-mali-et-pas-en-syrie/opinie-4000234165191.htm?fb_action_ids=10151362688914851&fb_action_types=og.recommends&fb_source=other_multiline&action_object_map=%7B%2210151362688914851%22%3A580077145340482%7D&action_type_map=%7B%2210151362688914851%22%3A%22og.recommends%22%7D&action_ref_map=%5B%5D

---

nives ha rebloggato pabloestaqui

“**Addio**
dimentica
e perdona.
E brucia le lettere,
come un ponte.
E che sia il tuo viaggio
coraggioso,
che sia dritto
e semplice.
E che ci sia nell’oscurità
a brillare per te
un filo di stelle argentato,
che ci sia la speranza
di scaldare le mani
vicino al tuo fuoco.
Che ci siano tormente,
nevi, piogge
e lo scoppiettio furioso
della fiamma,
e che tu abbia in futuro
più fortuna di me.
E che possa esserci una possente
e splendida
battaglia

che risuona nel tuo petto.
Sono felice
per quelli che forse
sono
in viaggio con te.”

— Iosif Brodskij, *Addio* (via pabloestaqui)

---

alfaprivativa ha rebloggato bestiario

Felicità parte seconda (ritratto di Katherine Mansfield)

Nella giovinezza, aveva scritto una poesia, dove raccontava di aver trovato “nell’opale grotta del sogno”, una fata dalle ali più fragili dei petali dei fiori, più fragili dei fiocchi di neve. La imprigionò tra le palme giunte: la portò alla luce e la lasciò andare; la fata diventò prima una peluria di cardo, poi una pagliuzza in un raggio di sole, poi nulla. Come nella fata della poesia giovanile, c’era in lei qualcosa di così fragile, di così feribile- che una parola, un gesto, un minimo soffio di vento o soltanto la luce bastavano a offendere. Nei momenti più acuti di terrore o di angoscia, quando si sentiva sola e i rumori estranei o gli incubi della tenebra l’assalivano, scrisse di essere soltanto una bambina timida, stanca, smarrita, spaventata. Qualcuno l’aveva chiusa fuori dal cancello: o in una camera vuota o dentro un armadio buio; e lei aspettava che venisse la nonna e la mettesse a letto, avvolgendole i piedi freddi con un accappatoio rosa. Come quello dei bambini che non vogliono crescere, delle fate-farfalle, degli elfi, il suo destino era quello di scivolare a poco a poco di là, sparendo nel mondo che corre parallelo al nostro, e che si intravede attraverso lo specchio.

Felicità, saggio introduttivo di Pietro Citati

---

alfaprivativa ha rebloggato bestiario

felicità parte prima (ritratto di Katherine Mansfield)

(…) Era incantevolmente remota e tenera, con un mezzo sorriso tra le labbra. Aveva una delicatezza di porcellana, che rendeva gli altri gentili quando parlavano con lei. I suoi anelli le scivolavano lungo le dita mentre faceva il tè.Contro la parete color porpora, essa era come una figura di porcellana, una intenzionale decorazione, con la sua linda testa nera, mani bianche e faccia bianca.Oppure, come scrisse in un racconto famoso: Vi sorprendeva con quello stesso trasalimento che si prova quando si è bevuto il tè in una sottile, innocente tazzina e all’improvviso, nel fondo, si scorge una creaturina minuscola, mezza farfalla metà donna, che ci fa l’inchino con le mani nelle maniche. Il volto- coi capelli bruni e lisci stretti a cuffia intorno alla testa, mentre la frangia era come incollata sulla fronte pallida- sembrava una maschera tranquilla, intagliata nel legno. Parlava senza muovere le labbra, con un misterioso, piccolo mormorio. I gesti erano quieti, contenuti, riservati, rari.Tutta la vitalità, che aveva abbandonato quella maschera

> dipinta da un esperto pennello orientale, si era concentrata negli immensi occhi neri. Sotto le sopracciglia arcuate, sotto le ciglia così lunghe che, quando le abbassava, riflettevano la luce, gli occhi scuri da uccello guardavano qua e là, posandosi dappertutto nello stesso momento, le pupille si dilatavano mentre guardava: lo sguardo era circospetto e indagatore, inquisitivo, possessivo, impavido, divorante, e, alla fine, quando tutto era stato riflesso e assorbito, quando tutto era ormai perduto, si smarriva lontano.
>
> Piero Citati, nel saggio introduttivo di Felicità.

Il guru riluttante

Il motivo per cui moltissime persone questa mattina si sono risentite per questo articolo di Repubblica sulla morte di Aaron Swartz sono facili da intuire. Si tratta di una tragedia che ha colpito una persona che ha avuto per tutta la sua breve vita a cuore le stesse cose che ci interessano e ci sembrano importanti. Personalmente non pretendo che la condivisione della cultura, la libera espressione e l'accesso aperto alle fonti informative debbano essere patrimonio ed aspirazione di tutti. Per la verità non sono nemmeno sempre sicuro si tratti della soluzione ad ogni problema. E sebbene io sia anche convinto che non è un caso se i due peggiori articoli sulla morte di Swartz che mi è capitato di leggere in questi giorni siano comparsi sui due maggiori quotidiani italiani (anche quello del Corriere firmato da Massimo Gaggi non scherza) e possano almeno in parte essere inquadrati in quel campo di distorsione che certa stampa dedica ai fenomeni sociali che in qualche misura la minacciano e la mettono in discussione, io trovo che il tono e gli accostamenti, più ancora dei contenuti dell'articolo scritto dall'inviato a New York di Repubblica Angelo Aquaro, siano plausibili ed adeguati alla notizia che commentano solo per chi davvero non ha capito. Al di là della assurda indelicatezza di paragonare la morte di Aaron a quella di un divo del rock (per poi definirlo più avanti "guru riluttante") , ben oltre la frase che ha fatto imbestialire molti (me compreso) sui *"tanti, troppi smanettoni depressi come lui, entusiasti delle macchine e con la testa nelle nuvole, nei mille cloud che custodiscono i nostri dati e le nostre vite"*, affermazione senza prove figlia di un provincialismo imbarazzante, sono tutte le parole usate ed il tono da romanzetto rosa utilizzato nell'articolo a colpire e sembrare davvero fuori luogo. Aquaro scrive usualmente così, con una teatralità un po' plastificata da grande autore incompreso, noi ovviamente non abbiamo troppi titoli per sottolinearlo. 99 volte su cento tutto questo non significa poi molto. Nel caso della morte di Swartz l'alberonismo applicato da Aquaro ai temi tecnologici diventa invece improvvisamente insopportabile. Tim Berners Lee e Lawrence Lessig, piangono pubblicamente la morte di un giovane difensore dei diritti di rete, i grandi quotidiani di tutto il mondo ne trattano con cordoglio ed ammirazione, solo Repubblica trova la maniera di fare scrivere al riguardo un signore che nella migliore delle

ipotesi non ha capito. Nella peggiore ha capito ma non gliene frega nulla.

fonte: http://www.mantellini.it/2013/01/13/il-guru-riluttante/

---

misantropo ha rebloggato ze-violet

Amianto, una storia operaia

ze-violet:

> Amianto, una storia operaia
>
> Post breve, giusto un lampo. Molto "irrituale" per Giap, e deciso all'impronta. E' che ieri sera ho finito questo libro e mi ha colpito durissimo, come non mi capitava da tanto. Mi avevano avvertito: lo diceva anche Evangelisti nella prefazione, l'avevo letto nelle recensioni, anche in quella del Chimenti, ma quando leggi e leggi e leggi e ti arriva la "botta", non c'è preavviso che conti. Mi ha smosso ricordi di quand'ero feto. Nel volgere di una generazione ci hanno devastati. Io, guardate, sono anni che non scrivo una recensione, e non la voglio scrivere neanche adesso. Non mi interessa più recensire, voglio discutere. Ieri sera ho inviato una mail ad Alberto, un po' tartagliando, non trovando le parole giuste (avevo scritto anche due o tre frasi su Twitter, roba da vergognarsi, il massimo dell'inadeguatezza), e gli ho detto, in sostanza: che roba che hai scritto, compagno. Che cazzo di libro che hai scritto, *compagno*. Così, senza dire un cazzo, te ne esci con una roba del genere, ti metti a "fare Monzon" con queste memorie? Lo faccio decantare, poi parliamone su *Giap*, ti va? Io, te e altri, ti va? Volentieri, mi fa lui, poi mi spiega che è ancora scosso da una presentazione che ha appena fatto, il pubblico era pieno di operai menomati da anni di lavoro di merda, e figli e parenti di operai menomati o uccisi da anni di lavoro di merda. Insomma, io vi dico solo: leggetelo. Ché poi se ne parla insieme. E' un libro di quelli che si leggono *per poi parlarne insieme*. A me ha smosso roba dentro, roba particolare, perché pure io vengo da una famiglia di metalmeccanici che quand'ero piccolo era sospesa tra industria e campagna, fabbrica e orto in cortile, e pollaio. Qualcuno in officina, le donne (mamma ed entrambe le nonne) a fare le braccianti. Pure mio papà, prima di entrare in fabbrica, aveva fatto il cameriere. Poi ha fatto il dirigente sindacale, ma sempre "in aspettativa", perché in fabbrica può capitare di tornarci. Anche l'aspettativa era una conquista del movimento operaio. Mio fratello è tuttora metalmeccanico iscritto FIOM, lavora in una fabbrica di componenti metallici che serve il grande indotto FIAT. Ogni tanto fa un po' di cassa integrazione. Laureato e con tanto di master, mio fratello, e fa l'operaio, poi dicono che siamo "choosy" e pure ringraziare, perché oggi lavorare è già un lusso. Anche dalle mie parti c'è una lunga storia di nocività, e anche a Ferrara c'era la Solvay, non solo a Rosignano. Però A*mianto* mi avrebbe dato la botta a prescindere, anche senza tutto questo. E la darà anche a voi, perché se uno legge *Amianto* e non gli arriva la botta, vuol dire che ha la testa sbagliata e si è messo il cuore sotto le scarpe. Vuol dire che i padroni lo hanno lavorato bene, lo hanno "macinato fine". Ieri sera piangevo, bestemmiavo tra me e me che sembravo un matto, e dopo che mi ha risposto il Prunetti c'avevo un cazzo di groppo in gola… Piangevo di rabbia, però anche d'orgoglio, orgoglio per i Renato che eravamo appena una generazione fa. Questo qui è un libro grande come una casa, ma è la casa che manca, la casa che

non abbiamo. E' un libro di noialtri "sfollati", l'ho già scritto che siamo un popolo da campo profughi, perché quel mondo che ci ha cagati, col suo tanto male e il suo po' di bene, quel mondo là non esiste più. Solo che non c'è nemmeno il campo profughi, purtroppo ognuno è profugo per conto suo, e quando scrive gli fanno pure male le braccia. Che cazzo di libro che hai scritto, compagno. C'ho ancora la gola strozzata, e partono altre bestemmie. No, sul serio: leggetelo. Poi ne parliamo. Ma l'hanno poi spedita una copia a Nada Malanima, dopo tutto 'sto tirarla in causa? Perché secondo me pure a lei vengono i lacrimoni, e salgono dalla gola le imprecazioni, e telefona al Prunetti e lo chiama "compagno".
Che sarebbe davvero una parola bellissima, "compagno". – **WM1**

---

oasi ha rebloggato manyinwonderland

"**Che poi dev'essere qualcosa che sta girando dentro l'aria che respirano gli artisti, questa ibridazione, questo giochino metaletterario, post-moderno e post-umano, e magari li fa starnutire forte ogni volta che si ritrovano tra loro, e finisce che si scambiano il virus del post-laqualunque, perché ovunque ti giri, in questo periodo, ti trovi in mezzo a questa commistione di dati storici e immaginazione, di vero che diventa falso e falso che diventa vero.**"

—

(Aciribiceci - Considerazioni non richieste su Limonov e altre opere di difficile collocazione sugli scaffali)
Per quanto mi riguarda, Limonov, il libro, è un bel libro, ma non una cosa da far scoppiare la testa. In Limonov, il libro, ti appassioni a Limonov, il personaggio; ma dentro Limonov, il libro, c'è troppo Carrère, lo scrittore francese, che non è che sia tra i miei preferiti. Però, tutto sommato, è andata bene: adesso sto leggendo i libri di Limonov, lo scrittore russo, ed è - o sembra - un coglione galattico, ma quel coglione galattico, oh, sa scrivere. O il traduttore tradurre, si capisce.
(update: in merito alle biografie romanzate dei russi, consiglio TANTISSIMO questo libro qui)
Dice il Many
Non entro nel merito del commento, non ho letto Limonov, e poi su queste cose ubi Many io cesso (*cèsso*, voce del verbo cessare). Invece la citazione, magari centrancazzo, ma io la associo alla intervista a Belpoliti che ho appena letto, che poi mi sembra che dica una cosa simile a quello che ho sentito da Michela Murgia a Mirandola a proposito della costruzione narrativa fatta dalla Lega intorno

alla vicenda del figlio del re Umberto Artù traviato da cavalieri infidi in combutta con la strega cattiva e un po' terrona, ma arriva Lancillotto Maroni, succede un quarantotto e tutto a posto va. Cioè, diceva Michela, se ho capito bene, occhio che questi sono proprio bravi, tecnicamente, fateci caso. Lei diceva, mi pare: bravi a mettere giù le cose in forma di narrazione. Io sono un po' più rozzo e la dico così: a raccontare favole, ma riconosco che c'è un gran bisogno di favole (e di storie, e di fiction, eccetera), la gente finisce che sta lì anche se dice di non volerne, ascolta la favola, magari ci ride un po' sopra, e ne vuole ancora. D'altra parte gliela propinano d'ufficio anche se non ne vuole più, quindi. Poi dopo, è vero, sono di più quelli che pagano il biglietto dello spettacolo con un voto, che non quelli che si prendono la briga di star dietro ai factchecking o ai distinguo tra dati storici e immaginazione, o tra vero e falso, che si fa fatica. Comunque no, sarà che non sono un artista e l'aria che respiro io è diversa, ma io mi sentirei di tranquillizzare Belpoliti: non ci sta seppellendo con una risata (che poi), casomai ***si*** sta seppellendo. Che è uno spettacolo anche quello, per uno arrivato all'ultimo stadio, ma qui stiam già bene così, anche senza vederlo.

---

elrobba

•••
"Ti farei l'amore degli uomini, e perchè no anche nel culo"
Cit. Non ricordo. La più bella dichiarazione d'amore e passione tutte insieme.

Tre ore tra le nuvole

venerdì 11 gennaio 2013

Cloud Atlas *(Andy e Lana Wachowski, Tom Tykwer, 2011)*.
Hugo Weaving, avete presente? No. L'agente Smith, il cattivo di Matrix, precisamente, ecco, non è stato formattato, ma ha infettato la memoria fissa di quattro secoli. È diventato un negriero sudista nell'Ottocento, ma anche un killer californiano negli anni Settanta, e una sadica infermiera in un ospizio scozzese nel 2012. Condanna a morte i cloni che a NeoSeul, nel 2144, non vogliono più servire ai tavoli

Siamo nei mari del sud. Ma anche a Edimburgo nel 1936. Halle Berry, nel 1973, sta lavorando a un'inchiesta su una centrale nucleare malfunzionante, e invece dell'ingegnere Jack Lemmon incontra l'ingegnere Tom Hanks che però muore in circostanze misteriose ma è in circolazione 40 anni dopo sotto forma di scrittore burino che lancia i critici dai grattacieli. Siamo a Neo Seul nel 2144, i cloni servono ai tavoli. Siamo alle Hawaii, in un futuro alla Mad Max ma sempre con Tom Hanks e Halle Berry, quanto mi mancavano quelle preistorie all'ombra di rottami tecnologici, perché non ne fanno più? Perché non ne fanno di più? Siamo di nuovo nel 2012, e prima di andare a vedere Cloud Atlas dobbiamo verificare di avere tre ore e di essere gli spettatori adatti. Altrimenti rischiamo di addormentarci o innervosirci molto, e scrivere recensioni che ci sarebbe da buttarci dai grattacieli. Amare i film di fantascienza o d'azione non è una garanzia: metà del film non è ambientato nel futuro, non ci sono sparatorie ma compositori omosessuali disperati, pensionati in fuga dall'ospizio, ciurme ubriache. Io credo comunque di aver messo a punto il test ideale per Capire Se Sei Lo Spettatore Adatto. Una sola domanda, semplicissima, di quattro lettere: *Lost*?

No, sul serio, se ti dico Lost, come reagisci? Non ti piaceva, non lo hai mai visto? Lascia perdere Cloud Atlas. Ti piaceva finché non è diventato una baracconata? Lascia perdere Cloud Atlas. Ti è piaciuto quasi fino alla fine, ti sei bevuto con piacere anche le puntate ambientate nel Seicento o in Mesopotamia, non hai cambiato canale neanche quando personaggi invisibili hanno ordinato di spostare l'isola di qua e di là nel tempo e nello spazio? e mentre lo guardavi imploravi dio, ma più spesso gli sceneggiatori, di dare un ordine, un filo, un senso a ogni cosa? Forse sei lo spettatore adatto a Cloud Atlas. Non dico che ti piacerà come Lost – è troppo breve per dare quella forma di dipendenza – ma non ti deluderà nemmeno come le ultimissime puntate di Lost, quelle in cui gli sceneggiatori gridano: "*Guardate i personaggi!*" e intanto scappano con la grana. Per quanto ambizioso, con la sua struttura a sei piani, e non sempre definito nei dettagli, L'Atlante delle Nuvole non lascia alla fine quel senso dolciastro di fregatura. Un senso ce l'ha, una direzione dove andare a parare era prevista.

In certi momenti guardare Cloud Atlas è come sfogliare in piedi un fumetto in libreria: se non vi è mai capitato, forse è meglio che giriate alla larga. Se invece siete di quelli che cominciano a sfogliare per vedere se la storia vale la pena; a cui capita di trovarsi nel giro di pochi secondi immersi in una mezza dozzina di mondi diversi, genealogie di eroi che si incontrano e scontrano, roba da perdersi, ma stranamente non vi perdete, anzi riuscite a seguire tutto e dopo un po' la storia è finita, e state già dando un'occhiata per vedere se c'è un secondo volume; se siete quel tipo di lettori, varrà la pena anche dare un'occhiata a Cloud Atlas. Ci vuole una certa abilità, per seguire trame che si snodano rapide e tutt'altro che lineari – ma anche una gran disponibilità a farsela

raccontare da affabulatori non convenzionali. Vale la pena giusto per ottenere la conferma: i Wachowski sono fumettisti. È da lì che vengono, forse è lì che dovrebbero tornare, dove gli unici limiti alla fantasia sono le chine e gli inchiostri e il formato delle tavole. Fare cinema dev'essere frustrante, quando dare forma a una semplice idea può costare milioni di dollari e gli spettatori pretendono di capire tutto alla prima visione. Mi ricordo un personaggio di Matrix 3 che a un certo punto lo dice proprio in faccia a Morpheus: "Mi dispiace che non ci sia una spiegazione semplice per questo". Un modo educato per dire Hollywood fottiti.

Cloud Atlas in effetti non è passato per Hollywood, lo chiamano "film indipendente" anche se c'è un cast un po' stagionato ma da grandi occasioni (Hugh Grant, Susan Sarandon, Jim Broadbent, Jim Sturgess, Zhou Xun nuda) ed è costato cento milioni di dollari. In realtà è un blockbuster – però tedesco: il primo kolossal della cinematografia federale tedesca. Tre episodi su sei non sono girati dai Wachowski (che avevano comprato i diritti del libro dopo che Natalia Portman lo aveva fatto leggere a Lana sul set di *V per Vendetta*) ma da Tom Tykwer, il regista di *Lola corre* e*Profumo*, che per non far notare troppo la differenza mette una pistola in mano a Hugo Weaving e poi gli fa inseguire i buoni per le strade di San Francisco e per un attimo sembra che Matrix abbia infettato Starsky e Hutch. Però non è un film pretenzioso. O meglio. Una volta accettata l'ambiziosissima pretesa iniziale – offrire in tre ore la versione cinematografica di un romanzo ambientato in sei luoghi e tempi diversi – Tykwer e i Wachowski non si fanno prendere da nessuna ansia esplicativa, riducono gli spiegoni al minimo necessario, e portano a casa un film che possiamo guardarci d'un fiato anche se per due ore non abbiamo la minima idea di dove andrà a parare. La differenza, come in Lost, la fanno i personaggi (e gli interpreti): per quanto poco li vediamo sulla scena, ci affezioniamo abbastanza presto e restiamo fino alla fine curiosi del loro destino. Un sacco di cose ovviamente sfuggono, tanti dettagli meriterebbero una seconda visione, o addirittura il recupero del libro: però bisogna ammettere che date le condizioni di partenza gli autori sono stati onesti, si capisce che hanno tagliato tante cose e hanno privilegiato l'azione sulla filosofia. Non era scontato.

I Wachowski, a ogni film che scrivono, fondano una religione. Con Matrix riuscirono a riportare in voga la gnosi, non accadeva da una ventina di secoli. *V per vendetta* ha fatto arrabbiare Alan Moore (autore del fumetto originale) ma ha fornito ad anonymous e grillini una specie di manifesto, ideologicamente ambiguo quanto basta per trovarci tutto e il contrario di tutto. Quando ho visto il trailer di Cloud Atlas mi sono detto: l'hanno fatto di nuovo, stavolta hanno scoperto la metempsicosi. Bisogna dire che avevo appena visto *the Master*, dove la reincarnazione è una favola per spillare denaro alle vecchie ereditiere: ma anche ai nerd – e Dianetics nacque nei circoli di appassionati di fantascienza, non scordiamocelo – ecco, i nerd che dieci anni fa si bevevano la filosofia gnostica di Matrix mi sembrano pronti per cominciare a immaginare le loro vite precedenti e future: sono a quello snodo esistenziale e anagrafico in cui l'insofferenza per il proprio destino, se coltivata, può trasformarsi in allucinazione. Se c'era qualcuno in grado di piazzare a milioni di gonzi un film mistico sulla reincarnazione, quelli erano i Wachowski. Ma non l'hanno fatto; gli interessava di più raccontare una bella storia, anzi sei. L'argomento metempsicosi è liquidato con qualche battuta (ogni tanto due personaggi si domandano se non si sono già visti), e soprattutto è delegato ai trucchi e ai parrucchi. Che sono l'aspetto più discutibile del film: non solo perché se

nell'episodio coreano monti gli occhi a mandorla sul faccione di Weaving qualche associazione antirazzista protesta formalmente, ma perché nell'episodio dell'ospizio ce lo troviamo truccato da infermiera e mi dispiace tanto, ma non è credibile: come il Tom Hanks scrittore pugile o Zhou Xun fanciulla del west, precipitiamo a livelli filodrammatici ed è un peccato. Ma alla fine è un peccato veniale perché chi rimane a vedere Cloud Atlas ha sospeso gran parte della sua incredulità: ha la stessa voglia di immergersi nella storia del ragazzino che sfoglia fumetti in piedi, o dei bambini intorno al fuoco, che chiedono una storia al vecchio del villaggio. Con tutta la sua complessità stratificata, con la sua filosofia di fondo che si può sintetizzare in Volemose Bene, Cloud Atlas non smette neanche per un istante di essere una favola per bambini che hanno voglia di stare alzati e di viaggiare un po' tra i mondi. Se ne avete voglia; in caso contrario, tenetevi decisamente alla larga da Cloud Atlas

fonte: http://www.piueventi.it/tre-ore-tra-le-nuvole

20130118

ilfascinodelvago

"**Dai diamanti non nascono i fiori. E chi se ne frega, non puzzano certo come il letame.**"
— (imparo lezioni di vita ogni giorno)

3nding ha rebloggato curiositasmundi

"**[…]**
Disegnare l'Italia. Il dato che dimenticano più spesso è il mese e l'anno del matrimonio, quello che dichiarano con più pudore il titolo di studi: licenza elementare a pari-merito con le alte specializzazioni. C'è chi aggiunge diciture perché non si riconosce in nessuna opzione, alla ricerca di un'unicità che verrà annullata dal lettore ottico. Ho incontrato persone che non volevano nemmeno aprirmi la porta nonostante le sentissi in casa, ma basta la parola magica "revocazione della residenza" o "multa" per abbassare il ponte levatoio. Una signora dalla lunga treccia mi ha mandato via in malo modo, indignata per come si gettino i soldi della collettività, imprecando contro le perdite di tempo del sistema. Il tempo di salire in macchina e se n'è pentita, mi ha richiamata in casa e mi ha intrattenuto fin troppo con conversazioni sarcastiche. C'è il deficiente che censisce il cane, come fosse divertente. L'istruttrice di tango immune all'invecchiamento, la gentilezza d'animo che non ha classe sociale, la frase che dicono tutti "mi dispiace per il disordine", quelli che ti tengono sull'uscio per nascondere chissà cosa, gli straordinari ripagati in storie soprattutto da parte di quelli che alla domanda "dove risiedeva 5 anni fa" ci devono pensare parecchio. Ma se dovessi trovare vocaboli che disegnino l'Italia come quei giochi a premi, direi famiglia, umiltà, cortesia, disordine creativo e caffè.
[…]"

— Da: *Censimento, la città vista dalla rilevatrice: «Caffè, umiltà e caos»* *di V.Avoledo*
[P.s: Valentina, ma dove sei finita?]
(via curiositasmundi)

---

ilfascinodelvago
“
Potrebbero esserci cose che ho perso
Ma non essere cattiva
Non significa che sia cieco
Perchè ci sono una cosa o due
Penso di stare disteso a letto
Non avrei dovuto dirlo
Ma è così…
Vedi è tutto chiaro
Era destino che fossi qui
Fin dall’inizio
Forse avrei dovuto cambiare
E non essere così crudele
Non aver fatto lo stupito
ma ciò che è fatto è fatto
Io proprio non riesco a ricordare
Non importa ormai
Vedi è tutto chiaro
Era destino che fossi qui
Fin dall’inizio
”

— La meraviglia

---

biancaneveccp ha rebloggato curiositasmundi
“**Il cosiddetto ozio non è affatto il non fare nulla, ma piuttosto il fare una quantità di cose non riconosciute dai dogmatici regolamenti della classe dominante**”

— Elogio dell’ozio - Stevenson (via alienato) (via valu) (via clairefisher) (viafalcemartello) (via dimmelotu) (via curiositasmundi)

Spiccioli di Cassandra/ Oggetti soggetti

di M. Calamari - Gli oggetti d'uso quotidiano non sono più strumenti al servizio dei loro proprietari, non sono più artefatti passivi. Sono elementi del nostro ecosistema, soggetti a tutti gli effetti

Roma - Cassandra sapeva perfettamente che la maledizione di Apollo la condannava a non essere mai creduta: mi piace pensare che fosse una ragazza coraggiosa al limite della cocciutaggine, e quindi che dopo aver diffidato a far entrare quel cavallo di legno, abbia continuato per tutta la sera e la notte a ripetere il suo avvertimento.
Brava ragazza, almeno ci ha provato fino in fondo.

Qui Cassandra ha spesso tuonato riguardo ai progressi della robotica e degli algoritmi software applicati a settori particolari, in particolare quello degli degli armamenti, del tecnocontrollo sociale e delle applicazioni "commerciali", in particolare quelle legate all'elettronica di consumo.

Il personaggio cinematografico di ED-205 ("Robocop" - Paul Verhoeven) e la sua ascesa e caduta nella sceneggiatura non devono trarre in inganno: le armi intelligenti ed autonome, che non è altro che un modo politically correct di chiamare i "robot assassini", sono qui tra noi per restare. Anche le applicazioni di tecnologie informatiche al controllo sociale sono da tempo tra noi; senza scomodare le nuove tecnologie la potenza già alta dell'analisi dei file di log e dei dati di cella è stata surclassata dall'analisi comportamentale e di relazioni messa a disposizione dalle comunità sociali.
Ma oggi per cambiare niente tuoni, solo alcune considerazioni pensando a voce alta.

Ha ancora un senso guardare agli oggetti che ci circondano come facevano i nostri padri? Perché è quello che noi facciamo abitualmente.
Anche venti anni fa chi si guardava attorno vedeva, come noi oggi, la televisione, il telefono, il computer, la pistola, l'automobile, il forno, il videoregistratore, il soprammobile. Oggetti funzionali ma passivi, senza alcun dubbio. Incapaci di qualunque azione, schiavi della volontà dei loro proprietari-padroni. Nostri succubi in tutto e per tutto.

Oggi nessuno di questi oggetti tuttora presenti tra noi, migliorati ma equivalenti ai loro antenati, è ancora "passivo" e schiavo della nostra volontà.
La televisione può guardarci e potrà presto controllarci, il telefono riferisce tutto di noi, il computer non ne parliamo nemmeno, la pistola presto valuterà se abbiamo il diritto di usarla e nel caso deciderà lei quando sparare, proprio come il Lawgiver del Giudice Dredd, l'automobile si fermerà per riposarsi ed aggiornare il proprio software, il nipote del videoregistratore già ci fa arrivare gli addebiti in banca, il forno riferirà le nostre abitudini alimentari ed il soprammobile Karotz, oltre a muovere le orecchie, ci fotograferà, mandando le nostre foto in giro ed apostrofandoci per buona misura ad alta voce.

Non si tratta più di evitare l'acquisto dell'oggetto X, di craccare l'oggetto Y o di caricare il software libero sull'oggetto Z: il nostro atteggiamento "di default" verso gli oggetti quotidiani deve

urgentemente mutare, anzi a ben vedere avrebbe dovuto iniziare a cambiare 10 anni fa.

Queste entità che ci circondano non sono più "oggetti" ma "soggetti". Oltretutto non sono schiavi in attesa di emancipazione, ma esseri indipendenti diversi da noi con i quali condividiamo un ecosistema. E magari aiutanti di altri padroni...

Gli "oggetti" sono ormai amici, indifferenti o nemici proprio come le persone o gli animali. Soggetti, non oggetti, e sarà bene trarne le debite conseguenze.

Marco Calamari

fonte: http://punto-informatico.it/3692271/PI/Commenti/spiccioli-cassandra-oggetti-soggetti.aspx

---

curiositasmundi ha rebloggato letsdoitadada

“**Catechismo: una scelta di indovinelli teologici in cui dubbi universali ed eterni vengono risolti con risposte limitate ed evasive.**”

— Ambrose Bierce (via uaar-it)

Fonte: falcemartello

---

curiositasmundi ha rebloggato ze-violet

“**Sai qual è la mia speranza? E’ che almeno ci sia un etica della fragilità.**
Perché io sono contuso spiegazzato, liso.
E questa vita è peggio di come ce l’eravamo sognata a quindici anni”

— Luigi Tua, *Sisifo è felice* (via pabloestaqui)

Fonte: pabloestaqui

---

curiositasmundi ha rebloggato umanesimo

“**E se mi si chiede cosa mi porterei via della mia casa se dovesse bruciare rispondo: il fuoco.**”

— Jean Cocteau
kazu4lity:
(via leugenio)

Fonte: leugenio

3nding ha rebloggato ze-violet

“**Al di là delle letture dantesche di Benigni, che sono un’eccezione magnifica ma non esportabile, perché l’Inferno ispira romanzi a Dan Brown e non a Sandro Veronesi (cito lui in quanto bravo e pure toscano), tantomeno al sottoscritto che al massimo potrebbe narrare le**

imprese di Pulici e Cavour? Perché i telefilm sui Borgia li fanno gli anglosassoni e non un pronipote di Machiavelli? Perché le gesta del Gladiatore sono state narrate da Ridley Scott e non dall'epico Tornatore? Persino lo scrittore-archeologo Valerio Massimo Manfredi, nonostante qualche incursione sporadica nella romanità, preferisce mettere al centro delle proprie saghe i greci Alessandro e Ulisse. Se la tomba dell'eroe di Russell Crowe, scoperta tre anni fa lungo la Flaminia, si trasformerà in un'attrattiva turistica sarà per merito delle associazioni straniere che stanno raccogliendo i fondi necessari al restauro, nel disinteresse impotente del ministero della Cultura, che in Italia dovrebbe contare quanto quello del petrolio in Arabia Saudita, mentre l'opinione comune lo considera una poltrona di serie B."

— La Stampa - La bella Italia che non seduce gli italiani

Quanto tempo è che quel cialtrone di Gramellini non entra in una libreria?

Gli scaffali dei romanzi storici traboccano di gente che scrive storie su Roma antica (buon ultimo il solidissimo Sarasso), Giulio Leoni da anni scrive romanzi con Dante investigatore, ecc.

De Cataldo ha scritto la versione risorgimentale di Romanzo Criminale (*I traditori*).

Stendiamo un velo pietoso sulla "tomba dell'eroe di Russell Crowe"

(via nipresa)

Fonte: lastampa.it

---

thatwasjustyourlife ha rebloggato themurra

"**Cosa ti manca? - Le sensazioni che non provo. Le cose che non faccio. Le persone che non incontro. Le vite che non ho.**"

— A. De Carlo. (via paroleincompetenti)

Fonte: bugiardaeincosciente

---

unatombaperlelucciole ha rebloggato batchiara

"**Andavamo al cinema perché cercavamo di imparare a stare soli insieme.**"

— Don DeLillo - Cosmopolis (via miemoltopiaciuto)

Fonte: miemoltopiaciuto

---

uncertainplume

" Per diventare così bello, il popolo greco dovette anzitutto soffrire. Esso conobbe e sentì i terrori e le atrocità dell'esistenza: per poter comunque vivere, […] dové porre davanti a tutto ciò la splendida

nascita sognata degli dèi olimpici. L'enorme diffidenza verso le forze titaniche della natura, la Moira spietatamente troneggiante su tutte le conoscenze, l'avvoltoio del grande amico degli uomini Prometeo, il destino orrendo del saggio Edipo, la maledizione della stirpe degli Atridi, che costringe Oreste al matricidio "

Esportazioni: nel 2012 il migliore risultato degli ultimi 10 anni

Lo scorso anno la crescita del 5% ha portato a un giro d'affari di 470 miiardi di euro. Che potrebbero arrivare a 600 miliardi entro il 2015 secondo il Piano export presentato dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera e dal presidente dell'Agenzia per il commercio estero Riccardo Monti.

17 Gennaio 2013

Rispetto ai principali competitor europei, l'Italia si qualifica come Paese esportatore che meglio difende le proprie quote di mercato, subito dopo la Germania, anche grazie un crescente up-grading qualitativo delle nostre produzioni. In virtù di un **aumento del 5% del valore delle esportazioni** (nel complesso **stimato a oltre 470 miliardi di euro nel 2012**) e a una contrazione delle importazioni, nell'anno appena concluso il nostro Paese ha conseguito un **saldo commerciale positivo di circa 10 miliardi di euro.** Un risultato che non veniva raggiunto da circa 10 anni.
Se questa tendenza positiva sarà confermata, il sistema Italia potrà generare, entro i prossimi 3 anni, 150 miliardi di euro di export aggiuntivo, **superando la quota di 600 miliardi di euro**, tra beni e servizi, **entro la fine del 2015.**
Sono questi i dati e le principali stime contenute nel **Piano Nazionale dell'Export 2013-2015** presentato dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera e dal presidente dell'Agenzia Ice per il commercio estero Riccardo Monti, con l'avallo del Presidente del Consiglio Mario Monti che ripercorre nel dettaglio la profonda revisione del sistema di supporto all'internazionalizzazione portata avanti dal Governo nel corso degli ultimi 12 mesi.
Attraverso il coordinamento effettuato dalla Cabina di Regia, a cui prendono parte Regioni, Province, oltre che i principali enti e associazioni di categoria, sotto la guida dei Ministri dello Sviluppo Economico e degli Affari Esteri, è stato possibile mettere a sistema tutte le componenti che svolgono un ruolo sul fronte dell'export e della rete estera. Si è attivato inoltre un nuovo processo di pianificazione condivisa delle attività promozionali tra Agenzia Ice, Camere di Commercio e altri enti coinvolti e si è dato vita a un polo di finanza per l'internazionalizzazione all'interno della Cassa Depositi e Prestiti dove sono state concentrate le competenze di Sace e Simest.
Il Piano identifica inoltre alcune azioni strategiche fondamentali per raggiungere l'obbiettivo di portare l'export a oltre 600 miliardi entro il 2015. Tra queste: un **aumento delle risorse per la**

promozione, la **facilitazione dell'accesso ai tradizionali strumenti di promozione** (fiere, missioni, workshop) e ai s**ervizi personalizzati rivolti alle esigenze delle imprese** in Italia e all'estero, con particolare attenzione alle aree obiettivo, alle filiere e ai settori innovativi. E' previsto inoltre un **potenziamento degli strumenti per la crescita dimensionale delle imprese,** anche attraverso **incentivi all'aggregazione di imprese** (reti) e l'"**intensificazione delle attività di formazione** rivolte alle imprese esportatrici, incentivando l'assunzione di figure professionali specifiche come export manager.
Il Piano prevedede inoltre il rafforzamento delle azioni dirette alla diffusione dell'**e-commerce e della Grande Distribuzione Organizzata** e di quelle volte ad attrarre gli investimenti diretti esteri.
Dal punto di vista finanziario, con il supporto della Cassa Depositi e Prestiti, di Simest e di Sace saranno rafforzati gli strumenti a favore delle imprese esportatrici per concorrere al superamento del problema dell'attuale scarsa disponibilità di risorse.
Saranno infine messe in campo azioni più incisive contro la **contraffazione** e a favore della **tutela dei marchi** per facilitare una maggiore apertura dei mercati contrastando, in particolare, quelle forme di restrizione dei mercati meno evidenti ma non per questo meno dannose (le cosiddette barriere non tariffarie)

fonte: http://www.01net.it/01NET/HP/0,1254,5_ART_151761,00.html

---

enjoy-my-silence ha rebloggato nevrotica
"**Vale la pena riportare qui le ipotesi che Ford aveva formulato quando, nei primi tempi in cui abitava sulla terra, aveva avvertito la necessità di spiegarsi perché gli esseri umani fossero soliti ripetere affermazioni assolutamente ovvie, come "È una bella giornata" o "Tu sei molto alto" o "Allora moriremo, non c'è nessuna speranza".**
La prima cosa che aveva pensato era che forse gli Umani si comportavano così perché, nel caso non avessero esercitato in continuazione i muscoli della bocca, questa si sarebbe atrofizzata.
Dopo alcuni mesi di osservazione aveva formulato la sua seconda ipotesi. Si era detto, cioè, che "se gli Umani non si esercitano in continuazione a parlare, il loro cervello rischia di mettersi a funzionare."

— da *Ristorante al termine dell'Universo* di Douglas Adams. (via nevrotica)

---

chediomifulmini
"**Credo che all'inferno ci sia un girone per i programmatori, dannati per l'eternità a correggere codice scritto da altri programmatori junior finiti nel girone degli ipocriti**"

---

stripeout ha rebloggato curiositasmundi

“**In media una persona dice 4 bugie al giorno o 1460 all’anno; un totale di 87.600 fino i 60 anni.**

E la bugia più comune è: Sto bene.”

— Unknown (via goodbyeoptimism)

Fonte: goodbyeoptimism

20130124

aniceinbocca

“**Secondo me la donna e l’uomo sono destinati a rimanere assolutamente differenti e, contrariamente a molti, io credo che sia necessario mantenerle, se non addirittura esaltarle, queste differenze.**
Perché è proprio da questo incontro-scontro tra un uomo e una donna che si muove l’universo. All’universo non importa niente dei popoli e delle nazioni. L’universo sa solo che senza due corpi e due pensieri diversi non c’è futuro.”

— Secondo me la donna - G. Gaber

---

kon-igi ha rebloggato microlina

Sempre un po' a disagio: La stupidità

microlina:

In libreria, si sa, ci sono tanti libri stupidi, frivoli, troppo leggeri, vergognosi e commerciali. Me l’ha ricordato un’amica, Sara, qualche sera fa, durante una bella passeggiata per le fredde strade del centro storico di Brescia, dopo mesi di distacco e silenzio. Sara ha scritto tre libri, due pubblicati da una piccolissima casa editrice bresciana e uno “autopubblicato”. La sua vita è da tanti anni un libro da scrivere e pubblicare. “E tu, quando scrivi un libro?”, mi ha chiesto lei, e io le ho risposto che al momento mi bastano i libri che stanno sugli scaffali della libreria. Così Sara mi ha confidato di non entrare più in una libreria da un sacco di tempo. “Ormai leggo tutto sul mio tablet”, mi ha detto. E poi mi ha dato anche una spiegazione non richiesta: “Non entro più nelle librerie perché le librerie, oggi, vendono essenzialmente libri frivoli e stupidi”. Io non ho potuto negare, quindi ho mosso la testa su e giù. Già, i libri stupidi e le librerie che ne sono piene. Sono d’accordo. Ma cosa sono i libri stupidi? Come si fa a dire che un libro è frivolo? Cos’è un libro frivolo? Secondo Sara, il 2012 è stato il libro delle “cinquanta sfumature”: *Cinquanta sfumature di grigio*, *Cinquanta sfumature di nero* e *Cinquanta sfumature di rosso*. “Ho provato a leggere il primo”, mi ha detto lei indignata, “e quasi vomito”.

In effetti ha ragione lei, il 2012 ha conosciuto il suo fenomeno: *Cinquanta sfumature di grigio*, con gli altri due, naturalmente. Romanzi che, mea culpa, non ho letto ma che posso immaginare stupidi, frivoli, leggeri e vergognosi: una storia d’amore non credibile, impossibile, ai limiti, irreale, consolatoria, così me l’hanno descritti certi clienti. Anche le recensioni serie ne parlavano male ma, nonostante questo, i tre titoli se ne sono stati in cima alle classifiche per molte settimane. Sara, poi, ha aggiunto che qualche mese fa una blogger e scrittrice italiana, Rossella Calabrò, ha pubblicato una “degna risposta” a questi tre libri: *Cinquanta sbavature di Gigio*. E poi, recentemente, ne ha pubblicato un altro: *Cinquanta smagliature di Gina*. “Molto divertenti e realistici”, mi ha detto Sara sorridendo.
Sono due libri realistici: cioè parlano, anche se con piglio comico, della realtà. “Il lato B della trilogia più hot dell’anno”, sta scritto sulla copertina di*Cinquanta sfumature di Gigio*; “Dopo la

trilogia, un po' di autoironia", sta scritto invece sulla copertina di *Cinquanta sfumature di Gigia*. Se nei libri della signora James i personaggi sono perfetti, nei libri della Calabrò gli uomini e le donne sono, per dirla come l'ha detta Sara, reali. La verità, dopo tanta fantasia, viene ristabilita. Le tensioni erotiche raccontate nei tre libri di successo del 2012, nei libri della Calabrò non solo vengono ridimensionate ma pure ridicolizzate. Gli uomini ruttano, finalmente. Le donne hanno i loro difetti, le loro "smagliature emotive". Mr Grey non esiste, Anastasia Steele neppure. A questo punto, però, devo ammettere di non aver letto neppure questi due libri. A Sara, infatti, ho detto di conoscerli e di venderli, ma di non averli letti. Però, anche se non li ho letti, ho capito, con un po' di pressapochismo, che "i libri stupidi" che stanno nelle librerie non sono i libri stupidi. La stupidità sta sempre qualche metro più in là della stupidità. *Cinquanta sfumature di grigio* non è un libro stupido. È, semmai, un brutto libro (ma magari no, sia chiaro). La stupidità, nelle librerie, arriva sempre qualche settimana o mese dopo, come apparente risposta alla stupidità: *Cinquanta sfumature di Gigio*e *Cinquanta sfumature di Gigia.* **Vorrei non fare l'errore di trascinare le cose fuori dai loro ambiti, ma ho come la sensazione che anche per gli esseri umani le cose funzionino così. Un uomo stupido non è stupido. Se guardato da lontano, è ridicolo, comico, buffone, sgangherato, non credibile, inaffidabile. La sua stupidità può essere isolata. Ma non può essere disinnescata se invece ha un seguito, un'eco. Se viene a crearsi una scia, allora la stupidità viene a galla. È stupido, secondo me, chi segue o dà voce allo stupido. Nelle librerie accade la stessa cosa e cioè la stupidità comincia quando arrivano sugli scaffali libri di risposta, o di replica, al libro considerato stupido. Bastava star zitti, non pubblicare più nulla, far finta di niente. Ma, si sa, anche per le case editrici i soldi sono importanti. Molto importanti.** Post de Il Disagiato, neretto mio. Lo stesso discorso vale per molte altre cose, anche importantissime, vedi B. L'errore dei comici della sinistra è stato farlo diventare un legittimo burattino, cosa che ha prevenuto ed impedito la legittima indignazione per il suo comportamento sostituendola con la risata caciaresca che fa tanto Alberto Sordi. Quando lo si capirà sarà sempre troppo tardi.

---

sillogismo ha rebloggato emilybaudelaire

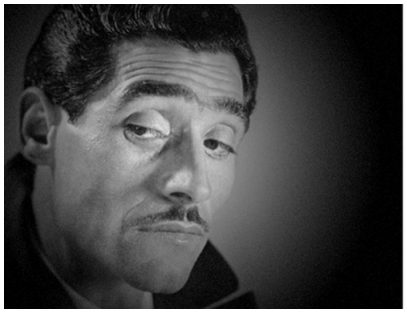
"**Da grande voglio fare le parole non dette.**"

— tagliatellespirituali (via dagrande)

Fonte: dagrande

---

casabet64 ha rebloggato maudeshortales



menevadoazonzopestaterra:

«Femmina piccante, pigliala per amante. Femmina cuciniera, pigliala per mugliera.

Ferribbotte (Tiberio Murgia)

Fonte: menevadoazonzopestaterra

CORONA, IL BIDET DELLE VANITÀ – DAGO: ‘’DALLA MILANO DA BERE ALLA MILANO DA SNIFFO, FENOMENOLOGIA DI UN "CELEBRO-LESO", VENDITORE DI VITE ALTRUI - CORONA HA PRODOTTO CARNE DA ROTOCALCO PER TUTTI. E SI È COTONATO IL CERVELLO SENZA LEGGERE LE ISTRUZIONI: “IO SONO LA MIA FICTION” – DA MUSSOLINI A BERLUSCONI, GLI ITALIANI HANNO SEMPRE AVUTO UN’AMMIRAZIONE PER CHI FA SESSO”….

Maria Corbi per "la Stampa"

«La celebrità di oggi è un fenomeno sociale veramente buio, insondabile». Inizia così con una frase depressa la conversazione su Fabrizio Corona con Roberto D'Agostino, sociologo dell'edonismo, filosofo pop, inventore dell'incubatore di costume e malcostume Dagospia.

FABRIZIO CORONA

Fabrizio Corona in fuga dalla polizia e seguito sui social network da frotte di fans. Perché?

«Mi viene da dire: fenomenologia di un "celebro-leso". Uno tra quelli che la fama ha completamente intossicato. Ci vorrebbe una San Patrignano per questi tossici. E Corona fa un po' parte di questo mondo qua».

Ma ci vorrebbe anche un luogo di cura per i fans?

«Tu per capire una società devi analizzare chi si sceglie come celebrità. Dalla Milano da bere siamo passati alla Milano da sniffo, macchinoni, cocaina».

Edonismo coroniano?

«Edonismo da reality, in cui tutti sono protagonisti, Io sono il tronista di me stesso. Un mondo che va dal Billionaire a Malindi. Perché quando una società vive sulle immagini sviluppa un indifferenza al mondo reale. Ecco perché la gente non vede Corona come un malvivente, o come qualcuno che vive comunque oltre le regole: è solo immagine. È tutto fiction. Anche la galera è fiction, non la conseguenza di qualcosa che uno ha fatto».

FABRIZIO CORONA SHOPPING

Divo e vittima.

«Corona è un personaggio fantastico in questo contesto perché vendeva le vite degli altri. La cosa che bisogna dire è che il divismo come era inteso all'epoca non esiste più. Una volta c'erano Mastroianni, la Loren, Marlon Brando, avevano glamour. Poi con la televisione è arrivato quello che io chiamo il bidet delle vanità è un po' volgare ma è così - e Corona e i suoi simili sono diventati modelli».

FABRIZIO CORONA IN BARCA

Modelli negativi, a differenza dei divi di una volta.

«La celebrità come la intendiamo adesso, anzi da decenni, è come il chewingum, la tiri di qui, la tiri di là e poi la sputi. Abbiamo i divi di gomma. E Lele Mora con il suo assistente Corona hanno dato vita a tutto questo, se ne sono inventate di tutti i colori. Una specie di fabbrica del divo. Corona è un personaggio perché vive come fosse in un film. Il tema fondamentale, che rappresenta Corona e tutti quelli che passeggiano per via del Corso a Roma è: "Io sono la mia fiction". Io sognavo la Melato, oggi i fan di Corona sognano se stessi».

CORONA E BELEN HARD DA NOVELLA

Fenomeno italiano?

«Non è che in America sia diverso da qua. Anche li i divi sono quattro. Anche in America una come Monica Lewinski diventa una star sui giornali, esattamente come avviene da noi. Poi in Italia abbiamo il di più della banalizzazione. Corona è riuscito a produrre carne da rotocalco per tutti. E d'altra parte si è montato la testa senza leggere le istruzioni, si è cotonato il cervello e ha superato il limite. È uscito fuori. Come sono usciti fuori gli italiani. E sa perché lo perdonano?»

FABRIZIO CORONA TATUAGGIO FREE

Perché?

«Gli italiani hanno sempre avuto un'ammirazione per chi fa sesso, per i cattivi ragazzi. E Corona ha avuto mille donne, essere stato con Belen è una tacca al merito».

E i ricatti vengono dimenticati?

«Io ho ricevuto lettere su Corona dove la gente dice che Corona voleva solo salvare la famiglia di Trezeguet, che in fondo non ha fatto niente di male. Alla fine c'è un altro moralismo che viene fuori. E comunque alla fine questo mercato delle foto non è che nasce con Corona. Su... Bisogna dare atto...»

LELE MORA E FABRIZIO CORONA

Dunque Corona per i suoi fan è un perseguitato.

«Quando non esiste mai un reale, non esiste neanche un reato. Una immagine viene cacciata da un'altra immagine. Una volta arrestato Corona stop. Inizia un'altra fiction: "Le mie prigioni due". E l'italiano, che è sadomaso, gode, soffre, ammazza, vuole vedere dove va a finire questa storia».

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/corona-il-bidet-delle-vanit-dago-dalla-milano-da-bere-alla-milano-da-sniffo-49832.htm

---

24 gennaio 2013

Un lampo di raggi gamma dell'Alto Medioevo

L’eccesso degli isotopi carbonio-14 e berillio-10 rilevati negli anelli di accrescimenti di alberi secolari ha una sola spiegazione plausibile: un lampo di raggi gamma avvenuto nel 775 d.C. Lo sostiene un nuovo studio, dopo aver escluso che si sia trattato di una supernova o di un brillamento solare. Gli autori della ricerca stimano anche la distanza dell’evento, che si sarebbe verificato tra 3000 e 12.000 anni luce da noi *(red)*

Un breve lampo di raggi gamma: potrebbe essere questa a causa dell’intensa ed energetica radiazione che investì la Terra nell’ottavo secolo d.C. secondo uno studio condotto dagli astronomi Valeri Hambaryan e Ralph Neuhauser, dell’Istituto di Astrofisica dell’Università di Jena, in Germania.

Trova così spiegazione un recente dato sperimentale che ha generato una vivace discussione nella comunità scientifica: la rivelazione di alti livelli di carbonio-14 e di berillio-10 negli anelli di crescita di alberi formatisi nell’anno 775. L’eccesso dei due isotopi è la firma di un’intensa radiazione che colpì il nostro pianeta nello stesso anno o nell’anno prima, poiché si formano quando la radiazione proveniente dallo spazio investe gli atomi di azoto, che decadono formando appunto le forme più massicce di carbonio e berillio. Questi successivamente entrano nei processi biologici e vengono integrati nei tessuti degli alberi che possono sopravvivere anche per millenni.

Gli studiosi hanno proceduto per esclusione tra gli eventi cosmici. Inizialmente, è stato preso in considerazione un brillamento solare, subito scartato perché non avrebbe avuto sufficiente energia. Inoltre, questo tipo di eventi è accompagnato dall’espulsione di materiali dalla corona solare che giunti sulla Terra producono lo spettacolare fenomeno delle aurore polari, di cui però non esiste documentazione storica nel caso specifico.

Rappresentazione artistica della produzione di un lampo di raggi gamma dalla fusione di due oggetti massicci, esito di stelle massicce giunte al termine del cilo vitale (Elaborazione della Royal Astronomical Society - Immagine originale NASA/Dana Berry)Allo stesso modo, l'esplosione di una stella massiccia come supernova, pur avendo un'energia sufficiente, non ha retto al vaglio delle verifiche, poiché non si ha notizia di una sua osservazione dell'epoca.

Un'ulteriore possibilità, descritta da Hambaryan e Neuhauser sulla rivista "Monthly Notices of the Royal Astronomical Society" è che si sia verificata la fusione dei resti compatti di stelle giunte al termine del loro ciclo vitale, come buchi neri, stelle di neutroni o nane bianche. Questi fenomeni estremi sono infatti accompagnati da un rilascio di raggi gamma con un andamento caratteristico: si tratta di lampi intensi, senza una componente visibile e della durata solo di un paio di secondi.

Tenuto conto delle caratteristiche del dato isotopico registrato, i ricercatori hanno stimato anche una distanza plausibile della fusione. Si tratterebbe di almeno 3000 anni luce e di non più di 12.000: in altri termini, l'evento avrebbe dovuto essere abbastanza vicino da produrre gli effetti visibili sulla Terra ma sufficientemente lontano da evitare un eccesso di energia, che avrebbe potuto portare a un'estinzione parziale delle forme viventi.

"Ora la sfida è riuscire a stabilire quanto siano rari questi picchi nell'abbondanza relativa del carbonio-14, ovvero con quale frequenza questi lampi arrivino sulla Terra", ha sottolineato Neuhauser. "Negli ultimi 3000 anni, la massima età di un albero ancora in vita, sembra che questo sia l'unico evento".

fonte: http://www.lescienze.it/news/2013/01/24/news/burst_raggi_gamma_ottavo_secolo-1473916/

---

24 gennaio 2013

Come archiviare sul DNA libri, canzoni e film

I sonetti di Shakespeare e parte di un discorso di Martin Luther King sono stati registrati e archiviati in una minuscola fialetta di DNA: ricercatori dell'EMBL sono riusciti a sviluppare un codice che consente di archiviare masse imponenti di dati su un supporto in grado di resistere migliaia di anni, che per la sua conservazione non richiede energia e non rischia l'obsolescenza tecnologia dei dispositivi elettronici. Già ora il sistema è economicamente conveniente per conservare grandi archivi come quelli storici e governativi che devono sfidare i secoli *(red)*

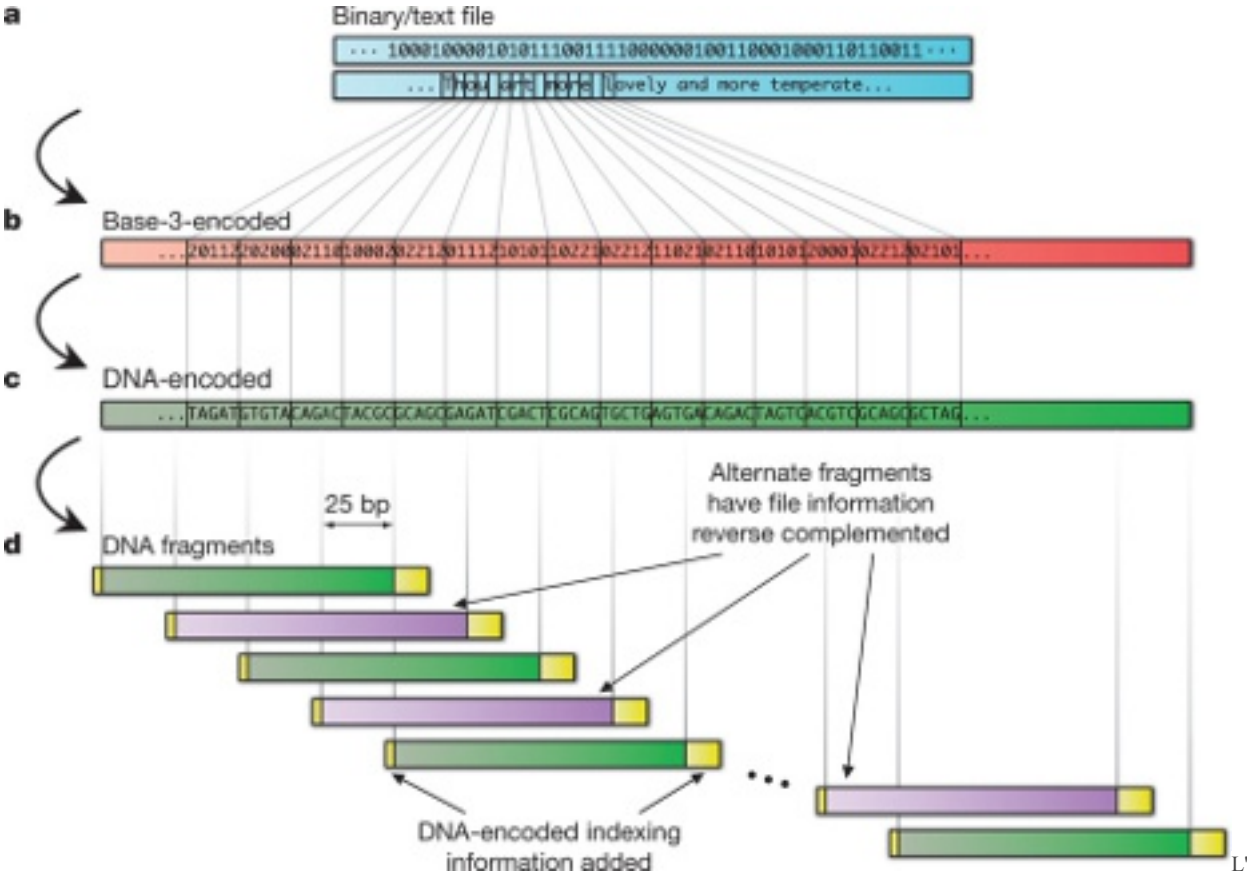
Ventisei secondi del famosissimo discorso di Martin Luther King *I have a dream* e 154 sonetti di Shakespeare sono stati memorizzati – rispettivamente come file MP3 e come testo ASCII – in un filamento di DNA. A riuscirci è stato un gruppo di ricercatori dello European Bioinformatics Institute (EMBL-EBI) che descrivono il metodo utilizzato inun articolo pubblicato su “Nature”.

Il DNA è un materiale ideale per la conservazione delle informazioni: richiede una quantità di spazio incredibilmente piccola, non ha bisogno di alcuna energia per conservare l'informazione e infine perché, come ha dimostrato il sequenziamento del genoma di uomini e animali risalenti a molte migliaia di anni fa, è in grado di preservarla per un tempo quasi illimitato, al contrario degli attuali supporti elettronici e optoelettronici. Tutti i supporti utilizzati finora si scontrano inoltre con il problema dell'obsolescenza dei dispositivi, che impongono frequenti e costose migrazioni da un sistema vecchio a uno nuovo.

Nick Goldman, dell'EMBL-EBI, con la fialetta in cui sono archiviati i sonetti di Shakespeare. (Cortesia European Molecular Biology Laboratory)

Tentativi di utilizzare il DNA come mezzo di archiviazione erano già stati effettuati, ma avevano incontrato due difficioltà: in primo luogo, con i metodi attuali è possibile produrre solo sequenze di DNA piuttosto brevi. Inoltre, la scrittura e la lettura di DNA sono soggette a errori, in particolare in presenza di ripetizioni delle lettere del DNA.

Nick Goldman e Ewan Birney sono riusciti a superare questi problemi sviluppando un nuovo codice. "Sapevamo di aver bisogno di creare un codice usando solo brevi stringhe di DNA, e di doverlo farlo in modo da rendere impossibile la creazione di una 'smagliatura' in corrispondenza di una stessa lettera", ha detto Birney. "Così abbiamo pensato: rompiamo il codice in un sacco di frammenti sovrapposti da entrambe le parti, con informazioni di indicizzazione che mostrano dove si trova ogni frammento nel codice generale, e creiamo uno schema di codifica che non consente ripetizioni. In questo modo, per fallire si dovrebbe avere lo stesso errore su quattro diversi frammenti, evento davvero raro."



L'informazione digitale codificata con bit (a, in blu), viene convertita in base 3 (b, rosso) utilizzando un codice che sostituisce ogni byte con cinque o sei cifre in base 3 (trit). Il risultato viene convertito in DNA (c, verde) sostituendo ciascun trit con uno dei tre nucleotidi che differiscono a quello precedentemente utilizzato, così che non vengano generati polimeri strutturalmente identici. E' così possibile produrre un gran numero di segmenti di 100 basi che si si sovrappongono uno all'altro per 75 basi, creando una notevole ridondanza di informazione (d, verde). Un'ulteriore garanzia di correttezza della codifica è data poi dall'accoppiamento con segmenti in cui i dati archiviati sono codificati in ordine inverso (violetto). A questo punto vengono aggiunti i codici di indicizzazione (giallo) che permettono la ricostruzione dell'intero file. (Cortesia Goldman et al. / Nature)

I dati così memorizzati possono essere recuperati con il sequenziamento del DNA e la ricostruzione dei file originali, che gli autori hanno ottenuto con il cento per cento di precisione. Comprensibilmente, la velocità di scrittura e lettura dei file non può rivaleggiare con quella dei supporti elettronici; tuttavia, scrivono gli autori, “l'archiviazione su DNA - – è già economicamente valida per archivi a lunga scadenza e con una bassa aspettativa di accesso frequente, come gli archivi storici e governativi”, per i quali si può prevedere un orizzonte di conservazione compreso fra i 600 e i 5000 anni. Ma la rapidità con cui vengono abbattuti i costi di sequenziamento e lettura del DNA permettono di prevedere che non sia lontano il momento in cui il nuovo metodo diverrà conveniente anche per grandi insiemi di dati che si vogliono conservare per 50-100 anni e, in prospettiva, anche per quelli con un orizzonte di conservazione inferiore ai 50 anni.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2013/01/24/news/dna_archiviare_file_codice_supporti-1474038/

20130125

Tecnica e mito tra manga e anime

di **GIULIO GIORELLO ***

*Il mito di Prometeo come potente leva di comprensione non solo nelle epoche passate, ma anche nella nostra. Il senso di questo mito riemerge nel destino dei personaggi dei cicli di fumetti (*manga*) e dei film di animazione (*anime*). Ma* manga *e* anime *del nuovo Giappone possono dare indicazioni efficaci nella ricerca di antidoti alla componente distruttiva del prometeismo dell'Occidente?*

Ricordate Genesi 1,26? «Poi Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza, ed abbia dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra"». Comunque si attenui nelle nuove versioni della Bibbia quell'allusione al *dominio* della creatura umana sulla natura, resta che quel mandato divino (basato sulla «immagine e somiglianza» con il Signore) separa *Homo sapiens* da ogni altro organismo vivente. E se gli odierni teologi tendono a interpretare quel dominio come un'assunzione di responsabilità piuttosto che un potere assoluto, ben strana appare quella divina provvidenza che ha affidato il nostro Globo alle mani dei discendenti di Eva e di Adamo, i quali si sono rivelati capaci nel corso della storia di tante e tali violenze sull'ambiente: è un po' come voler affidare alla responsabilità del (Real) Collegio delle Fanciulle a… Jack lo Squartatore.

Le narrazioni della Bibbia sono miti, anch'essi pieni di fascino e di mistero non meno che i loro corrispondenti nella cultura greca e latina. In questo libro, Fabio Bartoli valorizza soprattutto la vicenda di Prometeo, il dio spodestato e condannato per aver troppo amato le creature umane, donando loro non solo il fuoco (cioè tecnica ed energia) ma anche l'arte dei numeri (ossia matematica e scienza) e «cieche aspettative» (ovvero l'ignoranza del giorno della

propria morte). E chi sono i moderni Prometeo? Nella immaginosa rappresentazione di William Blake, quel ruolo è affidato a Isaac Newton, vero e proprio titano della scienza che quasi confonde le sue membra con le rocce di un'ardua montagna, mentre è intento a mettere su carta calcoli e schemi delle orbite dei pianeti; per Immanuel Kant toccava all'americano Benjamin Franklin il compito di controllare i fuochi venuti dal cielo (cioè i fulmini), non più saette di Zeus ma fisiche manifestazioni dell'elettricità; per Percy Bysshe Shelley le catene di Prometeo venivano spezzate ogni volta che tecnologia e scienza erano messe al servizio della libertà e dell'uguaglianza, mentre la sua consorte Mary già disegnava nel *Frankenstein* il ritratto di un creatore terrificato a tal punto dalla propria «creazione» da dimenticare qualsiasi *responsabilità* nei suoi confronti.
Basterebbero questi brevi accenni alle trasformazioni di Prometeo nella nostra cultura a indicare come il mito non si riduca a un residuo di epoche non ancora rischiarate dalla luce del progresso, ma costituisca ancor oggi una potente leva non solo di emozione ma di comprensione, soprattutto là ove Prometeo «scatenato» appare come un benefattore davvero bizzarro (il primo santo laico del calendario, come amava dire Karl Marx), giacché i suoi doni appaiono gravidi di minaccia. «Vivono nel terrore gli scienziati / e la mente europea s'arresta», leggiamo nel frammento dal CXV dei *Cantos* di Ezra Pound: il poeta vergò queste parole in quello stesso 1952 cui risalgono i primi test sulla bomba all'idrogeno, ovvero la «superbomba» la cui potenza distruttiva doveva – stando ai suoi stessi progettatori – far impallidire quella degli ordigni atomici scagliati dall'aviazione militare USA sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Si tende troppo spesso a dimenticare che la seconda Guerra Mondiale è stata pure la *prima* guerra atomica della storia. In uno dei più intelligenti film di Orson Welles, la trasposizione cinematografica del *Processo* di Kafka, alla grottesca uccisione del protagonista un fungo atomico si leva all'orizzonte. Peraltro, quella colonna mortifera compare in modo ricorrente alla dipartita di questo o quel personaggio dei cicli di fumetti (*manga*) e film d'animazione (*anime*) citati in questo libro. Spesso suggella la fine di un «cattivo» quasi in senso etimologico: qualcuno che si è lasciato far prigioniero di una scienza o di una tecnologia impiegate in modo perverso. Altrove – è il caso, per esempio, della serie di *Ken il Guerriero* (*Hokuto no Ken* in giapponese, alla lettera 'Il colpo dell'Orsa Maggiore') o dello scanzonato *Conan, il ragazzo del futuro* del grande Hayao Miyazaki – uno scenario post-disastro fa da sfondo allo svolgersi della trama, e la catastrofe bellica ne è la premessa, che talvolta, quasi fosse stata «rimossa», viene soltanto accennata, riaffiorando nel corso di ossessivi flashback.
Metafore di un'apocalisse prossima ventura o di una genesi maligna, quelle narrazioni prendono atto del fallimento dei figli di Adamo o dei protetti di Prometeo. Bartoli ci propone nel libro una continuazione del viaggio «verso il Cipango», inaugurato da Cristoforo Colombo, la cui rotta verso ovest era stato interrotta… dal continente americano! Facendo proprio lo spirito della frontiera e spingendosi sempre più a occidente, il colono USA sarebbe poi giunto al vero Giappone, come mostra il successo della spedizione (1853) del commodoro Matthew Calbraith Perry. Doveva così cominciare «il tramonto del Sol Levante». Non è solo un paradosso linguistico (e non dimentichiamo che i due ideogrammi che formano il nome *Nihon*, Giappone, significano appunto 'la radice o l'origine del Sole'), ma la constatazione del dramma di una civiltà. Bartoli cita Mishima: «Essi contavano sull'ausilio divino, mentre il loro scopo era quello di sfidare con la semplice sciabola le armi occidentali aborrite dagli dei». D'altra parte, basterebbe ricordare che Perry convinse i rappresentanti dello Shôgun a gettare le premesse per un'intesa commerciale alla

guida di convincenti cannoniere!
Non è ovviamente il caso di ripercorrere qui la complessa vicenda della modernizzazione forzata del Giappone, inclusi l'esito – a un tempo tragico e demitizzante per la figura dell'Imperatore, (ex) discendente della dea del sole Amaterasu – dell'intervento nipponico a fianco della Germania di Hitler e dell'Italia di Mussolini e la conseguente occupazione americana. Nel corso del Novecento, il Sol Levante non si è limitato a portare all'estremo l'apertura all'Occidente (secondo meccanismi che sono stati ampiamente indagati dalla sociologia), ma ha pure incorporato i miti occidentali, dandone, con grande successo di pubblico, un'originale versione nei manga e negli anime. Ha spaziato dalla *Divina Commedia* riletta da Gô Nagai alle citazioni dal *Paradiso perduto* di Milton (come nel capolavoro di Yukinobu Hoshino *2001 Nights* o nel popolarissimo *Angel Sanctuary* di Kaori Yuki), fino alla recente rilettura di episodi del Nuovo Testamento nel *Gesù* di Yoshikazu Yasuhiko.
Resta ovviamente aperta la questione sollevata da Bartoli in tutto il suo libro: se *manga* e *anime* del nuovo Giappone possano dare indicazioni efficaci nella ricerca di «antidoti» alla componente distruttiva del prometeismo dell'Occidente. Forse non c'è più mandato divino ad assoggettare la Terra, e la fantascienza giapponese può costituire un interessante repertorio di esempi in cui, per dirla ancora con Pound (Canto CXIV), «la verità sta nella tenerezza», ovvero – fuor di metafora – l'approccio alle conquiste dell'impresa tecnico-scientifica non prescinde più dall'abbinamento virtuoso di ricerca e solidarietà. Anche tenendo conto di quella che potremmo definire *l'altra faccia dell'ecologia*: quella di un ambiente da cui dobbiamo proteggerci prima ancora di pensare di doverlo proteggere noi. Pensiamo al *Dialogo della natura e di un islandese* di Giacomo Leopardi. Dice l'islandese: «Io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dai ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese». Imperturbabile, la natura ribatte: «Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?». L'ambiente non si cura della felicità degli esseri umani. Opportunamente Bartoli conclude con una battuta del biologo evoluzionista Stephen Jay Gould: viviamo «in un universo che è indifferente alla nostra sofferenza», ma che proprio per questo «ci offre la massima libertà di avere successo o di fallire nella via che abbiamo scelto».
** il testo è la prefazione al libro di Fabio Bartoli "Mangascienza. Messaggi filosofici ed ecologici nell'animazione fantascientifica giapponese per ragazzi", Latina, Tunué, 2011*
Giulio Giorello è Professore ordinario di Filosofia della scienza all'Università di Milano. Fra i suoi libri più recenti* Lussuria. La passione della conoscenza *(il Mulino, 2010) e* Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo *(Longanesi, 2010).
(24 gennaio 2013)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/01/23/tecnica-e-mito-tra-manga-e-anime/

---

curiositasmundi

Un po' di storia

Dopo i funerali di Prospero (che bel nome, fra l'altro, dai mille evocativi rimandi: Shakespeare, una particolare categoria di fiammiferi, un auspicio di fortuna e felicità ventura)Gallinari si son letti articoli ed articolesse scritte a sopracciglio alzato, a riprova del ' gran dispitto' che muoveva i gazzettieri a pieno regime. Questi non hanno risparmiato reprimende e contumelie contro coloro che hanno avuto il coraggio di partecipare alle esequie dell'ex brigatista e, horribilis dictu, persino di cantare l'Internazionale double version (quella originale e quella riveduta e corretta da Fortini), di alzare il pugno chiuso e di urlare qualche slogan veterocomunista. Ebbene, i pigibattista ed i corradiaugias si riprendano- ché ogni tanto rileggere fa bene- la commovente cronaca dei funerali di Feltrinelli (c'è un Arbasino d'annata che ne scrisse un pezzo d'indelebile bellezza) o quella, altrettanto tesa ed appassionata, di Licia Pinelli che ricorda la sepoltura quasi clandestina di suo marito 'suicidato' dalla polizia a Milano in un dicembre di quasi mezzo secolo fa. Ora, tenuta presente l'enorme differenza del percorso politico ed esistenziale di Gallinari, Pinelli, Feltrinelli, facciano gli augias ed i battista una rapida collazione fra le tre scene del funerale e si accorgeranno dell' assoluta coincidenza dei rituali osservati durante queste tre cerimonie funebri. E che cosa avrebbero scritto questi nostri feroci benpensanti ai tempi del funerale di Pinelli? Avrebbero attaccato con lo stesso livore quei nostalgici irriducibili che osavano presenziare al seppellimento di un anarchico? Che avrebbero detto della temeraria, orgogliosa Licia- nella foto qua sopra-che osava andare al funerale di suo marito quando gran parte dell'opinione pubblica italiana era convinta che si trattava di un assassino che, inchiodato alle proprie responsabilità, aveva preferito suicidarsi?

Via: *Un po' di storia* - Un cuore intelligente

---

kon-igi

"**C'era.**"

— *Il libro di favole più corto del mondo.*

---

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa

“**Ma per favore con leggerezza / raccontami ogni cosa / anche la tua tristezza.**”

— Patrizia Cavalli, *Poesie* (via alfaprivativa)

Fonte: hollywoodparty

---

rispostesenzadomandaha rebloggato scimmiaparaliticasottosopra

“**Vivere è l’infinita pazienza di ricominciare.**”

— Ermes Ronchi (via alfaprivativa)

Fonte: karenlojelo

---

uncertainplume ha rebloggato insalatadiparole

“**su un tram affollato a roma all’ora di chiusura una sera d’inverno, qualcuno per sbaglio mi tocca la spalla. non mi giro a guardare chi è e non saprò mai se è un uomo o una donna, una sgualdrina o un prete, ma quel tocco delicato scatena in me un tale desiderio di tenerezza e di cura che sospiro; mi sento cedere le ginocchia. non è un sospiro profumato di violette né uno spasimo chopinesco: è qualcosa di rozzo e reale come i peli sulla mia pancia.**”

— john cheever | *una specie di solitudine* (via analogset)

Fonte: analogset

---

aniceinbocca

Ho bisogno di tornare a scoprirmi: pezzi di gambe leggere sotto gonne al vento, capelli lunghi, selvaggi, in libertà e mani audaci che sappiano prenderti e portarci via. Non sono a mio agio in queste vesti, sono più goffa del solito dentro queste forme, finisco per perdermi sotto tutti questi strati. Io lo voglio sentire sulle guance il gelo di gennaio, posare i piedi nudi per terra anche a febbraio e camminare sotto la pioggia quando saprò che non avrò più nulla da perdere, questo marzo. Mi accorgo di programmare le giornate come stagioni a cui dare il volto delle cose che amo: avessero il tuo, il suo, il nostro, sarebbe perfetto.

---

biancaneveccp ha rebloggato hobisognodipiusorrisi

“**Io non ti amo.**
Non ti ho mai amata.

Quello che sentivo per te era una cosa diversa.
Era come andare per la prima volta sulla bicicletta senza le mani. Pedalavo ed ad un certo punto ho tolto la mani, le ho spalancate e non sono caduta.
Io non ti amavo.
Quello che sentivo per lei era un'altra cosa.
Era come toccare le mani di Beyoncé, di Obama, della Regine Elisabetta.
Era come riuscire a guidare senza mani.
Era come riuscire a prendere una nuvola e racchiuderla in una scatola.
Era una cosa speciale perché solo io l'avevo.
Era mia.
Capisci?
Io non posso dirle di averla amata.
Amare è molto generico. L'amore va via, torna, cambia, matura, invecchia.
Quello che sentivo per lei era pura pioggia in agosto.
Era neve alle Hawaii.
Era come trovare una rosa sul monte Everest.
Era come guardare due paia di occhi e vedere il futuro.
L'amore non è questo.
L'amore è una cosa troppo comune, seria, vera.
Quello che sentivo per lei andava oltre al normale.
Noi.
Quello che rendeva speciale la nostra relazione non era l'amore, non erano gli abbracci, non erano i baci ma il semplice fatto che una copia come la nostra non l'avresti mai trovata nel mondo."

— Adel Harvey (via asjkwl)

Fonte: asjkwl

---

selene ha rebloggato waxen

"**La sfiga non ci vede benissimo, è cieca tanto quanto la fortuna. Solo che è più abitudinaria.**"

— waxen (via waxen)

---

statidanimo

"**le idee sono fatte per essere cambiate.**
Perché le idee sono la nostra personale rivoluzione."

---

curiositasmundi ha rebloggato ze-violet

Su Prospero Gallinari « Insorgenze

ze-violet:

da leggere, tutto

Fischiare l'Internazionale vuol dire che la storia di Prospero Gallinari, quella delle Brigate Rosse e della loro generazione, tutta intera, con le loro differenze, non è stata una storia impazzita, né la perdita dell'innocenza, né violenza insensata, ma una storia che sta tutta dentro la lotta che siamo soliti chiamare la lotta di classe. E chi si scandalizza per la presenza di giovani nel salutare Prospero Gallinari, nel rispetto che viene attribuito a lui e a quelli come lui che non hanno cercato la strada della dissociazione, umanamente comprensibile, né quella del pentitismo, o a seconda dei punti di vista della delazione, umanamente meno comprensibile, finge di non vedere quello che sta avvenendo da un po' di anni: che in mancanza di un discorso culturale e politico su quegli anni, che coinvolga chi ha combattuto nello stato e chi ha combattuto contro lo stato, riconoscendo gli errori, le forzature e i delitti commessi da una parte e dall'altra, buona parte delle nuove generazioni se la è costruita da sola, la propria interpretazione, con chi era disponibile a parlarne, mettendosi a nudo anche in maniera spietata con se stessi, a volte.

Invece si è preferito costruire una verità ufficiale che è l'unica ammessa, quella dei buoni contro i cattivi, quella che siamo soliti vedere ripetere, su più piccola o grande scala, in ogni occasione, dalle manifestazioni di piazza alle guerre su scala internazionale, e se la si mette in discussione si rischia anche solo a parlarne.

Fonte: lucoli

Dal blog thisishooverville.wordpress.com
21 gennaio 2013 by **thisishooverville**

Il fischio stanco di Oreste Scalzone davanti alla bara di Prospero Gallinari è stato il gesto perfetto. Non in favore di

telecamere, non rivendicazioni di purezza ideologica né di contrizione colpevole, né pentito né superbo. Il gesto umano e politico di chi si trova di fronte a una bara a riassumere una storia che è stata umana ed è stata politica.
Fischiare l'Internazionale vuol dire che la storia di Prospero Gallinari, quella delle Brigate Rosse e della loro generazione, tutta intera, con le loro differenze, non è stata una storia impazzita, né la perdita dell'innocenza, né violenza insensata, ma una storia che sta tutta dentro la lotta che siamo soliti chiamare la lotta di classe. E chi si scandalizza per la presenza di giovani nel salutare Prospero Gallinari, nel rispetto che viene attribuito a lui e a quelli come lui che non hanno cercato la strada della dissociazione, umanamente comprensibile, né quella del pentitismo, o a seconda dei punti di vista della delazione, umanamente meno comprensibile, finge di non vedere quello che sta avvenendo da un po' di anni: che in mancanza di un discorso culturale e politico su quegli anni, che coinvolga chi ha combattuto nello stato e chi ha combattuto contro lo stato, riconoscendo gli errori, le forzature e i delitti commessi da una parte e dall'altra, buona parte delle nuove generazioni se la è costruita da sola, la propria interpretazione, con chi era disponibile a parlarne, mettendosi a nudo anche in maniera spietata con se stessi, a volte.
Invece si è preferito costruire una verità ufficiale che è l'unica ammessa, quella dei buoni contro i cattivi, quella che siamo soliti vedere ripetere, su più piccola o grande scala, in ogni occasione, dalle manifestazioni di piazza alle guerre su scala internazionale, e se la si mette in discussione si rischia anche solo a parlarne.
Ci sono stati libri in questi ultimi anni (penso in particolare a quelli di Manolo Morlacchi, Salvatore Ricciardi e Barbara Balzerani, pur diversissimi tra loro) che hanno spiegato a chi non c'era quale è stato il percorso, singolo e collettivo, che ha portato alla scelta della lotta armata, cosa ha mosso un numero non piccolo di persone a rischiare in prima persona tutta la vita per il loro ideale, il comunismo. E in molti casi ci hanno raccontato perché, a un certo punto, si sono dichiarati sconfitti. Militarmente, certo, ma non solo. Perché seppur guidati da una logica in cui l'avanguardismo aveva un ruolo importante, non erano scollegati dalla realtà, una realtà che, a un certo punto, aveva ben poco a che fare con quella che avevano attorno quando avevano iniziato la lotta armata.
La dichiarazione dei militanti storici delle Brigate Rosse di sostanziale fine della loro esperienza risale al 1988. Venticinque anni fa. Venticinque anni in cui nessuna storia di presunte infiltrazioni ad alto livello nelle Brigate Rosse è mai stata dimostrata. Venticinque anni in cui pian piano è emersa un'altra interpretazione sulla loro storia, quella più rimossa, quella più temuta, ma in fondo anche la più ovvia: che la storia delle Brigate Rosse non è stato altro che parte della storia di un movimento rivoluzionario che ha attraversato l'Italia dall'inizio degli anni '60 alla prima metà degli anni '80, non l'unica, non la principale, ma parte di quella storia.
Una storia che è uscita sconfitta, a pezzi, umanamente e politicamente, non solo per l'accumulazione di ergastoli, secoli di galera, anche al di là delle responsabilità individuali, in buona parte scontati per intero, ma soprattutto per l'essere tacciati di essere nient'altro che vigliacchi, criminali, terroristi, schegge impazzite. La spirale della demonizzazione porta solo altri demoni perché non fa comprendere.
Io non lo so se la rivoluzione che sognava Prospero Gallinari assomiglia a quella che sogno io, probabilmente no, perché credo in una rivoluzione che si fa senza prendere il potere. O forse questa è una frase bella che ci raccontiamo per consolarci del fatto che nessuna rivoluzione è alle viste, oppure perché non abbiamo abbastanza coraggio per andare fino in fondo nelle nostre scelte. So però che la storia di Prospero Gallinari è collegata ad altro che c'era prima, a quello che gli era intorno e a quello che è venuto dopo. E in quella storia ci sono anche io, ci siamo anche noi, a cui non piace quello che ci circonda, quello stato di cose presenti e che ci arrabattiamo in tanti modi diversi a cambiarlo, a cambiarne un pezzo, e che pensiamo, come lo pensava Prospero Gallinari, che la rivoluzione è un fiore che non muore.

fonte: http://insorgenze.wordpress.com/2013/01/21/su-prospero-gallinari/

---

rispostesenzadomanda ha rebloggato myborderland

Guido Catalano: sfrattami pure dal tuo cuore femmina

myborderland:

sfrattami pure dal tuo cuore femmina
ma stai all'occhio che potrei tornare
quando meno te l'aspetti metti che ti distrai
anche solo quell'attimo sufficiente
che mi ti ritrovi abusivo barricato
che devi chiamare i pompieri ma che dico
i pompieri la polizia i carabinieri l'esercito
le squadre speciali d'assalto devi chiamare
ma che dico le squadre speciali d'assalto
devi chiamare gli americani i caschi blu
i vigili urbani l'esorcista devi chiamare
io mi t'abbarbico mi t'accozzo io mi ti radico
come la quercia millenaria nella terra che
devi chiamare i disboscatori con
le motoseghe devi chiamare
ma sfrattami pure dal tuo cuore femmina
ma sfrattami pure che tanto torno e ritorno
e tritorno, come i morti viventi ma che dico
come i morti viventi come un rigurgito
gastrico ti torno che non ti basta un
camion di malox non ti basta
ma fai che spararmi subito sparami
ma te la do io la pistola lascia perdere
lo sfratto e sparami abbattimi come un
cervo innamorato
femmina sfrattatrice che non sei altro
la casa è un diritto femmina
e sono pronto a pagartelo l'affitto
in baci
poesie
e dolce su e giù

Fonte: guidocatalano.it

---

selene ha rebloggato periferiagalattica

"**Avete presente quei coltellini tascabili pieni di accessori? Quelli che di solito son rossi con lo stemma crociato, che non si capisce bene se vuol dire che sono svizzeri o vaticani? Ecco, ne ho uno con: coltello lungo, coltello corto, apriscatole, apribottiglie, seghetto, lima da unghie, righello (scala in centimetri e pollici), lente d'ingrandimento, cacciavite, chiave a brugola del**

12, martello, pialla, saldatore a stagno, livella, uncinetto, prolunga elettrica, asse da stiro, pendrive, penna, temperino, porta USB, secchiello per il ghiaccio, doppio flûte, torcia, calcolatrice, piastra per capelli, segnalibro, accendino, posacenere, 8 metri di corda, compressore, gancio da traino, richiamo per germani reali, bussola, puntatore laser, dizionario multilingua, spray al peperoncino, specchio e fischietto. Che poi a me serve più che altro la livella.”

— Consumismo (una forma di) | Diecimila.me (via periferiagalattica)

---

yomersapiens

Il navigatore satellitare che non ti dice dove sei ma perché sei.

- Navigatore, cerca una pizzeria in zona Parazzi a Milaceto.
- Certo, tu hai fame.
- Già, ho fame, cercami una pizzeria.
- Ma, sei sicuro di avere davvero fame?
- Beh, non mangio da ieri, quindi si, sono piuttosto sicuro di avere fame.
- Io credo ci sia dell’altro, che non vuoi ammettere.
- Navigatore, voglio solo l’indirizzo di una pizzeria.
- Che guarda caso si trova nel medesimo quartiere e nella stessa città di dove abita la persona il cui indirizzo è stato inserito nella mia rubrica sotto il nome di “Lei” e poi segue quella che pare essere la stilizzazione di un cuoricino. Allora, vuoi l’indirizzo di una pizzeria per poterla spiare ancora una sera o piuttosto vuoi che componga il suo numero così finalmente la richiami?
- …
- …
- …
- … allora?
- Componi il suo numero, navigatore.
- Compongo il numero 338…

1513, quando il Papa inventò la Versilia

Gli studiosi continuano a ripeterlo: Viareggio, Massarosa e Camaiore non c’entrano nulla. La Versilia storica corrisponde all’antico capitanato di Pietrasanta, oggi compreso nei confini amministrativi di 4 comuni.

Forte dei Marmi, affacciato sul Tirreno; Seravezza, ponte tra quell’esile lembo di pianura incastonata tra il mare e le "alpi" Apuane; Stazzema, patibolo dell’eccidio nazista consumatosi il 12 agosto 1944; Pietrasanta, l’antico capoluogo. La Versilia storica esiste da 500 anni esatti. E cioè da quando i fiorentini, mai rassegnati per aver perso quelle terre nel 1494 in seguito alla discesa di Carlo VIII in Italia e insofferenti per la loro successiva cessione ai lucchesi operata dal governatore Francesco d’Intragnes nominato dal re prima del suo ritorno in Francia, nel 1513 si trovarono nella condizione di poter giocare una potente carta: Leone X, al secolo Giovanni de’ Medici. Il figlio di Lorenzo il Magnifico, signore di Firenze, da poco salito al soglio di Pietro. Fu allora che gli stessi fiorentini convinsero i lucchesi ad affidare la contesa all’arbitrato papale.

La decisione giunse il 29 settembre di quello stesso anno: il lodo del pontefice sottopose il capitanato di Pietrasanta al dominio della sua famiglia. Nasceva così la "Versilia medicea", successivamente trasferita nel ducato, poi divenuto granducato di Toscana. Un unicum sociale e culturale, il 18 luglio 1798 separato da Lucca anche a livello ecclesiastico e annesso alla diocesi di Pisa, che a 5 secoli di distanza viene celebrato con una commemorazione in più eventi lunga 12 mesi. L'Istituto storico lucchese ha ispirato la costituzione di un Comitato scientifico che si avvale di una segreteria organizzativa.

E al vertice di questa regia, il Comitato promotore delle celebrazioni per i 500 anni del lodo di papa Leone X: un organismo in cui sono rappresentati i 4 comuni che un tempo costituivano il capitanato. «Un'occasione unica per invitare la nostra comunità a riflettere sulle sue origini – così Riccardo Tarabella, il presidente – ma anche sul senso del proprio presente e del proprio futuro». Cominciando da quella prima conseguenza che il lodo produsse sul territorio: l'arrivo del giovane Michelangelo Buonarroti, obbligato dal Papa a lasciare le ormai "straniere" cave di Carrara per rilanciare l'estrazione sui monti versiliesi. Un'attività iniziata pochi anni prima.

Così, dal primo sito che egli aprì a Trambiserra, sui monti di Seravezza, scaturì quell'"Oro delle Apuane" (così si intitola una mostra realizzata nel 2007 al Palazzo mediceo di quella località), che fino all'Ottocento costituì quasi la monoeconomia della zona. Ed ecco il lavoro nelle cave, un crudo e rigido universo ai più nascosto. Di esso, lo storico e scultore versiliese Vincenzo Santini scrisse: «chi la prima volta l'ammira rimane meravigliato e atterrito». Come accadde per Charles Dickens (lo ricorda nel catalogo della mostra un saggio a firma di Costantino Paolicchi), che nelle sue *Pictures from Italy* del 1846 annota di essere rimasto colpito dall'arretratezza del sistema. Certamente sgranò gli occhi, lo scrittore inglese, contemplando quelle pericolosissime "vie di lizza" con cui i marmi venivano fatti scivolare a fondovalle mediante rudimentali slitte su piani inclinati.

E certamente non riuscì a tenerli aperti, quando tentò di contemplare il bagliore dei "ravaneti", bianche discariche di marmo luccicanti sotto il sole di mezzogiorno. Riesce difficile immaginare questo passato, quando dal pontile di Forte dei Marmi ti raccontano che proprio lì l'"Oro delle Apuane" salpava alla volta della Francia, dell'Inghilterra, ma perfino della Russia o delle Americhe. Eppure, è per il fascino di quella stessa terra che lo scultore carrarese Arturo Dazzi, nell'estate del 1926, invitò l'amico pittore Carlo Carrà a trascorrere qualche tempo lì.

Nel luogo in cui, come ha scritto il figlio di quest'ultimo, Massimo, l'artista dello scalpello «si stava costruendo una casa sul lungomare». Il resto è storia recente: al "Forte" arrivarono artisti e letterati, gettando le basi del suo attuale sviluppo turistico e culturale. Eppure, se cammini su quelle affollate spiagge estive e volti le spalle al mare, le cime apuane ti sembra di toccarle. E di sentire, accompagnati dallo sciabordio delle onde, i buoi sfiancati dal carico, gli scalpellini, quell'universo che geme e soffre. Poi ti guardi attorno: contraddizione o riscatto?

Marcello Palmieri

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/1513-quando-il-papa-invento-la-versilia.aspx

---

La biblioteca Ursino Recupero di Catania, unica dipendente

di **Nino Amadore**
9 gennaio 2013

Apre e chiude la porta, riceve i lettori, programma le iniziative e si cura dell'allestimento. Lei è Rita Carbonaro, direttrice della biblioteca Ursino Recupero di Catania, ospitata all'interno del complesso del Monastero dei Benedettini. Una biblioteca che è un ente morale il cui nucleo originario risale al 1115 quando i benedettini arrivarono a Catania e al cui mantenimento, per statuto, deve provvedere il Comune di Catania.
Rita Carbonaro ne è la direttrice e dal 2009 anche l'unica dipendente della biblioteca. Da quando, cioè, gli ultimi due dipendenti della atruttura che era finanziata dal Comune di Catania sono andati via: lo stipendio arrivava a singhiozzo. Così l'organico sulla carta resta di dieci persone ma in attività c'è solo lei, la direttrice aiutata da alcuni tirocinanti dell'università etnea. E dire che la biblioteca catanese è una vera e propria istituzione culturale, in Italia e nel mondo: «vengono ogni giorno almeno cinquanta persone a leggere e studiare - racconta la direttrice - e poi ci sono gli studiosi che vengono su prenotazione da ogni parte del mondo».
Lei, che non si assenta mai, che ogni mattina arriva puntuale ad aprire la biblioteca non riceve però puntualmente il dovuto compenso: l'ultimo stipendio risale al marzo dell'anno scorso. «L'unica mia preoccupazione - dice - è salvare la biblioteca, assicurarle i mezzi per continuare ad andare avanti, per superare questo periodo di difficoltà».
Il cui patrimonio è inestimabile: oltre 270mila volumi tra cui alcuni pezzi rari quale la Bibbia miniata in oro di Pietro Cavallini del 1300, ritenuta una delle cinque più belle al mondo, il codice del Varnucci il Vecchio del '400, il libro di teoretica musicale medievale, studiato dagli esperti di tutto il mondo, e poi 2.000 pergamene, incunaboli, cinquecentine, erbari secchi e dipinti come l'erbario Liberato del 500. E ancora: una copia quattrocentesca di Dante, una bellissima cronaca benedettina, e poi libretti d'opera, i disegni originali di Carlo Sada, le raccolte dei giornali del territorio.
Di tutto ciò si prende cura la sola direttrice e nessuno, per esempio, si occupa delle pulizie: «Lo faceva il signor De Natale che è morto - racconta lei - e lo faceva per 700 euro al mese. Io ora non posso fare la gara perché non ho risorse». Il finanziamento è a carico del comune con una posta in bilancio di 300mila euro ma a Catania si è salvata più volte per un pelo dal dissesto economico e, solo per fare un esempio, capita spesso che non vi siano i soldi per far camminare gli autobus. Figurarsi per far funzionare una biblioteca che in tutto il mondo ci invidiano. «So che il sindaco (Raffaele Stancanelli, ndr) ha deliberato una somma di 300mila euro per la biblioteca e per qualche mese di stipendio. So che è previsto un taglio del 25% sullo stanziamento annuale ma intanto siamo fermi al 2008 con il trasferimento di fondi e attendiamo il pagamento di un arretrato di 1,3

milioni. Se ci dessero una somma sicura potremmo pagare la deratizzazione, la vigilanza, la pulizia, le rilegature, la cancelleria». Per risparmiare la bibliotecaria ha realizzato le schede per il pubblico e si è inventata le visite guidate per sostenere un minimo di spese: in sei mesi ha incassato 1.800 euro con biglietti di tre euro per gli adulti, due euro per gli studenti e un euro per i bambini.

fonte: http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2013-01-09/biblioteca-ursino-recupero-catania-180634.shtml?uuid=Ab3hBkIH

RICORDANDO IL 23 GENNAIO 1985

Scritto da Serena da Bamborino

Giovedì 09 Aprile 2009 17:09

Era stato un mese particolare quello di gennaio 1985, la neve era caduta copiosa come non accadeva da anni, erano state chiuse per più giorni le scuole e già prima di quel fatidico giorno 23 c'era stata qualche scossa di terremoto, un evento di routine in una zona sismica come la Garfagnana.

Dopo tanta neve ci fu un improvvisa ondata di caldo anomalo, ma non fu quello a spaventare i garfagnini. La sera del 23 gennaio la maggior parte delle famiglie era riunita davanti alla televisione. Verso la fine del Tg1 viene passata al conduttore una "velina". Le parole sono ancora impresse nella mente di molti: «Mi viene passata questa notizia che leggo insieme a voi per la prima volta». In pochi secondi viene comunicato che il dipartimento della protezione civile, guidato allora da Giuseppe Zamberletti, prevedeva la possibilità nelle seguenti 48 ore di una forte scossa di terremoto in Garfagnana citando una lista di comuni (rimase celebre in zona la pronuncia errata di Fosciandora) interessati dall'evento. Il tutto senza molti altri dettagli, con omissioni di comuni e nessuna indicazione sul da farsi. Il panico fu grande, l'incertezza altrettanto. La Garfagnana reagì con grande compostezza, ma furono ore difficili. I telefoni, sovraccarichi, andarono subito in tilt, quasi tutti fuggirono dalle case e si crearono enormi incolonnamenti di auto diretti verso Lucca e la Versilia. I distributori della zona con self service esaurirono le scorte in poche ore. Sembrava la scena di un film apocalittico americano, ma era tutto vero. I comuni, le forze dell'ordine, i volontari iniziarono ad organizzarsi mentre da Pisa e Livorno lunghe colonne di paracadutisti della Folgore si dirigevano in Garfagnana. Come se non bastasse dopo poco iniziò a piovere, una pioggia forte e battente. I vecchi della zona sostenevano che con la pioggia il terremoto non viene. Una saggezza popolare poco scientifica, ma, per fortuna, in quell'occasione veritiera. Tantissime persone erano rimaste in Garfagnana, la maggior parte trascorse quei momenti in auto, parcheggiate nei grandi spazi aperti, altri si rifugiarono da parenti o amici che vivevano in case basse, di recente costruzione secondo normativa antisismica, ritenute sicure. Alla stazione di Castelnuovo giunse un treno speciale che accolse numerosi sfollati. L'esercito installò in diversi punti cucine da campo per offrire centinaia di pasti caldi, mentre a Castelnuovo nella zona degli impianti sportivi sorse in poche ore una tendopoli attrezzata con ospedale e servizi vari. L'ospedale S. Croce venne in parte evacuato e i degenti trasferiti ai piani terra di strutture moderne. Non ci furono fenomeni di isteria o panico, la popolazione si comportò in maniera esemplare e dopo le prime ore di confusione iniziale la prima giornata di allarme trascorse tutto sommato tranquilla. Come spesso accade in queste occasioni, si diffusero le voci più incontrollate. Fra queste la falsa notizia delle centinaia di bare pronte alle porte della valle per arrivare via treno a Castelnuovo. Le ore passavano, cessò anche la pioggia, e l'attesa scossa tellurica non si fece vedere.

La nostra terra, fortunatamente non subì alcun tipo di danni e tutti noi, dopo alcuni giorni potemmo fare un felice ritorno nelle nostre case e alla nostra vita assieme alle nostre famiglie.
La maggior parte dei Castiglionesi rimasti in paese, trascorse le due notti dormendo nelle auto all'aperto, nella scuola opportunatamente predisposta per l'accoglienza o trasferendosi al piano terra di edifici di costruzione più recente. E' sempre impressa nella mente di tutti la prima notte, imperversata da una pioggia battente: il sonno leggero dei pochi che riuscirono a chiudere occhio per qualche ora, venne improvvisamente interrotto da due tuoni fortissimi che fecero sobbalzare tutti temendo il peggio. Strana sensazione, in quelli che all'epoca erano solo ragazzini: oltre alla paura della gravità di ciò che sarebbe potuto accadere, c'era anche la curiosità del ritrovarsi tutti assieme a dormire in situazioni provvisorie, con quella sensazione di vicinanza e condivisione tipica degli abitanti dei piccoli centri come il nostro.
Purtroppo non è stato questo il finale vissuto dagli abitanti dell'Abruzzo ai quali ci stringiamo con affetto e che saranno certamente presenti nel cuore e nelle preghiere di tutti noi.

fonte: http://www.castiglionenews.it/index.php?option=com_content&view=article&id=282%3Aricordando-il-23-gennaio-1985&catid=68%3Aaltre-notizie-prova&Itemid=91

25/01/2013

Quello che gli uomini vogliono leggere (e le donne non possono capire)

Pagina d'apertura di Jooks.fr

In Francia tutti pazzi per Jooks
il sito politicamente scorretto che conta un milione e mezzo di pagine viste al mese. Slate lo consacra «il primo magazine on line della storia dell'umanità che si rivolge davvero al mondo maschile», ed Elle si chiede: «Divertente o

sessista?»

ALBERTO MATTIOLI

CORRISPONDENTE DA PARIGI

Le grandi domande esistenziali sono quelle che ogni maschio adulto si è posto, ma se è educato mai in pubblico. Tipo: perché è così bello fare pipì nel lavabo? Si ha il diritto di sedurre la cugina? E, soprattutto, perché le donne detestano i videogiochi? (con la seguente premessa esplicativa: «Fra una cattiva cena con lei e una buona partita di Fifa con gli amici, la scelta è presto fatta. E questo, loro non lo accettano»).

Adesso in Francia c'è un magazine online che non solo fa le domande che tutti si fanno, ma dà anche le risposte che nessuno osa dare. Si chiama Jooks e il suo successo è clamoroso, certificato dai numeri (un milione e mezzo di pagine viste al mese, 16 mila link su Facebook) e da un'analisi di Slate, sito viceversa serissimo che, secondo le buone vecchie regole del giornalismo francese, non li limita a dare la notizia ma ci ragiona anche sopra. Jooks, che si presenta come «il sito che vuol diventare il tuo migliore amico», non è solo uno spazio goliardico per uomini stufi del politicamente corretto, ma nella stampa «maschile» riempie un vuoto così ampio da sembrare una voragine. Quello fra la «presse masculine» tradizionale, basata sulla trinità donne-automobili- giocattoli hi-tech, e il «lifestyle» per dandy urbani. Molto semplicemente, si rivolge all'uomo basico, un medioman che non è né un aspirante James Bond né un simil David Beckham. E che magari, anzi senz'altro, sarà pure un rispettabile membro della società, però almeno una volta nella vita si è chiesto «come vestirsi per andare a puttane?» o «cosa fare delle foto nude della tua ex?».

Oltretutto, se i temi sono un po' borderline, il linguaggio di Jooks non lo è. Certo, si fa un gran uso dell'argot metropolitano, per cui lei sarà sempre «une meuf» e lui «un mec». Ma in realtà la discussione di simili temi da bar, concesso e non dato che nei bar si dibatta davvero se «i ragazzi devono rasarsi il pube?», è svolta in maniera molto più raffinata. E perfino la classifica delle donne politiche più arrapanti viene trattata con una certa divertita eleganza (quanto al fatto che davvero, trovandosi a letto con Marine Le Pen, il primo desiderio sia davvero quello di sculacciarla, beh, si può discutere. A me sembrerebbe molto, molto pericoloso...).

Perfino «Elle», cioè un femminile tradizionale, deve sospendere la condanna e chiedersi: «Jooks, sessista o divertente?». Forse perché Jooks è sessista e divertente. Basta non farsi beccare a leggerlo dall'immancabile collega femminista irriducibile o anche solo politicamente correttissima. Ma niente paura. Jooks ha il grande vantaggio del giornale su Internet rispetto a quello di carta: leggerlo in metropolitana o in ufficio, sulla tavoletta o sul pc, non è come squadernare «Playboy» sulla scrivania: non se ne accorge nessuno. A meno che non vi facciate tradire dalle risate.

fonte: http://www.lastampa.it/2013/01/25/societa/quello-che-gli-uomini-vogliono-leggere-e-le-donne-non-possono-capire-M0fnso3sRELtV9gLuJuyEP/pagina.html

---

alfaprivativa ha rebloggato curiositasmundi

“

E l’amore guardò il tempo e rise,
perché sapeva di non averne bisogno.
Finse di morire per un giorno,
e di rifiorire alla sera,
senza leggi da rispettare.
Si addormentò in un angolo di cuore
per un tempo che non esisteva.
Fuggì senza allontanarsi,
ritornò senza essere partito,
il tempo moriva e lui restava.

”

— Luigi Pirandello

Fonte: unbaciosulnaso

---

uncertainplume

“gli uomini fanno progetti, e gli dei sorridono”

20130128

Ce ne sarebbero di cose da dire nel mondo, io mi limito a quelle più semplici, piacere ed arrivederci.

C. Bukowski

---

gravitazero ha rebloggato curiositasmundi

“**L’Impero africano del Duce lasciò in eredità al Paese un immaginario, una forma mentis e un armamentario retorico grevemente razzisti. Dopo la guerra, la classe dirigente italiana – civile e militare – si impegnò a sminuire, falsificare, rimuovere l’esperienza del colonialismo italiano, aiutata in questo da illustri opinion-maker come – nella storiografia – Renzo De Felice o – nel giornalismo – Indro Montanelli. Anche grazie alle memorialistica autoassolutoria di molti reduci, si imposero l’amnesia selettiva e la narrazione di un colonialismo italiano “diverso dagli altri”, perché noi italiani siam “brava gente”.**

E così, le piaghe di quella storia e mentalità continuarono a suppurare sotto la pelle della “Repubblica nata dalla Resistenza”.
Il pus scoppiò in faccia agli illusi e impestò istituzioni e società civile a partire dagli anni Ottanta, quando l’immigrazione da paesi extraeuropei stimolò il risveglio di mostri rimasti “in sonno” per decenni.
Non abbiamo mai fatto i conti con il razzismo di ieri e le sue catastrofiche conseguenze, e questo ci impedisce di fare i conti coi razzismi di oggi.”

— L’eredità razzista. Sul mausoleo di Rodolfo Graziani ad Affile | Giap (vianipresa).

Fonte: wumingfoundation.com

---

gravitazero ha rebloggato curiositasmundi

“**Non contento di tutto questo sparger di viscere, Graziani ordinò di sterminare cantastorie, indovini e guaritori, senza eccezioni, a cominciare da Addis Abeba. Sospettava che predicassero contro l’occupazione italiana (e ne avrebbero avuto ben donde!). Non era necessaria alcuna accusa formale, bastava che qualcuno avesse l’aspetto di un indovino o di una fattucchiera, o fosse sorpreso a cantare in pubblico.**
Nel corso del 1937 i carabinieri fucilarono migliaia di persone. L’uomo del sacrario di Affile teneva il conto dei trucidati e, con toni di grande soddisfazione, aggiornava via telegrafo il Ministero dell’Africa Italiana. Il 19 marzo 1937 diede notizia del suo provvedimento, aggiungendo che gli eliminati erano già una settantina. Da quel momento in avanti, “telecronacò” a Roma una petulante, ragionieristica escalation: il 21 marzo le esecuzioni sommarie erano salite a 324, il 30 aprile a 710, il 5 luglio a 1686, il 25 luglio a 1878 e il 3 agosto a 1918. Ribadiamo che queste cifre le forniva Graziani di proprio pugno.”

— L’eredità razzista. Sul mausoleo di Rodolfo Graziani ad Affile | Giap
Non è che avessimo bisogno di aspettare che Hitler ci chiedesse di ammazzare la gente (via nipresa).

Fonte: wumingfoundation.com

---

curiositasmundi ha rebloggato rungia

“**La storia vi scatarra dallo sdegno!**”

— (via dovetosanoleaquile)

Fonte: dovetosanoleaquile

---

curiositasmundi ha rebloggato **kon-igi**

Lettera dello studente Pino Robusti (22 anni) alla fidanzata dalle carceri del Coroneo di Trieste il 5 aprile 1945. Il giorno dopo egli veniva ucciso e bruciato nel forno della Risiera. Trieste, 5 aprile 1945

relazioniadistanza:

> Laura mia,
> Mi decido di scrivere queste pagine in previsione di un epilogo fatale ed impreveduto. Da due giorni partono a decine uomini e donne per ignota destinazione. Può anche essere la mia ora. In tale eventualità io trovo il dovere di lasciarti come mio unico ricordo queste righe.
> Tu sai, Laura mia, se mi è stato doloroso il distaccarmi, sia pure forzatamente da te, tu mi conosci e mi puoi con i miei genitori, voi soli, giustamente giudicare. Se quanto temo dovrà accadere sarò una delle centinaia di migliaia di vittime che con sommaria giustizia in un campo e nell'altro sono state mietute.
> Per voi sarà cosa tremenda, per la massa sarà il nulla, un'unità in più ad una cifra seguita da molti zeri. Ormai l'umanità si è abituata a vivere nel sangue. Io credo che tutto ciò che tra noi v'è stato, non sia altro che normale e conseguente alla nostra età, e son certo che con me non avrai imparato nulla che possa nuocerti né dal lato morale né dal lato fisico. Ti raccomando perciò, come mio ultimo desiderio, che tu non voglia o per debolezza, o per dolore, sbandarti e uscire da quella via che con tanto amore, cura e passione ti ho modestamente insegnato.
> Mi pare strano mentre ti scrivo, che tra poche ore una scarica potrebbe stendermi per sempre, mi sento calmo, direi quasi sereno, solo l'animo mi duole di non aver potuto cogliere degnamente, come avrei voluto, il fiore della tua giovinezza, l'unico e più ambito premio di questa mia esistenza.
> Credimi, Laura mia, anche se io non dovessi esserci più, ti seguirò sempre, e quando andrai a trovare i tuoi genitori io sarò là, presso la loro tomba, a consigliarti, ad aiutarti.
> L'esperienza che sto provando, credimi, è terribile. Sapere che da un'ora all'altra tutto può finire, essere salvo, e vedermi purtroppo avvinghiato, senza scampo dall'immane polipo che cala nel baratro.
> È come divenir ciechi poco per volta. Ora, con te sono stato in dovere di mandarti un ultimo saluto, ma con i miei, me ne manca l'animo, quello che dovrei dire loro è troppo atroce perché io possa avere la forza di dar loro un dolore di tale misura. Comprenderanno, è l'unica cosa che io spero.
> Comprenderanno.
> Addio Laura adorata, io vado verso l'ignoto, la
> gloria o l'oblio, sii forte, onesta, generosa, inflessibile. Laura santa.
> Il mio ultimo bacio a te che comprende tutti gli
> affetti miei, la famiglia, la casa, la patria, i figli.
> Addio.
> Pino

Fonte: relazioniadistanza

---

selene ha rebloggato **axeman72**

“**Quando fai qualcosa a prova di imbecille, verrà inventato un imbecille migliore.**”
— Io. (via axeman72)

Cassandra Raffaele è una cantautrice “buzz” indipendente di sicule origini. Suona l’ukulele, la chitarra, e il kazoo. Scrive e condivide “il suo viaggio” attraverso la sua musica e le sue canzoni, su palchi convenzionali e non. Finalista al Premio Bianca D’aponte 2012 ad Aversa, riceve il premio della critica con il brano L’Occasione. Finalista al concorso nazionale per cantautori Premio Bindi 2012, con il brano Tra mille occhi.
Ospite quest’anno al SUPERSOUND 2012 di Faenza,inserita nell’Onda rosa, la vetrina dedicata alla musica emergente italiana al femminile da cui è nata la compiation L’onda rosa indipendente promossa dal MEI e distribuita dal sito Amo la Musica nella quale è stato inserito il suo brano YOUR LADY.
A maggio 2012, il brano “Your Lady” viene selezionato dal MEI anche per la ”MEId in Italy-Volume 1“, una compilation di 20 brani degli artisti emergenti italiani della scena indie più meritevoli e degni di nota.
Finalista al Milo Music Contest 2012 di F. Battiato in collaborazione con la OTR di Roma.
Sta realizzando il suo primo “pocket album” La valigia con le scarpe che raccoglie canzoni , da lei definite “transizioni emotive in movimento”.

fonte: http://www.teatrocoppola.it/index.php?option=com_jevents&task=icalrepeat.detail&evid=259&Itemid=122&year=2013&month=01&day=27&title=cassandra-raffaele-in-concerto&uid=03f8cc7ebd060de56e3215519aecd386

Componimento in prosa contro il

mio computer fisso

Cos'hai? Dimmi cos'hai, computer fisso. Oggi, che mi hai ridato quel problema all'accensione, dopo giorni che tutto filava liscio. Cos'hai, oggi? È l'umidità, forse? Oggi ce n'è parecchia, di umidità, che sarà il 100%. Piove di quella pioggia fina e lenta, è grigio ovunque. È forse l'umidità, computer fisso? Oppure cos'è? Ti ho cambiato l'alimentatore esterno (sì che sei strano, ad avere l'alimentatore esterno), ho preso quelli cinesi universali multipresa multivoltaggio, convinto fosse quello, il problema. Ma tu niente, non c'hai fatto nemmeno caso, e hai continuato a dare quel problema lì, all'accensione, quel problema che a forza di staccare e attaccare la presa poi ti accendevi (il segnale che stavi per farlo era la ventola che partiva; solo lei, tu spento). Una bella rottura. Cambio l'alimentatore esterno (sì, sei proprio strano), non serve a niente. Allora ok, s'è bruciato qualcosa dentro. Allora ok, cambiamo la schedina dell'alimentazione interna. Ok. Prendo una cosa modernissima che si chiama picoPSU, che è un nome strano per chiamare un alimentarore piccolo piccolo, e lo prendo da 120 Watt, anche se l'altro era da 90, perché ti voglio trattare bene, computer fisso, ti voglio dare wattaggio in più, donartelo, per dimostrarti la mia fiducia, la mia benevolenza. E tu cosa fai, computer fisso? M'illudi. Sembri funzionare, sembri tornato all'antico splendore, con quel led blu pronto ad accendersi alla pressione del pulsante d'accensione. E vai avanti così per qualche giorno, giusto il tempo per farmici credere. Poi, oggi, computer fisso, cosa fai? Ricominci a fare lo stesso scherzo. L'alimentatore che lampeggia, che fa tic-tic, tu lo stesso, il led blu che per un attimo accende la speranza ma subito la spegne. Nemmeno la ventola che parte da sola, ci prova, sì, ma non ce la fa. E ricomincia il calvario dello stacca-riattacca col cavo d'alimentazione, ricomincia l'assurda routine, come quella delle auto che partivano con la manovella, ma sono passati centomilioni di anni, e non si può, oggi, stare lì a staccare-riattaccare, non si può. Cos'hai, allora, computer fisso? Cos'hai? Cos'è, la ciabatta? La scheda madre? La ventola? Le porte USB? Il masterizzatore DVD (che tanto non uso mai: lo stacco eh, non è mica un problema)? Cos'è, sono io che ti sto sui coglioni? Basta dirlo, faccio venire qualcun'altro ad accenderti, ti faccio usare da qualcun'altro. Sei geloso dello smartphone, del netbook, del kindle? Cosa'hai? Dimmi cos'hai?! Perché non parti?

fonte: http://www.uraniborg.it/2013/componimento-in-prosa-contro-il-mio-computer-fisso/

---

kon-igi ha rebloggato **coqbaroque**

wollawolla:

ce possono dì che siamo zozzi;
ce possono dì che siamo ignoranti;
ce possono dì che siamo fessi;
Ma straniero, prova a sbagliare il nome di una cosa da mangiare tipica italiana ed è guera.

Se scrivo *'cappelletti'* su google immagini vengono fuori foto di tortellini…
Dodici ore di aereo e domani mattina qualcuno piscerà sangue ad aggiornare i server di Mountain

View.
Fonte: wollawolla

20130129

curiositasmundi ha rebloggato alfaprivativa

"Porgere l'altra guancia" era porgere la guancia destra

E’ un malinteso, … dammi uno schiaffo.
- Perché?
- Fai il gesto.
Perplesso, poggio al rallentatore il mio palmo sulla sua guancia.
- Vedi: come destro, mi hai automaticamente colpito alla guancia sinistra. Quindi è la destra che Gesù avrebbe dovuto consigliarmi di porgere, in risposta.
Quel che facevano i romani con i giudei, per disprezzo, per rimarcare la differenza (schiaffeggiare con il dorso della mano e quindi a destra). Allora quale è la reazione di Cristo? Guarda in faccia il suo aggressore e gli dice:”Se devi schiaffeggiarmi, schiaffeggiami come fossi tuo fratello, e non un essere inferiore.” Porgere la guancia sinistra, non è un appello alla non-violenza, è una lotta contro il razzismo.

Extraits de *L’Evangile de Jimmy* de Didier van Caulwelaert
Fonte: actegratuit

---

uncertainplume
Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, Franz Kafka ritorna a via Celetná (Zeltnergasse) a casa sua, con bombetta, vestito di nero. Ancor oggi, ogni notte, Jaroslav Hašek, in qualche taverna, proclama ai compagni di gozzoviglia che il radicalismo è dannoso e che il sano progresso si può raggiungere solo nell’obbedienza. Praga vive ancora nel segno di questi due scrittori, che meglio di altri hanno espresso la sua condanna senza rimedio, e perciò il suo malessere, il suo malumore, i ripieghi della sua astuzia, la sua finzione, la sua ironia carceraria.
Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, Vítězslav Nezval ritorna dall’afa dei bar, delle bettole alla propria mansarda nel quartiere di Troja, attraversando la Vltava con una zàttera. Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, i massicci cavalli dei birrai escono dalle rimesse di Smíchov. Ogni notte, alle cinque, si destano i gotici busti della galleria di sovrani, architetti, arcivescovi nel triforio di San Vito. Ancor oggi due zoppicanti soldati con le baionette inastate, al mattino, conducono Josef Svejk giú da Hradcany per il Ponte Carlo verso la Città Vecchia, e in senso contrario, ancor oggi, la notte, a lume di luna, due guitti lucidi e grassi, due manichini da panoptikum, due automi in finanzíera e cilindro accompagnano per lo stesso ponte Josef K. verso la cava di Strahov al supplizio.

Ancor oggi il Fuoco effigiato dall'Arcimboldo con svolazzanti capelli di fiamme si precipita giú dal Castello, e il ghetto si incendia con le sue scrignute catapecchie di legno, e gli svedesi di Königsmark trascinano cannoni per Malá Strana, e Stalin ammnicca malèfico dal madornale monumento, e soldatesche in continue manovre percorrono il paese, come dopo la sconfitta della Montagna Bianca. Praga «fu sempre città di avventurieri», si legge in un dialogo di Milos Marten, «per secoli nido di avventurieri senza pietà né legami. Venivano a frotte dalle quattro parti del mondo a predare, a spassarsela, a spadroneggiare»: «e ciascuno strappava, ingoiava un pezzo della viva polpa di questa misera terra, la quale dava sino a esaurirsi, senza che alcuno le si desse, per ripagarla di ciò che le aveva tolto».
Troppo spesso asservita ed afflitta da ruberie e da soprusi, troppo spesso teatro alla spocchia di prepotenti stranieri, di masnade bruttissime di lanzichenecchi e gradassi, che ne fecero strazio e si lupeggiarono ogni sua sostanza. Quanti grugni porcini, impacciandosi nelle occorrenze di Praga, vi si sono accampati nel corso dei tempi: squassapennacchi dalle armature dorate e dal gonfio petto tintinnante di ciondoli, fratacchioni di tutte le confratèrnite e prelati del porta inferi, Obergauner che piombavano in side-car, seminando rovina, e machiavellisti e fratelli traditorissimi, e ceffi mongolici come in racconti di Meyrink, e qualche assessore di collegio caucasico, preposto a imbavagliare il pensiero, e ciurme di regolisti e di sgherri che, puntando il mitra, sbaiaffano fagiolate ideologiche, e interi conclavi di generali capocchi, tra i quali sia ricordato; per le innumere placche e medaglie che lo avviluppano, lo zelante Episciòv, coglione in crèmisi.
Alla soglia della seconda guerra mondiale Josef Capek, che sarebbe perito in un Lager nazistico, narrò in un ciclo di caricature la storia di due protervi stivali, due neri viscidi guitti che, moltiplicandosi come le salamandre, spargono per l'uníverso menzogna, sfacelo e morte. Ancor oggi pesanti stivali calpestano Praga, ne strozzano l'inventiva, il respiro, l'intelligenza. E, sebbene ciascuno di noi non si stanchi di sperare che queste sciagurate scarpacce, come quelle che disegnò Josef Capek, finiscano tra le cianfrusaglie di Chronos, il Gran Rigattiere, tuttavia molti si chiedono se, data la brevità della vita, ciò non accadrà troppo tardi.

A.M. Ripellino, Praga Magica

---

onepercentaboutanything ha rebloggato ilpessimista

Soglie

ilpessimista:

> C'è una soglia del dolore. È diversa per ognuno, ma esiste. È il punto in cui cominciamo a soffrire, in cui la nostra capacità di ignorare gli stimoli esterni viene meno in cui il nostro cervello si ferma e ci dice "Oh scemo, ma ti accorgi o no di cosa sta succedendo? Fermati! ". La medicina vuole che sia una soglia fisica, ma è anche una soglia psicologica: è la quantità di soprusi, umiliazioni, negazioni sopra cui cominciamo a stare male a non poterne più.
> Oltre a questa, c'è anche una soglia per l'amore. Anche questa è diversa per ognuno, ed anche se non è studiata da medici e neurologi, esiste. È la quantità di sguardi, sorrisi, chiacchiere, abbracci, baci, sopra la quale cominciamo ad amare. Quando è il cuore a svegliarsi e a dirci "oh, scemo, ma

non la vedi? È bellissima, amala!! ”
Ed uno magari passa tutta la vita a pensare di trovare le persone sbagliate, di essere debole, di non saper gestire una relazione, quando invece ha semplicemente una soglia dell’amore troppo bassa.
Se questa poi coincide con una soglia del dolore bassa, beh, sono cazzi amari.
Queste vanno allenate, una o l’altra per sopravvivere, o si impara a non amare facilmente o si impara a non soffrire facilmente.
Se queste due esistono, sono certo che ce ne sia almeno una terza, la soglia della speranza: è quel numero di belle giornate, di soddisfazioni, di piccoli momenti felici, oltre il quale, ricominciamo a sperare. Quando l’anima si sveglia e ci dice “oh scemo, ma non vedi che il mondo è stupendo? Vivilo!”
E questa a differenza delle altre due, dovrebbe essere la più bassa possibile.

---

falcemartello ha rebloggato unarararananera

“**Siamo il risultato delle cazzate che facciamo. E se non ne avete mai fatte, non siete niente. Siamo i nostri sbagli, le nostre contraddizioni, le nostre scelte giuste che poi abbiamo rovinato, siamo le nostre parole a vanvera, le nostre risate nei momenti meno opportuni, tutte le volte che abbiamo perso l’equilibrio. Siamo le nostre irregolarità. Siamo le nostre imperfezioni.**”

— siamoioiltuobisognoetuseiilmio - tumblr (via tornadametiprego)

Fonte: tornadametiprego

---

sillogismo ha rebloggato colorolamente

“**«Non esce mai di casa?»**
«Mai, da parecchi anni… Ad un certo punto della mia vita ho fatto dei calcoli precisi: che se io esco di casa per trovare la compagnia di una persona intelligente, di una persona onesta, mi trovo ad affrontare, in media, il rischio di incontrare dodici ladri e sette imbecilli che stanno lì pronti a comunicarmi le loro opinioni sull’umanità, sul governo, sull’amministrazione municipale, su Moravia… Le pare che valga la pena?»”

— Leonardo Sciascia, “A ciascuno il suo” (via marikabortolami)

Fonte: marikabortolami

---

sillogismo ha rebloggato colorolamente

“**Che razza di evoluzione c’è stata, allora, in tutti questi milioni di anni, se non sapete neanche vedere l’invisibile?**”

— Dylan Dog (via yoruichi)

Fonte: yoruichi

---

stripeout ha rebloggato rispostesenzadomanda

pellerossa:

Quando c’era Mussolini a uno come berlusconi lo avrebbero picchiato sempre in orario

Fonte: pellerossa

---

stripeout ha rebloggato iceageiscoming

“**Il fascismo conviene agli Italiani perché è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità.**
Il fascismo è demagogico ma padronale, retorico, xenofobo, odiatore di cultura, spregiatore della libertà e della giustizia, oppressore dei deboli, servo dei forti, sempre pronto a indicare negli « altri »le cause della sua impotenza o sconfitta.
Il fascismo è lirico, gerontofobo, teppista se occorre, stupido sempre, ma alacre, plagiatore, manierista.
Non ama la Natura, perché identifica la natura nella vita di campagna, cioè nella vita dei servi; ma è cafone, cioè ha le spocchie del servo arricchito.
Odia gli animali, non ha senso dell’arte non ama la solitudine, né rispetta il vicino, il quale d’altronde non rispetta lui.
Non ama l’amore, ma il possesso.
Non ha senso religioso, ma vede nella religione il baluardo per impedire agli altri l’ascesa al potere.
Intimamente crede in Dio, ma come ente col quale ha stabilito un concordato, do ut des.
È superstizioso, vuoi essere libero di fare quel che gli pare, specialmente se a danno o a fastidio degli altri.
Il fascista è disposto a tutto purché gli si conceda che lui è il padrone, il padre.
Le madri sono generalmente fasciste.”

— Ennio Flaiano (via aphromosia)

Fonte: aphromosia

---

curiositasmundi ha rebloggato 1000eyes

“**Chissà se due rette parallele non giungano a incontrarsi quando le perdiamo di vista.**”

— Pessoa (via 1000eyes)

---

periferiagalattica

La scienza spiegata male - 69

Non si capisce come abbia fatto l’antipolitica a incontrare la politica senza produrre annichilazione (e un paio di fotoni).

---

selene ha rebloggato spaam

“**Ieri notte ero talmente stanco che mi sono addormentato di nuovo davanti al vibratore acceso.**”

— Bzzz (via spaam)

---

senza-voce ha rebloggato fantasiaesoffitta

“**Ai tempi di mia nonna non si buttava via niente. Nemmeno l’esperienza. Un bacio era una cosa rara nella vita di una persona e veniva custodito come un tesoro. Il dolore si conservava gelosamente per non dimenticarlo. E da quello si imparava. Adesso calze, dolori e baci, consumiamo tutto, rompiamo tutto, ci disfiamo di tutto.**”

— Marcela Serrano. (via ederocontentissimo)

Fonte: ederocontentissimo

---

elboschetto ha rebloggato curiositasmundi

“**Quei due, così come sono, sono reciprocamente necessari.**
Ecco, questo modo d’essere è l’amore.”

— Italo Calvino (via oltreleparole)

Fonte: occhidicristallo

---

falcemartello ha rebloggato abatelunare

“**- Non ti viene mai in mente di esplorare chi sei in realtà?**
- Io voglio solo pagare il mutuo e scappare con l’uccello ancora attaccato al corpo.”

— Dialogo dal film *Hollywood homicide*. (via abatelunare)

---

senza-voce ha rebloggato vatuttobeneamore

“**Sai quando scopri di essere al limite? Quando un giorno, per una stupidata, ti vengono le lacrime agli occhi.**
Quando una parola di troppo, un gesto insignificante ti colpiscono a fondo.
Non significa essere fragili o deboli, significa aver sopportato troppo a lungo.
Aver detto sì al posto di no.
Aver risposto sempre “sto bene”.
Aver sorriso al posto di piangere.
Aver baciato una persona pensando ad un’altra.

Aver amato qualcuno che non ti considera nemmeno.
Non sei debole se un sorriso in meno può rovinarti una giornata. Hai solo sofferto troppo.
Non sei debole. Probabilmente sei solo innamorato.”

— F. Roversi (via wake-me-up-in-time)

Fonte: wake-me-up-in-time

20130130

selene ha rebloggato puzziker

“**per essere un mondo senza alcun senso, senza scopo e senza redenzione, non si mangia neanche male**”

— https://twitter.com/azael/status/296372102842445826 (via messalaida)

Fonte: messalaida

---

curiositasmundi ha rebloggato **3nding**

“**Konometsuki 木目月, giapponese:**
“il mese nel quale gli alberi prendono nuova vita”, febbraio.”

— (via un-tredicesimo-dell-anima)

Fonte: un-tredicesimo-dell-anima

---

pensaunpo

Ieri ho dimenticato gli occhiali da sole qui in ufficio. Mica lo sapevo io che il mondo lo trasmettono a colori la mattina alle 7.

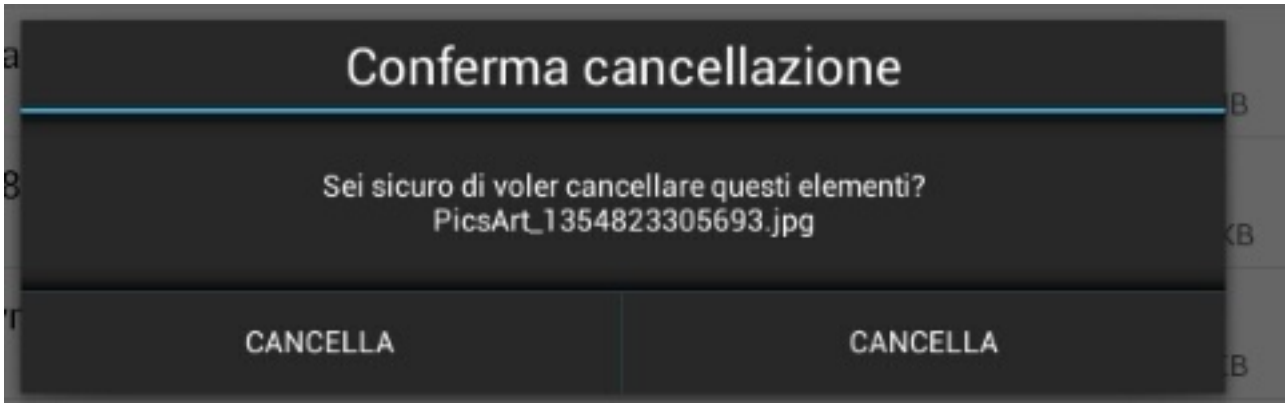
Traduzioni e creatività

di .mau. - 30 gennaio alle 10:20

Ve l’avevo già detto, vero, che da grande farò il tuttologo? Al momento, se dovessi mettermi a scrivere il mio curriculum, tra le cose che ho fatto potrei annoverare l’avere tradotto due libri di Douglas Hofstadter. Non *Gödel, Escher, Bach*: quando uscì l’edizione italiana ero poco più che ventenne e molto meno sicuro di me stesso, tanto che rimasi stupito che qualcuno avesse avuto il coraggio di tradurre il libro che avevo assaporato in lingua originale. Poi sono passati gli anni, ho

conosciuto personalmente Hofstadter, e un giorno mi trovai una sua email che mi chiedeva se potevo dare un'occhiata alle bozze del suo *Concetti fluidi e analogie creative*, perché gli sembravano un po' strane. Andò a finire che io venni promosso a traduttore; il risultato non deve essere poi stato così malaccio, visto che quando Hofstadter cedette i diritti per la traduzione in italiano di *I Am a Strange Loop* (da noi *Anelli nell'io*) mise come clausola la possibilità di scegliere i traduttori, e io ho così fatto parte del "Traditrio", come lui ci soprannominò affettuosamente. Diciamo insomma che non ho competenze specifiche nel campo, però qualche cosa posso sempre dirla, no?

Come prima cosa, ricordo a tutti quella che forse può sembrare una banalità ma non lo è affatto: non esiste un concetto di traduzione che vada bene per tutto. A seconda delle necessità, la traduzione sarà diversa. Prendiamo per esempio la traduzione tecnica: in questo caso, quello che importa non è tanto la qualità della prosa, quanto la certezza di veicolare correttamente le informazioni. Da un certo punto di vista, potremmo dire che è il livello più semplice di traduzione: in fin dei conti abbiamo da pensare "soltanto" a una cosa. Naturalmente non è così facile: basti pensare alle istruzioni che arrivano con certi gadget made in China e che sembrano poesie ermetiche, oppure ai piccoli problemi che vedete nell'immagine qui sotto (l'app è PicsArt, il fotografo GePs) legati al fatto che qualcuno ha deciso che "Delete" si poteva tradurre come "Cancella" scordandosi di aver tradotto "Cancel" come "Cancella". Il guaio è che la traduzione non può essere mai uno-a-uno, anche senza tenere conto delle differenze di struttura grammaticale tra le lingue: ogni parola porta con se una nuvola di concetti, e le nuvole non coincidono mai esattamente tra le due lingue. Chissà, forse gli approcci biecamente statistici di Google Translate potranno portare a qualche risultato nella traduzione tecnica, anche se ho il sospetto che non si arriverà mai a un'accuratezza davvero buona; oppure prenderà sempre più piede l'approccio di Ikea e simili che evitano le parole e si limitano ai disegnini. D'altra parte i software CAT (Computer Aided Translation) sfruttano proprio l'approccio statistico per aiutare i traduttori a mantenere un lessico coerente, lasciando però a loro l'ultima parola 🙂.



Un problema di traduzione

Tornando ai libri di Hofstadter, almeno a quelli che ho citato all'inizio del post si passa a un livello superiore. Infatti c'è comunque un contenuto tecnico che deve essere reso correttamente: per esempio c'è la dimostrazione del teorema di indecidibilità di Gödel che è già difficile da seguire di suo, figuriamoci se si inizia a parafrasarla. Ma poi c'è un secondo livello, che è quello dello stile

della prosa del nostro, quello che si era appunto perso nella prima traduzione di CFAC. Hofstadter ama scrivere in prima persona e mostrare le cose; una traduzione anche formalmente corretta ma dove tutto il testo è scritto in modo impersonale non è la stessa cosa. Certo, in questo caso abbiamo il problema dell'io narrante, che non si capisce più se sia l'autore o il traduttore: ma è buona norma che il traduttore sia il più invisibile possibile, e quindi lasci il lettore con l'idea che sia effettivamente l'autore ad aver scritto il testo in una lingua che non è la sua (dell'autore, non del lettore!) Con Hofstadter c'è poi ancora una complicazione: i giochi di parole che semina allegramente all'interno del testo. Tradurre un gioco di parole, o un proverbio se per questo, è un compito impossibile. Il meglio che si riesce a fare è spesso trovare un gioco di parole che possa farne le veci. Ma per fare questo occorre spesso allontanarsi e di molto dal senso letterale: e come si fa se il senso letterale è importante e deve essere preservato? Semplice: ci si mette con tanta, tanta pazienza a camminare sul filo e trovare per ogni riga qual è il minimo tradimento che si riesce a fare rispetto all'originale, tirando gentilmente la traduzione da una parte o dall'altra fino ad arrivare a un risultato finale accettabile… secondo gli alti standard hosftadteriani. Ah, mi sono dimenticato di dire che per esempio nei suoi libri non si va a capo a metà di una parola; ma per evitare righe con le parole troppo spaziate lui – e dunque i traduttori – prendono la bozza, guardano come la pagina appare esteticamente, e poi cambiano una parola qua e là per un migliore effetto scenico.
Ma anche senza giochi di parole ci sono traduzioni ben complicate: quelle delle poesie e dei poemi. Un poeta ha una serie di vincoli: la struttura del suo testo e le rime. Ma ha anche vincoli meno visibili, che sono quelli del **suono** delle parole: anche se un sinonimo ha lo stesso numero di sillabe e la stessa accentazoine, non è affatto detto che lo si possa sostituire impunemente. E come fa allora il povero traduttore? Spesso decide di eliminare un vincolo, e limitarsi – si fa per dire – a seguire gli altri. Passare a un testo in prosa è a mio giudizio troppo limitante, ma forse usare versi liberi, con ritmica ma senza rima, può essere un buon compromesso. Per curiosità, qui ho trovato la resa del primo verso dell'Inferno, «Nel mezzo del cammin di nostra vita», in varie traduzioni ufficiali:

In my middle of my lifetime
Midway in human life's allotted span,
Halfway through our trek in life
Midway the path of life that men pursue
Halfway along the path of this existence
In the middle of this mortal life
At midpoint of the journey of our life
Upon the journey of our life midway
When I had journeyed half of our life's way
Midway in our life's journey, I went astray
Halfway along the road we have to go
In the midst of my journey through this life of ours,

Una bella varietà, vero?

Chiudo il cerchio tornando a Hofstadter. Il suo libro Le Ton Beau de Marot parla a livello di base della traduzione di una poesia (28 versi trisillabici) del famosissimo poeta francese rinascimentale Clément Marot; la poesia viene tradotta una settantina di volte nel testo, per la cronaca. A un altro livello il libro spiega cos'è la traduzione letteraria, almeno dal punto di vista di Hofstadter; a un altro livello ancora c'è il racconto della malattia e della morte della sua prima moglie, avvenuta proprio in quegli anni. Ed è proprio per quest'ultima ragione che Hofstadter ha specificato all'interno del libro che non vuole affatto che venga tradotto in altre lingue: non tanto per l'impossibilità del compito – fidatevi, si può fare praticamente di tutto – quanto perché il testo è troppa parte di sé per riuscire a pensare che l'"io" narrante in un'altra lingua non sia lui stesso. Non è affatto semplice, tradurre.

fonte: http://voices.telecomitaliahub.it/2013/01/traduzioni-e-creativita/

---

uncertainplume

questa mattina ho comprato: un maglioncino a righe azzurre, un rossetto color rosa antico. ho aperto un pacchetto: un'amica lontana mi ha spedito in dono un libro che desideravo. m. mi ha scritto in uno slancio di premura e voglia di 'aggiustare'. del pomeriggio ricordo cose confuse. studiato niente, letto poesie. il mio attuale desiderio è che il nuovo vada a sostituire il vecchio, ma non ho assolutamente idea di come fargli spazio

---

falcemartello

Affidati al tuo senso dell'orientamento, vai affanculo senza chiedere la strada.
Cavezzali

---

nives ha rebloggato batchiara

"**Non avremo pace finché cercheremo le citazioni migliori e le colonne sonore perfette, finché vivremo di approvazione e pacche sulle spalle, finché avremo bisogno di reti di sicurezza prima di lanciarci.**
Non ci sarà giustizia finché non diremo la verità con le parole più semplici che conosciamo. Senza scomodare il destino e le affinità elettive, senza ricorrere ai giochi di parole o alle battute ben assestate.
Sì sarà sì e no significherà sempre e soltanto no. Non forse e nemmeno magari. Soltanto no. Ti va una sigaretta? È rimasta una copia de L'Internazionale? C'è posto per me nella tua vita?"

— *Prove tecniche di felicità provvisorie* - **Extravesuviana** (viaocchidaorientale)

Fonte: occhidaorientale

---

vuotoinformaldeide:

La vera differenza, nella vita, la fa il capire che per alcune persone il tempo scorre, per altre il tempo scade.

---

senza-voce ha rebloggato **sonouncactus**

Look at the stars, look how they shine for you.: "Scegli me.

“Scegli me.

I miei capelli disordinati, le mie labbra screpolate, il mio sorriso. Le mie mani fredde, i miei baci a metà, i miei pensieri che scorrono veloci. I miei mille buoni propositi e la mia pigrizia di metterli in atto. La mia insicurezza che tramuta in sfacciataggine, le mie innumerevoli paranoie, i complessi che mi faccio per ogni più piccola cosa. La mia allegria a giorni alterni e le mie incazzature col broncio. La mia risata da bambina, la mia paura del mondo, il timore di non essere abbastanza. La mia fantasia e le botte che prendo ripiombando nella realtà. La mia musica che non ti piace e la freddezza che ti infastidisce. Il silenzio che non so rispettare. Le promesse che infrango come castelli di sabbia.
Scegli me e le mie debolezze”

---

rispostesenzadomanda ha rebloggato **soldino**

“**Mi piace il pericolo. Adoro l’adrenalina. Mi piace il brivido che mi dà leccare via la Nutella dal coltello.**”

— soldino

---

selene ha rebloggato **thisastro**

“**Guardo al futuro con l’inguaribile ottimismo di un dodo.**”

— (via itcouldbeworseitcouldberaining)

Fonte: itcouldbeworseitcouldberaining

3nding ha rebloggato **rispostesenzadomanda**

“**Fantozzi entrò con un gruppo di agenti segreti valacchi nel padiglione dei vini. La cosa gli fu fatale, uscì dopo due ore con un gruppo aziendale di Sesto S. Giovanni: erano tutti in mutande**

e cantavano a pieni polmoni canti di protesta del 1848. I protestatari entrarono nell'attiguo padiglione spagnolo dove tutti comperarono delle gigantesche sciabole di Toledo. Ed è qui che il gruppo di Fantozzi si scontrò all'arma bianca con un gruppo di Pescara: fu uno scontro brevissimo e fortunatamente incruento, ma una scena terrificante. All'uscita del padiglione dei vini c'era una mostra di scavatori grandi come dinosauri e Fantozzi, che era in uno stato di grande euforia, fu qui ritrovato dalla moglie mentre trattava l'acquisto di una gru da trecento milioni.
L'altoparlante incominciava a pregare i visitatori di andare a ritrovare nel padiglione rumeno i bambini perduti, credo fossero cinquemila, e all'interno si sentivano già i rumori degli spari delle molte esecuzioni sommarie"

— [E-book ITA] - Paolo Villaggio - Fantozzi
Sventurato colui che non ha mai letto i libri di Fantozzi (i primi tre, poi no; li ha pubblicati in un unico malloppo Rizzoli, con in aggiunta un testo di Bartezzaghi sull'importanza linguistica di Fantozzi) (non ridete, è vero)

Fonte: it.scribd.com

---

untemporale ha rebloggato consquisiteparole

"**Ho solo una passione nella vita: cucinare.**"

— Virginia Woolf in una lettera a Vita Sackville-West (1927)

Fonte: aunoauno

Il collirio, rimedio molto antico

Nella sua opera 'Naturalis Historia', Plinio il Vecchio descriveva come preparare alcuni medicamenti per la cura degli occhi. Ora uno studio condotto dai ricercatori della Sovraintendenza per i beni archeologici della Toscana e delle Università di Pisa e Firenze, pubblicato sulla rivista

americana 'Proceedings of the National Academy' (Pnas), ha rivelato la composizione di quei medicamenti, oltre a preziose informazioni sulle pratiche mediche di 2000 anni fa.
In un relitto dell'epoca romana, chiamato 'Pozzino', poggiato sui fondali al largo della costa toscana e portato alla luce negli anni '90, sono state trovate le compresse di cui parlava lo scrittore, di colore grigio e dalla forma piatta e circolare con un diametro di quattro centimetri, usate probabilmente come impacco.
"Le pasticche erano impilate all'interno di un contenitore cilindrico di stagno sigillato, che ha resistito a ogni contaminazione", ha spiegato Erika Ribechini, dell'Università di Pisa, coordinatrice del gruppo di lavoro. Una volta aperto, un po' come un moderno tubetto di compresse, è bastato prelevare un grammo di materiale per studiare nel dettaglio i componenti. "Grazie a tecniche di analisi come la spettroscopia a raggi X e a infrarossi, la gascromatografia e la spettrometria di massa", prosegue la ricercatrice toscana, "abbiamo scoperto che le pasticche sono composte all'80% da carbonati di zinco, che probabilmente costituivano il principio attivo, e da eccipienti come la resina di pino che, oltre a prevenire l'ossidazione di altri componenti come gli oli, poteva conferire al preparato un odore gradevole".
Lo zinco "ha notevoli proprietà antibatteriche, batteriostatiche e probabilmente anche antivirali e ancora oggi è usato in dermatologia, nelle creme contro l'arrossamento della pelle e in oftalmologia" continua la Ribechini. "È quindi probabile che le pasticche venissero usate per applicazioni esterne sugli occhi. Del resto il termine 'collirio' viene dal greco 'kollura' che significa 'piccoli panetti rotondi', la stessa forma dei reperti trovati sul relitto. Si tratterebbe quindi di un rimedio molto conosciuto nell'antichità, che la nave trasportava verso le coste toscane al tempo dominate dagli Etruschi".
Le sei compresse erano vicino ad altre attrezzature mediche, come piccole fiale in legno di bosso, una pietra per mortaio e una coppa di rame usata per i salassi. Questi oggetti, spiegano gli esperti, probabilmente erano contenuti in una scatola di legno e suggeriscono che un medico stesse viaggiando via mare con la sua valigetta di strumenti e medicinali.
Il relitto nel quale sono state scoperte le pasticche, datato fra il 140 e il 130 a.C., appartiene a una piccola nave di circa 15-18 metri, larga circa 3, di cui si è conservata solo la parte centrale. Il carico, tra cui vasi di Pergamo, anfore di Rodi per il trasporto del vino, lampade di Efeso, brocche chiamate oinochoe, suggerisce che la nave provenisse dalle coste greche.

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/?MIval=cw_usr_view_articolo.html&id_articolo=4128&id_rub=47&giornale=4120

---

rivoluzionaria
Oggi è uno di quei giorni che "*me rode così tanto er culo che se ce 'nfili 'na matita te la tempero.*"
Appunto.

---

curiositasmundi ha rebloggato madmoisellecrubellier

“**Vista a rovescio da Billy, la storia era questa: gli aerei americani, pieni di fori e di feriti e di cadaveri decollavano all’indietro da un campo di aviazione in Inghilterra. Quando furono sopra la Francia, alcuni caccia tedeschi li raggiunsero, sempre volando all’indietro, e succhiarono proiettili e schegge da alcuni degli aerei e degli aviatori. Fecero lo stesso con alcuni bombardieri americani distrutti, che erano a terra e poi decollarono all’indietro, per unirsi alla formazione. Lo stormo, volando all’indietro, sorvolò una città tedesca in fiamme. I bombardieri aprirono i portelli del vano bombe, esercitarono un miracoloso magnetismo che ridusse gli incendi e li raccolse in recipienti cilindrici di acciaio, e sollevarono questi recipienti fino a farli sparire nel ventre degli aerei. I contenitori furono sistemati ordinatamente su alcune rastrelliere. Anche i tedeschi, là sotto, avevano degli strumenti portentosi, costituiti da lunghi tubi… di acciaio. Li usavano per succhiare altri frammenti dagli aviatori e dagli aerei. Ma c’erano ancora degli americani feriti, e qualche bombardiere era gravemente danneggiato. Sopra la Francia, però, i caccia tedeschi tornarono ad alzarsi e rimisero tutti e tutto a nuovo. Quando i bombardieri tornarono alla base, i cilindri di acciaio furono tolti dalle rastrelliere e rimandati negli Stati Uniti, dove c’erano degli stabilimenti impegnati giorno e notte a smantellarli, e separarne il pericoloso contenuto e a riportarlo allo stato di minerale. Cosa commovente, erano soprattutto le donne a fare questo lavoro. I minerali venivano poi spediti a specialisti in zone remote. Là dovevano rimetterli nel terreno e nasconderli per bene in modo che non potessero più fare male a nessuno.**”

— da Mattatoio n. 5, di Kurt Vonnegut. (via madmoisellecrubellier)

---

curiositasmundi ha rebloggato ilfascinodelvago

“**… posso offrirti mani forti e carezze dolci, un tramonto in prima fila e una colazione a letto, una doccia in due e un asciugamano solo. E pensieri scalzi.**”

— Il fascino del vago:

---

curiositasmundi ha rebloggato pragmaticamente

“**Per ribellarsi occorrono sogni che bruciano anche da svegli, occorre il dolore dell’ingiustizia, la febbre che toglie all’uomo la malattia della paura, dell’avidità, del servilismo. Per ribellarsi bisogna saper guardare oltre i muri, oltre il mare, oltre le misure del mondo. La miseria dell’uomo incendia la terra ovunque, ma è un fuoco sterile, che cancella e impoverisce. È un fuoco che odia ciò che lo genera, è cenere senza storia. Saper bruciare solo ciò da cui poi nascerà erba nuova, ecco la vera ribellione.**”

— Stefano Benni (via diegodelavega)

Fonte: diegodelavega

---

inveceerauncalesse ha rebloggato paturniosa

“**Non è che ci si abitua, è che a un certo punto ma che cazzo devi fà?**”

— Le parole che non vi ho detto, Confucio (via cookies4crumbs)
Cookies magistra vitae.
(via paturniosa)

Fonte: cookies4crumbs

20130131

selene ha rebloggato coqbaroque

“**Stamattina c’ho una faccia talmente sbattuta che una vecchietta ha picchiato una donna incinta per cedermi il posto.**”

— True story (via coqbaroque)

---

curiositasmundi ha rebloggato eliotpscot

2349

eliotpscot:

Io sono *una risposta intelligente*. Io sono *una frazione del nulla*. Io sono*un’allitterazione di Montale*, io sono *il ciuffo di Jonny Greenwood*, io sono*un punto e virgola di Baricco*; io sono *i Rayban tartaruga*, io sono *la porta di casa mia*. Io sono *la vanagloria*, io sono *l’invidia*: io sono *un progetto*. Io sono *lo scotch tra le dita di Churchill*, io sono *la prosa contorta di Joyce*; io sono *l’Union Jack*. Io sono *il terzo minuto di assolo*, io sono *una buona scusa*. Io sono *un trancio tonno*, io sono *una bionda freddissima*, io sono *una malattia incurabile*; io sono *la faccia di Pertini*. Io sono *le orecchie dei muri*, io sono *un tiro a giro*, io sono *un integralista del bicchiere d’acqua accanto al caffè*. Io sono *uno stetoscopio nero*, io sono*un diesel*, io sono *un cardigan sbiadito*; io sono *un arrocco*. Io sono *un capolavoro di architettura.* Io sono *una via di Reykjavik*. Io sono *la linguaccia di Einstein*, io sono *una semicroma*; io sono *il tasto sotto il polpastrello di Debussy*. Io sono *la ragione di vita di Leopardi*. Io sono *un bugiardo*. Io sono spaventato a morte.

---

ilfascinodelvago

“**Ogni volta che impariamo qualcosa di nuovo, noi stessi diventiamo qualcosa di nuovo. Vivere significa sporcarsi le mani. Vivere significa buttarsi con coraggio. Vivere significa cadere e sbattere il muso. Vivere significa andare al di là di voi stessi… tra le stelle.**”

— Leo Buscaglia

Layura ergo sum

A.A.A. Acquisto speranze per tutte le età. Compro tentazioni usate. Svendo illusioni perdute a prezzi imbattibili. Valuto ideali, anche di generazioni passate (no tirannici). Offro valori personalizzati e individuali. Fabbrico espressioni facciali inedite, nuovi intercalari, smorfie e tic. Creo aspettative. Scrivo dialoghi efficaci per coppie prima uscita. Invento addii credibili e scuse spettacolari. Restauro interi comportamenti umani. Genero o rinfocolo speranze per tutte le tasche (sconti a cinici e depressi). Rottamo promesse non mantenute. Riparo sogni. Scambio desideri irrealizzabili con minuscoli passi avanti. Infervoro masse solo per rivolte nazionali o mondiali (astenersi localistici e perditempo). Spengo passioni inservibili. Invento efficaci morti apparenti. Genero nomi per documenti falsi. Infiammo abulici, pigri e parassiti. Sgombro menti. Offro custodia per anime smesse o inservibili. Colleziono dispetti antichi. Import-export di personalità, italiane ed estere. Faccio confusione gratis. Grande asta di ricordi individuali e collettivi (memoria storica) tutti i sabati alle 17.

Diego Cugia

fonte: http://layura.tumblr.com/post/41932836329/a-a-a-acquisto-speranze-per-tutte-le-eta-compro

---

kon-igi ha rebloggato **kon-igi**

THE POWER OF TUMBLRH

kon-igi:

> Mia figlia mi ha appena chiesto il vostro aiuto di intellettuali di sinistra per una filmografia denunciante **il controllo delle masse tramite i mass media** per un lavoro che come rappresentante di classe e coordinatrice del gruppo di lavoro deve portare all'assemblea di istituto.
> Vanno bene non solo film ma anche scene estrapolabili da opere televisive, clip pubblicitarie o documentari. Mandatemi link o riferimenti precisi.
> Ha sedici anni quindi non esagerate con roba tipo Quarto Potere e non fate battute a doppio senso ché vengo a cercarvi per una vasectomia/isterectomia con katana.
> In cambio dispenserò consigli ortopedici e su come affilare i coltelli da cucina.

Devo ringraziare un bel po' di tumbleri che con i loro consigli hanno dato materiale su cui lavorare a mia figlia (che adesso sarà tacciata di anarco-insurrezionalismo ma vabbé…).

- ‘Essi vivono’ di Carpenter (Entropiae e Catastrofe)
- ‘Quarto potere’ e ‘Quinto Potere’ che nonostante tutto Lasbronzaconsapevole insiste mia figlia debba guardare.
- ‘Equilibrium’ (Well done Quartodisecolo)
- ‘V for Vendetta’ (e 3nding non sbaglia mai)
- ‘Idiocracy’ suggerito da Puzziker.
- ‘1984’ un evergreen citato da lanebbia.
- ‘Black mirror’ da Rispostesenzadomanda.
- ‘Tutti gli uomini del presidente’ e ‘Farenheit 451’ da Microlina (la quale, chissàperché, insiste su alcuni episodi del Dottor Who.
- ‘Arancia Meccanica’ da Niceednice)
- ‘The Truman Show’ e ‘Fight Club’ dalla mamma di lasbronzaconsapevole (questo si chiama lavoro di gruppo!)
- ‘Videodrome’ di Cronemberg da Thewingedmonkey.
- ‘L’asso nella Manica’ scovato da Interrasconsacrata.
- Masuoka mi consiglia un libro: ‘Il Duce proibito’.
- Gnarrrgh suggerisce l’attualissimo ‘Sbatti il mostro in prima pagina’.
- L’arguta thec8h10n4o2, invece, ‘Quel pomeriggio di un giorno da cani’.
- Cosorosso mi dice di guardare gli esperimenti di manipolazione di Derren Brown ‘Controllo della mente’.
- xii-thehangedman degenera benignamente e mi suggerisce una presentazione di power point con un mashup tra Joseph Pulitzer e Spider Jerusalem.

Perdonate se ho dimenticato qualcuno ma sappiate che accetto ancora suggerimenti fino a domenica, poi la sessione dev’esser chiusa giocoforza.

me l’ero perso.
Il corpo delle donne di Lorella Zanardo e Comando e controllo su l’Aquila: ci sarebbe anche Come fare un golpe e farla franca di Deaglio, sul G8, ma meglio di no ;)
Concordo su Citizen Kane; per compensare falle vedere “Cronisti d’assalto” spettacolare Michael Keaton e ultima reliquia (1994 mica l’altro secolo) del giornale fatto a mano, e “Broadcast news - Dentro la notizia”, datato ma sempre illuminante anche sulle dinamiche uomo-donna-potere. (poi mi dici in quale *videoteca* li trovi, grazie)

Mia figlia è quasi pronta *per spaccare culi*…

19. Misantropo dixit ‘Raiot’ della Guzzanti.
20. Inutilidettagli suggerisce ‘Videocracy’.
21. Classe invece un documentario della BBC e Consuming Kids.
22. Bastiancuntrari —> ‘Natural Born Killers’.
23. Rollotommasi, infine, un bel film (che abbiamo visto da poco) ‘L’onda’.

Bravi, davvero.

---

misantropo ha rebloggato puzziker

“**È come avere un gran fuoco nella propria anima e nessuno viene mai a scaldarvisi, e i passanti non scorgono che un po’ di fumo, in alto, fuori del camino e poi se ne vanno per la loro strada.**”

— Van Gogh (via wekobs)

Fonte: wekobs

---

ilfascinodelvago ha rebloggato hotelmessico

“**A noi, che siamo bravi a diventare estranei, e che alla voce “Amore” della rubrica del cellulare, abbiamo il numero sbagliato.**”

— Hotel Messico

---

biancaneveccp ha rebloggato dovetosanoleaquile

“**Ci sono due tipi di donne. Quelle che t’innamori quando parlano, ci fai l’amore e guardando sul loro comodino scopri che leggono Proust e quelle che si sentono in dovere di farti sapere che leggono Proust. Di quelle non ti innamorerai mai**”

— MisterQ (via dovetosanoleaquile)

---

sillogismo ha rebloggato sinforosadondariva

“**Coltiviamo per tutti un rancore che ha l’odore del sangue rappreso… ciò che allora chiamammo dolore… è soltanto un discorso sospeso.**”

— De Andrè. (via doppisensi)

Fonte: thestonedgeneration

3nding ha rebloggato mynameislaziness

“**Verrà la morte e avrà Gigi D’Alessio nell’autoradio.**”

— 3nding (via 3nding)

Fonte: 3nding

---

vmusixy:

Edna St.Vincent Millay

L’infanzia *non è un tempo della vita*
che ha principio coi giochi e si conclude
quando, adulti oramai, ce ne disfiamo.

L’infanzia è il regno in cui nessuno muore.

---

sillogismo ha rebloggato beings-of-lights

Anagramma di ***“Bibliotecario”*** è ***“Beato Coi Libri”.***

Fonte: nonpotraipiusoffocarelemieali

Quel piano Beveridge che pare scritto oggi

Esattamente settant'anni fa prendeva avvio il "Piano Beveridge", il progetto di protezione sociale elaborato dal rettore dell'Univeristy College di Oxford, sir William Beveridge, che è alla base dei moderni sistemi di welfare. Ecco perchè le sue idee sono ancora attualissime.

*di **Lucio Villari**, da Repubblica, 28 Gennaio 2013*

C’era una precisa intenzione politica nel fatto che tra le armi e l’equipaggiamento dell’Ottava Armata di Sua Maestà britannica e della Quinta Armata americana destinate allo sbarco in Sicilia nell’estate 1943, i reciproci uffici di informazione e di propaganda aggiungessero testi letterari e opuscoli politici. Gli americani preferivano regalare recenti romanzi e racconti in italiano e in formato rettangolare, gli inglesi diffondevano tra gli stupiti italiani, insieme ad un impeccabile *The Remaking of Italy del 1942*, testi più impegnativi.

Tra questi, un opuscolo edito dalla “Stamperia Reale” con la data 1943, dal titolo *Il Piano Beveridge*.
In autunno l’Ottava Armata, risalendo la penisola e volendo aiutare gli italiani ad aprire gli occhi sul mondo, diffonderà anche Il Mese (edito dalla londinese “The Fleet Steet Press”), un compendio della stampa internazionale che sarà una efficace arma giornalistica di documentazione democratica.

Il Piano Beveridge aveva questo sobrio sottotitolo “La relazione di Sir William Beveridge al

Governo britannico sulla protezione sociale. Riassunto ufficiale": 116 pagine, in perfetto italiano, che riportavano 272 paragrafi, i più essenziali, dei 461 che componevano il Piano. Pochi grammi di dinamite culturale che avrebbero coinvolto e convinto gli italiani più consapevoli sui fondamenti della giustizia sociale, sulla solidarietà tra le classi, sulla tutela dei diritti e i bisogni dei lavoratori e dei ceti più deboli, sui doveri dello Stato e dei poteri economici per assicurare e garantire libertà e democrazia.
Mentre imperversava una guerra dall'esito incerto, l'opuscolo, scritto senza verbosità propagandistica e senza voler suggerire alcuna ipotesi di rivoluzione socialista, era una minuzioso catalogo di progetti, di programmi, di dati tecnici. Indicava il futuro che avrebbero potuto attendersi i popoli liberati dal fascismo e dal nazismo e suggeriva l'inedito sapore della protezione sociale e della libertà dal bisogno in un sistema di democrazia, vera, attiva.

Il Piano Beveridge era un piano pragmatico e funzionale diretto non ai settori guida dell'economia, industria, agricoltura, terziario, mondo finanziario, come accadeva negli Stati Uniti del New Deal, ma a quello della immediata, quotidiana esistenza delle persone. Il governo, presieduto da Winston Churchill, lo aveva annunciato alla Camera di Comuni il 27 gennaio 1942 come iniziativa di una "Commissione interministeriale per le assicurazioni sociali e servizi assistenziali" costituita nel giugno 1941 e alla cui guida era stato chiamato un economista liberale di sessantadue anni, rettore dell'University College di Oxford, Sir William Beveridge. Si faccia attenzione a questa ultima data: era l'inizio dell'operazione Barbarossa tedesca contro la Russia.

L'opinione pubblica inglese, anche la più moderata e liberale, aveva compreso che con l'estendersi in Europa della potenza tedesca, con i continui bombardamenti di Londra e i successi dell'Asse in Africa, la guerra aveva preso una piega pericolosa. Ma ottimismo e volontà di resistenza parvero prevalere in quei giorni. E non mancavano lampi di umorismo british come quelli del disegnatore satirico del *Daily Express*, Osbert Lancaster che pubblicò con la didascalia "June 1941" un disegno che ho rivisto con molto divertimento: un aristocratico e un ricco borghese si salutano, quasi sorpresi essi stessi, con il pugno chiuso. In questo clima fu elaborato il Piano che Beveridge consegnò a Churchill il 20 novembre 1942. Ai primi giorni di gennaio del 1943 il progetto di "protezione sociale e di politica sociale", il Welfare State nel senso più razionale e umano del termine, fu conosciuto e se ne iniziò l'esecuzione.

Sono trascorsi esattamente settant'anni, ma l'idea che ha guidato Beveridge e i suoi collaboratori e esperti resta intatta ed attuale. Il piano implicava tre premesse: "sussidi all'infanzia, estesi servizi sanitari e di riabilitazione, mantenimento degli impieghi". Cioè una riforma politica totale della società. Delle tre premesse è superfluo ricordare l'importanza che ebbe il servizio sanitario nazionale (da esso dipende anche il nostro in vigore). Ma è importante anche la conclusione di Beveridge: "L'abolizione del bisogno non può essere imposta né regalata ad una democrazia, la quale deve sapersela guadagnare avendo fede, coraggio e sentimento di unità nazionale".

Una premessa ideale al secondo Piano Beveridge consegnato il 18 maggio 1944: *Full Employment in a Free Society*. E' questa la più vasta indagine che sia mai stata elaborata (oltre 600 pagine) sulle

cause della disoccupazione e sulla possibilità, al ritorno della pace, della piena occupazione in industria, agricoltura e terziario. Un sogno costruito su una diagnosi profonda e perfetta, oltre alcune formule keynesiane, sia del funzionamento dello Stato e delle sue strutture sia dell'efficienza del sistema produttivo capitalistico privato. "La piena occupazione produttiva in una società libera — scriveva nell'introduzione Beveridge — è possibile, ma non la si può realizzare agitando una bacchetta magica finanziaria".

(29 gennaio 2013)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/quel-piano-beveridge-che-pare-scritto-oggi/

---

curiositasmundi ha rebloggato luomocolcappello

"

Senti… ho provato a scrivere tutto quello che c'è tra me e te, tutto quello che penso, che provo, che sento, che spero, che giuro, che voglio, che imbroglio, che credo di aver capito, che so di non aver capito e che comunque che.
Poi ho tolto tutto quello che non è essenziale, tutto quello che fa paura, tutto quello che non è sincero, tutto quello che non è vero, tutto quello che non importa, tutto quello che non conta, tutto quello che può essere frainteso, conteso, mistificato, dimenticato, perso: insomma tutto quello che.
Alla fine è rimasto questo:
Sono felice quando sei felice, sono triste quando sei triste. E quando non ci sei mi manchi.
Un bacio
(indecente)
(naturalmente).

"

— *La lettera di Carlo Lucarelli* (via batchiara) (via dietroilsipario) (via la-ale-qui)
Naturalmente.
(via soldino)
(via alis17) (via ovunque-vado-mi-innamoro)
(via ricordisbocciavanleviole)
(via luomocolcappello)

---

curiositasmundi ha rebloggato luomocolcappello

"**Si può imparare qualcosa da un temporale. Se accettiamo di bagnarci sin dal principio, eviteremo ogni incertezza e non per questo ci bagneremo di più. Tale consapevolezza si applica a tutte le cose.**"

— Yamamoto Tsunetomo. (via myborderland)

Fonte: myborderland

---

noncecrisinelmercatodellebugie ha rebloggato iilaria

Chi è senza peccato non ha nulla da raccontare

Fonte: 65luka

---

sillogismo ha rebloggato grovigliodiparole

“**Ho cominciato la mia vita come senza dubbio la terminerò: tra i libri.**”

— Le Parole - Sartre (via pantherain)

Fonte: pantherain

65luka

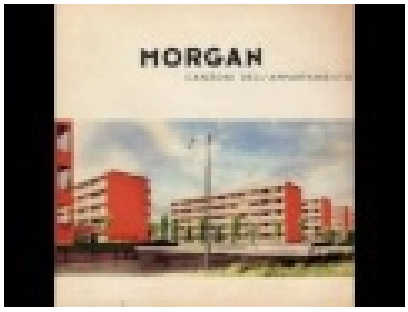
pellerossa:

quando un uomo con i risparmi incontra una banca con i derivati, l’uomo con i risparmi è un uomo sul lastrico.

Fonte: pellerossa

---

sillogismo ha rebloggato niceednice



niceednice:

Morgan - Altrove (di Paolo Conte)
Però, (cosa vuol dire però)
Mi sveglio col piede sinistro
Quello giusto

Forse Già lo sai
che a volte la follia

Sembra l’unica via
Per la felicità

C’era una volta un ragazzo
chiamato pazzo
e diceva sto meglio in un pozzo
che su un piedistallo

Oggi indosso
la giacca dell’anno scorso
che così mi riconosco
ed esco

Dopo i fiori piantati
quelli raccolti
quelli regalati
quelli appassiti

Ho deciso
di perdermi nel mondo
anche se sprofondo
lascio che le cose
mi portino altrove
non importa dove
non importa dove

Io, un tempo era semplice
ma ho sprecato tutta l’energia
per il ritorno

Lascio le parole non dette
e prendo tutta la cosmogonia
e la butto via
e mi ci butto anch’io

Sotto le coperte
che ci sono le bombe
è come un brutto sogno
che diventa realtà

Ho deciso
di perdermi nel mondo

anche se sprofondo

Applico alla vita
i puntini di sospensione
Che nell'incosciente
non c'è negazione
un ultimo sguardo commosso all'arredamento
e chi si è visto, s'è visto

Svincolarsi dalle convinzioni
dalle pose e dalle posizioni

Lascio che le cose
mi portino altrove
altrove
altrove

Svincolarsi dalle convinzioni
dalle pose e dalle posizioni

Svincolarsi dalle convinzioni
dalle pose e dalle posizioni
(Testo Morgan)
Fonte: youtube.com

Le uova di Galileo

31 gennaio 2013
di amedeo balbi

Molti secoli prima che diventasse figo maltrattare pubblicamente un aspirante chef, Galileo Galilei strapazzò il gesuita Orazio Grassi in una disputa sul modo migliore per cuocere le uova. Non che la cucina fosse in cima alla lista delle preoccupazioni del pisano, ma Galileo non si tirava indietro di fronte a niente quando c'era da umiliare l'avversario. (Regola numero uno per un accademico del Diciassettesimo secolo: mai attaccar briga con Galileo.)
A discutere di uova sode, Galileo e Grassi c'erano arrivati per vie traverse, partendo da un litigio sulla natura delle comete (nel 1618 ne erano apparse ben tre). Litigio innescato involontariamente dal Grassi il quale, poveretto, si era permesso di scrivere un trattatello in cui sosteneva che le

comete fossero corpi celesti transitanti oltre l'orbita lunare. Per inciso, aveva ragione.
Purtroppo per Grassi, però, Galileo non era convinto. Era restio a trarre conclusioni definitive in mancanza di prove e dati affidabili, e ipotizzava altre spiegazioni possibili: per esempio che le comete fossero solo un fenomeno atmosferico, forse causato da vapori che salivano in quota oppure da un gioco di luce dei raggi solari. Decise allora di saggiare la consistenza dell'avversario mandando avanti uno scagnozzo, tale Guiducci, cui dettò un *Discorso sulle comete*, così, in italiano, tanto per mettere in chiaro le cose il più universalmente possibile. Il Grassi, incautamente, scelse di ribadire la sua posizione ma, non disponendo di scagnozzi a sua volta, pensò di celarsi dietro un maldestro pseudonimo. Firmandosi Lotario Sarsi, pubblicò la *Libra Astronomica ac Philosophica*, un pesante attacco personale in cui, protetto da un illusorio anonimato, rinfacciava a Galileo un po' di tutto, incluse le cattive frequentazioni copernicane. A quel punto Galileo ci mise la faccia e, fingendo di non sapere chi fosse realmente il Sarsi, scrisse di proprio pugno *Il Saggiatore*. Ovvero uno dei più scoppiettanti esempi di polemica in lingua italiana (oggi una rubrica di Galileo su un quotidiano farebbe la gioia di qualunque direttore), nonché un capolavoro della letteratura scientifica e un lampante esempio di applicazione pratica del metodo galileiano — poi diventato, com'è noto, sinonimo di metodo scientifico.
Che Grassi non avrà vita facile lo si capisce già dal titolo, in cui Galileo contrappone la bilancia di precisione degli orafi (il saggiatore, appunto) alla grossolana libbra dei venditori di ortaggi. Grassi replicherà insinuando che il saggiatore altro non fosse che un bicchierino per assaporare il vino, e che Galileo ne avesse fatto ripetutamente uso prima di mettersi allo scrittoio (cosa peraltro non del tutto priva di fondamento, essendo Galileo volto ben noto agli avventori delle osterie locali).
Insomma, la cosa era degenerata.
Vabbe', ma che c'entrano le uova, direte. Ci arriviamo subito. Il fatto è che uno degli argomenti attorno a cui ruotava la disputa era se i corpi si riscaldassero per attrito con l'aria. Grassi pensava di sì, Galileo era convinto del contrario. Ora, su questo punto Grassi e Galileo avevano entrambi ragione o entrambi torto, a seconda della situazione specifica presa in esame. Se un corpo viaggia abbastanza velocemente nell'aria può in effetti scaldarsi fino a incendiarsi (come accade alle meteore); ma l'idea di Galileo che il passaggio attraverso l'aria raffreddasse le cose era certamente più giustificata dall'osservazione quotidiana, almeno nel 1600.
Il punto è: come fare a dirimere la questione? Per Galileo c'era un solo modo possibile: osservare direttamente la natura. Per Grassi, aristotelico dentro, la via maestra era quella di rifarsi alla sapienza dei tempi passati. Così, per tirare acqua al suo mulino, l'incauto Grassi/Sarsi non trovò di meglio che citare alcuni testi antichi secondo cui i babilonesi avevano l'abitudine di bollire le uova mettendole in una fionda e facendole roteare velocemente sopra la testa. Se i babilonesi riuscivano a farsi le uova sode in questo modo, era segno che l'attrito dell'aria scaldava, eccome.
Ahia. Qui uno sente distintamente il rumore delle dita di Galileo che scrocchiano.
Ecco la risposta, che vi prego di apprezzare tanto dal punto di vista logico che letterario:
Se il Sarsi vuole ch'io creda [...] che i Babilonii cocesser l'uova col girarle velocemente nella fionda, io lo crederò; ma dirò bene, la cagione di tal effetto esser lontanissima da quella che gli viene attribuita, e per trovar la vera io discorrerò così: "Se a noi non succede un effetto che ad altri altra volta è riuscito, è necessario che noi nel nostro operare manchiamo di quello che fu causa della riuscita d'esso effetto, e che non mancando a noi altro che una cosa sola, questa sola cosa sia la vera

causa: ora, a noi non mancano uova, né fionde, né uomini robusti che le girino, e pur non si cuocono, anzi, se fusser calde, si raffreddano più presto; e perché non ci manca altro che l'esser di Babilonia, adunque l'esser Babiloni è causa dell'indurirsi l'uova, e non l'attrizion dell'aria", ch'è quello ch'io volevo provare. È possibile che il Sarsi nel correr la posta non abbia osservato quanta freschezza gli apporti alla faccia quella continua mutazion d'aria? e se pur l'ha sentito, vorrà egli creder più le cose di dumila anni fa, succedute in Babilonia e riferite da altri, che le presenti e ch'egli in se stesso prova?
Insomma, dice Galileo: caro Sarsi, molla 'sti libri e fai la prova tu stesso. Ti sei mai fatto un uovo sodo ruotando una fionda? Hai mai visto qualcuno farlo? No? E perché no? Se a noi non riesce di bollire le uova alla maniera dei babilonesi, forse vuol dire che bisogna essere babilonesi per riuscirci. O, più probabilmente, che i tuoi libri riferiscono favole. Credi di più a loro o a quello che puoi provare in prima persona?
La risposta era abbastanza ovvia. Come la maggior parte dei suoi colleghi, Grassi argomentava per autorità, abitudine peraltro ancora piuttosto in voga ai giorni nostri e sbeffeggiata da Galileo in uno dei passi più celebri del *Saggiatore*:
Parmi, oltre a ciò, di scorgere nel Sarsi ferma credenza, che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinioni di qualche celebre autore, sì che la mente nostra, quando non si maritasse col discorso d'un altro, ne dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda; e forse stima che la filosofia sia un libro e una fantasia d'un uomo, come l'*Iliade* e l'*Orlando furioso*, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero. Signor Sarsi, la cosa non istà così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.
Il metodo scientifico proposto da Galileo in queste poche righe oggi forse ci sembra scontato, ma all'epoca non lo era affatto, evidentemente. Poi, certo, Galileo era un po' gradasso, e sulle comete è capitato che avesse ragione Grassi. Ma è proprio questo il punto: ogni tanto può anche succedere di avere ragione per il motivo sbagliato. Però senza un metodo affidabile, che funzioni indipendentemente dal Galileo di turno, non si va molto lontano.

fonte: http://www.ilpost.it/amedeobalbi/2013/01/31/le-uova-di-galileo/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

lachimera

Lo specchio, il bersaglio (Italo Calvino)

Nella mia giovinezza, passavo ore e ore davanti allo specchio a fare smorfie. Non che la mia faccia mi sembrasse tanto bella da non farmi stancare mai di guardarla; al contrario, non la potevo soffrire, la mia faccia, e fare smorfie mi dava la possibilità di provare delle facce diverse, facce che

apparivano e venivano subito sostituite da altre facce, cosicchè potevo credermi un'altra persona, molte diverse d'ogni genere, una folla d'individui che a turno diventavano me, cioè io diventavo loro, cioè ognuno di loro diventava un altro di loro, e io intanto era come se non ci fossi.
Alle volte dopo aver provato tre o quattro facce differenti, o magari dieci o dodici, mi convincevo che una tra tutte era quella che io preferivo, e cercavo di farla riapparire, di muovere di nuovo i miei lineamenti in modo da modellarli in quella fisionomia che m'era riuscita così bene. Macché. Una smorfia, una volta sparita, non c'era più modo di riacchiapparla, di farla tornare a coincidere con la mia faccia. Nell'inseguirla, assumevo facce sempre diverse, facce sconosciute, estranee, ostili, che pareva m'allontanassero sempre di più da quella faccia perduta. Smettevo di fare smorfie, spaventato, e riappariva la mia faccia di sempre, e mi sembrava più insipida che mai.
Ma questi miei esercizi non duravano mai troppo a lungo. Accadeva sempre che una voce venisse a riportarmi alla realtà.
Fulgenzio! Fulgenzio! Dov'è andato a cacciarsi Fulgenzio? Al solito! Lo so bene come passa le giornate quel deficiente! Fulgenzio! T'abbiamo colto ancora una volta davanti allo specchio a far smorfie!
Freneticamente improvvisavo smorfie di colpevole colto in flagrante, di soldato che si mette sull'attenti, di bravo bambino obbediente, di idiota congenito, di gangster, d'angioletto, di mostro, una smorfia dopo l'altra.
Fulgenzio, quante volte dobbiamo dirti di non chiuderti in te stesso! Guarda fuori dalle finestre! Vedi come la natura lussureggia verzica stormisce frulla sboccia! Vedi come la città operosa ferve pulsa freme forgia sforna! E ognuno dei miei familiari a braccio levato m'indicava qualcosa là nel paesaggio, qualcosa che secondo loro avrebbe avuto il potere d'attrarmi entusiasmarmi comunicarmi l'energia che - sempre secondo loro - mi mancava. Io guardavo, guardavo, seguivo con lo sguardo i loro indici puntati, mi sforzavo d'interessarmi a quel che mi proponevano padre madre zie zii nonne nonni fratelli maggiori sorelle maggiori fratelli e sorelle minori cugini di primo secondo terzo grado insegnanti sorveglianti supplenti compagni di scuola compagni di vacanze. Ma nelle cose così com'erano non riuscivo a trovarci proprio niente di straordinario.
Invece, dietro alle cose forse si nascondevano altre cose, quelle, quelle sì potevano interessarmi, anzi mi riempivano di curiosità. Ogni tanto vedevo apparire e sparire qualcosa, o qualcuno, o qualcuna, non facevo in tempo a identificare queste apparizioni, e subito mi slanciavo per inseguirle. Era il rovescio d'ogni cosa che m'incuriosiva, il rovescio delle case, il rovescio dei giardini, il rovescio delle strade, il rovescio delle città, il rovescio dei televisori, il rovescio delle lavastovliglie, il rovescio del mare, il rovescio della luna. Ma quando riuscivo a raggiungere il rovescio, capivo che quello che cercavo io era il rovescio del rovescio, anzi il rovescio del rovescio del rovescio, no; il rovescio del rovescio del rovescio…
Fulgenzio cosa fai? Fulgenzio cosa cerchi? Stai cercando qualcuno Fulgenzio? Io non sapevo cosa rispondere.
Alle volte, in fondo allo specchio, dietro alla mia immagine, mi sembrava di vedere una presenza che non facevo in tempo a identificare e subito si nascondeva. Cercavo di scrutare nello specchio non me stesso ma il mondo alle mie spalle: nulla colpiva la mia attenzione. Stavo per volgere lo sguardo ed ecco la vedevo far capolino dal lato opposto dello specchio. La coglievo sempre con l'angolo dell'occhio, là dove meno m'aspettavo, ma appena cercavo di fissarla era sparita.

Nonostante la rapidità dei suoi movimenti questa creatura era fluente e soffice come se nuotasse sott'acqua.
Lasciavo lo specchio e mi mettevo a cercare il punto dove l'avevo vista sparire. - Ottilia! Ottilia! - la chiamavo, perché quel nome mi piaceva e pensavo che una ragazza che mi piaceva non potesse chiamarsi altrimenti. - Ottilia! Dove ti nascondi? - Avevo sempre l'impressione che fosse vicinissima, lì davanti, no: lì dietro, no; lì girato l'angolo, ma arrivavo sempre un secondo dopo che lei s'era spostata. - Ottilia! Ottilia! - Ma se mi avessero chiesto: chi è Ottilia? non avrei saputo cosa dire.
Fulgenzio, bisogna sapere cosa si vuole! Fulgenzio, non si può essere sempre così vago nei tuoi propositi! Fulgenzio, devi proporti uno scopo da raggiungere - un obiettivo - un traguardo - un bersaglio - devi avanzare fino alla meta - devi imparare la lezione, devi vincere il concorso, devi guadagnare tanto e risparmiare tanto!
Io puntavo sul punto d'arrivo, concentravo le forze, tendevo la volontà, ma il punto d'arrivo era di partenza, le mie forze erano centrifughe, la mia volontà tendeva solo a distendersi. Ce la mettevo tutta, m'impegnavo studiare il giapponese, a prendere il diploma d'astronauta, a vincere il campionanto di sollevamento pesi, a mettere insieme un miliardio in monete da cento lire.
Va' diritto per la tua strada, Fulgenzio! E io inciampavo. Fulgenzio, non deviare dalla linea che ti sei tracciato! E io m'impelagavo in zig-zag e su e giù. Supera d'un balzo gli ostacoli, figlio mio! E gli ostacoli mi cadevano addosso.
Ho finito per scoraggiarmi a tal punto che neanche le smorfie allo specchio mi venivano più in aiuto. Lo specchio non rifletteva più la mia faccia e nemmeno l'ombra d'Ottilia, ma solo una distesa di sassi sparpagliati come sulla superfiecie della luna.
Per rafforzare il mio carattere presi a esercitarmi nel tiro al bersaglio. I miei pensieri e le mie azioni dovevano diventare come i dardi che saettano nell'aria percorrendo la linea invisibile che termina in un punto esatto, al centro di tutti i centri. Però io non avevo mira. I miei dardi non colpivano mai il segno.
Il bersagio mi pareva lontano come un altro mondo, un mondo tutto di linee precise, colori netti, regolare, geometrico, armonioso. Gli abitanti di quel mondo dovevano fare solo gesti esatti, scattanti, senza sbavature; per loro dovevano esistere solo le linee rette, i circoli tracciati col compasso, gli angoli tirati con la squadra…
Quando vidi per la prima volta Corinna, compresi che quel mondo perfetto era fatto per lei, mentre io ne ero ancora escluso.
Corinna tirava l'arco e zvlann! zvlann! zvlann! una freccia dopo l'altra si conficcavano nel centro.
- Sei una campionessa?
- Mondiale.
- Sai tendere l'arco in tanti modi diversi e ogni volta la traiettoria della freccia colpisce il bersagio. Come fai?
- Tu credi che io sia qui e il bersagio là. No: io sono e qui e là, sono quella che tira e sono il bersaglio che attira la freccia, e sono la freccia che vola e l'arco che scocca la freccia.
- Non capisco.
- Se diventerai anche tu così, capirai.
- Posso imparare anch'io?

- Posso insegnarti.
Nella prima lezione Corinna mi disse: - Per dare al tuo sguardo la fermezza che ti manca devi guardare il bersaglio a lungo, intensamente. Solo guardarlo, fisso, fino a perdertici dentro, a convincerti che al mondo c'è solo il bersaglio, e che nel centro del centro ci sei tu.
Io contemplavo il bersaglio. La sua vista m'aveva sempre comunicato un senso di certezza; ma adesso, più lo contemplavo , più questa certezza lasciava il passo ai dubbi. In certi momenti le zone rosse mi sembravano in rilievo sulle zone verdi, in altri momenti vedevo le verdi sopraelevate mentre le rosse sprofondavano giù. Dislivelli s'aprivano tra le linee, strapiombi, abissi, il centro era nel fondo d'un gorgo o nella cuspide d'una guglia, i cerchi aprivano prospettive vertiginose. Mi sembrava che di tra le linee del disegno sarebbe uscita una mano, un braccio, una persona… Ottilia! Pensavo subito. Ma m'affrettavo ad allontanare dalla mente quel pensiero. Era Corinna che dovevo seguire, non Ottilia, la cui immagine bastava a far svanire il bersaglio come una bolla di sapone.
Nella seconda lezione Corinna mi disse: - E' quando si rilassa che l'arco scocca la freccia, ma per questo deve prima esser ben teso. Se vuoi diventare esatto come un arco devi imparare due cose: a concentrarti in te stesso e a lasciare fuori di te ogni tensione.
Io mi tendevo e mi rilassavo come una corda d'arco. Facevo zvlann! ma poi facevo anche zvlinn! zvlunn!, vibravo come un'arpa, le vibrazioni si propagavano nell'aria, aprivano parentesi di vuoto da cui prendevano origine i venti. Tra gli zvlinn! e gli zvlunn! dondolavo come un'amaca. Io salivo a spirale avvitandomi nello spazio ed era Ottilia che vedevo cullarsi nell'amaca tra gli arpeggi. Ma le vibrazioni si smorzavano. Io precipitavo.
Nella terza lezione Corinna mi disse: - Immagina d'essere una freccia e corri verso il bersaglio.
Io correvo, fendevo l'aria, mi convincevo di somigliare a una freccia. Ma le frecce a cui io somigliavo erano frecce che si perdevano in tutte le direzioni tranne che nella giusta. Correvo a raccogliere le frecce cadute. M'inoltravo in distese desolate e sassose. Era la mia immagine rimandata da uno specchio? Era la luna?
Tra i sassi ritrovavo le mie frecce spuntate, conficcate nella sabbia, storte, spennacchiate. E lì in mezzo c'era Ottilia. Passeggiava tranquilla come fosse in un giardino, raccogliendo fiori e ghermendo farfalle.
Io - Perché sei qui, Ottilia? Dove siamo? Sulla luna?
Ottilia - Siamo sul rovescio del bersaglio.
Io - E tutti i tiri sbagliati finiscono qui?
Ottilia - Sbagliati? Nessun tiro è sbagliato.
Io - Però qui le frecce non hanno nulla da colpire.
Ottilia - Qui le frecce mettono radici e diventano foreste.
Io - Non vedo che rottami, frantumi, calcinacci.
Ottilia - Tanti calcinacci uno sull'altro fanno un grattacielo. Tanti grattacieli uno sull'altro fanno un calcinaccio.
*Corinn*a - Fulgenzio! Dove sei finito? Il bersaglio!
Io - Devo lasciarti, Ottilia. Non mi posso fermare qui con te. Devo puntare sull'altra faccia del bersaglio…
Ottilia - Perché?
Io - Qui è tutto irregolare, opaco, informe…

Ottilia - Guarda bene. Da vicino vicino vicino. Cosa vedi?
Io - Una superficie granulosa, picchiettata, bernoccoluta.
Ottilia - Passa tra bernoccolo e bernoccolo, granello e granello, venatura e venatura. Troverai il cancello d'un giardino, con verdi aiole e vasche limpide. Io sta là, in fondo.
Io - Tutto quello che tocco è ruvido, arido, freddo.
Ottilia - Passa lentamente la mano sulla superficie. E' una nuvola soffice come di panna montata…
Io - Tutto è uniforme, sordo, compatto…
Ottilia - Apri bene occhi e orecchi. Senti il brulichio e luccichio della città, finestre e vetrine illuminate, e le trombe e lo scampanellio, e la gente bianca e gialla e nera e rossa, vestita di verde e azzurro e arancio e zafferano.
Corinna - Fulgenzio! Dove sei!
Io ormai non potevo più staccarmi dal mondo di Ottilia, dalla città che era anche nuvola e giardino. Qui le frecce invece d'andar dritte facevano tante giravolte, lungo linee invisibili che s'aggrovigliavano e si sbrogliavano, s'aggomitolavano e si sdipanavano, ma alla fine colpivano sempre il bersaglio, magari un altro bersaglio da quello che ci s'aspettava.
Il fatto strano era questo: più mi rendevo conto che il mondo era complicato frastagliato inestricabile più mi pareva che le cose da capire veramente fossero poche e semplici, e se le avessi capite, tutto mi sarebbe stato chiaro come le linee di un disegno. Avrei voluto dirlo a Corinna, oppure a Ottilia, ma era da un po' che non le incontravo, nè l'una nè l'altra, e, altro fatto strano, nei miei pensieri spesso le confondevo una con l'altra.
Per molto tempo non m'ero più guardato nello specchio. Un giorno per caso passando davanti a uno specchio ho visto il bersaglio, con tutti i suoi bei colori. Ho provato a mettermi di profilo, di tre quarti: vedevo sempre il bersaglio. - Corinna! - esclamai. - Eccomi, Corinna! Guarda: sono così come mi volevi! - Ma poi ho pensato che quel che vedevo nello specchio non ero solo io ma anche il mondo, dunque Corinna dovevo cercarla lì, tra quelle linee colorate. E Ottilia? Forse anche Ottilia era lì che appariva e spariva. Era Corinna o Ottilia che se fissavo il bersaglio-specchio molto a lungo, vedevo spuntare di tra i cerchi concentrici?
Alle volte mi pare d'incontrarla, l'una o l'altra, nel viavai della città, e che mi voglia dire qualcosa, ma questo succede quando due treni della metropolitana s'incrociano correndo in direzioni opposte, e l'immagine d'Ottilia - o di Corinna? - mi viene incontro e fugge via, e la seguono una serie di facce rapidissime inquadrate dai finestrini come le smorfie che facevo una volta allo specchio.

---

sillogismo ha rebloggato 35533

"**Quando non sai scegliere tra il bicchiere mezzo pieno e il bicchiere mezzo vuoto, concentrati sulle posate.**"

— Corrado Guzzanti (via doppisensi)

Fonte: apneadiparole

DA SINDONA A GIANNI AGNELLI PASSANDO PER LIGRESTI, L'ARCHIVIO STORICO DI MEDIOBANCA CUSTODISCE DAVVERO DOCUMENTI BOMBA SU QUESTO DISGRAZIATO PAESE. MA DISPONIBILI PER LA VISIONE ONLINE SOLO FOLKLORE: LA TESSERA DA PRATICANTE GIORNALISTA DI MARANGHI E IL MEMORANDUM SULLA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA SCRITTO DA ADOLFO TINO E UGO LA MALFA CHE ENRICO CUCCIA SI CUCÌ NELLA GIACCA NEL '42 PER PORTARLO A LISBONA

Marcello Zacché per "il Giornale"

Che Enrico Cuccia sia stato il banchiere più importante della storia d'Italia, gran tessitore degli equilibri del nostro capitalismo dal dopoguerra alla fine del secolo, è cosa arcinota. Meno lo è il fatto che all'inizio del 1942 si cucì nella giacca un documento scottante per portarlo a Lisbona, spedito in missione dalla Banca Commerciale Italiana, e consegnarlo nelle mani dell'ambasciatore Usa George Kennan: si trattava del memorandum sulla situazione politica italiana, scritto dal futuro

presidente di Mediobanca Adolfo Tino con Ugo La Malfa e tradotto in messaggio degli antifascisti italiani. Kennan lo inoltrò al conte Carlo Sforza, antifascista esule in Usa, che lo fece pubblicare sul New York Times del 28 giugno.
Da oggi l'intero documento, con la sua storia, è consultabile on line nell'Archivio Storico Mediobanca «Vincenzo Maranghi» (www.archiviostoricomediobanca.mbres.it), curato e diretto da Fulvio Coltorti, che vede la luce dopo due anni di lavoro di ricerca e digitalizzazione di una marea di materiale conservato in Piazzetta Cuccia. L'archivio di Mediobanca, per la segretezza e la riservatezza dei temi e dei personaggi passati dall'istituto, è sì e no un gradino sotto a quello di Stato.

Quasi al confine tra realtà e leggenda. Per questo i documenti consultabili al momento non sono esaustivi delle segrete storie di poteri forti. Ma è un inizio importante: di qui ai prossimi due anni Coltorti lavorerà per digitalizzare nuovo materiale, fino a rendere pubblici tutti i documenti disponibili, anche quelli relativi a operazioni e affari riservati, a condizione però che siano passati i 40 anni previsti dalla legge per la segretezza degli archivi.
Già ora, comunque, il materiale storico, gli inediti, i personaggi raccontati e le curiosità sono notevoli. Come la riproduzione della tessera dell'Ordine dei giornalisti rilasciata nel 1961 al «praticante» Maranghi Vincenzo, a definitiva testimonianza di come il futuro amministratore delegato dell'istituto, a cui è intestato l'archivio, avesse iniziato la carriera militando proprio in quella categoria - i giornalisti - da cui si tenne ben alla larga fino all'ultimo dei suoi giorni.
E tra le chicche c'è anche una foto di Indro Montanelli con dedica all'amica Giancarla Vollaro, segretaria di Cuccia dal '62, riservata fino al paradosso: «Come sta il dottor Cuccia?», le chiedeva Montanelli. «Non lo vedo da un mese» rispondeva uscendo dal suo ufficio.

Tra le schede sui personaggi, ricche di storie e immagini, oltre a quelli citati ci sono anche il primo presidente Eugenio Rosasco, Raffaele Mattioli, Leo Valiani, e Francesco Cingano. Tra le pubblicazioni le copie integrali del Calepino, di Indici e dati, delle Principali società italiane dal 1947 in poi, oltre alle monografie prodotte dall'Ufficio Studi e da R&S.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/da-sindona-a-gianni-agnelli-passando-per-ligresti-larchivio-storico-di-mediobanca-custodisce-davvero-50195.htm

---

cartavetrata

Lavale spesso le lenzuola, visto che ci vai a dormire con quella coscienza.

20.1.13

Sì, no, anzi: probabilmente

di Carlo Rovelli

Nell'istituto dove lavoravo qualche anno fa, una malattia rara non infettiva colpì cinque colleghi, a poco tempo l'uno dall'altro. L'allarme fu forte e si cercò la causa del problema. Pensammo ci fossero contaminazioni chimiche nei locali dell'istituto, ma non fu trovato niente. L'apprensione crebbe e qualcuno, spaventato, cercò lavoro altrove. Una sera raccontai questi eventi a una cena, e un amico matematico si mise a ridere. «Ci sono 400 piastrelle sul pavimento di questa stanza; se lancio 100 chicchi di riso per terra – ci chiese -, troveremo cinque chicchi sulla stessa mattonella?». Rispondemmo di no: ci sarebbe stato solo un chicco ogni 4 piastrelle. Sbagliavamo: provammo molte volte a lanciare davvero il riso e c'era sempre qualche mattonella con due, tre, e anche cinque o più chicchi. Perché mai? Perché chicchi "lanciati a caso" non si dispongono in bell'ordine, a eguale distanza l'uno dall'altro. Atterrano, appunto, a caso, e ci sono sempre chicchi disordinati che arrivano su piastrelle dove sono arrivati anche altri chicchi. D'un tratto, il problema dei cinque colleghi malati prese tutt'altro aspetto. Cinque chicchi di riso sulla stessa mattonella non significano che la mattonella possieda forze attira-riso. Cinque persone malate non significano affatto che il nostro istituto fosse contaminato.
La mancanza di familiarità con le idee della statistica è molto diffusa, anche fra persone colte, e deleteria. L'istituto dove lavoravo era un dipartimento universitario. Noi professori sapientoni eravamo caduti in un grossolano errore di statistica. Ci eravamo convinti che il numero "fuori media" di malati richiedesse una causa. Avevamo confuso la media con la varianza. Qualcuno aveva addirittura cambiato lavoro, per niente. Di storie simili è piena la vita quotidiana
Non è raro sentire un telegiornale riportare con rilievo il fatto che in un certa località la percentuale di qualcosa sia superiore alla media. La percentuale di qualunque cosa è superiore alla media in più o meno metà delle località (inferiore nell'altra metà). Qualche anno fa gli italiani si commossero vedendo in televisione malati di cancro guariti dopo la cura Di Bella. Quale prova migliore dell'efficacia di questa cura, che non vedere guariti dei malati di tumori gravissimi? E invece era una sciocchezza. Con o senza cura, ci sono guarigioni naturali anche nei tumori più gravi. Esibire guarigioni, anche se numerose, non significa affatto che la cura abbia avuto effetto. Per sapere se la cura è efficace bisogna contare quante volte ha funzionato e quante non ha funzionato, e confrontare i risultati con quelli di malati non curati, o curati in altro modo. Se non facciamo così, tanto vale che danziamo per fare scendere la pioggia, come facevamo nella preistoria: ci saranno sempre giorni in cui la danza è effettivamente seguita dalla pioggia, e potremo esibire questi giorni a dimostrazione dell'efficacia della nostra danza... È l'incomprensione della statistica che porta molti a stupirsi per le guarigioni a Lourdes, a curarsi con medicine fatte di acqua e zucchero, o a morire in giochi pericolosi dopo aver visto altri giocare senza farsi male
Eviteremmo molte sciocchezze, e la società avrebbe vantaggi significativi se le idee di base della teoria della probabilità e della statistica fossero insegnate in maniera approfondita a scuola: in forma semplice nelle scuole elementari, in modo articolato nelle scuole medie e

superiori. Ragionamenti di tipo probabilistico e statistico sono uno strumento della ragione potente e affilato. Non disporne ci lascia indifesi. Non avere chiarezza su nozioni come media, varianza, fluttuazioni e correlazioni, come purtroppo molti di noi non abbiamo, è un po' come non sapere usare la moltiplicazione o la divisione. La poca familiarità con la statistica porta a confondere la probabilità con l'imprecisione. Al contrario, probabilità e statistica sono strumenti precisi, che ci permettono di rispondere in modo attendibile a domande precise. Senza di esse non avremmo l'efficacia della medicina moderna, la meccanica quantistica, le previsioni del tempo, la sociologia… Anzi, non avremmo l'intera scienza sperimentale, dalla chimica all'astronomia. Senza la statistica avremmo idee molto più vaghe su come funzionano gli atomi, le nostre società e le galassie. È stata la statistica, solo per fare un esempio, a permetterci di comprendere che fumare fa male e l'amianto uccide.

Noi usiamo ogni giorno ragionamenti probabilistici. Prima di prendere una decisione, valutiamo la probabilità che segua questo o quello. Abbiamo un'idea del prezzo medio della benzina, e della sua varianza, cioè quanto singoli distributori si discostino dal prezzo medio. Sappiamo intuitivamente che due variabili sono correlate (i distributori più vicini al centro sono generalmente più cari). Distinguiamo fatti molto improbabili e poco improbabili: la probabilità di essere coinvolti in un disastro ferroviario è molto piccola, quindi prendiamo il treno; la probabilità di finire sotto il treno attraversando un passaggio a livello chiuso è piccola anch'essa (la maggioranza degli sconsiderati che lo fanno sopravvive) ma è sufficientemente significativa per sconsigliarci vivamente dal farlo. E ancora, capiamo bene la differenza fra coincidenze avvenute "per caso" e fatti legati "da una ragione", eccetera. Ma usiamo queste idee in modo approssimativo, spesso commettendo errori. La statistica affina queste nozioni, ne dà una definizione precisa, e ci permette per esempio di valutare in maniera affidabile se un farmaco o un ponte siano pericolosi oppure no. Lo fa trattando in maniera quantitativa e rigorosa la nozione di probabilità.

Ma cos'è la probabilità? Nonostante l'efficacia della statistica, la natura della probabilità è questione dibattuta, e un capitolo vivace della filosofia. Una definizione tradizionale è basata sulla "frequenza": se lancio un dado molte volte, un sesto delle volte verrà il numero uno; quindi dico che la probabilità che venga "uno" è un sesto. Questa definizione è debole. Per esempio, usiamo la probabilità anche in situazioni dove non si può ripetere la prova. Penso che ci sia buona probabilità (non certezza) che il responsabile di questo supplemento pubblichi questo articolo; ma non ha senso pensare di mandargli l'articolo molte volte, perché la seconda volta non lo pubblicherebbe di certo. Un'alternativa è l'interpretazione della probabilità come "propensione". Un atomo radioattivo, secondo alcuni fisici, ha una "propensione" a decadere durante la prossima mezz'ora, che viene valutata esprimendo la probabilità che questo accada. Neanche questa interpretazione è molto soddisfacente: suona un po' come le virtù dormitive" della scolastica presa in giro da Molière nel Malato immaginario: il sonnifero ci fa dormire perché ha la virtù dormitiva e l'atomo decade perché ha la propensione a decadere.

La chiarezza sul concetto di probabilità è, a mio giudizio, il merito di un grande intellettuale italiano, forse non apprezzato in Italia quanto meriterebbe: il matematico e

filosofo Bruno de Finetti (1906-1985). Negli anni Trenta del secolo scorso, de Finetti introduce l'idea che si rivela la chiave per comprendere la probabilità: la probabilità non si riferisce al sistema in sé (il dado, il responsabile della Domenica, l'atomo che decade, il tempo di domani), bensì alla conoscenza che io ho di questo sistema. Se dico che la probabilità che domani piova è uno su tre, non sto dicendo qualcosa che pertiene alle nubi, che possono essere già determinate dalla situazione attuale dei venti. Sto caratterizzando il mio grado di conoscenza-ignoranza sullo stato dell'atmosfera.
La geniale intuizione di de Finetti diventa concreta grazie a un teorema dimostrato nel diciottesimo secolo dal matematico inglese Thomas Bayes, e pubblicato per la prima volta due anni dopo la sua morte, nel 1763. Il teorema di Bayes fornisce una formula per calcolare come cambia la probabilità da attribuire a un evento, quando vengo a sapere qualcosa di più. Usando ripetutamente il teorema, le stime di probabilità soggettive convergono a una valutazione affidabile della possibilità di un evento. Pensiamo a un detective che abbia cinque sospetti. All'inizio dirà che la probabilità che ciascuno sia l'assassino è uno su cinque. Poi vari indizi renderanno maggiore la probabilità che il colpevole sia uno o un altro. La probabilità cambia perché il detective sa più cose, non perché siano cambiati i sospetti. Il teorema di Bayes, che fornisce la formula precisa per correggere la probabilità a ogni nuova informazione, ha trovato applicazioni dalla medicina alla fisica, e si pone al cuore della corrente soggettivista della filosofia della probabilità. Esso ci offre chiarezza sul significato della probabilità: la probabilità è la gestione oculata e razionale della nostra ignoranza.
Noi viviamo in un universo di ignoranza. Sappiamo tante cose, ma sono di più quelle che non sappiamo. Non sappiamo chi incontreremo domani per strada, non conosciamo le cause di molte malattie, non conosciamo le leggi fisiche ultime dell'universo, non sappiamo chi vincerà le prossime elezioni, non sappiamo cosa ci faccia davvero bene e cosa ci faccia male. Non sappiamo se domani ci sarà un terremoto. In questo mondo incerto, chiedere certezze assolute è una sciocchezza. Chi esibisce risposte certe è di solito il meno affidabile. Ma non per questo siamo nel buio. Fra certezza e totale incertezza vi è un prezioso spazio intermedio, ed è in questo spazio intermedio che si svolge la nostra vita e il nostro pensiero. Gestire queste conoscenze parziali è più facile se abbiamo idee chiare su probabilità e statistica.
Questo significa, per esempio, comprendere che una probabilità del 2%, cioè uno su cinquanta, che ci sia un terremoto all'Aquila la prossima settimana significa che è decisamente più probabile che il terremoto non avvenga, ma il rischio è lo stesso altissimo, e quindi richiede precauzioni. Nessuno si sognerebbe di prendere un aereo, se la probabilità che cadesse fosse il 2%, cioè se sapesse che in media si sfracella un aereo ogni cinquanta che partono. Il 2% è più o meno la probabilità di un evento maggiore valutata dalla Commissione Grandi Rischi prima del terremoto del 2009. In una società educata a pensare in termini statistici si potrebbe dire qualcosa di diverso che non: "Ci sarà un terremoto", oppure "Non c'è pericolo: non ci sarà un terremoto", oppure "Non sappiamo nulla sui terremoti", tre alternative tutte sciocche. Sarebbe una società che non si farebbe abbindolare dai casi rari. Una società, con un potente strumento concettuale in più a disposizione. Per questo, dovremmo offrire una solida cultura di base di probabilità e

statistica ai nostri ragazzi.

via: http://articoliscelti.blogspot.it/
fonte: sole24ore

---

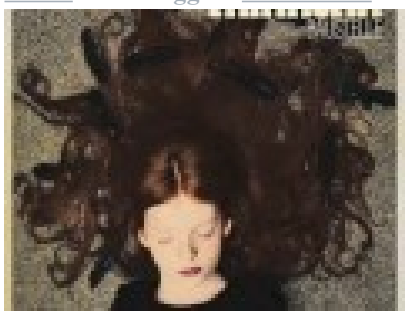
carnaccia

dedicato a te

che stai nell'ombra
mi attendi fedele
come ogni giorno.
basta solo sfiorarti
con un dito nel punto giusto
e ti accendi come di scintilla
mi saluti con la tua voce roca,
ti scaldi per riprodurti
ti amo
fotocopiatrice

---

selene ha rebloggato rettabaleno



scarletintheocean:

Baustelle - *Nessuno*

Non credo alla Bibbia
Mi chiedo perché dovrei consultarla: offende gli dei
Non prego la chiesa e il fetore che fa
Non credo nel cielo e nemmeno all'inferno
E non so distinguere il bene dal male
Che nutre Cariddi di voracità
Non credo al mercato: produce demenza così come è falsa la beneficenza
Diffido dal saggio e di quello che sa
Finisce l'erba e l'acqua scola

Un bimbo chiede come mai
Fiorisca il cardo viola poi fra le viole sceglie te
Perciò stanotte dormi qui
Che non esiste oscenità
Freghiamo la pornografia
E dammi figli e verità e sesso e orale e santità non mi resta più nessuno
tranne te
Io credo nel caos e nella violenza
Guardate le spiagge, guardate la fame
E il figlio ti troia che appalta la Rai
Io credo nel peggio che deve arrivare nell'ego dei calcoli
dei governanti
E quindi mi servono armi, lo so
E allora li cerco in albori di stelle ma anche fra croci e cassaintegrati
I muscoli magri da cerva che hai
Arrivi e dici dolcemente che vecchio stupido che sei
Ed accarezzo con la mente le rughe che ti regalai
E vieni a vivere con me
Un mondo atroce
Vieni qua a sopportarne la follia
Dammi figli e oscenità e tenerezza e dignità
Non ho mai amato nessuno come te

Fonte: scarletintheocean